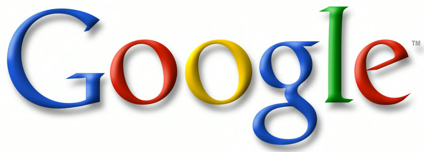
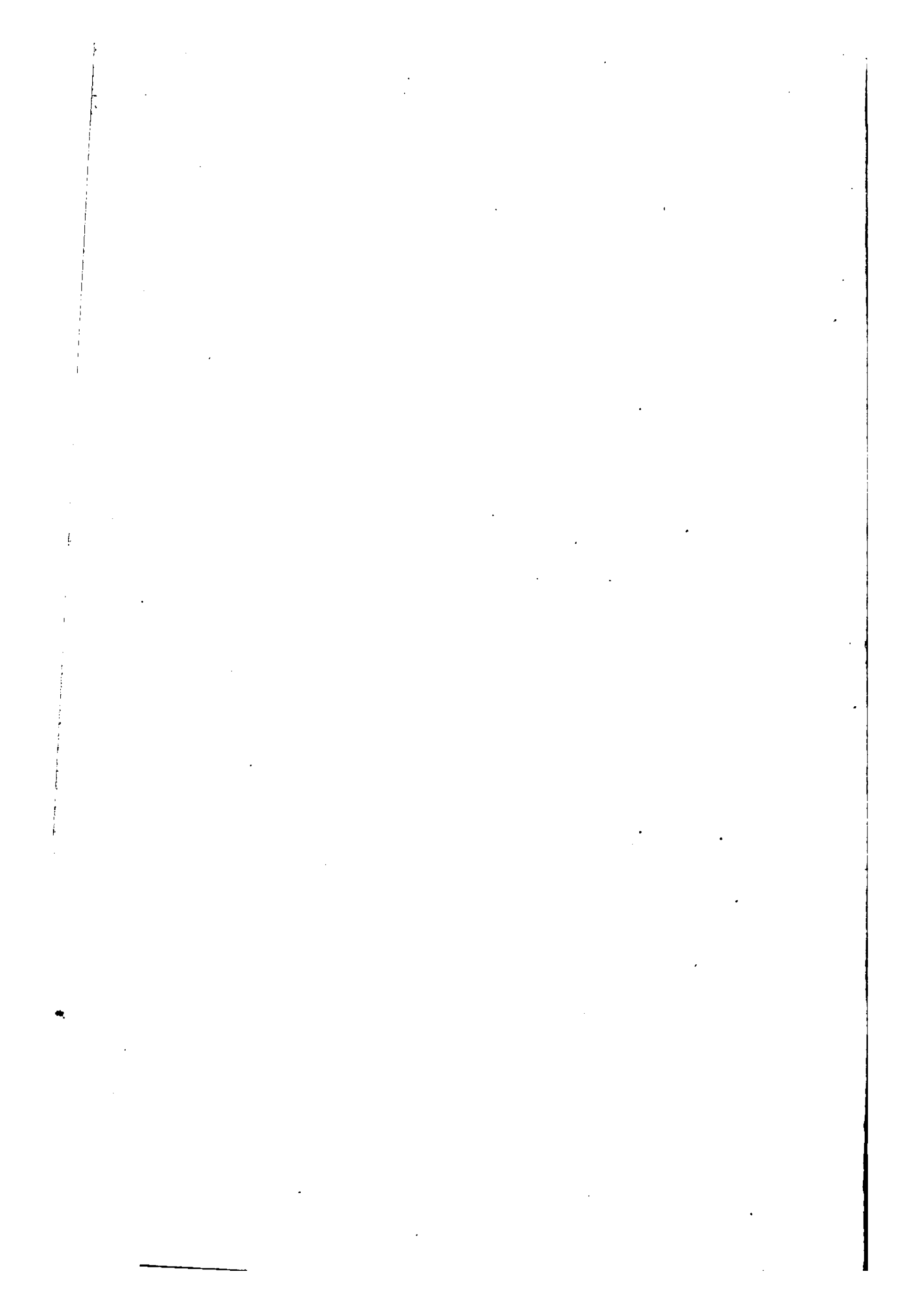

Google



IL

Militarismo

DIECI CONFERENZE

DI

GUGLIELMO FERRERO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1898

Terzo Migliaio.

J. H. Clark
Hotel Vendome
June 1899

IL MILITARISMO.

DELLO STESSO AUTORE:

I simboli, Torino, Bocca, 1893.
La reazione, Torino, Olivetti-Roux, 1895.
L' Europa giovane, Milano, Treves, 1897. L. 4 —

IL MILITARISMO

DIECI CONFERENZE

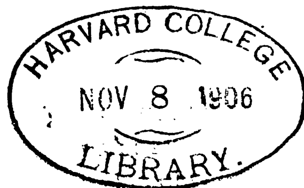
DI

GUGLIELMO FERRERO

I. PACE E GUERRA ALLA FINE DEL SECOLO XIX.
II. LA SOCIETÀ MILITARE BARBARICA. L'ORDA. — III. LE CIVILTÀ MILITARI.
IV. LA VITA SOCIALE NELLE CIVILTÀ MILITARI.
V. LA DECADENZA E ROVINA DEGLI IMPERI MILITARI. L'IMPERO TURCO.
VI. NAPOLEONE. — VII. MILITARISMO E CESARISMO IN FRANCIA.
VIII. IL MILITARISMO ITALIANO. — IX. IL MILITARISMO INGLESE E TEDESCO.
X. DAL PASSATO ALL'AVVENIRE.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1898.

Terzo Migliaio.



Milano. - Tip. Fratelli Treves.

A

ERNESTO TEODORO MONETA

AMMIRANDO LO SCRITTORE E L'APOSTOLO
RICORDANDO CON GRATITUDINE
DI AVER RICEVUTI DA LUI
I PRIMISSIMI AIUTI
AD USCIRE DALL'OSCURITA E DALL'INERZIA.

PREFAZIONE.

Queste conferenze furono tutte, salvo la nona, tenute in Milano, tra il 7 febbraio e l'11 aprile del 1897, per incarico avuto dalla “Unione Lombarda per la Pace„. Naturalmente, furono prima dette in forma più breve e più semplice; allungate, arricchite e rimutate poi in vari modi, prima di essere date alle stampe.

Al momento di pubblicarle, vorrei esprimere un desiderio: che non si attribuissero a questo libro ambizioni di propaganda troppo grandi; sopratutto che non si chiamasse il suo autore, come già mi sembra di udire, l'apostolo di una nobile utopia, che purtroppo utopia resterà. Questo libro non vuole annunciare agli uomini nessun nuovo regno dei cieli, nè descrivere nessun favoloso paese di cuccagna; vuol solo dimostrare che, nel passato, la guerra è stata la figlia dei peggiori vizi umani e non la madre delle più belle virtù; che nel presente, *tra i popoli civili di Europa,* la guerra non ha più alcuna funzione da compiere, e che perciò va sparendo; anzi è già morta e sopravvive solo nella immaginazione degli uomini, troppo lenta a seguire i rapidi rivolgimenti delle cose. Questa non è dunque una

fantasticheria sentimentale, ma una analisi della vita, una interpretazione della realtà; che può essere erronea, ma che fu tentata con il solo e deliberato proposito di penetrare la verità delle cose.

Ammetto io stesso — e spero così di risparmiarmene il rimprovero — che questa dimostrazione non può considerarsi come interamente e rigorosamente scientifica; nè poteva esser tale, in brevi discorsi che miravano specialmente a diffondere nel pubblico le prime conclusioni di lunghe ricerche, che vo proseguendo da anni; e la cui prima dimostrazione, scientifica davvero, spero poter dare tra non molto, con gli studi sulla decadenza dell'impero romano. Pure mi sono indotto a pubblicare questi discorsi, perchè ho veduto che libri di questo tipo servono a diffondere tra le persone colte il gusto delle questioni e degli studi sociali: opera per sè stessa così utile, che si può senza rimorso consumare in essa tempo e fatica.

E anche spero che il lettore intelligente non annovererà nè l'autore nè l'uomo a cui il libro è dedicato, per volere del quale le conferenze furono tenute, tra gli zampognari virgiliani che cantano egloghe, e descrivono una vita futura, tutta pace e dolcezze, deliziata da ruscelli di latte e da pioggie di miele. Questo libro è tutto pieno di orrore per la violenza cieca e brutale; per la ambizione sterile delle glorie militari, che non abbia altro scopo fuori di sè stessa. Questo orrore però non nasce dal cre-

dere che la vita possa o debba essere mai un idillio ininterrotto, ma dal pensare che, più la esistenza è piena di pericoli, di difficoltà, di grandi e nobili ambizioni, più deve l' uomo purificare la sua morale, la sua politica, la filosofia della vita con cui si governa, da ogni stoltezza, follia e vanità.

Ora noi abbiamo bisogno urgente di una simile purificazione. Da quarant' anni si lavora a persuadere il popolo italiano che la salute è per lui nei principî morali e nelle istituzioni di quel militarismo di tipo francese e napoleonico, che fu introdotto tra noi dopo il 1860; da quarant' anni si sottopone gran parte della gioventù maschia all'educazione della caserma; si tenta in tutti i modi di esaltar l'anima del popolo con una passione militare, che se non genera l'energia, la simuli almeno.... Eppure il frutto maturato da tanto lavoro sembra essere una crescente mollezza del temperamento nazionale. Nel mondo nuovo come nell'antico, i nostri operai si lasciano maltrattare a furore di popolo da moltitudini che inferociscono, anche perchè sanno di non trovare nelle vittime nemmeno la resistenza del furore disperato; sulle montagne e nelle macchie nostre più selvaggie il brigante intrepido comanda come un re a contadini e a signori; moltissimi dei nostri piccoli paesi sono ancora tiranneggiati da pochi facinorosi, maneschi e violenti, che la autorità tollera e che la viltà universale non sa umiliare; nelle alte classi gli avventurieri senza scrupoli, moltiplicando

le audacie, dominano tutti, i ricchi, i nobili, i potenti, che non trovano nella coscienza dei doveri del proprio grado, ceto od ufficio, la forza di resistere a loro. E infine ecco tutti, a compiere il quadro, ripetere che la gioventù che cresce adesso è una gioventù di cencio.

È certo insomma che l'Italia ha bisogno di accrescere in sè tutti i coraggi, dal coraggio fisico al coraggio morale; di fortificare il suo popolino con uno spirito più marziale e di agguerrire le sue classi dirigenti di un maggiore ardire contro la disonestà prepotente. Orbene, questo libro vorrebbe cominciare a dimostrare che l'Italia non sarà mai capace di questa ricostituzione morale, se non capirà che è tempo di riparare agli sprechi del passato; se non capirà che un popolo, come una famiglia, non può vivere sempre di debiti; che è vano credere si possa indefinitamente, con artifici ingegnosi, godere più di quanto si è meritato con il proprio lavoro. La civiltà moderna è piena di agi, di delizie, di grandezze; ma non è ancora l'êra delle fate, in cui non sia più necessario meritarsi queste belle cose con audacia di intraprese e pazienza di lavoro. Invece, dal 1860 in poi, una parte del popolo italiano, quella purtroppo più colta e più favorita dalla fortuna, ha creduto che la civiltà moderna fosse solo godimento; fosse una specie di magia, per la quale noi avremmo potuto godere infinitamente più dei nostri padri, ma senza lavorare molto più di loro. Da questa idea,

figlia di vari sofismi e della pigrizia insita nella natura umana, è nato il nostro modo presente di vivere e di governarci; è nata la crisi che, rovinando, dopo un'êra breve di prosperità, il popolo e la classe media, ha rotta, per dir così, la spina dorsale del paese.

Non con guerre, fortunate o infelici, in Africa o in Europa; non con una educazione di caserma, che va diventando ogni giorno più una apparenza, si potranno ridare al paese le energie di cui manca; ma con una riforma della vita pubblica e privata, che ristori la fortuna di queste classi, e faccia insieme possibile di migliorarne le condizioni intellettuali e morali. Ma questa riforma non è possibile, se sopratutto la classe media non dà alla fine un esempio di saviezza da lungo tempo atteso invano; se invece di lasciarsi scioccamente traviare da esempi mal capiti di lussi e grandezze straniere, non si persuade, guardando a sè, che senza dolore e spirito di abnegazione non si riesce a nulla sulla terra; che una onesta povertà tollerata pazientemente, durante un dato periodo, può essere, come fu per la Prussia prima del 1870, la prova della saggezza, per un paese il quale abbia da riparare follie passate e voglia prepararsi a futura ricchezza e potenza; che le impazienze della ricchezza e del lusso, privato o pubblico, fanno quasi sempre ricascare più giù nella miseria, nella incoltura, nella barbarie.

Infine, al momento di mandare per il mondo questo libro, non posso non pensare ancora una volta,

con una specie di vago affetto indefinito, a quel pubblico così variato che venne a sentire questi discorsi e col quale siamo vissuti due mesi, in una intimità, intellettuale, piena, da ambedue le parti, di tante sottili compiacenze e di tante calorose espansioni. Dei due mesi che furono necessari a svolgere, una domenica dopo l'altra, questo ciclo, mi rimarrà lungamente la memoria come di uno dei periodi della vita in cui ho vissuto più interamente in una condizione di ebbrezza gioconda e di felicità piena. “Era — domanderanno molti — il piacere di vanità, provato nel ricevere gli applausi, nel vedere di volta in volta il pubblico crescere e riscaldarsi?„ Sarei un ipocrita, se affermassi che questo piacere contribuì poco alla felicità di quei giorni; ma sento di poter dire che altri motivi più nobili di compiacenza si mescolavano ai primi e che la mia gratitudine per gli uditori di Milano non nasce tutta da un sentimento così egoistico. Vivissimo, intensissimo, quasi inebriante fu il piacere di vedere come l'anima di tanta gente diversa vibrasse per queste idee, trovasse in esse quasi il soddisfacimento di un bisogno intellettuale e morale. Tante delle idee di questo libro furono meditate a lungo, tra i cimiteri silenziosi di lontane cose morte da secoli, su vecchi libri e documenti coperti dalla polvere veneranda di ciò che fu, tra le rovine di civiltà passate; andavano diventando l'oggetto di una contemplazione deliziosa ma solitaria, nella quale non pensavo di avere

a compagni che pochi spiriti curiosi di vedere e sapere.... A un tratto invece ecco rivelarsi che quella, che sembrava curiosità personale, rispondeva a un interessamento di molta gente; e la gioia ne è stata vivissima, come di chi si sente meglio a suo agio, quasi direi più a casa sua, nel mondo; come di chi, viaggiando paesi stranieri, si imbatte a un tratto in un crocchio di amici del suo paese, che parlano la sua lingua, e che egli credeva restati nella patria lontana; come di chi si sente crescere a un tratto tutte le forze dell'anima, trovandosi improvvisamente davanti la cosa, che egli supponeva lontana e credeva di dover cercare con lunghe fatiche.

Ancora una piccola avvertenza, e ho finito. Questo libro viene in luce dieci mesi dopo l'*Europa Giovane.* Ma l'*Europa Giovane,* se fu pubblicata nel marzo del 1897, fu scritta, parte nell'inverno e parte nell'estate del 1895; cosicchè questo nuovo libro rappresenta il pensiero dell'autore maturato di due anni. Il lettore potrà così spiegarsi certi mutamenti di idee, senza supporre nello scrittore una volubilità troppo grande.

Torino, dicembre 1897.

G. F.

I.

PACE E GUERRA ALLA FINE DEL SECOLO XIX.

I.

Molte volte, quando ho detto a qualcuno: “La guerra va sparendo dalla civiltà moderna: non si tratta che di accelerare, rendendola cosciente, una trasformazione che si fa da sè „, mi sono sentito rispondere: “Son sogni che rinascono sempre, alla vigilia delle grandi guerre. Invece noi siamo forse alla vigilia di una spaventevole guerra universale che trasformerà l’Europa in un immenso accampamento. L’uomo nasce feroce, nasce lupo: come farete voi a trasformare questa natura in quella dell’agnello? Sinchè ci saranno uomini sulla terra, ci saranno risse. I popoli non sono che uomini in massa e le guerre sono soltanto le risse dei popoli. „

Lasciamo andare che, da quando sono arrivato all’età della ragione, ho sempre sentito dire che si era alla vigilia di una guerra generale. Ma un frammento di vero c’è pure in quel ragionamento; ed

è che la ferocia dell'uomo non è stata punto diminuita dalla civiltà del secolo XIX. Senza dubbio i costumi si sono addolciti, giacchè è ben difficile oggi che ad un uomo dabbene avvenga di uccidere o di colpire un suo simile; anzi è perfino difficile e raro che gli succeda di vedere un uomo spento violentemente. Due o tre secoli addietro invece ferimenti e uccisioni erano cosa comune, poco più di volgari incidenti, nella vita delle alte classi come del popolo: onde si può essere certi che se noi fossimo vissuti nel XVII secolo, molti di noi avrebbero già a quest'ora lavorato di pugnale o di spada sul corpo dei propri simili; o in qualunque modo macchiate le mani di sangue umano. Se qualcuno tra noi, per la forza di una invincibile bontà innata, fosse rimasto, anche in un secolo ferocissimo, con le mani nette di sangue; costui sarebbe allora stato costretto a uscir dal mondo e farsi frate. Ma l'addolcimento dei costumi non implica una diminuzione della ferocia insita nell'anima umana; questa è oggi come dinamite preparata in modo che può essere impacchettata, ammucchiata nei magazzini, lasciata dormire lunghi anni, trasportata di luogo in luogo senza pericolo; ma che conserva in sè la potenza, se toccata da una scintilla, di dirupar le montagne. Così è della ferocia umana: giace latente e dorme nell'uomo civile del nostro secolo; ma guai se una scintilla viene a farne esplodere fuori la terribile furia distruggitrice!

Certamente non è temerario supporre che un aggrovigliamento diabolico di vizi infami, di passioni generose, di stoltezze puerili e di allucinazioni magnanime tiri l'uomo alla guerra, se per tanto tempo l'uomo si è tanto appassionato per la guerra; se nella guerra ha consumato il miglior fiore della sua intelligenza e della sua volontà. Ma anche ammesso che ciò sia vero, che cosa significa ciò? Il cuore dell'uomo è pieno di male passioni; nè la civiltà è altra cosa che una progressiva repressione di queste male passioni. Per violento che sia l'istinto bellicoso dell'uomo, l'opera della civiltà non tende meno, per la forza stessa delle cose, a comprimere questo, come tutti gli istinti di distruzione; per aggrovigliato che appaia questo nodo gordiano di interessi, di passioni e di errori, esso non può essere insolubile alla eterna pazienza del tempo. Sentimentalismo e utopia — dice qualcuno? No; ma necessità organica della vita sociale. Ogni individuo — questa verità non ha bisogno di dimostrazione — pone il problema della propria esistenza in questi termini semplicissimi: fuggire il dolore, trovare il piacere. Ora la questione della propria esistenza, per una società, non si pone in termini differenti da quelli degli individui che insieme la formano. Tutto il lavoro di una società è soltanto uno sforzo — profittevole o vano — verso la felicità; tutta la storia dell'uomo non è che la storia delle prove tentate per dare una soluzione sempre meno provvisoria a questo pro-

blema; ciò che noi chiamiamo i progressi della civiltà sono semplicemente i successivi e laboriosi avvicinamenti a una soluzione sempre più perfetta, più definitiva e stabile di questo grande problema: esser felici, non ciascuno di noi per sè solo, ma tutti insieme, nella comunanza della vita sociale. Analizzate il concetto, ancora così vago, di civiltà, come è usato correntemente; voi troverete che esso implica sempre, chiaro o confuso, il concetto di un aumento della felicità universale.

Eccola dunque, così semplice che un fanciullo la capirebbe e che spesso non la comprende il filosofo, la ragione per cui la civiltà tende ad eliminare la guerra, a far che gli uomini signoreggino la innata ferocia: perchè la guerra è una forma terribile di dolore, che nello stesso tempo nasce dal dolore e lo genera. Che la guerra sia un fenomeno naturale sì, ma come la febbre; un fenomeno cioè che ha le sue cause naturali, ma che è il segno di un turbamento, a volte leggero, a volte pericoloso, dell'equilibrio vitale, ciò è dimostrato da un fatto, a cui gli apologisti della guerra non hanno badato e che potrebbe essere buon soggetto di meditazione da parte di ogni spirito serio: che cioè, sia negli individui come nelle società, lo spirito bellicoso è sempre l'effetto di una malattia. Gli uomini che amano la guerra per la guerra sono moralmente ammalati; e le società sono tanto più facilmente tirate alla guerra, quanto più il loro ordinamento è moralmente vizioso.

II.

Tutti gli uomini che hanno avuto una passione violenta per la guerra e che l'hanno con passione cercata; ancor più quelli che l'hanno suscitata di proposito deliberato, per compiacersi senza compassione degli infiniti dolori che infliggevano così ai loro simili, sono stati degli infelici, tormentati da una melanconia che non li lasciava mai, neanche quando le loro più scellerate violenze potevano parere premiate con quelle miserie caduche, che l'uomo è avvezzo a considerare come le supreme felicità: la gloria, la ricchezza, il potere. Noi siamo avvezzi a vedere, nella storia dei grandi conquistatori e massacratori di popoli, il trionfo insolente della crudeltà felice, ricompensata dalla ricchezza, dalla potenza, dall'ammirazione degli uomini e dall'amore delle donne: ma è questa un'illusione. I conquistatori militari sono stati quasi sempre dei melanconici violenti; dei misantropi pazzi d'orgoglio, tormentati da un'irosità continua e da una continua incontentabilità, capaci di interessarsi solo alle cose da cui potesse venir loro una soddisfazione di orgoglio e perciò continuamente afflitti da un te-

dio incurabile e da un bisogno insaziato di eccitazione. Non per altro essi hanno empito di guerre interi evi storici, se non per il bisogno di sfogare questa incessante inquietudine interna, di scuotere via, con violente emozioni, questa oscura malinconia che pesava loro sull'animo; di soddisfare un poco l'insaziabile orgoglio, il solo sentimento da cui potesse derivar loro qualche gioia morale.

Nature di rissatori incorreggibili, per l'orgoglio smisurato e l'iracondia, essi hanno portata questa violenza maligna di carattere così nei rapporti personali con i servitori, come nei rapporti diplomatici con le altre nazioni e i loro rappresentanti: di qui l'umore litigioso della loro politica, che resta anche nelle questioni in cui non si ritrovano più i motivi di guerra ordinari alla età storica in cui ciascuno di essi è vissuto; che trae spesso da un piccolo puntiglio personale del sovrano la ragione di una guerra gigantesca tra popoli. Nè per quanto il loro orgoglio diabolico si inebrii nelle vittorie e nella umiliazione dei nemici buttati a terra, essi trovano una felicità intera e continua nemmeno nella guerra, che pure è un bisogno della loro natura; perchè lo sforzo sovrumano di volontà e di pensiero che costa loro una guerra, ne accresce quasi fino alla insania la convulsa iracondia — loro massimo tormento; e la voluttà momentanea della vittoria è pagata caramente con dover sostenere la fatica ineffabile di tanti pensieri, di tante collere, di tante impazienze, di tanti

sforzi violenti di volontà, necessari a smuovere un così gran numero di spiriti tardi e torpidi che aspettano da loro il principio del moto. In fondo, anche per loro la guerra è una sofferenza, onde essi ne hanno una specie di ribrezzo segreto: ma tant'è, il carattere orgoglioso e violento li trascina, mal lor grado, sempre di nuovo alla guerra. La loro natura dolorosa li tira alla guerra e nella guerra essi trovano, attraverso pause fuggevoli di piacere, un esacerbamento della propria infelicità: il circolo eterno della guerra, che nasce dal dolore e lo genera.

Chi volesse veder con gli occhi, rispecchiato in due marmi, questo grande fatto morale, confronti i busti di Marco Aurelio, l'imperatore filosofo, e quello di Settimio Severo, il terribile avventuriero, il Napoleone dell'evo antico: egli vedrà accanto il ritratto della serena pacatezza interiore e quello della malignità rodente di dentro. Che tranquillità riposata, temperata da una vaga ma dolce malinconia, irradia dai larghi tratti del filosofo! che tensione amara invece, che spasmo doloroso di malignità sardonica è espressa dalla faccia del guerriero, che pure fu per tutta la vita il beniamino della fortuna, in una età in cui i più lunghi capricci della fortuna duravano pochi anni, molti duravano qualche mese, moltissimi pochi giorni e talvolta poche ore! Anche Attila era un malinconico violento, dall'anima sempre o straccamente annoiata o convulsamente eccitata, che tormentava gli altri, per stordirsi nei violenti

piaceri della distruzione e per dimenticare un poco così di tormentare sè stesso. Prisco, uno scrittore greco del V secolo che fu ambasciatore presso di lui per incarico di Teodosio il giovane, ce lo descrive meravigliosamente: sempre così accigliato, che in molte settimane che fu presso di lui lo vide sorridere solo una volta, all'avvicinarsi di quello tra i suoi figli, che l'astrologo di corte aveva predetto sarebbe sopravvissuto alla rovina della casa, a perpetuare la schiatta e il potere; sempre taciturno e così assorto in sè stesso da non badar mai a ciò che gli succedeva dintorno, nemmeno agli spettacoli buffi che si rappresentavano innanzi a lui e che mandavano in visibilio i cortigiani; sempre così iracondo, da scoppiare per cose da nulla in furibonde esplosioni di collera che terrorizzavano tutta la corte. Tutto il suo metodo diplomatico si rivela nelle minaccie che egli fa di una nuova guerra ai Romani per un puntiglio, perchè si è persuaso che l'imperatore non gli ha restituiti tutti i disertori Unni; gli ambasciatori vogliono replicare, ma egli non vuole ascoltare obiezioni e li insulta come servi. Un uomo insomma, perduto nella solitudine della sua grandezza e del suo orgoglio come in un deserto immenso; che in questo deserto vive solamente e sempre nella compagnia, non interrotta un minuto, di sè stesso e che alla fine è spossato dalla monotonia spaventosa di questa eterna presenza di sè solo innanzi a sè stesso, si prende in odio, si esaspera in una continua e

vana agitazione di passioni senza oggetto e di idee senza senso: ecco il flagello di Dio.

Napoleone fu un secondo Attila, che parlò francese e che nacque 14 secoli dopo il primo, ma così simigliante lui, moralmente, da sembrarne il fratello: un carattere anche egli, fatto di tristezza e di tedio cronici, di orgoglio e di violenza. Già la sua faccia, nei primi ritratti nei quali l'eterna cortigiana dei potenti, l'arte, non l'ha adulato, ammollendone i tratti in quelli di un efebo greco, ha qualche cosa di violento e di sconvolto, esprime un cruccio amaro e compresso; quel cruccio eterno, senza causa e perciò senza rimedio, di cui gli innumerevoli uomini che ne esperimentarono da vicino l'amarezza, ci hanno lasciato la psicologia minuta in mille aneddoti e osservazioni. La vita di Napoleone, se ne togli, tratto tratto, quelle frenetiche soddisfazioni di orgoglio che tante vittorie doverono dare a un'anima così avida di potenza, fu un accesso di dolore ininterrotto. Di che felicità sana era capace un uomo, come Napoleone, che non sapeva nè compiacersi nell'ozio nè lavorare con piacevole alacrità; che il riposo annoiava fino alla disperazione, e l'attività esasperava fino al furore? È noto, ad esempio, come Napoleone portasse in tutte le feste della reggia una tal faccia da funerale, che levava l'allegria anche ai più vogliosi di divertirsi; restava silenzioso, sbadigliava, mostrava, quasi ostentava malignamente in ogni gesto la noia mortale che lo rodeva o la sfo-

gava in qualche sgarberia crudele, domandando a una signora perchè si fosse vestita tanto male, quella sera; a un'altra perchè cercasse di nascondere gli anni che aveva; a una terza se fosse vero, come gli avevan detto, che avesse un amante. D'altra parte un uomo così insofferente di quiete, non trovava nessun salubre e fresco ristoro nel lavoro, ma il tormento nuovo di un'impazienza intrattabile, che si esasperava per i minimi ostacoli. Egli avrebbe voluto comunicare direttamente il pensiero e la volontà dal suo cervello a quello degli altri senza le lentezze e le dispersioni della parola scritta o parlata; quasi direi muover uomini e cose, compiere eventi con semplici atti istantanei dello spirito; far tutto in un attimo, sopprimendo il tempo; onde il suo lavoro, quello del gabinetto come quello dell'accampamento, era compiuto quasi in uno stato di convulsione spirituale, che ne toglieva ogni piacere, e ci lasciava in fondo un malcontento iracondo; che gli faceva parer tutto lento, tutto malfatto, tutto stupido e per cui tanto maltrattava anche i suoi più fidi strumenti. Questa continua tensione iraconda dello spirito deve aver contribuito molto a logorare la trama così solida della sua esistenza e ad affrettarne la morte nella pienezza della virilità.

Questo fatto ha un significato profondo: è un caso speciale di quella grande legge della natura, per cui sono piacevoli soltanto gli atti che creano o che conservano la vita, dalla nutrizione e dalla ripro-

duzione sino all'elaborazione di un'opera d'arte o alla meditazione di una grande verità filosofica. Per legge di natura, solo chi crea ha probabilità di essere felice; chi distrugge è necessariamente votato al dolore. È vero: ci furono uomini di guerra di carattere allegro o almeno sereno; guerrieri, direi quasi, che ebbero la guerra gaia, come Giulio Cesare e Garibaldi; ma costoro fecero guerre solo perchè costretti dagli avvenimenti, senza aver nessuna passione per la guerra come guerra; senza cercare nella oppressione violenta di altri uomini la soddisfazione di un orgoglio ammalato, nato da uno sconfinato egoismo. Che Garibaldi fosse un uomo simile, lo sanno tutti: ma la stessa lode deve attribuirsi a Giulio Cesare, che fu senza dubbio una delle poche persone rispettabili che sono comparse sul teatro della storia. Nato in un tempo in cui bisognava, per non essere oppresso, saper difendersi e offendere con la forza, egli seppe, grazie alla meravigliosa plasticità del suo genio, giuocare meglio di tutti al giuoco della guerra: ma non fece mai guerre per il piacere di guerreggiare, sempre invece per spinger gli eventi verso i fini remoti della sua sovrana ambizione di salvatore e liberatore; perchè la sua natura non era di distruttor di popoli, ma di plasmatore di società, di governatore di uomini, di sociologo pratico. Giulio Cesare possedeva il vero spirito rivoluzionario, quello che crea; la capacità cioè di accelerare, coll'energia dell'azione guidata

da una meravigliosa lucidità di idee e vastità di vedute, le trasformazioni necessarie di una società disordinata che cercava, attraverso convulsioni succedentisi senza intervallo, un qualunque stato di equilibrio, anche provvisorio e artificioso, purchè concedesse almeno un momento di pausa. Egli fu dunque un creatore, e come creatore uno spirito gaio: un uomo, come lo hanno descritto gli antichi, sereno e allegro, padrone di sè, pieno di confidenza in ogni cosa, nel suo genio, nella sua fortuna, negli amici, nell'avvenire dell'opera sua, nella ragionevolezza e gratitudine degli uomini. Anzi questa confidenza in tutte le cose, in un uomo che aveva tanto vissuto e tanto agito, dovè essere, benchè ne sia morto, la massima felicità di cui fosse capace un uomo in quell'età così violenta in cui ogni cosa aveva un'anima di odio; onde egli presenta ancora a noi, attraverso i secoli, una faccia radiosa di giovinezza e di gioia. Con che triste, con che oscura e tormentata faccia ci apparisce al confronto di lui Napoleone, specialmente con quel suo disprezzo amaro degli uomini, con quel bisogno di tenerseli lontani da sè, e di far loro sentire la propria inferiorità, di isolarsi sopra gli uomini in una superba ma faticosa solitudine! Ora Napoleone fu sopra ogni cosa un distruttore: la sua intelligenza aveva qualità speciali meravigliose, la memoria portentosa dei particolari, la velocità dell'ideazione, la resistenza alla fatica; ma le mancava la qualità suprema del

vero genio politico, il realismo cioè, la capacità di capire lucidamente i bisogni confusi e le oscure inclinazioni di una società, che la maggioranza degli uomini, composta di spiriti grossi, appena intravede, per rivelarle alla società stessa e affrettarne così il compimento. È impossibile trovare in tutta la politica di Napoleone un piano un po' vasto e coerente, una qualunque idea direttiva sulla cui retta si distenda con costanza, attraverso le necessarie oscillazioni, la sua azione: fuori dell'idea di distruggere tumultuariamente certe istituzioni invecchiate, di dar troni ai parenti e pensioni ai generali, tutto è confusione, perchè tutto nasce da uno spirito che, invece di rivelare agli uomini del suo tempo le tendenze ancora confuse della società in cui vivevano, ha cercato, con uno sforzo di volontà gigantesco ma sterile, di adattare tutta la società a certe sue stravaganti e mutevoli farneticazioni.

III.

Questo che abbiamo osservato dei grandi guerrieri può esser ripetuto dei popoli. Anche tra i popoli ci sono quelli che hanno la guerra gaia e quelli che hanno la guerra triste; e l'hanno gaia o triste, secondo che i loro governi sono buoni o cattivi, secondo che è maggiore o minore la giustizia dei loro

ordinamenti sociali. Così la vecchia obiezione che questa della pace sia una questione teorica e sentimentale perde ogni valore, sottoposta ai raggi Roentgen di una critica che penetri la scorza opaca delle cose. La questione della pace e della guerra, alla fine del nostro secolo, non è questione di pietà sentimentale o di crudeltà neroniana; è questione di buoni o di cattivi governi, di giusti o ingiusti ordinamenti sociali. Si può infatti affermare che oggi, più una società è ingiusta, vale a dire più è aristocratica nel senso tradizionale della parola, più è dominata da piccole ed egoistiche oligarchie, più è amministrata da un governo dispotico e violento, rapace e sprecone, e più facilmente essa è trascinata in guerre; mentre più una società è ordinata con giustizia, cioè più è retta da un governo liberale, economo, onesto; meno sono gravi in essa le oppressioni economiche e morali di un ceto sull'altro, siano quelle compiute per mezzo, siano quelle compiute fuori del potere politico, e più essa avrà probabilità di vivere in una pace prospera ed onorata. In altre parole: un cattivo governo trova facilmente delle guerre, come un cattivo soggetto trova una rissa ad ogni canto di strada; un governo buono ha minori occasioni di impegnarsi in contese, come a un cittadino dabbene capita di usare il bastone nelle strade, una volta ogni mezzo secolo.

D'altra parte, per una contraddizione curiosa, solo i popoli ben governati son capaci, ove si trovino

impegnati in una guerra, di farci fronte con maggior energia, anche in mezzo alle più sfavorevoli condizioni esteriori; e di mettere in campo gli eserciti migliori, per compattezza, coraggio e ardore devoto dei singoli soldati. Mentre i popoli ben governati, che meno facilmente si impegnano in guerre, hanno la guerra gaia, i popoli mal governati, quelli che più facilmente attaccano briga, hanno la guerra triste: la grande maggioranza di essi, salvo i pochi cui la guerra profitta materialmente, odiano la guerra e non la fanno, se non perchè vi sono tirannicamente costretti da un potere contro cui non osano rivoltarsi.

Questa strana contradizione di cose apparirà chiara, quando si rifletta alla condizione rispettiva degli Stati Uniti e della Spagna; i quali rappresentano tanto meglio i due termini del confronto, perchè si trovano oggi di fronte, impegnati in una lite aspra e difficile.

Vorremo noi considerare gli Stati Uniti dell'America settentrionale come un modello di buon governo e di società ordinata con giustizia? Se si considerano le istituzioni del governo americano in sè, sarebbe impossibile; perchè quelle istituzioni sono una troppo ineguale e male equilibrata mescolanza di rozzezze barbariche e di perfezioni civili, di vizi e di virtù. Che giudizio morale definitivo si può dare di un paese, dove in certi Stati si trovano le più perfette istituzioni penitenziarie del mondo, per il ricovero e

l'educazione dei criminali, in altri invece è ancora tollerata, come metodo regolare di repressione del delitto, la giustizia a furore di popolo? Di un paese dove i diritti del genio inventivo sono protetti da leggi così rigorose e sagge sulle patenti, di una società che quindi è giunta alla comprensione più perfetta di questa ultima e sottilissima forma ideale di proprietà, la cui essenza immateriale tanti popoli civili stentano ancora a capire; ma che lascia poi nel tempo stesso camorre, società di malfattori strette appena appena sotto nomi più onesti, imporre con intrighi di amministrazione e di politica le taglie più ladre alla popolazione d'intere città, e rinnovare quasi in pieno secolo XIX le fiscalità odiose dei baroni feudali? Di un paese dove le leggi puniscono il duello come omicidio e dove si lasciano massacrare ogni anno diverse diecine di migliaia di uomini, in disgrazie di ferrovie, dovute alla trascuratezza di compagnie, ingorde di lucri sino alla più assassina indifferenza per la vita degli uomini? Inoltre, sotto queste sue ineguaglianze, il governo ritiene ancora un poco di quella natura del lupo, che è stata propria nel passato di tutti ed è propria ancora di molti governi, perchè il governo americano conosce le fameliche avidità dei politicanti di mestiere che speculano sulla dilapidazione del denaro pubblico, la distribuzione di impieghi ai satelliti dei partiti vincitori, e la moltiplicazione miracolosa delle sinecure burocratiche; conosce molti di quegli innumerevoli

artifici amministrativi con cui si confondono nella pratica le ragioni, teoricamente così chiare, del *mio* e del *tuo*, specialmente il più ingegnoso di tutti, il protezionismo.

Ma l'esame di una istituzione in sè, nei suoi caratteri interni conchiude a poco: bisogna vederla funzionare, nella società dove è stabilita. Difatti i vizi del governo americano sono di gran lunga compensati dalla felicità delle condizioni — naturali, storiche e sociali — in cui vive e cresce quella società; per la quale l'uomo può sfuggir facilmente o almeno ridurre al minimo, sulle sue spalle il peso dell'oppressione delle infinite forme d'ingiustizia e di iniquità, sotto cui è avvilito lo spirito del maggior numero in molte società anche civili. Se non mancano in America organizzazioni pubbliche e private della ingiustizia e della malvagità intese a opprimere gli uomini — leggi frodolente, *clubs* di imbroglioni politici, *trusts* e monopoli industriali e commerciali, società gigantesche per speculazioni ladre che talora osano servirsi perfino di sicari, infiniti meccanismi per corrompere la giustizia e la polizia, per frodare l'onestà e ingannare l'opinione pubblica; polizie private che assoldate dai ricchi tirano sui poveri — se alcuni di questi maledetti organi del male sembrano essere laggiù di una grandezza formidabile e ignota ai nostri paesi; per compenso l'uomo che non sia proprio un meschino di corpo e di spirito, trova in quella immensa società infiniti rifugi aperti, infi-

nite opportunità di sfuggire alla oppressione minacciata o di rifarsi prontamente della oppressione subita. Le sterminate terre vergini dell'occidente, su cui il lavoratore tenace può facilmente farsi proprietario e agricoltore indipendente, se non teme la solitudine e i capricci talvolta pericolosi di una natura ancora selvatica verso i primi uomini che vengono a lei; la favolosa prodigalità con cui la terra versa dal seno gonfio per una accumulazione di migliaia di secoli la prima abbondanza dei suoi tesori; il possesso della coltura elaborata dalla nostra civiltà ma unita con la liberazione di gran numero di atavismi, pregiudizi e tradizioni morte che incrostano il fondo delle società nostre; e quindi la estrema libertà e mobilità dell'individuo, non impedito, come noi, nel cambiar sedi, mestieri, abitudini, ceto sociale, idee ricevute, assiomi morali, da una tradizione sociale diventata quasi sacra, se non di immobilità, di lentezza; il numero incalcolabile di combinazioni in cui possono, in tanta universale mobilità materiale e ideale degli uomini, aggrupparsi le singole attività e abilità; la prodigiosa rapidità con cui queste combinazioni possono farsi e disciogliersi; il ritornare frequentissimo delle occasioni, riportate a brevi intervalli dalla ruota della fortuna che gira con vertiginosa velocità; la instabilità di ogni cosa, del bene ma anche del male; la provvisorietà di ogni evento; la mancanza quasi totale di soluzioni definitive in ogni cosa, per cui non c'è sconfitta senza

rivincita, non decadenza senza rinascita: ecco altrettante condizioni che rendono facile all'uomo, mediocremente energico e intelligente, di sfuggire a quella greve e continua oppressione della ingiustizia e della iniquità organizzate in istituzioni, che altrove avviliscono, materialmente e moralmente, popoli interi.

Così quelle che sono per le società europee malattie quasi mortali, non sono che vaghi malesseri per la società americana. Il protezionismo che in Italia e in Russia rovina la classe media; la corruzione politica e il parassitismo burocratico che hanno ridotto a così mal partito la Spagna e che travagliano tanto, non ostante la sua floridezza, la Francia; hanno diminuito solo di quantità insensibile la prosperità della classe media e del popolo negli Stati Uniti. La burocrazia parassita e le camorre dei politicanti, che in molti Stati europei sono diventati i padroni dispotici di intere società, sono nella società americana dei pezzenti tollerati in casa, per trascuranza, dal ricco signore e nutriti magramente con gli avanzi della sua tavola sontuosa. La grande industria capitalistica disciplina ma non avvilisce il popolo: anzi il capitalismo americano volgendosi di preferenza alla creazione di industrie aristocratiche, come le industrie meccaniche, che richiedono molta istruzione e una certa finezza spirituale nel lavoratore; e gli istinti signorili di tutto il popolo dando sui mercati la preferenza agli oggetti elaborati bene da materie prime eccellenti, anche se cari, ne è suc-

cesso che il ceto operaio non si compone soltanto, come in molti paesi europei, di rozzi filatori e tessitori appena tolti dalla vanga con un tirocinio di pochi giorni, o di facchini ignoranti applicati a lavori semplicissimi, tutti di fatica bruta, come quelli delle miniere; gli uni e gli altri facilmente vittime di oppressioni economiche e morali avvilienti. Esso si compone anche, quasi direi, di una aristocrazia di lavoratori, eletta per istruzione, larga rimunerazione, abitudine a uno *standard of life* quasi signorile: un ceto quindi di operai i cui salari e la cui dignità umana non possono essere troppo depressi dai maneggi del capitale, senza rischiar di scemare la finezza del lavoro che si domanda loro. I lavori brutali e avvilenti sono il retaggio dei negri, dei chinesi e purtroppo degli emigranti italiani. Ricorrono anche per i lavoratori degli Stati Uniti le crisi periodiche delle disoccupazioni, proporzionali anzi allo slancio sfrenato delle speculazioni industriali, più grandiose quindi che le crisi europee per il numero delle braccia condannate alla inerzia; ma la crisi e la miseria duran poco, perchè i lavoratori superflui a un mestiere passano presto ad uno dei tanti altri che scarseggiano di braccia. Gli scioperi e le altre turbolenze operaie comuni ormai a tutto il mondo civile, trascendono più facilmente in America che in Europa a violenze sanguinose; ma queste, venendo non da una classe di schiavi abbrutiti che in un momento di esaltazione inferociscono come cani rabbiosi, ma da un

ceto di lavoratori istruiti e normalmente ragionevoli, provano che le istituzioni americane hanno lasciato così intatto nel popolo quel fondo di energia morale che è nell'uomo non oppresso, da renderlo capace anche di trasmodare. Infine, che la vita economica intellettuale e morale del popolo americano sia giunta a un grado superiore di perfezione in confronto a quella di tutti gli altri popoli, è dimostrato da un fatto luminoso: che, a differenza della Russia e dell'India, gli Stati Uniti sono il solo paese esportatore di grano il quale non soffra periodicamente di carestie micidiali; che abbia saputo abolire per conto suo quella mostruosa assurdità, che è forse il massimo monumento della stoltezza umana: un popolo di agricoltori che muore di fame, sopra le terre che servono ad alimentare infiniti stranieri.

Ugualmente buona, in mezzo a molte avversità, è la sorte della classe media. Certo in America, come in tutto il mondo, la maggior parte delle speculazioni dei grandi capitalisti prendono di mira i risparmi della classe media e sono intesi a concentrarli, con ogni sorta di estorsioni mascherate, nelle mani di pochi satrapi del capitale. Anzi gli speculatori americani, per la grandiosità con cui sanno ideare e l'audacia con cui tentano queste frodi, sono rispetto ai loro confratelli di Europa, dei giganti in confronto a fanciulli; eppure questi impoverimenti periodici non deprimono l'energia morale di questa classe, anzi servono forse utilmente a impedire che essa

ristagni nell'ozio di una sicura agiatezza acquisita. Grazie alla mancanza quasi assoluta di ogni protezionismo intellettuale, — di gradi accademici cioè che assicurino il monopolio di date professioni, — grazie quindi alla mancanza di un *curriculum* governativo di studi infecondo e obbligatorio, l'America va immune da ogni proletariato intellettuale e dagli spostati, la malattia cronica delle classi medie in Europa. Chi sa fare una cosa bene, si faccia avanti e non gli sarà domandato dove ha imparato: ecco il principio che serve di laurea all'ingegnere, all'avvocato, all'impiegato americano. E siccome le occasioni di far bene sono innumerevoli, ognuno che abbia energia può esplicare tutte le attitudini di cui lo ha provvisto la natura, mutando genere di lavoro secondo le convenienze e le opportunità; perchè quella rigida costituzione quasi di casta, propria alle professioni europee, è ignota alla classe media americana. Mentre per le classi medie europee la scelta della professione è un atto solenne, quasi la consacrazione di tutta la vita a un destino determinato da quel giorno immutabilmente e contro il quale la volontà dell'uomo avrà poca forza in avvenire; per l'americano non è che un atto transitorio, di valore variabile a seconda degli eventi. Si capisce quindi la libertà spirituale infinitamente maggiore e il conseguente vigore morale di cui gode la classe media in America; non trovandosi così mai a subire la tirannia invincibile di una

scelta fatta per una sola volta in tutta la vita, e spesso in condizioni ancora immature di spirito; non trovandosi quasi mai in una di quelle due condizioni di spirito che corrompono tanto la classe media di Europa, sopratutto nei paesi latini: la sicurezza assoluta dell'acquisito, o la assoluta disperazione di riaversi da un rovescio subito. Se tutte le professioni sono rimunerate largamente, in modo da permettere una vita signorile, ogni americano deve sempre esser pronto a veder inaridito ad un tratto il fiume di abbondanza presso al quale ha costruito la sua capanna; esser pronto ad andar cercandosene un altro, con tutte le cose sue. Per compenso però egli non si sente mai condannato alla miseria eterna, dentro la carcere di una professione scelta male ma scelta definitivamente per tutta la vita; o sul magro deserto di un mestiere isterilito dalla concorrenza o dall'evoluzione economica. Le vive forze spirituali di questa classe, sempre rimescolate dai grandi venti della vita che soffiano su loro da tutti i punti, generando talora anche tempeste torbide e rimescolamenti di fango dal fondo, non impaludano però mai in una inerzia pestilenziale, da cui si esalino i miasmi di un pessimismo cupo o le febbri di vani spiriti rivoluzionari che diano ai poveri malati l'allucinazione di mondi irreali. La vista dell'anima resta sempre pura e disnebbiata, anche se talora non sia capace di percepire che le cose materiali; la volontà resta giovane ed agile, perchè eserci-

tata sempre dalla ginnastica semplice e salubre dell'azione.

La società americana unisce oggi — e per questo tanto spesso essa è sognata dagli spiriti europei simile a un mondo incantato, a una regione delle favole magiche — unisce oggi due caratteri che sembravano escludersi per contradizione assoluta: il raffinamento della coltura e della morale che può esser solo frutto di una lunga civiltà; e quella liberazione della energia individuale da tutte le oppressive tirannie storiche, politiche morali intellettuali, che si trova solo nelle società più barbare, nelle tribù egualitarie anarchiche e senza storia. La società americana rappresenta insomma lo spirito umano raffinato intellettualmente e moralmente dalla civiltà ma non ancora compresso dalla iniquità, dalla stoltezza e dalla saggezza dei padri, cristallizzate dal tempo in istituzioni, pregiudizi e tradizioni invincibili: la libera espansività delle energie morali dell'individuo, che non si soddisfa più, come nelle tribù anarchiche e barbare, in busse e violenze, ma in un istinto nuovo di progresso e di grandiosità portato in ogni cosa, a cui la benignità della natura circostante concede le più straordinarie soddisfazioni. Chi non ha sentito ripetere che le proporzioni di tutte le cose, in America, sembrano essere state disegnate da uomini i cui occhi vedevano doppio o triplo? L'europeo, avvezzo ad amministrare con avara parsimonia lo scarso avanzo di energie che

resta ancora nella nostra terra esausta, sogna di essere in un paese incantato, quando vede la favolosa prodigalità con cui l'americano consuma, anche per scopi minimi, il vapore e l'elettricità. Una aristocrazia di gran signori servita da un infinito popolo di schiavi inanimati, mossi da un'anima elettrica o di calore, che risparmia ai padroni la noia anche dei piccoli movimenti: ecco l'ideale della vita per l'americano, per soddisfare il quale il suo genio pensa e costruisce ogni anno un numero prodigioso di macchine, per scopi minimi e per fini grandiosi, per lustrar le scarpe o scacciar le mosche come per trasportare l'elettricità attraverso i continenti. Che cosa sono i nostri agitatori di plebi che parlano in luoghi chiusi a pochi uditori, rigirando in territori ristretti? Dei bambini in confronto ai giganti, che agitano tutta la società americana nelle elezioni presidenziali, che corrono in treni speciali per tutto il territorio, parlano in migliaia di discorsi a milioni di uomini. Tutto laggiù giganteggia: i giornali stampano ogni giorno tanta carta da rinvoltare la terra; le case rivaleggiano con la torre di Babele; le grandi officine hanno le dimensioni di città; i doni dei mecenati alla coltura pubblica si contano a diecine di milioni e le fortune dei veri ricchi a miliardi. È la forma nuova moderna di quell'istinto della grandezza a cui si devono le grandi creazioni aristocratiche della storia, che ebbe forma specialmente artistica nel passato e ha ora forma

meccanico-industriale; di quello stesso istinto della grandezza che fece creare ai Romani il Colosseo e le Terme, ai Veneziani il Canal Grande, ai Fiorentini Santa Maria del Fiore e che ora ha fatto creare agli Americani il mondo dove le cose vere hanno preso le proporzioni che noi ammiriamo, come capricci della luce, nelle ombre smisurate delle nostre piccole cose proiettate dal sole. Passano queste aristocrazie grandiosamente prodighe intorno a loro di ogni bellezza, ricchezza e grandezza, perchè la benignità delle condizioni naturali e sociali in cui crescono si esaurisce presto: e così pure un giorno (se pure, come certi fatti farebbero supporre, questo deperimento non è già cominciato!), quando la popolazione degli Stati Uniti sarà cresciuta di cento volte e la terra si sarà un poco stancata, anche gli Americani si faranno più economi; ma allora i posteri, ricordando le favolose prodigalità del passato, riceveranno una impressione analoga a quella che riceviamo noi rivedendo la signorile grandezza di Venezia, ritroveranno nell'una e nell'altra due forme diverse di uno stesso sentimento; l'istinto della grandezza, che a certi momenti si manifesta in gruppi sociali o in popoli interi, e il cui primo eccitante è stato per gli Americani la fortunata liberazione dalla oppressione invincibile della iniquità, consacrata in istituzioni dal tempo.

Nella società americana adunque — noi lo abbiamo detto — le iniquità sono cicloni che si levano, pas-

sano, annientando gli uomini e le opere loro sulla linea della corsa terribile, poi si dissolvono in niente. In poche parole: l'iniquità è una delle tante forme violente e intermittenti del male, come il fuoco, la tempesta, il terremoto tra i fenomeni fisici, e come, tra i fenomeni della vita organica, le malattie acute che uccidono rapidamente. Le più terribili, dunque? penserà qualcuno. Oh, no: le più terribili in apparenza, le più innocenti in realtà. Le forme violente del male staccano qualche frutto, spezzano qualche ramo, spogliano di qualche bella fronda l'albero della vita, ed è tutto il guasto di cui sono capaci. Le forme veramente terribili del male sono invece lente e continue; quelle che non annientano ma corrompono e deformano a poco a poco le cose vive; che attaccano le radici, risalgono per esse e si diffondono, avvelenando le linfe più pure, nel tronco della vita. Se guardando nello specchio infinito e luminoso della natura, l'uomo ci scorge, accanto a parvenze meravigliose, immagini di terrore che lo spaventano, queste non sono lo scaricarsi improvviso delle sue cieche e passeggere violenze; ma la lenta e continua elaborazione di essenze malefiche, che distillano continuamente nei ripostigli più segreti dell'essere e che per il veicolo delle più sottili forze naturali si spargono per tutte le vene del creato. La collera, gonfiata ad un tratto, di un fiume travolge pastori, armenti, case: gli uomini e gli animali dormono in fondo all'acqua, le case rifatte sono occupate da altri

uomini e il fiume ritorna buono come un fanciullo. Ma sulle terre che la natura ha per secoli, lentamente, atomo per atomo, irrorate con i germi della febbre, sulle quali l'uomo si trova ravvolto da un nemico sempre presente e invisibile; dove respira la febbre che esala dalla terra all'aurora e al tramonto, ingoia la febbre disciolta nell'acqua o filtrata nella polpa dei frutti; ivi interi popoli deperiscono lentamente senza aver subito dalle cose esteriori l'urto di nessuna violenza, perchè il veleno, accumulato nei secoli entro la terra e assorbito, guasta a poco a poco la loro struttura.

Ecco perchè la Spagna è tanto più infelice degli Stati Uniti. L'iniquità non vi scoppia in violenze passeggere; ma esala dalla terra e avvelena a poco a poco, come un miasma. Società vecchia che poggia soprà un sedimento di ingiustizie, cresciuto a poco a poco nei secoli, formato della polvere di innumerevoli iniquità: da questa terra lentamente avvelenata, molecola per molecola, si sprigiona una malaria, nella quale il carattere di tutti i ceti che compongono la società spagnuola deperisce, non potendo trovare le condizioni di uno sviluppo salubre.

Non è forse vero che il primo segno di salute morale, per una società, è la passione degli uomini per il lavoro che ciascuno deve compiere? Orbene nessuno in Spagna ama la terra, nessuno si appassiona per il lavoro dell'agricoltura, sebbene sia questa la prima fonte di ricchezza per tutto il paese.

I grandi signori non amano la terra, ma ne desiderano solo le rendite, e incaricano i contadini di estorcerle frettolosamente, con dei rozzi procedimenti, per sperperarle in lussi e piaceri cittadini. I rozzi contadini che servono questi padroni, perchè dovrebbero amarla più teneramente dei loro padroni, essi che sono condannati a sostenere una fatica durissima per procurare il piacere di altri? Ma neanche il proprietario campagnuolo, che possiede e coltiva la terra, ha la vera anima dell'agricoltore che amministra con zelo e passione la parte affidatagli del tesoro universale della fertilità della terra: egli è soltanto il depositario inconsapevole di una tradizione antica di rozze pratiche agrarie, che ha ricevuto dai padri e trasmetterà ai figli, meccanicamente, insieme con le idee religiose, la collezione di superstizioni secolare e il suo piccolo dizionario di parole: egli è uno schiavo passivo, che la miseria obbliga a lavorare per altri un angolo di terra, detto suo per convenzione, e che si rassegna. È sua difatti davvero la terra, se tutto quanto non gli è necessario a vivere, è preso dal governo per mantenere i suoi favoriti e parassiti; dai preti che ne sfruttano le superstizioni; dagli usurai che speculano sulla sua semplicità? In simili condizioni l'uomo non può amare la terra che di un amore meschino ed egoista, come la semplice proprietà sua, non già come l'oggetto in cui può trasfondersi la virtù creativa del proprio lavoro. Felice se a furia di piccole frodi, usure e anche di

usurpazioni ostinate egli sarà riuscito ad aumentare di qualche palmo la sua proprietà, il contadino spagnuolo non si cura di migliorare la tecnica con cui la coltiva: ignorante, superstizioso, conservatore, di una moralità rozzissima, tutta la sua vita spirituale si riassume in un egoismo elementare, nel desiderio di poter soddisfare pochi bisogni fisici, senza nessuna cura di quello che possa succedere nell'infinito mondo posto al di là dei suoi desideri. Come potrebbe una classe così semplice e rozza aver sufficiente forza per resistere alla oppressione del governo e delle alte classi? Con un artificio semplicissimo il governo si serve dei contadini come di strumento per opprimere i contadini; arruola i giovani di una regione, li arma, e, sotto capi appartenenti ad una classe più istruita, li manda a tener soggetti i contadini di altre regioni. Per stupidità, egoismo e paura, essi compiono fedelmente l'opera di strumenti della tirannide che li opprime; e ricevono in compenso la benedizione dei loro preti.

Più complicata e dolorosa è la malattia morale di cui soffrono le classi medie. Se in America la classe media prospera, perchè sa conservare un equilibrio relativo del carattere e della ricchezza, esercitando continuamente il pensiero e la volontà nella ginnastica semplice e salubre dell'azione; in Spagna invece i pregiudizi atavici contro il lavoro industriale, l'avvilimento di molti mestieri anche nobilissimi per la rozzezza degli uomini che li esercitano, la difficoltà

dei commerci e delle industrie propria ai paesi scarsi di capitale e universalmente poveri, impediscono ai giovani delle classi medie di esercitarsi in questa salubre ginnastica della vita; li costringono a estenuarsi in una ginnastica intellettuale e morale fittizia, grazie alla quale possono, per un assurdo sistema di protezionismo, entrare nella corporazione privilegiata di coloro a cui è permesso di diventar funzionari o di tentar la fortuna nelle professioni liberali. Il giovane riceve così una educazione morale e intellettuale simile a quella a cui un *jongleur* giapponese si sottomette per divenir maestro nel suo mestiere; che resta tutto il giorno in casa, trascura ogni sano esercizio di camminare e di correre; ma si estenua da mattina a sera per abituare i muscoli alle torsioni e alle perfettissime combinazioni di movimenti che faranno di lui un perfetto saltatore di capriole o un prodigioso palleggiatore di coltelli, fiaccole e piccoli oggetti. Che cosa sono infatti se non gli esercizi del *jongleur*, quei corsi di studi classici, ad un dipresso dello stesso tipo, in Spagna come in Italia e in Francia, compiendo i quali si ha diritto ad entrare in una delle corporazioni privilegiate dei professionisti o in quella dei funzionari del governo; che cosa sono se non acrobatismi malsani dell'intelligenza e della memoria, che non esercitano in nessun modo le facoltà che è necessario usare nella vita? Lunghi, lunghi anni il giovane ozia in questi studi vani, contraendo vizi

di intelligenza e di volontà quasi sempre incurabili; o un gusto morboso per i piaceri intellettuali — letterari, artistici, scientifici — sproporzionato alla coltura del paese in cui egli dovrà vivere, e che è spesso solo una forma idealizzata di pigrizia; o la falsa opinione di essere un genio, una vanità intellettuale e un disprezzo insolente per tutti; o una inquietezza continua della volontà che mulina continuamente e non macina niente; o un gusto morboso per le falsità paradossali; o l'incapacità di osservare le cose direttamente con gli occhi e una estrema facilità a subire la suggestione della carta stampata. Che sofferenze terribili riserva a quasi tutti costoro la prova della realtà! Solo a pochi furbi o a pochi fortunati gli impieghi e le professioni possono dare nome, ricchezza e onori in paesi poveri, in cui la circolazione della ricchezza è lenta come un torpido fiume di fango: agli altri non resta che una vita povera e oscura, senza tempeste ma anche senza lampi che illuminino davanti, sul fondo buio dell'avvenire, la strada che sale; una vita o grave di un lavoro faticoso e mal rimunerato o torpida di un ozio amaro per mille desideri insoddisfatti. Rassegnarsi a una simile esistenza significa decadere a poco a poco in uno scetticismo stupido: non rassegnarsi, significa gettar via gli ultimi scrupoli morali e cercare di salire con intrighi, bassezze, rischiando magari la carcere; o lasciarsi crescere dentro un sordo malcontento di tutto e compiacersi

amaramente in pensieri di universale rovina. Chi potrebbe dire quale sia il vero stato di animo di tanti tra quei cacciatori di impieghi, che ad ogni cambiamento di ministero rischiano in Spagna di perdere il posto; di tanti cacciatori sfortunati di clienti? Ma il governo è inesorabile con i ribelli e bisogna comprimere tutto; tacere e servire fedelmente i padroni che pagano, piegandosi a diventar complici delle follie o dei delitti, con cui essi credono di salvare la loro cadente fortuna.

E questo ceto dei padroni è tale, che servirlo dovrebbe essere ancora la peggiore delle calamità per un'anima eletta. Nobili che vivono nell'ozio profondendo le ricchezze in un lusso tutto esteriore, superbi quanto ignoranti, superstiziosi quanto superbi; mercanti e usurai che arricchiscono sui loro vizi; finanzieri che ammassan denari in mille speculazioni sulle finanze pubbliche; appaltatori che rubano città e governo; grandi industriali e grossi mercanti che si sono fatti concedere con la corruzione monopoli e privilegi dai quali traggono straordinarie ricchezze con il danno di tutti; alti funzionari che percepiscono lautissimi stipendi e guadagnano ancor più vendendo la loro influenza a chi ne ha bisogno; un esercito di politicanti di mestiere — deputati, senatori, giornalisti — che sono i faccendieri attivi, i mezzani necessari di questo enorme parassitismo politico, per cui una piccola oligarchia depreda e dilapida le ricchezze estorte agli sventurati

contadini e a tutti i lavoratori: ecco il ceto che signoreggia la Spagna, ecco il ceto che afferma sfrontatamente, innanzi all'Europa, di rappresentare la Spagna, la morale, la giustizia e che ricevè le condoglianze di tutti i poteri civili del mondo il giorno in cui un credente dovrebbe pensare che Dio, stanco di vedere uccidere tanti innocenti, in Spagna e nelle colonie, ne punì, per la mano di un nevrotico, il capo! Ma la morale di nessuna classe, per quanti raffinamenti di coltura o di religione essa riceva, può esser superiore alla moralità dei mezzi con cui essa acquista e conserva la ricchezza e il potere; e qui, trattandosi della classe signora della società più ignorante e più superstiziosamente cattolica di Europa, questi raffinamenti non esistono nemmeno! La morale dunque di questa classe si riassume intera così nella spaventosa corruzione politica e amministrativa come nel regime del terrore sanguinario, esercitato nelle colonie e nella Spagna; contiene solo le qualità che si conciliano con la frode e la crudeltà: onde se questa classe è capace di una ferocia implacabile nel difendersi, non è capace di sentimenti profondi di amore alla patria, di slanci ideali che sprigionino dal fondo dell'animo le energie più nobili della volontà. Le notizie della insurrezione cubana svegliano in essa un tumulto di sentimenti fieri, simili a quelli che suscitano le stragi dei tori consumate nel circo; non la coscienza di una propria qualsiasi responsabilità morale, che sia

implicata nelle crudeltà e iniquità che essa commette. Schiacciare nel sangue, a qualunque costo, l'insurrezione, senza neanche voler supporre che nei suoi motivi possa essere qualche giusta rivendicazione: ecco il solo piano politico che questa classe ha saputo ideare in questa ora terribile della storia spagnuola. Ma che cosa è l'arte di governare, ridotta a questa forma, se non un'opera di carnefice?

IV.

Orbene: l'America non ha esercito stanziale, non arsenali, non provviste di armi, non stato maggiore, non ruoli di coscrizione pronti: possiede navi da guerra, ma non una vera flotta. La Spagna invece ha tutto ciò: ha un numeroso esercito e una flotta, ha arsenali, magazzini ricolmi di armi, ruoli già preparati per chiamare sotto le bandiere in poche settimane la metà almeno della sua popolazione maschile; ha una flotta, ha legioni di generali e di ammiragli....

Se ne dovrebbe facilmente conchiudere — non è vero? — che dei due popoli, l'americano abbia a considerare con terrore il caso di una prossima guerra, con sicurezza invece la Spagna. Eppure non è così;

almeno per il popolo americano, che si direbbe abbia la guerra gaia. Tutte le volte che gli Stati Uniti si sono creduti minacciati, seriamente o non, di una guerra, si è veduto uno strano fermento agitare tutto quel popolo di mercanti e di lavoratori. Così quando scoppiò, sullo scorcio del 1895, la questione del Venezuela, ben lungi da spaventarsi della sua inferiorità militare, il popolo americano fu preso da uno slancio bellicoso, che per un momento riscaldò tutta la vita del paese: nei giornali, nei *meetings*, nelle riviste, nelle assemblee pubbliche si discusse quante officine potrebbero essere volte a fabbricare armi, quante a costruir navi; entro quanto tempo l'America avrebbe potuto mettersi in grado di sostenere a piè pari la guerra; dove si sarebbero presi i soldati e i denari. Adesso una parte del popolo americano si appassiona per la insurrezione di Cuba; pubblicamente manda agli insorti oro, ferro e dinamite; pubblicamente proclama che l'eccellentissimo capitano generale di Cuba è un assassino degno della forca; il Senato arriva anzi a proporre il riconoscimento ufficiale della repubblica cubana. Chi tra tutti costoro sembra darsi pensiero della guerra che potrebbe nascere da queste intromissioni popolari e diplomatiche nel feroce duello? Certo in questo coraggio comune, in questa specie di petulanza pubblica c'è molta leggerezza e incoscienza di gente che non si rappresenta bene che cosa una guerra sia, che si lascia facilmente trascinare dalla foga

oratoria. Ma l'esperienza della ultima grande guerra di secessione dimostra che questa petulanza un po' spavalda, se messa definitivamente alla prova, può, sia pure in mezzo a una confusione babelica, a indescrivibili incertezze e lentezze, trasformarsi nel grande e reale valore di un esercito impareggiabile, che impara presto a battersi bene e a condurre vigorosamente innanzi una guerra veramente *nazionale*. Dico veramente nazionale, perchè, come accadde nel 1861-65 e come accadrebbe certo domani per ogni guerra che implicasse la fortuna e l'avvenire della nazione, il ceto agiato e istruito non si astenne neghittosamente dal dare il suo contingente alla guerra; empì i ranghi di soldati intelligenti, istruiti, che mettevano le più varie abilità al servizio dei mille bisogni della guerra e comunicavano a tutto l'esercito la coscienza dei fini e del carattere della guerra, di cui tutti eran soldati; la prima condizione questa, per poter sopportare serenamente gli infiniti disagi di una campagna.

Invece la guerra in cui la Spagna si ostina contro l'isola ribellatasi è una guerra atroce non solo per i ribelli, ma anche per il popolo spagnuolo. Gli eserciti di Cuba si compongono in gran parte di miserabili contadini, che partono, costretti a forza; mentre i giovani delle classi agiate e colte, per la comoda legge del rimpiazzo, restano a casa, ad applaudire i soldati partenti o a ricevere quelli che tornano,

ombre tremanti della florida gioventù che aveva salpato per l'isola bella e maledetta. Questo fatto basta solo a definire la natura di quella guerra; come i numerosissimi disertori che passano la frontiera francese son la prova eloquente dei sentimenti del contadino spagnuolo per questa bella guerra che entusiasma tanto le altre classi sociali: del contadino spagnuolo, che rabbrividisce all'idea di dover passare il mare, di rischiar di morire di tifo lungo la *trocha* o di cadere in una imboscata, per salvare i patrimoni di qualche migliaio di famiglie che hanno trovato in Cuba la terra promessa. I contadini spagnuoli sono lo strumento involontario di un'opera sanguinosa che ripugna loro, non tanto per larghezza di sentimento umano come per l'ingenuo egoismo di tutte le creature umane, il cui spirito non si è sviluppato dalla grossolana semplicità primordiale, e che non vogliono essere uccise: essi sono soldati comandati, a cui solo il terrore delle pene minacciate dal codice militare sostiene il coraggio. Tanto è ciò vero che, a mano a mano che la guerra volge in peggio a Cuba, il governo spagnuolo inasprisce quel regime di terrore con cui tiene sottomessa la Spagna: moltiplica gli stati d'assedio e i poteri della polizia, imprigiona a frotte e sotto i più vari pretesti tutti coloro che siano sospetti di spiriti troppo riottosi, temendo che i partiti rivoluzionarii riescano a sollevare il popolo, disperato dell'enorme imposta di sangue, di denaro e di dolore che un governo ti-

rannico esige da lui, in apparenza per difender l'onore della bandiera spagnuola, in realtà per conservare a una oligarchia i paesi di cuccagna goduti sinora.

V.

Si tratta di un paradosso apparente, ma che contiene in sè una verità quasi elementare. Farsi ammazzare, o signori, non è per sè stesso un piacere; a dominare l'istinto di conservazione non si riesce, con uno sforzo semplice di volontà. Certo, in un incontro a corpo a corpo di soldati imbestialiti dal furore, dagli urli, dagli spari, da tanto movimento frenetico, un uomo può essere invaso da un'ebbrezza violenta, nella quale io credo possa provar perfino piacere a sentirsi lacerare le carni, trafiggere e coprire dal fiotto caldo del proprio sangue. Ogni esaltazione spirituale mescola il piacere e il dolore, fondendoli in quello stato convulso del sentimento che si chiama propriamente la voluttà; e che — documento la forma di voluttà che nella vita ordinaria è la più intensa e la più tipica di tutte, l'amore — consiste sempre in uno spasmo a un tempo delizioso e doloroso.

Ma una guerra non si riassume tutta in que-

sti brevi momenti di esaltazione suprema: le vere asprezze della guerra non sono negli sforzi disperati di muscoli e di anima che si domandano a un soldato nel momento decisivo di una battaglia; sforzi che riescon facili quasi sempre per lo stato di eccitazione in cui il soldato si trova allora. Le vere asprezze della guerra sono nelle marcie faticose, nei lunghi digiuni e nelle lunghe seti sofferte, nelle notti dormite nel fango e sotto la pioggia, nelle malattie dovute sopportare senza soccorso di medici e di medicine; nello scoramento di sentirsi non più padrone del proprio destino, spogliato di tutto il proprio valore umano, e del diritto assoluto, incondizionato a vivere, che ne è la conseguenza; sopratutto nella paura, che prende tutti, anche i più animosi, le prime volte che si trovano al fuoco; nelle rivolte inattese dell'istinto di conservazione, che anche nei soldati migliori è come un cavallo dai capricci ciechi e inesplicabili: resta tranquillo e docile al freno della volontà innanzi a tremendi pericoli, e poi a un tratto, innanzi a un pericolo a volte minimo, strappa la briglia della ragione e fugge a precipizio. La vera asprezza della guerra sta, in una parola, nello sforzo sovrumano di volontà che deve compiere il soldato per fare il suo dovere. La guerra, per l'umile fantaccino che non ha responsabilità di comando, è soltanto un atto di volontà. Il fantaccino crea con atti di volontà la sua parte dell'opera comune, perchè, salvo nei pochi momenti di esaltazione, le facoltà

impulsive non servono a nulla nella guerra; tutto deve essere *voluto,* tratto con un atto di volontà dalle possibilità morali del proprio carattere: la resistenza alla fatica, il coraggio, l'indifferenza alla morte. Uno dei migliori scrittori italiani di cose militari, il maggior Barone,[1]) ha stupendamente espressa questa dipendenza di tutte le facoltà umane dalla volontà nella guerra, quando definiva così la disciplina: “La disciplina.... non richiede nell'uomo l'insensibilità dell'automa, ma quell'imperio assoluto su sè stesso, che dà vigore a tutte le facoltà dell'anima e dell'intelletto. Voi dite coraggio: ed io vi rispondo disciplina. Voi dite impeto: ed io vi rispondo ancora disciplina. Voi dite energia indomita, sprezzo del pericolo, fiducia in sè stesso e negli altri, amore della gloria, devozione spinta fino all'eroismo; ed io vi rispondo sempre disciplina. E così dico perchè la disciplina, la vera disciplina.... quella che fa convergere tutte le facoltà umane verso una sola grande idea: *vincere,* è l'effetto e la causa ad un tempo di tutte le virtù militari e civili.„

Così, siccome la volontà è la facoltà dello spirito più capace di educazione, se si toglie qualche criminale o qualche pazzo, in cui l'istinto di conservazione è ottuso per natura, non ci sono eroi nati; non si nasce, ma si diventa soldati intrepidi, per esercizio di volontà. L'uomo nasce vile, come nasce nudo:

[1]) Citato da C. FACCHINI, *Degli eserciti stanziali,* Bologna 1896.

il soldato che riesce ad annichilire in sè l'istinto della conservazione, è una creazione artificiale della società, tanto quanto è una creazione artificiale della civiltà l'uomo vestito: una creazione artificiale per riuscire alla quale sono stati messi in opera metodi diversi, nelle diverse età e società.

Uno è quello applicato negli eserciti dell'impero romano e su cui Napoleone contava molto: abituare, con la pratica, il soldato al pericolo. " Soldati giovani — disse Napoleone dopo Wagran — si possono condurre al fuoco; ma non si può far loro sopportare lungo tempo l'ansietà, quella ansietà che nasce dalle grandi e tragiche situazioni. Con soldati giovani si può prendere una posizione; ma non si può spingere una vittoria sino al termine. „ Questo sistema però non si può più applicare oggi, dai popoli civili; perchè le guerre sono diventate così rare, che non succede quasi mai ad un uomo di dover combatterne più di una, cosicchè tutta la esperienza, anche per i soldati di professione, si riassume oggi nel tirocinio. Un altro metodo è di esaltare lo spirito dei soldati con qualche selvaggia passione — un fanatismo qualunque — facilmente eccitabile e che stordisce l'istinto di conservazione: è il metodo riescito così bene nell'esercito turco, ma che può trovare applicazione soltanto nei paesi barbari, perchè civiltà significa ragione e moderazione in ogni cosa. Il terzo sistema è quello applicato dal governo spagnuolo ai suoi soldati di Cuba: metterli cioè tra due

pericoli, di cui quello della guerra sia il minore; sostenerne il coraggio malsicuro con il terrore delle pene, minacciate dal codice penale militare ai disertori ed ai vili.

Con uno di questi tre sistemi sono stati reclutati e organizzati quasi tutti gli eserciti che si sono visti agire sinora, con fortuna o sfortuna, nella storia del mondo; diffusione e persistenza che si spiegano facilmente, quando si pensi che questi tre metodi non richiedono nessuna speciale finezza spirituale nella materia umana a cui sono applicati. Dalle più barbare tribù di pastori, dal più rozzo contadiname del mondo, si può, con uno di quei sistemi, plasmar fuori un solido esercito. L'ignoranza anzi, e la grossolanità morale della moltitudine da cui si traggono i soldati, sono, più che danni, condizioni necessarie alla riuscita; perchè trattandosi di adattare con la forza degli uomini a una vita piena di rozzezza e di incitamenti alla bestialità come quella della guerra, l'educazione di spiriti già per sè stessi inculti si compie più facilmente. Così l'impero di Roma reclutò tra le popolazioni più barbare dell'impero i migliori sostegni della sua vecchiaia cadente; così la Russia feudale di Alessandro I reclutò tra i suoi rozzi servi e mugik gli eserciti che distrussero la grande armata; così la Turchia moderna ha reclutato nel suo miserabilissimo contadiname musulmano dell'Anatolia gli eserciti che fecero tanto disperare i Russi intorno a Plevna. Negli eserciti stessi di Na-

poleone I, l'ignoranza e la volgarità non erano considerate come le qualità del soldato autentico — i segni della sua superiorità sul borghese?

Ma un altro modo — più raro questo e recentissimo — con cui un popolo può trovar in sè la forza di far fronte a una grande crisi di guerra è questo: che una parte almeno di esso viva normalmente in così buone condizioni materiali, morali e intellettuali, che possa rapidamente adattarsi alla vita della guerra, per uno sforzo cosciente di volontà, determinato da motivi morali. Come ha bene osservato uno dei più acuti scrittori italiani di scienza politica, in un libro pieno di idee originali, Gaetano Mosca, "la guerra, come tutti i mestieri pericolosi, richiede una certa abitudine per essere affrontata con calma e sangue freddo; quando quest'abitudine manca non può essere supplita che o da quei momenti di orgasmo, che si producono in rarissimi periodi della vita dei popoli, o da quel sentimento del dovere e dell'onore che, in una classe molto ristretta ed eletta, può essere suscitato e mantenuto vivo da una educazione speciale.[1]" Se si ammette che i sentimenti capaci di generare lo spirito guerresco siano più numerosi e varî che non quelli solo del dovere e dell'onore; se si aggiunge che a certi momenti, in certe condizioni favorevoli, numerosi gruppi umani, senza una precedente educazione speciale, siano suscettivi di questa

[1] G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, Torino 1896, pag. 281.

rapida educazione militare, l'osservazione è esattissima. Com'è accaduto, nella guerra americana del 1861–65, che gli eserciti raccogliticci degli Stati del Nord, così disordinati, malfermi, indisciplinati, facili ai terrori panici nelle prime battaglie, si trasformarono rapidamente, in pochi mesi, in eserciti formidabili, per coraggio, per disciplina, per eroica fermezza al fuoco? Quasi nessuno di quegli agricoltori, operai, mercanti, avvocati, sensali che militavano negli eserciti rivali, specialmente in quelli del Nord, sapeva nè per pratica nè per teoria che cosa fosse la guerra: eppure alla fine della guerra, a confessione di tutti i critici militari, l'abilità dei capi rivaleggiava con il valore e la fermezza dei soldati. Qual forza aveva operato il miracolo? Non il terrore nè l'abitudine; per l'uno mancava la possibilità materiale, per l'altra il tempo: onde specialmente gli Stati del Nord non sarebbero riesciti a creare nessun esercito, se non avessero trovato nei cittadini una materia eccellente, facilmente trasformabile in buoni soldati, per una forza evolutiva che scaturiva dall'interno della materia medesima. Già sino dal 1848 il presidente Polk aveva, ampollosamente ma con acume, notato questa bontà della materia: "I nostri cittadini soldati — egli scrisse in un Messaggio del dicembre — sono del tutto differenti da quelli che si traggono dalla popolazione degli altri Stati. Contano nelle loro file uomini di tutte le professioni, di tutti i mestieri: agricoltori, avvocati, medici, mer-

canti, fabbricanti, operai, nè solamente tra gli ufficiali, ma eziandio fra i semplici gregari. Essi furono dalla lor gioventù avvezzi al maneggio delle armi da fuoco; molti di loro.... sono valenti tiratori. Sono uomini che hanno una riputazione da conservare con la buona condotta in campagna. Sono intelligenti, e sviluppasi tra loro una individualità che non trovasi in alcun altro esercito. Nelle battaglie, ogni soldato, nonchè ogni ufficiale, combatte pel suo paese e nel tempo stesso per ottener gloria e distinzione in mezzo ai suoi concittadini, pel giorno in cui rientrerà nella vita civile. „ Materia informe; ma che si mostrò capace di prender rapidamente forma nella guerra di secessione, sopratutto perchè la parte più eletta degli eserciti si componeva di uomini agiati, istruiti, che avevano sino allora atteso ai loro affari civili e avevano una viva coscienza dei loro doveri civili, o per varie ragioni si appassionavano alla grande questione sociale che si trattava di risolver con le armi; i quali con uno sforzo cosciente di volontà, determinato da sentimenti etici diversi, riuscirono tutti a *farsi* buoni soldati in poco tempo; cioè sopratutto a contrarre l'abitudine della disciplina e a dominare l'istinto di conservazione.

È facile capire che tra questi quattro sistemi, l'ultimo è quello che costa una somma minore di dolore alla società che lo applica. I tre primi sistemi implicano la coercizione violenta in tutti i rapporti sociali; e quindi oppressione economica e morale

del popolo, istinti tirannici nelle classi dominatrici: l'ultimo implica invece condizioni del tutto contrarie a queste. Ma — lo ripeto — esso non può applicarsi che a una materia umana elettissima: ora il processo con cui si può raffinare la materia umana sino a dargli la divina purezza del diamante, si riassume in una parola sola: giustizia. Negli uomini derubati, umiliati e maltrattati, lo spirito si rimpiccolisce sopra sè stesso e si immiserisce; negli uomini che opprimono e usurpano ricompense non meritate dal loro lavoro, l'egoismo innato si inacerbisce; gli uni e gli altri mancano della capacità ideale nel pensiero e nell'azione, che nasce dai sentimenti morali più nobili. Specialmente perchè il ceto più istruito e agiato di una nazione non sia reso così egoista dalla istruzione e dalla ricchezza, che si serva del potere per sottrarsi ai rischi e alle fatiche della guerra, caricandole sui poveri e gli ignoranti; perchè esista almeno una *élite* che senta il dovere civico di prender parte a una guerra, con tutta la energia di cui è capace, senza averci interesse e potendo risparmiarsi, se non tutta, una parte della fatica e del rischio, bisogna che quella società sia governata con un grado notevole di giustizia. Più un governo è ingiusto nella sua essenza, e più le classi alte che si godono i frutti delle ingiustizie ordinate a loro vantaggio, sono egoiste; più queste sono egoiste, e meno sono capaci di quella plasticità per cui, sotto certi stimolanti mo-

rali, da un placido borghese esce in poco tempo un forte soldato; e più è necessario di far le guerre con una accozzaglia di soldati disciplinati alla meglio con il terrore, di applicare le forme più dolorose e più rudi di organizzazione militare. Che il lettore richiami alla memoria il quadro tracciato più sopra delle condizioni morali in cui vivono la classe media e il popolo in America ed in Spagna: egli capirà subito perchè la coscienza popolare americana consideri la guerra quasi con una certa esaltazione allegra; e come essa sia un evento che veste in segreto di gramaglia i pensieri e le anime delle madri spagnuole.

Guerra allegra dunque da una parte, guerra triste dall'altra: ma non solo, guerra facile e guerra difficile. Più una società è giusta nella costituzione interna, più le sarà facile di comporre le sue questioni internazionali senza guerra. Quali sono, infatti, le contese veramente inconciliabili tra popoli, quelle in cui nessun arbitro può interporre il suo giudizio e nessun paciere il ramo d'ulivo? Quelle in cui una nazione porta uno spirito di sopraffazione e di prepotenza, nato da una avidità di dominio e di lucri illeciti. Tra il leone che addenta per il collo un montone e il montone, nessun altro arbitrato è possibile fuori del colpo di carabina del padrone del gregge che stenda morto il leone. Così tra la avida oligarchia spagnuola che taglieggia Cuba, senza ombra di giustizia e di ragione, e i Cubani che hanno perduta pazienza, il solo arbi-

trato possibile è quello della dinamite, di cui i ribelli pare abbiano imparato a fare un uso nuovissimo negli annali della guerra. Ma in un paese, dove le istituzioni hanno già una natura così poco oppressiva, in una società che non si basa più sulla forza brutale, questi odii inconciliabili, che nascono dalla tirannia esercitata senza lume di ragione, non sono possibili, perchè uno spirito pubblico di sopraffazione e di rapina non può esserci più. Restano le guerre che nascono da conflitti politici ed economici con altre nazioni; ma quelli, e lo vedremo meglio più innanzi, sono facilmente conciliabili con la ragione, tra due popoli civili. Era soltanto possibile pensare che gli Stati Uniti e l'Inghilterra avrebbero fatto una guerra per la questione del Venezuela? Con un po' di buona volontà dalle due parti e con qualche goccia di inchiostro, la questione che pareva dovesse far correre fiumi di sangue, fu accomodata, perchè nè l'una nè l'altra nazione ci portavano quello spirito di sopraffazione che è proprio degli Stati dispotici. In Stati dispotici invece come la Spagna, dove appunto è possibile che una minoranza imponga con la forza a milioni di uomini il proprio potere, sino a costringerli a fare contro voglia, disperandosene in cuore, una guerra atrocissima, è anche possibile che alla cima della società domini un'oligarchia prepotente, superba, piena di istinti tirannici, che con la sua stolta avidità e il suo orgoglio tiri il paese a terribili avventure di guerra. I due fatti sono connessi

indissolubilmente da un rapporto organico, insito nella natura delle cose: perchè più un governo è ingiusto all'interno e più si impone all'interno con la forza, più intensa porta nei rapporti esterni questa natura aggressiva, la quale, sopratutto contro coloro che esso crede più deboli, genera gli odii e le guerre.

VI.

E così succede poi — fatto più strano e mirabile — che mentre i popoli civili i quali hanno governi meno ingiusti, più democratici, liberi, alieni da guerre, se sono da qualche crisi sociale trascinati in una guerra ne escono più forti e più sani di prima; i governi cattivi, tirannici, ingiusti, trovano nella guerra il loro castigo, la rovina che li punisce dei loro misfatti. Che cos'è la presente guerra di Cuba se non un giuoco da ragazzi, quando si paragoni alla guerra di secessione degli Stati Uniti del 1861-65? L'invenzione delle palle coniche, e della corazza per le navi da guerra; un milione di uomini uccisi o feriti, un valore così incalcolabile di ricchezze distrutte, che il solo Sherman, nella sola marcia attraverso la Georgia, si calcola abbia incenerito per due miliardi di roba: ecco il bilancio grossolano di questa guerra. Non era ragionevole supporre che ne sarebbe venuta la rovina totale degli Stati Uniti, per

un secolo almeno? Invece, pochi anni dopo, ogni traccia del gran fuoco era sparita e gli Stati Uniti riprosperavano; solo perchè gli Stati vittoriosi del Nord non avevano portato nel conflitto nessun spirito di sopraffazione e di rapina sistematica. Gli Stati del Sud erano signoreggiati da una aristocrazia di latifondisti e proprietari di schiavi; casta egoista, per la natura stessa del sistema economico di cui era alla testa, che sfruttava malamente la terra con una rozza agricoltura da barbari, per mantenere il proprio ozio; che impediva lo sviluppo economico di quei paesi e con le sue tendenze aristocratiche minacciava anche l'avvenire politico e morale degli Stati del Nord, paese democratico di agricoltori liberi e di industriali: era dunque un grave conflitto sociale, che forse con una maggior pazienza avrebbe potuto esser risolto senza tanto sangue. Ad ogni modo, quella pazienza gli americani non l'ebbero e ne nacque una guerra ciclopica: nella quale gli Stati del Nord spezzarono con la spada il potere sociale e politico degli schiavisti del Sud; poi, con il ritornar della pace, dalle ceneri della vecchia società distrutta nacque rapidamente una società nuova, più forte, più vasta, più solida; e in pochi anni si compì un'opera di ricostituzione, alla quale non sarebbe bastato un secolo in altri tempi. La Spagna invece applica invano, nella sua guerricciola, i procedimenti più brutali della tirannide; si serve invano di un selvaggio diritto marziale, che è ancora la

più grande vergogna del secolo XIX, per fucilare quanti insorti le capitano in mano; gli insorti rispondono attirando in trabocchetti di dinamite i reggimenti spagnuoli e facendoli saltare, con una ingegnosità che ha valso loro le congratulazioni di Edison. Che cosa può uscire da questo conflitto del diritto marziale con la dinamite? Una storia atrocissima di crudeltà e di violenze, che finirà con la rovina, ben meritata del resto, economica e politica, del governo spagnuolo.

VII.

Nella guerra, insomma, come in ogni cosa umana, tutto varia secondo lo spirito che la muove. La dolorosità, se posso dir così, la pericolosità, la potenza malefica della guerra non dipendono tanto dai danni alle persone e alle cose che essa cagiona, quanto dal grado di spirito di sopraffazione e di violenza che può essere nei suoi motivi. Una guerra gigantesca, in cui centinaia di migliaia di uomini periscano, in cui vadan distrutti i tesori accumulati da un popolo in un secolo di lavoro accanito, quando non nasca e non sia inasprita dallo spirito violento della sopraffazione, è meno dannosa ad una società, è in ultima analisi causa di minor dolore per tutti, che una guerricciuola nata ed inasprita dal bisogno prepotente di

un gruppo umano di opprimerne un altro. Di qui il profondo significato morale di questo bisogno di pace sentito ormai per tutto il mondo civile; di qui il valor morale e civile di quella vasta propaganda contro la guerra che è oggi condotta non solo da un certo numero di apostoli ardenti e consapevoli, ma anche da innumerevoli apostoli ignari della propria missione. Questo bisogno di pace è altra cosa che la fiacca esalazione di piccoli desideri romantici dal respiro corto; altra cosa che il sogno idilliaco di un mondo di pastorelli, agnellini, ninfe e altre simili morbidezze teocritee o virgiliane in cui siano risparmiati agli uomini i dolori delle ferite, i pericoli di una morte violenta: esso sarebbe allora troppo piccola e troppo misera cosa e nascerebbe da una meschina illusione psicologica, quella di credere che i dolori fisici delle ferite o la morte siano poi i peggiori dolori. Abolite la guerra o moltiplicatela, la vita resta piena ancora di mille amarezze; mitigate i costumi, e ai dolori fisici delle violenze tra uomini e popoli si sostituiscono i dolori morali di tanti contrasti di interessi, di passioni, di idee. Se gli infiniti dolori umani sono considerati ciascuno da solo, in rapporto alla sofferenza subbiettiva che infliggono all'individuo e non in rapporto alla loro diversa funzione finale nel giuoco eterno della vita, chi può affermare che i dolori fisici non siano forse più tollerabili dei dolori morali? che una pugnalata, la quale spegne in pochi momenti, non sia quasi dolce

in confronto di una delusione che consuma a fuoco lento anima e corpo? Il secolo XIX, che ha veduto diminuire le guerre, ha veduto crescere il numero dei suicidi, dei pazzi, dei malati di tutti i morbi: i feriti e i morti di quelle che si chiamano le battaglie incruente del lavoro e della civiltà; ma che, per essere incruente nel senso materiale della parola, non sono meno tragiche, meno inzuppate di lacrime, che le battaglie combattute con i fucili e con i cannoni.

Il bisogno moderno di pace, l'odio che cresce contro la guerra, consapevole dei suoi motivi in tanti spiriti magni, da Emanuele Kant a Roberto Ardigò, inconscio in tanti spiriti semplici, come negli operai belgi che si uniscono in centinaia dl migliaia per attestare questo odio, questo bisogno e questo odio sono qualche cosa di più: sono uno sforzo verso la giustizia, verso la trasformazione di quei sentimenti di violenza e di sopraffazione in cui consiste la vera barbarie della guerra. L'apostolo della pace è uno degli strumenti per cui si compie un mutamento nella struttura interna delle società, che in certi paesi è a buon punto, in altri, come da noi, appena appena incomincia: un mutamento in cui consiste la vera e grande gloria del secolo XIX e che tende rapidamente ad attuare nella vita la giustizia. C'è in tutto il mondo un lento movimento di idee morali che corrisponde a una grandiosa trasformazione di tutti i rapporti sociali, dai rapporti della produzione e distribuzione delle ricchezze sino al con-

tegno rispettivo di uomini appartenenti a sêtte religiose diverse; un movimento morale che tende a riassumere l'ideale della vita in questa formula: “vivere senza commettere nè viltà nè prepotenze.„ Il movimento per la pace è una delle forme che questo sforzo comune verso la libertà e la giustizia va prendendo nel mondo moderno: una delle forme, se volete, più ideali, ma anche più fini, in mezzo a molte tanto più plastiche, ma grossolane.

E così apparisce chiaro come la propaganda per la pace, pur facendosi superiore a quell'orrore fanciullesco o femmineo per le violenze fisiche come tali, che ne sarebbe, secondo i suoi nemici, l'anima, collabori alla soluzione del problema della felicità umana. Presi uno a uno i dolori umani si equivalgono; le sofferenze di un paese devastato da una guerra non sono più acerbe che quelle di un paese rovinato da una delle varie vicende economiche della speculazione. Ma i dolori umani non si equivalgono più, se si considera in quale connessione organica con altri dolori ciascuno di essi si presenta. L'estenuamento di un uomo sano che si è affaticato sino all'estremo limite delle sue forze, può essere in sè così doloroso come la prostrazione generale sentita da un moribondo per tisi: ma questi due dolori, che in sè si equivalgono, non si equivalgono più quando sono considerati in rapporto alle sofferenze con cui l'uno e l'altro sono *necessariamente* connessi. Anche nel mondo della vita morale e so-

ciale certe forme di dolore sono in rapporto di connessione costante con altre; e stabilire questa necessità di rapporti è una delle più delicate e ardue ricerche della scienza sociale, sui cui resultati sarà possibile stabilire l'aritmetica della felicità umana. Noi intanto, con il sussidio delle esperienze del passato, ci proponiamo di mostrare più minutamente nelle altre letture: che la bellicosità si unisce sempre in una società a ordinamenti sociali molto ingiusti, a un regime di oppressione materiale e morale del popolo, a un odio delle masse contro la coltura, all'egoismo, alla prepotenza e scarsa moralità delle classi alte, alla incapacità di istituzioni libere; che questo complesso di sofferenze è il massimo sotto cui un gruppo della stirpe umana possa gemere e deperire.

Nè basta: i dolori umani sono differenti riguardo alla loro funzione nel giuoco della vita e tra gli uni e gli altri la propaganda per la pace cerca di sceverare i dolori fecondi dagli sterili. Vi sono dolori che accompagnano il generarsi della vita, ve ne sono che ne precedono e ne annunciano lo spegnersi: fecondi i primi, sterili i secondi. Noi vogliamo dimostrare appunto che tra questi secondi vanno classificati i dolori della guerra. Per questa ragione l'apostolo della pace ha diritto di non esser riguardato come un romantico che si impietosisce sopra una speciale classe di dolori umani, considerata da sola: — egli è un filosofo che vuole utilizzarlo

con saggezza. Il dolore, malgrado tutto, è un'energia, non dirò creativa, ma stimolatrice; e poichè è legge della stessa nostra natura fisica e spirituale che la vita debba scorrere tra alternative di dolore e di piacere, la somma sapienza pratica di una società consiste in procurare che il dolore non avvenga invano; che serva almeno, come un concime, a infertilire il campo, su cui devono crescere gli alberi della gioia. Oggi i dolori della guerra sono quasi sempre dolori sprecati non solo, ma che generano altri dolori: mentre i dolori di tanta gente vinta nella lotta per la ricchezza e la gloria, di tanti grandiosi tentativi falliti, di tanti sforzi riusciti vani la prima volta, hanno spesso almeno preparato le riuscite meravigliose di poi. Quasi ogni grande riescita della scienza, dell'arte, della politica, dell'industria è stata preparata dal sacrificio di molte vittime ignote, i cui nomi dovrebbero invece essere cercati e ripetuti con rispetto, perchè riassumono spesso vite piene di sofferenze ineffabili, ma che non furono invano. La cenere di tante speranze svanite, di tante anime consumate da terribili delusioni ha fecondato meravigliosamente il terreno della nostra civiltà; a queste vittime, più che a quelle delle guerre, il nostro secolo deve la sua forza e la sua gloria.

II.

LA SOCIETÀ MILITARE BARBARICA.

L'ORDA.

I.

Che cosa è la guerra? La formola più breve o comprensiva, che, secondo il mio parere, ne definisce l'essenza, è la seguente: “ La guerra è la prima soluzione erronea, che quasi tutti i diversi rami della famiglia umana hanno dato al problema della propria felicità. „ Questa formola noi cercheremo di illustrare e dimostrare.

L'uomo cerca il piacere e fugge il dolore: questo è l'assioma fondamentale di tutta la scienza sociale, perchè questo è il problema elementare della esistenza umana. Pur troppo però, la facilità con la quale il problema può essere formulato in termini semplicissimi e chiarissimi, non corrisponde a quella con cui una soluzione adeguata può esser trovata; perchè se i termini della questione sono semplici, i molti vizi di intelligenza e di sentimento, innati nella natura umana, non consentono troppo spesso all'uomo di giungere che a soluzioni o provvisorie o

apparenti. La essenza benigna o maligna delle cose non si rivela direttamente ai sensi, al sentimento e al pensiero dell'uomo; ma si nasconde spesso entro apparenze fallaci che ingannano. Molti che sembrano piaceri, sono in realtà dolori, perchè attraverso una felicità passeggera menano a una infelicità permanente; simili a mandorle amarissime spalmate di uno strato sottile di zucchero, che dopo la breve dolcezza dello zucchero fanno sentire l'amaro sostanziale. Invece molti dolori apparenti hanno una essenza di gioia, perchè sono la condizione necessaria di piaceri perenni.

Per il modo con cui noi reagiamo alle impressioni delle cose e interpretiamo la natura, la vita è simile a una selva, incantata da una potenza ingegnosa e malefica, piena di dolcissimi inganni, di insidie soavissime, di cose belle e micidiali. Guai all'uomo, che nei labirinti profondi della selva si lascia inebriare dalle infinite dolcezze che lo tentano da tutte le parti! Ecco: egli scopre nascosti tra i tronchi, in mezzo ai fiori, dei favi di miele dolcissimo; ma disgraziato lui, se cede alla tentazione di gustare quel miele che è avvelenato! L'ombra che scende dalle piante secolari è fresca e soave, nel pieno calore del mezzogiorno: ma colui che, non sapendo resistere ai suoi molli inviti, si corica sulla terra e si addormenta un istante, si sveglia ammalato, perchè la febbre veglia invisibile in quell'ombra innocente. Tutti gli alberi curvano sulla testa dell'uomo, all'altezza della sua

mano, come per offrire, i rami carichi di frutti magnifici e deliziosi; ma ahimè, chi ne gusta ne contrae una ebrietà che non passa più, sinchè alla fine la sua ragione si perde. Chi può sperare di traversare questa selva sfuggendo alle mille insidie di questi piaceri apparenti? L'uomo austero che non indugierà mai in riposi voluttuosi; che cercherà sotto la terra, dove sono nascoste, le poche radici dal semplice gusto, che in mezzo a tante delizie nocive, sole possono accrescere nell'uomo la forza, la salute, l'intelligenza.

È questo davvero uno dei più terribili tra gli orrori della natura; che tra tutte le illusioni che insidiano il povero spirito umano, le più ingannatrici siano quelle del piacere e del dolore, che esaltano le passioni, accecano l'intelligenza e rendono ancor più ardua l'impresa già così ardua a compiersi in stato di perfetta lucidità mentale e di piena signoria sulle proprie passioni: sceverare il vero piacere e il vero dolore dal piacere e dal dolore apparente. La leggenda cristiana del peccatore che, per godere nella breve veglia di questa vita, vende al diavolo la felicità eterna, simboleggia bene la storia del genere umano a noi nota, perchè ad ogni momento si vedono in essa gli uomini comperar la gioia di un'ora con la infelicità di secoli; e generazioni spensierate e ignare distruggere, per soddisfare un capriccio, la felicità di molte generazioni che nasceranno da lei.

In un errore di questa specie è tutta la filosofia della origine della guerra.

II.

Vediamo infatti: l'ideale della felicità, per un uomo civile della fine del secolo XIX, include come essenziale il requisito della sicurezza, la previsione sicura e lieta dell'avvenire che è diventata uno degli elementi fondamentali della felicità moderna. L'uomo civile non riconosce un gran valore a una fortuna di qualsiasi natura, materiale o morale, che non abbia una certa stabilità; anzi qualsiasi condizione privilegiata di fortuna, ma esposta al pericolo di rapide mutazioni, è considerata da tutti, salvo dagli spiriti avventurosi e fantastici, come inferiore a una condizione più umile ma più sicura dai capricci della sorte. Di qui viene che cresce sempre più universale e più intenso negli uomini il bisogno di render più regolare e più metodico il giro della esistenza; di ordinare la vita di ogni giorno in modo che ogni ora sia già presegnata, sul quadrante del nostro destino, a dover riportare senza fallo la soddisfazione prevista di un dato desiderio. L'operaio vuole avere ogni sabato sicura la sua mercede; l'impiegato si cura di aver gli aumenti periodici di stipendio e la pensione; il *rentier* di non vedersi scemate o distrutte a un tratto le rendite; il commer-

ciante di sviluppare normalmente i suoi commerci: tutti poi cercano di sottrarre sè e le cose loro, quanto più possono, con qualche combinazione ingegnosa, ai capricci maligni della natura, come il fuoco, la grandine, gli accidenti mortali, le malattie; onde il gran numero e la varietà dei contratti di assicurazione. Tutti insomma cercano di mettere il proprio destino al riparo da quei grandi colpi subitanei della fortuna, che soffiano sulla vita più capricciosi che i colpi di vento sopra un mare burrascoso; di sentirsi padroni, almeno per l'avvenire prossimo, della propria sorte, e in questa previsione lieta dell'avvenire, nel suo progressivo chiarirsi vera nei fatti, sta la gioia suprema dell'uomo moderno. Una gioia modesta, confrontata alle violenti alternative di ebbrezze e di avvilimenti delle esistenze avventurose; ma una gioia continua, stemperata per ogni momento della vita, bevuta a piccoli sorsi e ad ogni istante; simile a una goccia di denso miele, diluita ad addolcire un gran vaso di acqua, che basterà a dissetare per tutto il lungo viaggio. E per godere di questa dolcezza lungo tutta la via della vita, l'uomo non trova duro di sottoporsi a una severa disciplina morale, di esercitare un continuo e rigoroso controllo sopra le sue passioni; di frenare i desideri, di metter la briglia alla immaginazione, di affaticare continuamente il pensiero, cercando di rappresentarsi con precisione una cosa tanto vaga com'è il futuro. Noi siamo così avvezzi a questo genere di esistenza,

che fatichiamo a comprendere come gli uomini possano trovare la felicità altrimenti che riposando, come sopra un cuscino ampio e comodo, su questa sicurezza del proprio avvenire. Eppure, se noi vogliamo comprendere la forma più elementare e più semplice di società guerresca, bisogna che noi riusciamo a capire come l'uomo possa illudersi di trovare la felicità in una condizione dello spirito del tutto contraria.

L'uomo cerca il piacere e fugge il dolore: ritorniamo sempre a questo assioma fondamentale. L'uomo cerca il piacere e fugge il dolore; ma il più delle volte malamente, senza distinguer troppo sottilmente i dolori veri, che sono segno di un male assoluto e perciò da distruggersi, dai dolori apparenti, che sono condizione di bene e ai quali bisogna resistere; gettando via da sè tutto il fardello del dolore, alla rinfusa, i dolori inutili insieme con i dolori utili; con tanto minore discernimento, quanto più egli è barbaro e rozzo. Disgraziatamente per l'uomo, la previdenza e l'abitudine di frenar le passioni in vista dell'avvenire sono beni e virtù che si presentano a lui come parvenze di dolore, perchè ambedue implicano uno sforzo del pensiero e della volontà e quindi un dolore, lieve o forte secondo la intensità dello sforzo e la resistenza di chi lo compie: mentre invece l'imprevidenza è un male che illude spesso gli uomini, presentandosi loro come una apparenza di piacere. Così succede che anche l'uomo civile è

sempre esposto a ricadere in tentazione di imprevidenza, appena lo sforzo mentale implicato nella previdenza si faccia troppo grave o lo spirito per malattia si indebolisca. Non è forse vero che la massima capacità della previdenza è nella età matura, quando tutte le forze dell'individuo sono nella loro pienezza; mentre i fanciulli sono e i vecchi ridiventano imprevidenti? Ma anche l'uomo giovane e forte diventa talora imprevidente per una specie di stanchezza contratta: quando le difficoltà contro le quali egli pensa e agisce sono così numerose e varie, che le forze dello spirito non reggono a tanta fatica. Allora l'imprevidenza e il fatalismo possono essere, in casi simili, un sollievo così voluttuoso per spiriti spossati da un lungo sforzo di previdenza, che si son visti uomini, pur di provare il ristoro di sentir l'anima rilasciata dopo una tormentosa tensione spirituale di tanta lunghezza, non esitare a rischiar in un momento ogni fortuna, tutta la riputazione loro, la vità stessa. Molte rovine di generali e di uomini d'affari nacquero da un fenomeno morale di questo genere. Senza del resto richiamare l'esempio di questi casi straordinari, noi possiamo capire quanta attrazione di voluttà sia nella spensieratezza, dalle stesse esperienze della vita comune. Che cosa sono le vacanze, i riposi estivi, i viaggi di piacere, che interrompono di tempo in tempo la vita laboriosa dell'uomo moderno? Brevi pause date allo spirito teso verso l'avvenire, in cui l'uomo si concede

lari. Se le orde non si formano più in Europa, l'Africa e l'Asia possono ancora offrirci qualche esempio vivente di questa società: l'Africa sopratutto, dove è ancora realtà vivente quella che per noi è solo una cronaca morta e dispersa nelle storie, un pugno di cenere fredda avanzata dalla lenta combustione del tempo. Così il Sudan ha veduto recentemente formarsi una colossale orda bellicosa, la cui storia, rapida e avventurosa, ci è nota per le relazioni e i racconti di diversi europei che ne furono testimoni e talora anche parte: alludo alla grande rivoluzione mahdista del 1884, nota a noi sotto il nome di movimento dei *dervish,* che pose fine al dominio egiziano nelle regioni del Sudan.

Questa rivoluzione è stata considerata come una rivoluzione religiosa, opera del fanatismo di barbare tribù musulmane, agitate da profeti incendiari. Certamente il fanatismo religioso fu un fattore dei tanti che insieme contribuirono a dare alla rivoluzione la smisurata energia dei primi tempi; ma l'importanza ne fu forse esagerata dagli europei, questa come tutte le volte che essi prendono a considerare qualche grande avvenimento di una società mussulmana. Siccome la religione pervade tutta la vita delle società mussulmane, l'europeo che vede in esse molte cose avere un carattere religioso che non l'hanno da noi, crede che tutto vi nasca dalla religione; mentre spesso la religione dà solo la forma esteriore di avvenimenti, che sono il resultato di fattori

più umani e quindi più generali. Così l'insurrezione dei *dervis,* che apparentemente fu solo la guerra di una nuova setta mussulmana contro una setta più antica, in realtà fu una rivoluzione sociale, prodotta da cause politiche e sociali, che determinarono la formazione di una orda guerriera.

Prima della rivoluzione, la società del Sudan si componeva di tribù arabe e di tribù negre. Le tribù arabe, dedite alcune alla pastorizia e al commercio nomadico proprio dei paesi barbari, altre alla agricoltura, erano la parte più doviziosa della popolazione indigena, formavano quasi una aristocrazia superiore alle tribù nere, dalla quale usciva la classe più ricca e potente della società sudanese: i mercanti di schiavi. I mercanti di schiavi erano la aristocrazia finanziaria del Sudan: ricchi, sparsi per ogni villaggio, benissimo provvisti di mezzi di trasporto e di relazioni in tutto il Sudan, anche nelle sue parti più remote e selvaggie; padroni di un gran commercio che dava sostentamento a un vasto numero di persone, di cui molte, per il carattere stesso del commercio, rappresentavano quel che di più ribaldo era scampato alla forca nella società sudanese, essi erano una casta la cui potenza non poteva esser sconsiderata senza pericolo. Basta dire che certi mercanti di schiavi, più ricchi, arditi ed intelligenti, erano diventati veri capi di milizie e conquistatori; come quel Zubeir pascià, che vive ancora carico d'anni al Cairo, e che da giovane,

spingendo con bande di armati assoldate da lui le razzie nel Darfur, venne a contesa con il sultano del Darfur, lo vinse e depose dal trono, conquistando così, nel corso delle sue operazioni commerciali, questa immensa regione all'Egitto. Le tribù negre invece rappresentavano i paria della società sudanese; confinate nelle parti più lontane e selvaggie del Sudan, esse vi vivevano miserabilmente, di una agricoltura e di una pastorizia rudimentali, esercitate con una grande indolenza; nelle città poi e nei grossi villaggi esse fornivano il personale per i mestieri più vili e per gli uffici più umili, sia dell'amministrazione pubblica, sia delle amministrazioni commerciali e delle case private. La loro funzione principale però, in tutto il Sudan, era di fornire la materia prima al commercio degli schiavi.

Le cause per le quali una società composta in tal maniera, proruppe in una sollevazione così violenta, furono molte; e possono esser brevemente riassunte a questo modo. Il Sudan apparteneva allora al governo egiziano, che lo amministrava per mezzo di funzionari mandati dal Cairo, mantenendovi una amministrazione prettamente orientale; indolente, indifferente ai bisogni dei sudditi, incurante della giustizia, rapace e corrotta. I funzionari, dai grandi agli umili, non si curavano che di arricchire, servendosi della autorità per estorcer denaro da tutti; onde la corruzione era così profonda e universale, che la energia di Gordon, mandato due volte gover-

natore, se riuscì a sradicare qualche abuso parziale, non potè in nulla risanare una condizione di cose disperatamente viziata. Il governo egiziano però non fu contento di abbandonare alla rapacità dei suoi funzionari le popolazioni del Sudan; volle fare di più e, almeno per il suo interesse, di peggio; concedersi, nella condizione di disonestà continuata, quasi direi di peccato mortale, in cui viveva, il lusso bizzarro di uno scrupolo di onestà, che fu la causa della sua perdita: quello di proibire, incoraggiato specialmente dal governo inglese, il commercio degli schiavi nel Sudan. Che malcontento dovesse far nascere una simile determinazione è facile immaginare, quando si pensa che nel commercio degli schiavi era impegnata la parte più ricca e potente della società sudanese; che la proibizione, oltre altri molti guai che ne nascevano per la sua improvvisa applicazione, minacciava rovinare di un colpo questa classe di mercanti sino allora ricchissima, e ridurre alla miseria il numeroso personale che la aiutava a condurre il commercio. Nè è a credere che l'abolizione della schiavitù, se scontentava i ricchi mercanti e i loro collaboratori, tirasse al governo il favore delle tribù negre, dalle quali eran presi quasi tutti gli schiavi; le tribù negre odiavano il governo egiziano come tutti i sudanesi, per le angherie di cui erano vittima da parte dei funzionari; nè la probabilità di non poter più esser fatti schiavi bastava a far loro dimenticare l'oppressione di un governo così rapace

e capriccioso. Tutto, anche la libertà, ha un valore mutevole; bene supremo per gli uni, essa può perder per gli altri gran parte del suo valore. I negri del Sudan non sembra considerassero tutti la schiavitù come il supremo dei mali; se a Gordon successe perfino di catturare dei convogli di schiavi e vedere gli schiavi, da lui liberati, raggiungere di nuovo spontaneamente il mercante.

Ad ogni modo, i buoni propositi nocquero al governo egiziano non meno che la sua colpevole indifferenza per la giustizia e la disonestà della propria amministrazione. La ricca e potentissima classe dei mercanti di schiavi passò all' opposizione contro il governo; e il suo malcontento, aggiungendosi a quello di tutto il Sudan per la trascurata e oppressiva amministrazione egiziana, preparò una condizione di animi e di cose favorevole alla rivoluzione.

IV.

Fu allora che, in quella vasta società inquieta, Mohammed Ahmed, un oscuro giovanotto di Dongola si proclamò *Mahdi,* e prese a predicar la guerra santa. Il *Mahdi* non sembra fosse un mistico; era piuttosto un furbo, un ambizioso della specie più pericolosa degli ambiziosi; di quelli cioè che na-

scono in bassa condizione, e che ad ogni costo voglion salire. In Europa egli sarebbe stato forse un fortunato intrigante politico; nel Sudan egli diventò un riformatore religioso che, con poche sciocchezze disposte a forma di rivelazione divina e con il racconto di qualche storia miracolosa, ebbe il coraggio di soffiare sul fuoco del malcontento universale. L'effetto della predicazione, cominciata prima timidamente in mezzo a tribù povere e tra i rifiuti più miserabili della società sudanese, fu miracoloso: in quello stato di malcontento generale, in mezzo al disorientamento universale prodotto da un'amministrazione straniera così incoerente, molte tribù afferrarono avidamente l'occasione di lanciarsi a occhi chiusi, sopra la fragile garanzia di una confusa rivelazione divina, nell'avventura di una esistenza libera da ogni tormentoso pensiero dell'avvenire. Il mondo e la vita si rinnovano in forme che dovevano sedurre quegli spiriti semplici: il contadino non avrebbe più dovuto lavorare la sua terra, il pastore non più guidare gli armenti; nessuno avrebbe più dovuto tasse al governo, nessuno avrebbe più subita l'oppressione di funzionari onnipotenti e irresponsabili: tutti avrebbero vissuto in una grande orda randagia pel Sudan, cantando, suonando, esaltandosi a vicenda, guerreggiando e depredando. Predando? Ma non era questa un' azione che la morale di quelle tribù, sebbene ancora rozza, considerava come un delitto? Sì, certo, perchè alcuni principii morali fonda-

mentali sono così elementari, che possono considerarsi come innati nello spirito umano. L'uomo ha capito ben presto che vivere senza collaborare a trarre dalla terra il nutrimento era male; ma una delle sue passioni più forti è sempre stata quella di godere senza faticare. Egli ha cercato e cerca di signoreggiare questa passione; ma sempre, di tempo in tempo, questa si è mostrata più forte del suo senso morale e lo ha traviato nelle cruenti rapine della guerra.

Rapidamente, il contagio di questa illusione e di questa passione fece strage tra quelle anime semplici. Nessuno si domandò quanto tempo una simile esistenza avrebbe potuto durare; e l'orda si formò rapidamente per contingenti venuti da ogni parte: individui, famiglie, tribù. I primi a correre, in questa come in tutte le rivoluzioni, furono i vagabondi e i disperati; poi famiglie che stentavano la vita sopra qualche magro campo, tormentate dagli usurai, bruciarono la capanna e raggiunsero il profeta; poi si videro le popolazioni di interi villaggi abbandonare le loro sedi per seguire il profeta; e infine quando quasi nessuno ebbe più forza di resistere alla suggestione di un esempio così universale, arrivarono intere tribù, con gli armenti, le suppellettili e tutte le loro ricchezze; non come soldati che abbandonano momentaneamente le loro case per combattere una guerra di corta durata, ma come emigranti che viaggiano verso il paese favoloso di una vita tutta

nuova. Dopo pochi mesi, un'immensa orda, formata dagli elementi più inquieti della popolazione sudanese, vagava per il Sudan in cerca di guerra e di prede; mentre le tribù più tranquille, quelle che avevano resistito alla follia universale, continuavano pazientemente a lavorare la terra, con il vago presentimento di una gran tempesta che saliva in cielo, sulle loro teste, dall'orizzonte.

Che cosa dovesse essere nei primi tempi questa orda dei *dervish*, formatasi per combattere la guerra santa contro l'Egitto e vivente di guerra, è difficile immaginare: è difficile rappresentarsi intera la terribilità di questo denso e tardo torrente di lava, che inceneriva ogni cosa sul suo cammino. È possibile, all'Europeo del secolo XIX, immaginare una torma di più che centomila persone, tra uomini e donne, vecchi e fanciulli, che vivono tutti, tutto il giorno e per mesi, in uno stato di esaltazione fanatica; uno sterminato popolo di maniaci il cui attacco duri per mesi, dalla mattina alla sera? Eppure questa era la condizione degli spiriti nell'orda dei *dervish,* nei primi tempi: esaltazione universale e continua, senza pause e senza riposi, alimentata da mille stimoli diversi. Le avventure della guerra, dalle piccole scaramuccie alle grandi battaglie e ai colossali saccheggi, servivano a rapire di tempo in tempo l'anima dell'orda in trasporti di selvaggio furore; nelle pause di pace, tra una battaglia e un assedio, il Mahdi e i suoi principali seguaci non si stancavano mai di rinfoco-

lare l'ardore dei fedeli con prediche accese; quando tacevan le prediche, la folla pensava da sè a alimentare la propria esaltazione con canti selvaggi, con balli sfrenati, sopratutto con musiche violente; perchè la musica, l'arte a cui l'uomo civile domanda oggi i più delicati diletti spirituali, è stata la complice e la istigatrice delle più stravaganti pazzie dell'umanità primitiva.

Da questa esaltazione scaturivano in quelle anime tre passioni di fuoco, che distruggevano in esse i tenui principii e le fragili tradizioni morali create con il lavoro dei secoli; come tre rivi di lava usciti da un cratere che cancellano lungo le falde del monte le opere dell'uomo — solchi e confini — penosamente tracciate a sfiorare la crosta della terra. Tre passioni di fuoco: una imprevidenza morbosa, una impetuosità temeraria, una passione terribile per i saccheggi e i massacri. L'imprevidenza diventava frenetica in quelle turbe, esaltate dalla ebbrezza del successo; perchè più un successo è repentino, più è capace di dare una smisurata e incondizionata fiducia dell'avvenire, specialmente all'uomo barbaro, che conosce poco il giuoco capriccioso della vita. Un esempio solo basterà a far misurare l'immensità di questa pazzia: le tribù arabe del Sudan orientale avevano seguito il Mahdi con i loro immensi e magnifici armenti, la ricchezza secolare, l'orgoglio tradizionale delle tribù; ma sotto Karthum il Mahdi disse che quello era tempo da guerreggiare e non da pa-

scolare armenti, esortandoli a distrugger le bestie. Quegli uomini rozzi e semplici, accecati da una folle fiducia nel profeta e nel proprio destino, si persuasero subito ad ammazzare gli armenti, disfacendo in pochi giorni quella ricchezza accumulata dai loro padri con secoli di lavoro e di passione, distruggendo quello che rappresentava da secoli il loro più grande orgoglio di uomini, senz'altro vantaggio che di permettere a tutta l'orda un'orgia di carne, durata pochi giorni.

Tra uomini i quali vivevano soltanto per esaltarsi a vicenda, senza più pensare all'avvenire, la forma più grossolana, ma anche la più violenta e terribile di coraggio militare poteva svilupparsi: il coraggio tutto di impulso, proprio a una folla trasportata da una esaltazione sovrumana; il coraggio cieco, di impeto, senza riflessione. La orda dei *dervish* si componeva in maggioranza di soldati novelli, usciti da tribù di pastori e agricoltori, e perciò vigliacchi come sono quasi sempre i barbari non avvezzi al pericolo da una lunga pratica della guerra; di soldati di cui ciascuno non avrebbe trovata in sè, per un atto di volontà, la forza di resistere alla paura del fuoco e ai disagi della guerra: ma tutti insieme, storditi dal fanatismo, dalla vita sregolata e violenta che conducevano, formavano una folla che non aveva più paura di nulla, perchè non capiva più nulla, e affrontava urlando selvaggiamente i più tremendi pericoli. Quel loro coraggio era insomma il coraggio

collettivo e brutale, nato dallo stordimento dell'individuo che dimentica quasi sè stesso e le sue piccole viltà nella frenesia di una folla moltiplicata da un uomo all'altro: un coraggio di cui certe rivoluzioni europee ci hanno dati esempi recenti e la cui prova più terribile fu fatta dai *dervish* nell'attacco di El-Obeid. Un esercito di *dervish* armato solo di lancie e di spade, non ebbe paura di gettarsi addosso a una fortezza difesa da fucili e cannoni; e gli assalti ostinati ci son descritti da Rodolfo Slatin[1] così: "La mattina dell'8 settembre (1883) questa bollente massa di esseri umani, armata solo di spade e lancie, precipitò simile alle onde di un mare verso la città.... Tosto il fuoco dei difensori cominciò a falciare giù entro la folla; ma questa, punto spaventata e avida soltanto di sangue e di preda, continuò tranquillamente ad avanzare, e come un infinito sciame di formiche empì i fossati, coprì i bastioni e entrò nella città deserta. In questo momento supremo il maggiore Nesim Effendi ordinò al suo trombettiere di suonare l'attacco; e il segnale essendo stato ripetuto successivamente da tutti i trombettieri, i soldati, arrampicatisi sulla cima delle mura e sui tetti delle case della cittadella, fecero un fuoco micidiale sugli assalitori. Lentamente, sotto questa pioggia di piombo, la massa che saliva fu ributtata e si ritirò, lasciando

[1] Rudolf C. Slatin, *Fire and sword in the Sudan*, Londra 1896, pag. 172.

dietro sè migliaia di morti e feriti. Ma di nuovo essa si riordinò e di nuovo tentò di precipitarsi sulla fortezza; di nuovo fu respinta, con strage ancor più grande, sinchè i superstiti si ritirarono fuori del fuoco. „

In una moltitudine di uomini rozzi, le cui passioni avevano perduto ogni freno e che, riuniti in una grande orda armata e vittoriosa, erano diventati, dopo distrutti gli eserciti egiziani, padroni del paese, si doveva svegliare formidabile la più maligna delle passioni umane: la passione del saccheggio e della strage. Dappertutto l'orda dei *dervish* depredava quanto trovava: i magazzini del governo, gli averi delle tribù rimaste neutrali nel conflitto, i tesori dei ricchi privati. Siccome nel Sudan, del pari che in tutti i paesi barbari, la banca a cui gli uomini confidano i loro tesori nei momenti torbidi, è la terra, appena una città, appena un villaggio era preso, cominciava la ricerca di questi tesori sepolti; e i vincitori sottoponevano a crudeli torture coloro che fossero sospettati di possedere ricchezze nascoste. Per dare un'idea dei drammi terribili di cui fu testimonio il Sudan in quella guerra, vi leggerò solo uno dei tanti episodi di questo genere. Dopo la presa di El Fasher, tra i molti prigionieri sottoposti alla tortura perchè sospettati di possedere tesori nascosti, fu anche un ufficiale dell' esercito egiziano, un certo maggiore Hamada Effendi. Costui però, invece di rivelare il nascondiglio dei suoi tesori,

si divertiva, anche sotto i tormenti, a insultare i suo carnefici; sinchè l'emiro, infuriato di questo contegno, ordinò che fosse frustato sinchè avesse confessato. Per tre giorni gli furono amministrati mille colpi, ma invano; perchè sempre alle ripetute domande dei frustatori "dove è il denaro?" egli rispondeva semplicemente: "Si: ho nascosto del denaro; ma il segreto resterà sepolto dentro di me." Dopo tre giorni di flagellazione, i carnefici doverono cedere innanzi a una risolutezza così indomabile, e sospender le torture, che avrebbero ucciso il tormentato. In conseguenza il maggiore Hamada, il cui corpo non era più che una sola orrenda piaga, fu consegnato come prigioniero alla tribù araba dei Mina; i quali, per non rinunciare del tutto alla speranza di strappare all'ostinato il segreto, lo sottoposero a un nuovo tormento, meno violento, ma più lungo e più sottile: aspergergli le ferite con una soluzione di sale, acqua e pepe sudanese. Lo Slatin, che aveva conosciuto Hamada nei tempi felici, fu mosso a pietà, conoscendone l'eroismo e il martirio; volle venirgli in aiuto e tanto fece che ottenne dall'emiro in cui potere era l'egiziano, che costui fosse dato in cura a lui. L'emiro acconsentì alla preghiera di Slatin, ma ad una condizione: che, se Hamada gli svelasse il ripostiglio del tesoro, egli lo avrebbe detto a lui. Slatin promise; fece portare l'infelice nella sua tenda, lavò e asperse di burro le sue ferite; ma dovè accorgersi subito che il suo

soccorso era giunto troppo tardi e che la vittima non poteva sopravvivere a lungo. Infatti Hamada entrò in agonia dopo quattro giorni, e allora, fatti allontanare i servi, chiamò presso a sè Slatin e gli sussurrò nell'orecchio, con un fil di voce che appena poteva esser percepito: “La mia ora è venuta. Possa Dio ricompensarvi della vostra bontà. Io non posso far nulla per voi; ma voglio mostrarvi che non sono ingrato. Io ho nascosto il denaro....„ “Zitto„ risposi io: (è questo il preciso racconto di Slatin) “Volete voi forse dirmi dove avete seppellito il vostro tesoro?„ “Sì„ mormorò il moribondo; “quel denaro potrà esservi utile.„ “No„ io risposi, “io non voglio e non posso servirmene: ho ottenuto di levarvi dalle mani dei vostri carnefici, a patto che, se venissi a conoscere il nascondiglio del vostro denaro, lo direi ai vostri nemici. Voi avete troppo sofferto e siete per pagare con la vita il fio della ferma risoluzione di non far cadere nelle mani dei nemici i vostri denari: lasciateli dove sono, la terra non tradirà il suo segreto!„ Mentre parlavo, Hamada mi prese la mano, mormorò con uno sforzo supremo, “Grazie; possiate esser fortunato anche senza il mio denaro!„ e bisbigliando lentamente — La ilaha illalah, Mohammed Rasul Allah — chiuse gli occhi e morì.„

V.

Vagabondaggio continuo; voluttà del massacro, dell'incendio, della rapina; spensieratezza dell'avvenire e delle sue necessità materiali; abbandono a tutte le sfrenatezze delle più rozze e violente passioni: ecco la condizione morale in cui visse l'orda dei *dervish* sino alla presa di Karthum. Ma questa esaltazione non poteva durare, se non durava la condizione di cose che l'aveva determinata, cioè la possibilità e la speranza di sempre nuove guerre vittoriose, di saccheggi sempre più giganteschi: possibilità e speranza che non potevano essere infinite. Sebbene il Mahdi sognasse di conquistare l'Egitto e la Siria fino a Costantinopoli, egli non avrebbe potuto, almeno se la fortuna non lo aveva fatto impazzire, non accorgersi presto che il suo impero aveva toccato i confini della massima ampiezza, e che la vittoria non lo avrebbe più accompagnato sino nel cuore dell'Egitto. Ad ogni modo, poco dopo il suo trionfo di Karthum, Mohammed Ahmed morì di tifo, nel fiore degli anni, nella piena gloria di conquistatore fortunato di un vastissimo impero; e la sua sparizione rese più facile e pronta una trasformazione della politica dei *dervish*, che era ormai necessaria. Il successore del Mahdi, il califfo Abdullahi,

uomo prudente e poco bellicoso, capì che non bisognava tentare troppo la vittoria; chiuse l'êra delle grandi imprese di guerra e cominciò ad abbozzare un nuovo sistema politico ed amministrativo.

A questo punto cominciò a determinarsi, nell'orda dei *dervish*, quello che è il fenomeno fondamentale della guerra; il fenomeno che dimostra come gli argomenti di ordine puramente morale contro la guerra siano ben più seri e gravi, che non pensino gli scettici e i miopi; il fenomeno che dimostra come la guerra sia organicamente, in sè stessa, una assurdità. Chi si oppone alla guerra in nome di quegli elementarissimi principii morali che proibiscono all'uomo di uccidere e di rubare, rischia anche oggi, alla fine del secolo XIX, di esser considerato come un imbecille o almeno come un ingenuo; perchè gli uomini, anche se vivono moralmente, hanno quasi tutti poca fiducia nel valore pratico dei principii morali e sono, il maggior numero di loro almeno, sempre pronti ad adorare il vizio e il delitto, quando il vizio e il delitto si presentino vestiti degli attributi della potenza. Che la morale, anche quando apparisca inerme, abbia una forza sua, intima e organica; che il vizio, anche quando apparisce sostenuto dalle massime forze umane, contenga in sè una debolezza invincibile: ecco un vero che la stupidità e la incredibile viltà non ha ancora fatto comprendere agli uomini. Il successo di un momento vale ancora, per la povera specie umana, come giu-

stificazione suprema del più odioso dei delitti; ma che invece un piccolo rovescio tocchi alle più nobili virtù, ed ecco l'uomo affrettarsi a rinnegare la morale tutta intiera. Quanti uomini hanno avuta la forza di ricordarsi, innanzi a Napoleone, che nelle leggi morali da loro ammesse come inviolabili nei rapporti della vita privata, fosse un delitto rubare la roba d'altri con la forza? Oggi stesso, chi si prova a biasimare le violenze e le rapine napoleoniche, semplicemente perchè azioni immorali, è spesso considerato come uno sciocco, tanto l'uomo è pronto a rinnegare tutta la morale, appena il vizio o il delitto sembrino godere di un istante di fortuna sulla virtù, nel giuoco infinitamente vario e mutevole della vita.

Ebbene: questa viltà per cui l'uomo rinnega la morale ad ogni cantare di gallo, è invece la suprema stoltezza. L'evangelico “chi ferisce di spada, muore di spada„ esprime in forma semplice e materiale una legge fondamentale della vita, che trova una applicazione quasi letterale nella storia della guerra; perchè la guerra porta in sè stessa la propria sanzione morale, esplica fuor di sè stessa la punizione delle ingiustizie che ne formano l'anima. Succede infatti nella storia dell'orda che la guerra, se in principio è una forza distruggitrice delle società esterne, in seguito diventa una forza distruttiva della orda stessa che l'ha messa in opera: per una rapida trasformazione la sua forza deleteria verso le società vinte, si rivolge all'interno, agisce entro la

struttura della società stessa vittoriosa, che subisce alla fine il fato medesimo delle sue vittime.

La rivoluzione sudanese era stata compiuta da un'orda, composta di individui, famiglie e tribù, che avevano mutato vita per farsi, di agricoltori, pastori o lavoranti di un qualunque mestiere, guerrieri della guerra santa; era stata favorita indirettamente da molte tribù, malcontente dello stato delle cose di allora, che pure non si erano unite all'orda; aveva trovato le sue vittime negli eserciti e nelle proprietà del governo egiziano, nelle tribù riluttanti o restate fedeli all'Egitto, le cui ricchezze formarono almeno parte del grande bottino della guerra. Queste prede furono, nei primi tempi, divise con sufficiente giustizia tra tutti i soldati dell'orda, i quali così trassero dalla guerra profitti non spregievoli, specialmente da gente stata sempre povera: se gli emiri, gli amici e i fedelissimi del Mahdi si facevano una parte migliore, nessuno trovava che ciò fosse ingiusto. Le prede essendo poi, nei primi tempi, abbondanti così da soddisfare la cupidigia dell'orda e dei suoi capi, il nuovo governo non aveva bisogno, e in parte, nel gran disordine di una guerra di orda, nemmeno il tempo e il modo di imporre regolari tributi sulle tribù che, senza prender parte direttamente alla guerra, favorivano la rivoluzione; dimodochè queste, liberate dai tributi dovuti al governo egiziano, e per un momento non ancora sottoposte a percezioni periodiche e regolari di imposte dal nuovo governo, poterono

un momento illudersi di aver visto finito per sempre il tempo in cui pagare le tasse. Ma quanto dura la più lunga delle illusioni umane? Morto il Mahdi, il potere cadde in mano a una ferocissima, durissima, cupidissima oligarchia, che convertì presto l'esercito vincitore, l'orda padrona del Sudan, la moltitudine dei fedeli che avevano cacciato lontano i turchi impuri, in una torma di schiavi miserabili, vittime e nel tempo stesso strumenti della più umiliante e crudele tirannia che la mente umana possa pensare.

Dal momento che il califfo Abdullahi prese il potere, egli non pensò più che a farne uno strumento per l'arricchimento e per la grandezza sua e della sua famiglia, inaugurando una politica di un così feroce egoismo, che per essa egli merita di essere raccomandato all'ammirazione dei nostri ricercatori di campioni dell'*Uebermensch.* Abdullahi nacque davvero con l'anima e ricevette dalle cose l'educazione più capace di fare di un uomo un tormentatore implacabile dei propri simili. Egli era nato da una famiglia povera e non aveva in gioventù mostrato gran passione per il lavoro, cosicchè le prime esperienze della vita erano state assai amare per lui; quelle cioè di un miserabile, che vive in una società di gente barbara e dura, dove i veri ricchi sono pochi, ma dove, per la universale durezza di cuore, non c'è spirito di compassione tra i miserabili; dove chi possiede appena qualche cosa, anche se è un meschino, si compiace di aumentarsi la piccola

felicità del possedere, spregiando e facendo in tutti i modi sentire ai più poveri di lui la propria superiorità; dove chi non possiede nulla non ha diritto alcuno, è una bestia maltrattata da tutti, la vittima di tutti gli spregi e i capricci feroci della cattiveria umana. Ora, là dove la ricchezza è maligna, la povertà è rabbiosa: e tanto più doveva essere rabbiosa la povertà di un uomo, come il futuro califfo, che se amava poco il lavoro, aveva molta vanità e gran desiderio di godere. Comunque sia, questo vagabondo povero, ambizioso e cupido, fu uno dei primi a seguire il nuovo profeta di Dongola; seppe acquistarne la benevolenza, diventare uno degli intimi, sinchè fu nominato califfo, vale a dire vicario o rappresentante; ciò che, in una società mussulmana, equivale a successore nel regno. La cupidigia compressa da tanti anni di miseria; la vanità inasprita da tanti anni di umiliazione; l'esaltazione indescrivibile di tutto il suo egoismo ed orgoglio, inebriato da un colpo così favoloso di fortuna che aveva fatto del pezzente deriso e bastonato per le vie il padrone di un immenso impero, l'arbitro delle sorti di tanti che lo avevano veduto coperto di cenci; questo combinarsi di varie condizioni doveva fare di un uomo naturalmente cattivo ciò che egli divenne, per la sventura delle popolazioni sudanesi: uno dei tiranni più crudeli, insolenti, rapaci e pazzamente orgogliosi, che mai gli eventi della storia abbiano posto sul trono, per tormento e punizione degli uomini.

VI.

Abdullahi e il suo governo sono stati proprio il castigo del Sudan; una espiazione terribile, che le popolazioni sudanesi vanno ora facendo, della partecipazione diretta o della complicità nelle violenze e nelle rapine della guerra santa. Un castigo, si avverta bene, non accidentale, caduto su quelle genti perchè la disgrazia volle che il primo successore del Mahdi fosse un brigante inumano; ma una espiazione che era nell'ordine necessario degli avvenimenti, la cui ora doveva suonare necessariamente, per la condizione morale e sociale in cui si trovava l'orda dei *dervish* al chiudersi della guerra santa.

Per un fenomeno psicologico dei più generali, importanti e meno osservati, che è necessario rappresentarsi bene con uno sforzo intenso di attenzione, quei pochi anni vissuti tra guerre e rapine, avevano lasciata la maggioranza dei *dervish* in una condizione morale, nella quale essi non potevano che diventare a lor volta vittime di rapine e oppressioni sistematiche, da parte di pochi più audaci, più astuti e crudeli. Chiusa l'êra delle grandi imprese di guerra, l'esaltazione mezzo religiosa e

mezzo brigantesca, che di tanti pastori e agricoltori avea fatto altrettanti predoni e guerrieri, e che le grandi imprese della guerra santa avevano mantenuta sino allora, si andò a poco a poco raffreddando, per mancanza di alimento. Ma con lo spegnersi della febbre non tornarono gli armenti distrutti nel furore del delirio; non tornarono i bei campi coltivati, che gli illusi avevano lasciati per seguire il Mahdi. L'orda dei *dervish* s'era formata da una moltitudine molto rozza di grossolani pastori e agricoltori, senza lume di coltura e di incivilimento; che pure avevano elaborata una morale rudimentale ed erano stati sino allora un elemento utile della società sudanese, perchè dati alla agricoltura e alla pastorizia. Ma strappati alla terra, sprovvisti di armenti, disavvezzi dal lavoro, ridotti a una moltitudine di vagabondi armati, la cui sola energia morale era in un'esaltazione religiosa e brigantesca; che cosa doveva succeder di questi uomini, quando l'esaltazione fosse passata? Foglie che un turbine di vento aveva strappate dall'albero su cui vivevano e agitate un istante pazzamente, nell'immensa atmosfera, in vortici giganteschi, quando il turbine cascò giù, esse furono tutte disperse qua e là, sgualcite e disseccate. Nel mondo morale come nel mondo fisico, tutte le forze creanti sono lente e graduali; quasi tutte invece le forze distruggitrici sono subitanee e rapidissime: insorgono ad un tratto, e prima che l'essere assalito abbia potuto apprestare le prime difese, hanno

spesso compiuto l'opera loro. Il fuoco che scoppia in una foresta alla fine di una lunga siccità non distrugge in poche ore la vegetazione di secoli? Così la abitudine di lavorare regolarmente; l'accumulazione degli strumenti necessari a compiere questo lavoro; le tradizioni e i principii della rozza morale delle tribù — tutte creazioni secolari, frutto del lavoro di molte generazioni, — erano andate distrutte in pochi anni di un ozio pieno d'avventure e di eccitamenti, e non si potevano creare di nuovo, in un attimo; come dalla cenere della foresta incendiata nessun mago saprebbe trarre in un giorno gli alti fusti che solo il tempo stagiona. Chi ha gustato i piaceri violenti di una vita sregolata e piena di eccitamenti fittizi, difficilmente si acconcia di nuovo alla monotonia e semplicità di una umile esistenza di pastore e di agricoltore: ma anche quelli dei seguaci del Mahdi che avrebbero voluto, dopo il breve errore, tornare alla prima esistenza, non lo avrebbero potuto, avendo distrutti o dispersi gli strumenti del loro lavoro. Essi si erano fatti, volontariamente, in un momento di follia, pezzenti, e pezzenti dovevan restare per tutta la vita; e quello che è peggio, pezzenti che si trovavano a non aver più nemmeno quel folle fervor di passione e quel rozzo coraggio di esaltazione che possedevano durante la guerra; pezzenti, in cui l'egoismo e la viltà del barbaro non erano più sostenuti da nessun sentimento per quanto brutale: non dal fanatismo religioso, non dalla speranza delle

grandi prede, non dal piacere che gli uomini trovano in una vita di avventure.

Una moltitudine di uomini che non possiedono nessuna ricchezza, che non hanno più nè mestiere, nè abitudini laboriose, nè i primi rudimenti di una morale; che hanno perduto anche ogni ardore di passioni comuni sia pur feroci, ma che possono talora comunicare ad anime rozze una straordinaria forza di abnegazione e tener luogo di un ideale; una folla di pezzenti appena svegliatasi, con la testa ancora grave, da un'orgia di sangue e di rapine, non ha in sè alcuna forza morale che la faccia capace di resistere a una oppressione esercitata per mezzo del terrore sistematico da uno o da pochi tiranni astuti e risoluti. Essa è perciò la migliore materia prima e la più docile, per il governo di una oligarchia rapace e tirannica; essa è destinata, per lo stato d'animo in cui vive, a essere oppressa da un dispotismo ferocissimo. Come sono superficiali i giudizi comuni sulla viltà e sul coraggio! Che differenza passa tra il coraggio d'impeto di una folla, che nasce dall'accecamento dell'istinto di conservazione, dovuto a una esaltazione violenta moltiplicata da individuo a individuo; e il coraggio cosciente di un gruppo di uomini, che si uniscono per far fronte a un pericolo comune, e combinano in vista di questo bene comune gli sforzi individuali, comprimendo con atti conscii di volontà i singoli istinti egoistici che spingerebbero ognuno a salvarsi

immediatamente, per conto proprio, senza considerazione dei pericoli più lontani! La peggiore canaglia, quella che vive nella più estrema miseria morale, è capace in certe occasioni del primo coraggio; ma del secondo sono capaci solo gli uomini che hanno una coscienza morale già sviluppata. Onde potè succedere che quelle moltitudini che, armate di sole lancie e spade, avevano intrepidamente assalite le fortezze difese da cannoni e fucili, si lasciarono poi soggiogare docilmente, come vitelli stolidi, dal califfo e da pochi emiri.

Semplicissimo fu il procedimento, con cui questa tirannia fu stabilita, così sulla moltitudine dei guerrieri che avevano combattuta la guerra santa, cioè sulla antica orda dei *dervish,* come sulle tribù che non avevano abbandonata la loro prima esistenza e che quindi, nella società sudanese posteriore alla rivoluzione, erano la parte non militare. Il califfo chiamò a Omdurman, la nuova capitale del nuovo impero sorta in riva al Nilo, vicino alle rovine della distrutta Karthum, la tribù sua dei Taaisha, la tribù in cui egli era nato; tribù di pastori, che abitava nel Kordofan e che non aveva presa parte diretta alla rivoluzione. Il califfo, come ogni fondatore di tirannia, capì che gli abbisognava di avere intorno un corpo piccolo, ma scelto e fedelissimo, di milizie; sentì il bisogno dei suoi giannizzeri e dei suoi pretoriani: orbene, in una società in cui la organizzazione delle tribù era così forte, su chi poteva

egli contar più che sulla propria tribù? Egli dunque persuase i Taaisha a mutare la rude e vagabonda esistenza di pastori, in quella di sue guardie del corpo; li fece venire a Omdurman tutti, uomini, donne, fanciulli; assegnò loro bei quartieri, lauti stipendi, un trattamento privilegiato in ogni cosa; concesse loro un diritto quasi di onnipotenza sulla popolazione; e ne trasse un corpo di diverse migliaia di soldati scelti, devoti personalmente a lui e interessati a conservarne il dominio. Con questo strumento egli riescì a signoreggiare il rimanente dell'esercito, la moltitudine che aveva formata la orda dei *dervish,* e che ora, finita la guerra santa, egli costrinse a continuare la milizia, non più in servizio della fede, ma suo; e quel che è peggio, non corrispondendo loro nessun soldo o ricompensa di nessun genere. Di una orda insomma di guerrieri, di fanatici, arrolatisi volontariamente per o sotto il pretesto di combattere una guerra di religione, egli fece un esercito permanente, al servizio, come vedremo, della sua avidità, con l'obbligo *a vita* del servizio *gratuito;* una moltitudine insomma di schiavi armati, di cui egli era il padrone. Come debbono dunque vivere i soldati, non pagati, esclusi per di più da ogni partecipazione alla divisione del bottino di guerra? Poco se ne cura il califfo, che vuol rifarsi su loro della generosità a cui è obbligato verso i fedeli Taaisha: rubacchiando, ingegnandosi con un brigantaggio minuto sulla popolazione, non può man-

car loro modo di vivere, miserabilmente sì, ma di vivere e di aver forza per compiere le spedizioni imposte loro dal califfo. Che se il malcontento per una vita così dura e così povera li spinge a scuotere il giogo di un servizio obbligatorio tanto grave, egli reprime le rivolte, a mezzo dei fedeli Taaisha, con terribile crudeltà.

Così un uomo solo, ardito e crudelissimo, aiutato da pochi emiri e da qualche migliaio di fedeli pretoriani, tiene sottomessi quasi centomila uomini armati, li obbliga a un servizio lungo come la vita e senza corrisponder loro nessuna mercede, li impiega continuamente in spedizioni faticose e pericolosissime. E costoro, che pure in maggioranza sono ancora i guerrieri che vinsero gli eserciti anglo-egiziani, non rivolgono le armi che pure possiedono contro il loro tiranno. Sembra strana la cosa? Invece, chi conosce quale è il giuoco del coraggio e della viltà in guerra tra loro, capisce facilmente come una moltitudine abbrutita e miserabile, simile a quella di cui si compone ora, passata l'esaltazione del fanatismo, l'orda dei *dervish,* non sappia resistere a questa ardita oppressione esercitata dal califfo, per mezzo dei suoi pretoriani. Il califfo, gli emiri, i pretoriani, sono come un corpo solo — testa e membra — mosso da una volontà unica, per attuare una unica idea, ben chiara nella mente di tutti: imporre con il terrore il proprio dominio. Costoro sentono la propria forza e ne diventano sempre più audaci; mentre i cento-

mila soldati sono una moltitudine disgregata moralmente, in cui ciascuno si avvilisce nella propria miseria, senza saper fortificarsi con lo spirito della solidarietà comune, sentendo soltanto la propria inferiorità individuale di fronte al potere implacabile della oligarchia dominatrice. Essi avrebbero potuto difendersi con una resistenza comune di tutti, mossa da una coscienza comune dei propri diritti e compiuta con un coraggio persistente; ma questa coscienza comune manca a queste moltitudini e quel poco coraggio d'impeto che restò loro portò qua e là dei gruppi a rivolte parziali; il cui furore svanì presto, per far posto a una sommissione atterrita, sotto la crudeltà delle prime repressioni, non essendo alimentato da un coraggio risoluto. Così questo esercito di molte decine di migliaia di uomini è costretto a servire: un uomo, pochi emiri e qualche migliaio di soldati scelti bastano ad atterrirlo; prova evidente che l'abitudine delle armi, della guerra e dei suoi pericoli può unirsi con un notevole grado di viltà morale, e che un esercito che atterrisce interi popoli inermi, può a sua volta essere facilmente atterrito da un manipolo di violenti più resoluti.

VIII

Se i guerrieri della orda, che hanno nelle mani le armi, si sono lasciati ridurre in uno stato di servaggio così miserabile, come si sarebbe salvata da una eguale oppressione la popolazione non militare, le tribù che, se favorirono la rivoluzione, non presero parte diretta alla guerra? tutta la popolazione che continuò a lavorare e che quindi, possedendo molto o poco, doveva esser il segno della cupidigia di una oligarchia, il cui solo scopo era arricchire? Tutti costoro trovarono infatti, nel governo califfale nato dalla rivoluzione religiosa che essi aveano incautamente favorita, un padrone così duro e avido, che l'odiato governo egiziano poteva in confronto considerarsi come un regime di benevolenza paterna. Il califfo e i suoi emiri hanno sostituito alle grandi spedizioni di conquista contro gli egiziani le spedizioni contro le tribù interne o confinanti, il cui prodotto va tutto a vantaggio del califfo e dei suoi emiri; le terre, gli armenti, le ricchezze mobili sono confiscate, gli abitanti sono fatti schiavi, venduti, o impiegati a coltivare a proprio profitto le terre rubate; le ragazze più belle sono distribuite tra gli *harem* dei grandi. Questo trattamento è usato tanto

con tribù che siano disposte ad accettare pacificamente il governo del califfo, come con quelle che si rifiutino: solo varia, da un caso all'altro, il pretesto dell'aggressione; sebbene ogni pretesto sia buono per spogliare anche le tribù che si acconcerebbero più volentieri a un regime regolare di tasse. Per illustrare con un solo esempio questa singolare amministrazione, il cui scopo supremo è di confiscare a poco a poco tutte le ricchezze del Sudan per ridurle nel patrimonio personale del califfo e di pochi emiri, che il califfo lascia arricchirsi quasi sempre soltanto per ucciderli quando sono ben ricchi e confiscarne le sostanze, basterà raccontare la grande operazione finanziaria (per chiamarla così) fatta dal califfo con i barcaiuoli del Nilo. Le tribù degli arabi Jaalin e Danagla vivevano del mestiere di battellieri e possedevano quasi tutti i battelli che navigavano sul Nilo. Il califfo, che voleva appropriarsi le navi, si ricordò che nei primi tempi della rivoluzione, quando egli era ancora nel Kordofan, quasi tutti i battellieri si erano rifiutati di seguire il Mahdi e di favorirne l'impresa; egli quindi consultò il consiglio dei Kadis, specie di supremo consesso giudiziario dell'impero, per sapere se i loro battelli non dovevano considerarsi come "ghanima" o preda di guerra soggetta perciò a confisca. I giudici non furono proprio della medesima opinione; ma dopo lunghi studi trovarono che i barcaioli erano invece "mukhalafin" o individui inconvertibili, concludendo però ad ogni modo

che le loro barche potevano essere espropriate dal califfo. La confisca fu fatta da un giorno all'altro, e dei disgraziati barcaioli, ridotti alla mendicità da un giorno all'altro, i più morirono di fame.

La conseguenza ultima di questa politica è una rapidissima decomposizione sociale che minaccia la stessa esistenza fisica della società sudanese. Queste confische continue portano una distruzione enorme della ricchezza già creata, che nell'accumularsi entro il tesoro del califfo e degli emiri va in parte dispersa; mentre la precarietà delle condizioni generali porta a una diminuzione rapidissima degli uomini che faticano alla produzione di nuove ricchezze. Perchè lavorare, quando la sola ricompensa del lavoro è il pericolo di esser derubati o anche uccisi? Meglio vale farsi mendicanti, soldati, ladri, briganti. Mentre lo sperpero delle ricchezze già esistenti cresce più frenetico ogni giorno in un regime di tanta violenza, la produzione diminuisce, determinandosi così uno squilibrio sempre più grave tra produzione e consumo, che è ristabilito di tempo in tempo violentemente da spaventose carestie le quali sopprimono a migliaia le bocche inutili. Un esempio darà meglio un'idea di questa disorganizzazione sociale che si compie fatalmente. Una delle grandi ricchezze del Sudan era il commercio della gomma, che noi chiamiamo arabica, raccolta nelle grandi foreste del Kordofan meridionale dalle tribù arabe dei Gimeh e trasportata da loro per mezzo dei numerosi armenti di

cammelli. Il califfo, invogliatosi un giorno di avere queste magnifiche mandre, col pretesto che i Gimeh non avevano obbedito al suo ordine di fare un certo pellegrinaggio, mandò soldati a confiscarne i cammelli e le altre proprietà. I Gimeh, privati dei cammelli con cui trasportavano la gomma, doverono abbandonare il commercio, che decadde sin quasi all'intera rovina; e non avendo più altro modo di vivere si organizzarono in bande di briganti, si gettarono nel Gezira e ne depredarono le provviste di grano, distruggendo e sperperando inoltre per rabbia gran parte del grano che non potevano rubare, come fanno spesso le moltitudini esasperate da ingiustizie senza rimedio e senza vendetta. Ma il Gezira è il granaio di Omdurman e del Sudan occidentale; onde queste scorrerie produssero la carestia terribile del 1893, nella quale morì di fame un numero enorme di sventurati.

Così il potere dei dervish, che dodici anni fa sembrava minacciare l'Egitto, decade ora, colpito da precoce vecchiaia, i cui sintomi principali sono: lo spopolamento e la universale rapidissima disorganizzazione del lavoro. Le contrade già più popolose si fanno deserte; i campi già coltivati sono abbandonati e la natura va a poco a poco riacquistando in essi i propri diritti; il lavoro rallenta tutti i giorni di più in tutto il Sudan, perchè non c'è più sicurezza per nessuno di possederne i frutti, mentre si affollano le professioni che vivono di ricchezza distrutta e non di produzione: i briganti, gli usurai, i mercanti

di schiavi, i soldati. Ogni uomo energico diventa, per necessità di cose, o un emiro o un brigante. I soldati non sono più che bestie feroci, impulsive, affamate, che fanno la guerra un poco per paura, un poco per speranza di mangiare meglio nei giorni seguenti alla vittoria; ma il cui coraggio non ha più nulla di stabile, la cui psicologia non ha nulla di fisso. La guerra ha abbrutito tutta la popolazione — soldati e inermi — a un tal segno, da fare di tutti le vittime della più odiosa oppressione di pochi uomini.

Tale è la storia tipica dell'orda, rispecchiata in questo movimento religioso dei *dervish,* che è riuscito a creare nel Sudan un immenso impero, dominato da una ristrettissima oligarchia militare di emiri che si raccolgono intorno a quello stranissimo avventuriero che è l'attuale califfo. Poche volte si vide nella storia una oligarchia più feroce, più egoista, più avida, più implacabile nel depredare le ricchezze del territorio cadutole in mano: quaranta o cinquanta famiglie compiono laggiù un'opera di depredazione sopra un territorio smisurato a cui non si crederebbe sufficiente un esercito: intere tribù sono spogliate dei loro armenti e cacciate dalle loro terre; industrie che davano da vivere a centinaia di tribù, che avrebbero potuto essere una fonte periodica di imposte al governo, sono uccise per la ingordigia di vendere come schiavi gli uomini che vivevano prima tranquillamente del loro lavoro; la popolazione diminuisce spaventosamente nei distretti più floridi, e il

Sudan, desolato da emiri e da briganti, diventa a poco a poco un deserto popolato di scheletri. Eppure la popolazione ignorante, ridotta a uno stato di miseria le cui descrizioni così lontane spaventano persino gli europei, come fossero orrori prossimi a noi; terrorizzata dalle forche che si drizzano in ogni villaggio sulla piazza centrale, unico emblema del potere che la governa, non è capace di muoversi e insorgere. Tace sommessa: in che cosa spera ancora? Forse nelle tuniche rosse dell'esercito inglese, nei fez dei soldati egiziani che avanzano lentamente lungo il Nilo trascinandosi dietro tutto un apparecchio di guerra, che potrà metter fine presto all'orrendo sistema sociale uscito dodici anni fa dalle convulsioni di una immensa rivolta religiosa.

Tale è la ragione, o almeno una tra le ragioni, che ci spiegano quel fenomeno terribile della storia che si chiama la tirannia. Perchè tra gli uomini a cui toccò di esser chiamati a governare i loro simili, ci sono stati tanti uomini malvagissimi che si sono serviti del potere per tormentarli, non per aiutarli? Ecco una delle tante questioni speciali, in cui si divide l'infinito problema del male. È possibile che tanta malvagità non abbia nessuna funzione; che si risolva in un tormento immeritato ed inutile degli uomini? Orbene: considerando ciò che succede in tutte le orde di cui conosciamo la storia, e come finiscano tutte in una odiosissima tirannia, noi intravediamo che lo stabilirsi di una tirannia segue,

come conseguenza necessaria, l'avvilirsi del carattere nella maggioranza di una società; è un male secondario, che nasce da questo male primario. Ma come il carattere si avvilisce nei membri dell'orda per l'abbandono della vita laboriosa vissuta nella semplice morale della tribù, per le abitudini di vagabondaggio, di spensieratezza, di rapina e di crudeltà contratte nella guerra, così la tirannia in cui finisce la storia dell'orda è una punizione di questa trasgressione di alcuni doveri fondamentali, una espiazione che nasce dallo stesso peccato. Il tiranno è un giustiziere inconsapevole; i suoi trionfi che sembrano la negazione suprema della giustizia, sono solo uno dei processi più complicati con cui la giustizia si compie.

VIII.

Così noi abbiamo veduto il rapido formarsi e disfarsi dell'orda guerresca. L'orda si forma quando una popolazione barbara abbandona la vita regolare degli umili mestieri, sedotta dal piacere di una esistenza sregolata, avventurosa e oziosa; ma se l'orda così formata si compone in principio di una moltitudine esaltata, coraggiosa, audacissima, alla fine rapidamente essa si corrompe nell'abbrutimento della vita parassitaria e vagabonda; nella formazione di

una oligarchia dispotica ed egoista, che riduce alla schiavitù tutto il popolo dell'orda, depreda la ricchezza di tutto il paese su cui l'orda si è fissata e distrugge le stesse basi fisiche della società. Dal rimescolamento di tante anime agitate dalla guerra nel seno dell'orda, nasce un fenomeno nuovo: la tirannia. Così noi abbiamo veduto — ed è la conclusione più importante — che nella società militare barbarica dell'orda la guerra, se in principio è una forza distruggitrice delle società esterne, alla fine invece distrugge la società stessa che l'ha messa in opera: per una rapida trasformazione, la sua opera deleteria di esterna alle società vinte diviene interiore alla società vittoriosa, che subisce più lentamente il fato stesso delle sue vittime. Una pioggia di fuoco e di sangue si è rovesciata sul Sudan, ma non ha incenerito soltanto gli eserciti egiziani: essa ha distrutto anche i più ricchi tesori e il più bel fiore della popolazione formante la società sudanese. Là dove era la vita di villaggi popolosi, in molte plaghe del Sudan già piene di viventi e di opere umane, è ora una solitudine biancheggiante di ossa: solo sepolcro alle vittime innumerevoli delle guerre, delle razzie, delle carestie; documento terribile dell'energia distruggitrice esercitata dalla guerra nel seno stesso delle società, che hanno creduto di trovare in essa la felicità e la potenza.

III.

LE CIVILTÀ MILITARI.

I.

Abbiamo studiato, nell'orda, la più rozza delle società militari; quella in cui una piccola oligarchia, impadronitasi del potere, può esercitarlo, grazie all'abbrutimento universale, con la più illimitata violenza di tirannia; e lo esercita difatti con la cieca cupidigia, violenza e crudeltà che possono trovarsi in una tirannide di rozzissimi barbari. Oggi noi studieremo una forma di società militare più raffinata e complessa; a fondar la quale concorrono popoli più intelligenti e condizioni più favorevoli di progresso sociale: la civiltà militare che, come il nome stesso dice, è una società militare la quale consente un certo sviluppo di civiltà e che possiede perciò una maggiore solidità. Mentre l'orda, distrutta materialmente dalla inaudita rapacità e violenza della oligarchia dominatrice, si dissolve rapidamente; una civiltà militare è sempre fondata e mantenuta per una certa saviezza e ragionevolezza della casta mi-

litare; che non abusa della sua forza; che ordina, almeno nei primi tempi del suo dominio, i tributi e le imposte con la moderazione necessaria perchè chi lavora possa vivere e continuare a produrre; che non occupa i territori per spopolarli; che vuol coglier insomma molti frutti dall'albero del lavoro umano, ma delicatamente, senza schiantare i rami.

Così uno degli aspetti principali della grande rivoluzione sociale, compiutasi nella società romana con la costituzione dell'Impero, e che diede a tutta quella vasta società un assetto regolare di impero militare, fu una riforma fiscale; per la quale le imposte sulle provincie, prima enormi e, quel che è peggio, variate a capriccio di proconsoli ladri, furono ridotte a proporzioni più eque, fissate con maggior stabilità. Così le provincie laboriose si riebbero e rigoderono di una prosperità che nei primi due secoli dell'impero le fece ricche e fece ricco nel tempo stesso lo Stato. Egualmente, durante i due primi secoli dell'Egira, quelli in cui il califfato di Damasco illuminava degli splendori della sua civiltà tanta parte dell'Asia Minore, noi troviamo una lunga lista di sovrani, i quali si studiarono di perfezionare il sistema delle imposte che i popoli soggetti pagavano alla aristocrazia militare araba, per far sì che la produzione crescesse e crescessero nel tempo stesso le contribuzioni.

Questa amministrazione, insieme più illuminata e più giusta, assicura agli imperi militari una vita più

lunga e più bella che alle orde; perchè consente al lavoro umano di produrre, sia pure in gran parte a vantaggio di una oligarchia oziosa, tutti quei vari prodotti della ingegnosità umana, che formano la civiltà. Questa società ha così una struttura più complessa e più solida, di cui si possono grossolanamente tracciare due schemi in parte diversi: quello aristocratico e quello burocratico. Nella prima forma — la monarchia francese nei secoli XVI e XVII ne è un esemplare — la casta militare è composta di una aristocrazia ereditaria, di solito proprietaria di terre, che per legge ha il privilegio di occupare i posti migliori dell'esercito e dell'amministrazione, escludendone i ceti plebei; privilegio di cui le famiglie nobili più povere si valgono per cercare in questi impieghi un guadagno, le più ricche per crescere il decoro e il potere del casato e per riempire di un qualche lavoro non grave, quella parte del tempo, del resto non grande, che avanza ai piaceri. Di una qualsiasi cura dei loro beni non si può neanche parlare, perchè uno dei caratteri di questa società è la trascuranza in cui è tenuta la agricoltura, dalla nobiltà sopratutto dei proprietari più ricchi; che non partecipano in nessun modo, nemmeno con il più piccolo lavoro di direzione e sorveglianza, al lavoro produttivo della terra, e ne lascian tutta la responsabilità ai contadini. Quale agricoltura può perfezionarsi, in simili condizioni, oltre una primitiva rozzezza? Nell'impero militare burocratico

invece — la Turchia moderna è il tipo di questa società — la casta militare non è ereditaria e non si compone per la maggior parte di proprietari di terre; si compone di una burocrazia che è reclutata in ogni classe sociale, quasi sempre tra famiglie di condizione media, che cercano negli uffici un mestiere per vivere e che percorrono una carriera, le cui sorti sono affidate molto spesso all'intrigo o al capriccio dei funzionari superiori. Questa burocrazia militare è il vero potere dominatore di queste società; si rinforza spesso di una burocrazia civile, e anche talora di un sacerdozio, che dividono con lei, ma subordinatamente, la assoluta sovranità.

In tutte e due queste forme di impero militare, sotto la casta dominatrice sta la folla dei ricchi mercanti e degli artigiani che lavorano per mantenere con i tributi sè stessi e la casta militare; intorno ad essa sta una classe di artisti, di letterati, di scienziati e di legisti, mantenuti più o meno lautamente dalla casta militare e costretti a servire ai loro bisogni: sotto, al fondo, l'esercito dei soldati comuni, reclutati quasi tutti coattivamente tra gli strati infimi della società; e poi la plebe agricola, i contadini, le fondamenta invisibili, nascoste sotto terra, su cui riposa l'edificio intero della civiltà militare.

II.

L'impero militare è dunque la società governata materialmente e moralmente dalla sola casta militare; ed è una società che svolge entro sè una civiltà cioè una morale. In essa quindi la morale della guerra può dare tutti i suoi frutti, svilupparsi intera, mostrarsi nella sua vera essenza. Quale è questa morale? Quali sono questi frutti?

Se si fossero posta questa domanda coloro che hanno affermato che la guerra è la migliore scuola del carattere, il più grande esercizio delle energie ideali dell'anima umana, come l'eroismo e lo spirito di abnegazione; essi avrebbero trovato forse materia nelle loro ricerche a modificare una teoria così ottimista della guerra: avrebbero trovato che tutte queste virtù, l'eroismo compreso, — che si vogliono oggi considerare come la quintessensa dello spirito militare, — furono invece creazioni della società borghese, intendendo per società borghese la società non più retta dalla sola gente di guerra. La morale della civiltà militare è la più grossolana e materiale, la più povera di ideale che si trovi presso popoli emersi dalla barbarie. Perchè l'uomo moderno si ostina a idealizzare, come una morale nobilissima

e eroica, la morale dei grandi imperi militari, di Roma antica, della monarchia militare di Luigi XIV? Stranezza inesplicabile! Noi ci inginocchiamo ad adorare questo passato; eppure siamo noi che proiettiamo in esso il riflesso ingrandito di quella morale di eroico idealismo, che comincia appena appena a spuntare nei nostri cuori, raffigurandoci così delle generazioni di antenati che non esisterono mai.

La morale degli imperi militari è una morale grossolana e povera di ideale, perchè la guerra, almeno se esercitata come professione, ben lungi da temprare il carattere, lo avvilisce; perchè la guerra è incapace di svegliare e rafforzare quel sentimento della dignità morale dell'uomo, che è la condizione elementare di ogni morale eletta. La guerra, quando diventa consuetudine in una società e professione in una casta, mette alla fine in tutti i membri di questa società l'anima del servo, che è vile coi forti, prepotente coi deboli: mette questa anima del servo — notate bene — non solo nei vinti e nei sottomessi, ma anche nei vincitori e nei signori. Questo infatti è il fenomeno capitale della vita delle civiltà militari.

Non c'è aristocrazia ereditaria, casta dominatrice per privilegio di legge, senza orgoglio, senza coscienza di una superiorità innata sulle classi soggette. Chi diventa con la astuzia e la forza o chi si trova a essere, per nascita, signore di una moltitudine di suoi simili, perde la capacità di conside-

rarli poi come suoi simili; giunge per forza a crederli inferiori e a trovare nella coscienza e nell'esercizio di questa superiorità una sorgente di piacere. Così la dominazione di una casta militare ha due aspetti: uno economico, l'altro morale. Economicamente, la casta militare si fa mantenere dalla classe non militare, si fa provvedere i mezzi per vivere, spesso quelli per viver nel lusso; e se li fa provvedere nel modo che importi per essa il minimo fastidio e la minima incertezza. Nell'impero a forma aristocratica la casta militare si fa mantenere in parte con stipendi, ma sopratutto con il lavoro, in certi casi reso obbligatorio, dei contadini che ne coltivano le terre; onde essa si cura sopratutto di provvedere, con mezzi politici e con la legislazione, che le braccia non manchino, e che i contadini si acconcino a lavorare a condizioni sempre più leonine; mentre non si cura mai di addestrar queste braccia di agricoltori ignoranti a una cultura migliore. La sua funzione insomma non è di far render meglio le proprie terre con un lavoro di carattere economico; ma di assicurarsi dalle terre, con artifizi legislativi, un reddito sicuro e costante, facendo della terra un valore simile per la sua natura ai titoli di rendite pubbliche oggi in uso. Nell'impero invece a forma burocratica la classe militare si fa mantenere specialmente per mezzo di stipendi, pagati con i proventi di tasse che in massima parte sono imposte, come è naturale, ai non

militari; e questi stipendi costituiscono un reddito poco oneroso, perchè la responsabilità delle cariche non è rigorosa, e quindi il lavoro può facilmente misurarsi secondo la laboriosità del funzionario. Moralmente poi, le caste militari considerano sempre le popolazioni dominate come inferiori, cercano di far risaltare ogni momento questa inferiorità con mille artifizi, che rappresentano sempre una parte importante della legislazione degli imperi militari: talora proibendo i matrimoni tra la propria casta e le classi governate; talora sanzionando numerose e complicate inferiorità legali a danno di queste; talora anche determinando per legge che certe foggie di vestito debbano essere un privilegio loro: sempre poi affettando in ogni modo un grande spregio per il lavoro, che è il segno delle classi dominate in un impero militare.

Tutto ciò è del resto insito nella natura stessa della guerra. La superiorità, fisica e morale, è come una bevanda inebbriante, ma più terribile della più terribile tra le bevande inebbrianti trovate dall'uomo: essa ubriaca l'anima di orgoglio e lascia dietro una sete inestinguibile di sè stessa, un bisogno di continuamente sentire il piacere di questa superiorità; perchè quello di sentirsi superiore, dissimile da coloro che con inconscia ironia noi chiamiamo i nostri simili, è una delle massime voluttà umane. Ora quale superiorità è più evidente, quasi direi più visibile, che quella di una casta che possiede e sa

maneggiare le armi, che è abituata a correre i pericoli delle guerre, e a imporre la propria volontà con la forza; sopra classi inermi, timide, che non possiedono armi e, se le possedessero, non saprebbero nè ardirebbero usarne? Oggi, nei sobborghi di una grande città, tra il popolino, l'Ercole dai muscoli fortissimi, facilmente diventa un prepotente e più ancora tiranneggerebbe se il gendarme non gli incutesse timore; oggi nelle classi alte l'uomo di ingegno, che divien celebre, è portato a divenire superbo, insolente, a guardare gli uomini intorno a lui serrando quasi le palpebre come quando si guardano, dalla cima di un campanile, gli ometti lontani che, alti come sigarette, passeggiano nella piazza. Prepotenza e insolenza che nascono dal bisogno di affermare continuamente la propria superiorità, dal bisogno di risentirla continuamente, anche a costo di procurarsi odii inconciliabili, tanto piacere è in questo atto: estesa a tutta una classe che si trovi in condizione di superiorità sociale costante sopra un'altra, questa stessa osservazione spiega l'orgoglio infernale di tutte le aristocrazie militari.

III.

Ma ecco qui ritornare una considerazione, in parte già fatta, e che sarà come il *leit-motif* di tutta la nostra lunga dimostrazione: che cioè la energia malefica della guerra, da esteriore alle società antagoniste, diventa ben presto interiore alla società stessa che ha messa in opera la guerra. Noi vedemmo che nell'orda, quando la guerra è essenzialmente distruzione dei vinti, la guerra riesce alla fine alla distruzione materiale della stessa società vittoriosa. Nell'impero militare la guerra non serve più a distruggere, ma a sottoporre i vinti a tributi e a umiliarli sotto l'orgoglio del popolo vincitore: sennonchè, dopo qualche tempo, questo sistema di oppressione morale applicato ai vinti reagisce all'interno del gruppo stesso dei vincitori; dai dominati passa ai dominatori, i quali si umiliano e si opprimono a vicenda, non diversamente dal modo con cui essi stessi, tutti insieme, hanno oppresso i dominati. Popoli insomma o classi, che per mezzo delle armi cercano di mettere il giogo del servaggio morale e politico sul collo di altri popoli o di altre classi, ne sono sempre alla fine puniti, cadendo essi stessi sotto un servaggio di simil natura: nuova

prova che la guerra porta in sè, nelle leggi normali del suo sviluppo, una giustizia inesorabile.

Se difatti la aristocrazia dominatrice di un impero militare è, presa insieme, un corpo unico, orgoglioso e prepotente, verso le classi non militari e soggette, essa stessa si divide poi in tanti gruppi, ciascuno orgoglioso e prepotente, oppure umile e sottomesso verso gli altri. Dal momento in cui nell'orgoglio, nella coscienza e nell'esercizio della superiorità sociale si cerca una delle massime soddisfazioni della esistenza, ogni gruppo della aristocrazia militare si affretta a trarre quanto può di questo piacere dalle sue superiorità di ogni genere sugli altri gruppi. Presto una famiglia sovrasta alle altre, per gloria, ricchezza, potenza; la famiglia che, per giuoco di fortuna o per valore di alcuni dei suoi antenati, ha il privilegio di dare all'amministrazione il capo supremo, il re, il sultano, l'imperatore: sovrasta e considera come inferiori a sè tutte le altre famiglie della nobiltà militare, cercando di umiliarsele innanzi in ogni modo. Ma intorno ad essa si forma un gruppo di grandi famiglie che aiutano direttamente il capo, che dànno allo Stato i più alti funzionari e che sono provviste di enormi ricchezze: queste famiglie, umiliate dalla famiglia sovrana, se ne rifanno umiliando sotto di loro le famiglie nobili di minor conto, quelle a cui sono riservate le funzioni più modeste dell'amministrazione pubblica e che possiedono minori ricchezze. Queste, spregiate dal-

l'alta nobiltà, se ne rifanno spregiando e opprimendo la parte non militare della società, la borghesia e il popolo, a cui vivono più vicino. E così una società militare si divide in gruppi, tutti nemici tra loro ed intenti ad opprimersi a vicenda.

Di qui l'impossibilità assoluta di dare una costituzione democratica a una civiltà militare; che subito, quali ne siano le origini, prende la costituzione dell'autocrazia dispotica. L'infanzia dell'Islam fu piena di un sincero spirito democratico: si narra, ad esempio, che Omar costringesse un piccolo re della Siria convertito, a domandar scusa ad un uomo del popolo di una offesa arrecatagli. “Ma io sono re e costui è un semplice popolano„ — gemeva il re. “Non importa„ — rispose il califfo: — “siete ambedue mussulmani.„ La maturità però dell'islamismo fu fieramente aristocratica; e nell'impero arabo, nato dal primo islamismo mercè la conquista militare, la più ricca nobiltà guerriera teneva superbamente lontani da sè, non solo i vinti, ma anche le famiglie più povere di quella aristocrazia, di cui essa era il fiore.

L'impero romano passò per una trasformazione dello stesso genere, ma ancor più curiosa. Nei due primi secoli dell'êra volgare, l'autorità imperiale, per quanto assoluta fosse in realtà, aveva conservate almeno le modeste forme esteriori di una autorità, quasi direi, casalinga e borghese: gli imperatori si bagnavano con il popolo nelle terme pubbliche; si

facevano vedere ed eran di facile accesso; trattavano familiarmente con i funzionari, grandi e piccini, e con tutti i membri della aristocrazia di cui erano a capo. Anche questa apparente semplicità di forme esteriori non resse a lungo; giacchè a poco a poco uno spirito di orgoglio sempre più smodato penetrò, nel quarto secolo specialmente, la autorità imperiale. Diocleziano introdusse nella corte il fastoso e umiliante cerimoniale dei monarchi persiani; cinse la fronte del diadema, vestì abiti dorati e coperti di pietre preziose, sfuggì alla folla e si fece invisibile, obbligò tutti coloro che erano introdotti alla sua presenza, a prosternarglisi innanzi, con la faccia a terra: l'atto di adorazione, che prima il romano compiva solo innanzi ai simulacri degli Dei.

IV.

Alcuni scrittori, come Spencer, hanno attribuito la costituzione dispotica degli imperi militari quasi a un bisogno naturale di questa forma di società: alla necessità cioè che il governo ne sia unico, perchè le operazioni, preparatorie o esecutive, della guerra, dirette da una sola mente, siano pronte e coerenti. Come un esercito deve esser condotto in guerra da una sola volontà, così una società, il cui scopo su-

premo è di preparare gli eserciti per la guerra, deve essere governata da una sola mente. Ma è un'illusione: la storia dimostra che, salvo il caso, sempre raro, di despoti di genio superiore, nessun impero militare ha avuto, grazie all'assolutismo, un governo più coerente e più energico di quello che sia capace di dare il più disordinato e confuso parlamentarismo moderno. Se la storia contemporanea ci mostra che il parlamentarismo è quasi sempre il governo dei chiacchieroni e degli intriganti, la storia del passato ci mostra che la autocrazia fu quasi sempre il governo delle favorite e degli eunuchi: ciò che non è molto meglio. Essere sottoposti a un governo assoluto è stato solo qualche volta un bene, per una aristocrazia militare in guerra con altre, data la facile corruttibilità di questo sistema politico: più spesso anzi è stato la massima debolezza degli imperi militari. L'assolutismo non è una condizione di forza per le società militari, come crede lo Spencer; ma nasce da una loro debolezza morale interna, e questa debolezza e questa malattia sono specialmente nella mancanza di ogni sentimento vasto e generale di simpatia per la giustizia offesa.

La mancanza di questi sentimenti è propria di ogni società che si divide in molti gruppi in rapporto vicendevole di superiorità e di inferiorità, i quali cercano di far sentire a ogni occasione vivacemente questo rapporto. Difatti: da che sentimento può nascere la resistenza a un potere tirannico, cioè ca-

priccioso, in tutti i casi in cui un uomo non sia offeso nei suoi propri interessi? Solamente da una rivolta del sentimento di giustizia, offeso da un torto fatto ad altre persone. La sola considerazione del vantaggio personale, il calcolo che se oggi la oppressione cade sopra un altro, domani può cadere su me, e che quindi a me conviene di combattere la tirannia, anche quando mi lascia tranquillo, non bastano di solito a determinare una resistenza sufficiente: hanno dato origine a qualche congiura sporadica, a opposizioni passeggere, quasi mai a una di quelle larghe e ferme opposizioni di vasti gruppi sociali, a cui si devono tutti i progressi sociali e morali. E si comprende: il male che può venire dal resistere a un potere tirannico è presente e imminente, il bene invece è futuro e lontano: ora tra evitare un male presente e imminente e preparare un bene futuro e indiretto, l'uomo sceglie quasi sempre il primo partito. La resistenza a un potere capriccioso non può dunque nascere che dal dolore della giustizia offesa in altri: ma — e qui è il nodo della questione — questa simpatia per la giustizia offesa non nasce che tra uomini i quali si considerino e si sentano moralmente eguali tra loro, che si attribuiscano a vicenda un eguale valor morale. Questa attribuzione di un egual valore morale è una condizione *sine qua non,* assoluta, per sentire la giustizia, nei rapporti tra gli uomini. Un uomo non sente l'ingiustizia, nè quando colpisce un gruppo di uomini

che egli considera come inferiore a sè, nè quando colpisce un gruppo che egli considera superiore a sè: anzi, per una gradazione curiosa, la sua insensibilità alle ingiustizie subìte dagli altri è tanto maggiore, quanto più è grande la superiorità o la inferiorità che lo divide da loro. La ingiustizia fatta a inferiori lo lascia indifferente, come fatta a esseri di sensibilità minore; quella fatta a superiori quasi sempre lo allieta, come sfogo a quel sordo rancore che resta sempre in fondo all'anima del sottomesso verso il signore. Ma nelle civiltà militari, per moltiplicare il godimento che nasce da una superiorità sociale, ogni gruppo fa sentire continuamente la propria superiorità agli inferiori e subisce quella dei più forti; e questi gruppi si moltiplicano quanto più numerosi e si chiudono in sè quanto più stretti possono; onde ogni sentimento di giustizia che sia largo, cioè comune a grandi gruppi e quindi energico, perisce e con esso ogni forza di resistere a una tirannia. Resta al più, in ognuno di questi gruppi, un sentimento comune dei diritti dei *pari*, un sentimento della giustizia speciale ai membri del gruppo: ma tutti questi gruppi sono piccoli, sono *coteries* anguste; il sentimento speciale di giustizia di ognuno, già debole di per sè, non si unisce, ma quasi sempre urta nemico contro quello degli altri gruppi; onde è facile al potere supremo disarmarli uno dopo l'altro tutti, a tutti imporsi e dominare assolutamente. Nelle civiltà militari si hanno spesso vive resistenze

di gruppi sociali contro l'assolutismo; ma esse falliscono quasi sempre, siano esse fatte dalla aristocrazia, dalla borghesia o dai contadini, non perchè la guerra domandi unità di comando, ma per lo stato di disgregazione morale in cui si trova la società, divisa e suddivisa in gruppi che si spregiano a vicenda e mal possono unirsi per una azione comune, che domanda mutua fiducia, e sentimento della comune eguaglianza. Per questa condizione morale l'assolutismo esce quasi sempre vittorioso da tutte le contese, in una civiltà militare; e con l'assolutismo si accompagna naturalmente il servilismo in tutte le classi sociali, anche nelle più alte.

Se infatti noi paragoniamo la società moderna con quella di un grande impero militare, con quella, ad esempio, dell'impero romano, noi troviamo la prima differenza esser questa: che oggi, non dirò un nobile, non dirò un borghese ricco o di media fortuna, ma il più umile e povero degli operai ha un senso della dignità sua maggiore che non ne avessero allora i membri delle più illustri e potenti famiglie della nobiltà imperiale; di quei ricchissimi e potentissimi senatori, che per così lungo tempo si spartirono tra loro il governo di tanta parte del mondo romano; che possedevano una potenza sociale, quale adesso non possiede nessun miliardario di Europa o di America. Eppure questi nati e destinati al governo degli uomini, questi reggitori di popoli e di eserciti per tradizione e per privilegio, erano, salvo

pochi eroi di una rigidezza inflessibile, così vili innanzi all'uomo che il caso rivestiva della porpora imperiale, come erano fermi e coraggiosi con le loro turbolenti milizie in faccia ai nemici. Mentre noi vediamo oggi poveri operai impegnarsi in scioperi lunghi e rischiosi, per protestare contro piccoli soprusi di sorveglianti che li offendono nella loro dignità di uomini, noi vediamo invece in Tacito questi gran signori romani, questa progenie di sovrani, tollerare pazientemente, adulare, spesso farsi complici dei vizi e dei delitti degli imperatori più cattivi e più pazzi.

Così la Francia fu dominata, sotto Luigi XIV, da una aristocrazia militare; ma se questa aristocrazia, tutta insieme, dominava le altre classi sociali, essa stessa si divideva poi in signori e servitori. Signore supremo il re; intorno e subito sotto lui, le famiglie più celebri, più ricche, che portavano i grandi nomi storici, che davano i grandi generali all'esercito, i grandi funzionari allo Stato; sotto questi, i membri della piccola nobiltà di campagna, poco ricca, che occupava i gradi inferiori della milizia e degli impieghi molto modestamente pagati. Ora nella alta nobiltà francese, come nella alta nobiltà spagnuola-lombarda di Milano, nel secolo XVII, come in tutte le caste militari, l'orgoglio smisurato verso la media e piccola nobiltà era pari soltanto al servilismo verso il sovrano. I membri delle più illustri e antiche famiglie nobili di

Francia mendicavano per i corridoi di Versailles un sorriso del *Roi Soleil,* si gloriavano di chiamarsi e di essere suoi servitori, di farsi anche ministri dei suoi piaceri personali, rendendogli servizi che oggi si domandano soltanto, e di nascosto, agli individui più svergognati; dal canto suo la piccola nobiltà cercava la protezione della grande con ogni specie di adulazioni e di servilismi, e se ne rifaceva poi, sulla borghesia e sul popolo, spregiandoli e opprimendoli.

V.

Perchè su costoro va a finire tutto questo sistema di oppressioni e di umiliazioni: sulle classi cioè che lavorano. Le oppressioni con cui, specialmente i gradi inferiori di una aristocrazia militare si rivalgono sul popolino della oppressione che subiscono dalla alta nobiltà, sono davvero infinite. Chi vuol farsene una idea, almeno per la monarchia francese di Luigi XIV, può leggere le “ Memorie del signor D'Artagnan, capitano-luogotenente della I.ª compagnia dei moschettieri del re „. Il celebre eroe del romanzo di Dumas non è una invenzione, ma un personaggio storico, che, se non ha compiute tutte le diavolerie immaginate dal romanziere, ha però man-

giato, bevuto e vestito panni; e col cui nome ci è arrivato un libro di memorie che servì al Dumas di trama, per ricamarci sopra la sua favola. Che queste memorie siano autentiche, è negato da molti eruditi francesi: pure è certo che esse furono scritte nel secolo XVII, da un uomo che conosceva bene il ceto degli ufficiali inferiori usciti dalla piccola nobiltà di campagna; onde il libro, se non ha gran valore come documento storico sulla vita del protagonista, se più che altro è un romanzo, è un romanzo che descrive mirabilmente la vita di quella piccola nobiltà di campagna, che la povertà o l'ambizione traevano a Parigi, a servire come ufficiali di grado inferiore nell' esercito del re di Francia. Orbene un solo fatto basterà a far capire quale fosse la morale di simil gente; ed è che questi ufficiali consideravano la piccola borghesia, specialmente i mercanti, come una classe di servi, sui cui patrimoni e sulle cui donne essi credevano di avere una specie di diritto superiore. Di famiglie poco ricche, pagati dal re con magro soldo che non bastava ai bisogni della vita dissipata che menavano, questi ufficiali cercavano quasi tutti una risorsa nel farsi amanti delle ricche signore borghesi e nel farsi dare da queste dei denari, per ricompensa dell'onore che facevan loro, consentendo a diventarne i ganzi. La cosa era considerata come regolare e perfettamente onorevole; anzi chi trovava la donna più ricca, era considerato come più fortunato; e i quattrini

così acquistati non bruciavano la pelle di nessuna aristocratica mano. I mariti di solito si rassegnavano, perchè era pericoloso rivoltarsi contro persone così manesche e brutali, che si arrabbiavano specialmente quando si voleva mettere in dubbio questo che essi consideravano come un loro geloso diritto.

Potrà stupire molti, che una volta vivessero uomini disposti a tollerare in pace un affronto, il cui solo pensiero fa oggi divampare la fronte di un gentiluomo: ma è nella natura stessa di quasi tutte queste grandi società del passato, di dividersi a ogni occasione e sempre in due classi: i prepotenti ed i vili; ciascuno dovendo essere a volta a volta prepotente e vile. L'essenza stessa di queste società è in un simile bizzarrissimo intreccio di orgogli e di umiltà, di prepotenze e di viltà; nel quale ciascuno a volta a volta è oppresso e oppressore, sconta con l'umiliazione subìta da un più forte l'oppressione esercitata sopra un più debole: salvo da una parte il sovrano, alla cui esaltazione converge tutto questo sistema, innanzi al quale tutti si umiliano e che non si umilia a nessuno, ma che quasi sempre paga il fio del suo privilegio, diventando schiavo di vizi e pazzie dolorose nate dalla onnipotenza: salvo, dall'altra, il popolo che lavora, alla cui oppressione totale converge tutto il sistema; che dovrebbe sempre lasciarsi opprimere in silenzio, senza opprimere mai, e che normalmente trova in sè la forza di una simile infinita pazienza. Ma non senza degli accessi tre-

mendi di collera: perchè di tempo in tempo, sia pure a distanza di secoli, anche il popolo si stanca di questo eterno dovere della pazienza; ed ecco allora una di quelle *jacqueries* o rivolte di contadini, che sono una malattia ritornante periodicamente nelle società degli imperi militari. I contadini si levano furiosamente in armi; incendiano, ammazzano, saccheggiano, sinchè il loro furore non è ributtato a furia di massacri sistematici; allora questa furia, durata un momento, cade, senza lasciare dietro sè che una montagna di macerie fumanti; perchè non fu una prova meditata e riflessa di resistenza intesa a migliorare la propria sorte, ma un accesso violento di collera in uomini che cercarono vendicare lunghi anni di servitù con un giorno di tirannia.

VI.

Queste considerazioni mettono in luce la vera natura psicologica di quell'orgoglio aristocratico, che era speciale alle società del passato, che ebbe in esse tanta importanza e di cui qualche avanzo resta pure nelle nostre società, nella altezzosità degli ultimi discendenti da famiglie di antica nobiltà, che hanno conservata, contro le ironie e le riforme del secolo, la persuasione di essere per nascita diversi dagli

uomini comuni. Questo orgoglio, nato dalla guerra e dalla dominazione esercitata con la forza brutale da una classe sull' altra, non esclude, anzi implica il servilismo: non è la coscienza della dignità umana dell'uomo, che vuole esser rispettato dagli altri uomini e li rispetta; è invece il bisogno di gustare il piacere di sentir sè superiore agli altri uomini, spregiandoli ed umiliandoli, anche a costo di essere a propria volta umiliato e spregiato da altri; un sentimento quindi prettamente egoistico, sterile, che non nasce dall' amore che crea ma dall' odio che distrugge; un sentimento che è come uno stampo di servaggio entro cui è plasmato ogni grande impero militare. Per esso è mancato, in quasi tutte le grandi società del passato, quel sentimento della dignità morale dell'uomo, che si va facendo sempre più vivo nella società nostra; per esso era ignoto quel principio che è la base della nostra morale e della nostra civiltà: che quali si siano i rapporti di superiorità o inferiorità, di comando o di subordinazione, in cui gli uomini sono posti tra loro dalla gerarchia sociale, questi rapporti sono sempre regolati da norme le quali suppongono riconosciuta in tutti eguale la dignità elementare di esseri umani; che non può e non deve esister nessun rapporto di superiorità capricciosa a inferiorità incondizionata; che devono esser minimi, tra uomini, gli arbitrii dell'orgoglio e della cattiveria come quelli della generosità e della benevolenza.

Così accade che la parola " gentiluomo „ tramandataci dalle età militari, muta significato e si idealizza nell'êra borghese. Essa significa adesso l'uomo che non fa soprusi e che non li tollera, mentre due secoli fa significava l'uomo che aveva diritto di far dei soprusi sui più deboli e che era pronto a subirli dai più forti. Così la vera vittima di tutti i puri regimi militari del passato è stato sempre il popolo laborioso, il quale ha servito come *corpus vile* agli esercizi di brutalità delle aristocrazie; perchè il sentimento del valore morale dell'uomo è ignoto alle società governate da caste militari, il cui principio fondamentale è la oppressione morale di tutti per opera di tutti, del popolo da parte della casta militare, dei singoli membri della casta militare, gli uni per opera degli altri. Quindi è chiaro che la violenza che un popolo o una classe contano di esercitare sopra un altro popolo o un'altra classe ricade, per una legge universa ed eterna, su loro, sotto forma di un servaggio universale, di una generale abiezione morale, che avvilisce tutta la società, dal contadino, incodardito dalla tirannide, al sovrano, quasi sempre zimbello di indegne favorite e favoriti: nuova dimostrazione pratica, che la guerra non ha accumulate nella storia che rovine materiali e morali.

Se non esiste il sentimento fondamentale della dignità umana, fonte prima di ogni morale raffinata, tanto meno possono esistere in quelle società quei sentimenti di lealtà, di onore, di cavalleria che

secondo alcuni sarebbero il più bel fiore e il più bel frutto della morale militare. Certamente oggi la maggioranza degli ufficiali possiedono queste qualità, ma essi le hanno apprese dalla morale borghese; perchè la morale delle società governate dalla sola casta militare e delle età che molti idealizzano come le più eroiche della storia, fu una morale da *souteneurs* e da teppisti. Non parlo qui dell'abitudine degli ufficiali del secolo XVII di farsi mantener dalle signore, non della loro abitudine di cercar nel giuoco d'azzardo una risorsa: parlo di quel sentimento di lealtà e di onore che per noi è oggi puramente professionale del soldato, tanto è vero che lo applichiamo sopratutto a costumi di origine militare, come il duello. Orbene, questo sentimento di onore che a noi sembra professionale dei militari, è tanto poco di origine militare; fu tanto imposto dalla classe borghese alla classe militare e non insegnato da questa, che noi non ne troviamo traccia nelle aristocrazie militari. Un duello in cui due spade stessero contro una, non sembrerebbe a noi un agguato vigliacco? Eppure questa regola di duello era ammessa dalla gentiluomeria francese del XVI e XVII secolo. Allora i padrini solevano battersi anche essi tra loro, invece di assistere inerti all'urto dei due avversari, di modo che ogni duello si combatteva sempre da un terziglio o da una quadriglia di duellanti; ma colui che primo spacciava il suo avversario, aveva diritto di soccorrere uno dei suoi

compagni, e di cambiare a costui vantaggio la partita da singolar tenzone, in duello di due, qualche volta di tre, contro uno.

La società militare vive insomma in uno stato di vera anarchia morale: prova evidente che la guerra è da sola incapace di creare una morale sociale. Per questa ragione nessun errore mi sembra più grande che quello di credere che lo studio della storia romana contenga per noi una qualche virtù educativa del carattere. Roma è certamente uno dei fenomeni più meravigliosi della storia; un fenomeno la cui meraviglia cresce più che si studia. La tenacia infaticabile con cui la amministrazione romana ha difeso per quattro secoli le sterminate frontiere dell'impero è forse il documento più grandioso della potenza della volontà umana; è la prova che anche l'orgoglio e la passione del dominio sono qualche volta energie storiche smisurate. Ma oltre l'orgoglio e l'energia, Roma non può insegnare all'uomo moderno nessuna virtù: non il carattere, non l'amore alla giustizia, non la devozione all'ideale. Non che tra i molti personaggi che compariscono nella lunga storia del suo impero, non ci siano uomini nobilissimi, esempi mirabili di tutte le più alte virtù: ma essi sono la incarnazione di una pura virtù personale, non di una morale sociale; essi esprimono la rettitudine e la purezza di un'anima, che gli accidenti della generazione e della educazione hanno fatta bella; non il grado di perfezione etica di una

società che si sforza verso la giustizia. Che la società romana vivesse in una condizione di incomparabile anarchia morale, è dimostrato dalla facilità con cui essa si lasciava governare, a distanza di anni e di mesi, da canaglie, da pazzi, da eroi e da santi; piegandosi docilmente a tutti, ammirandoli e divinizzandoli tutti, dopo morte. La storia degli imperatori romani è la più bizzarra galleria di caratteri; dove accanto ai più nobili campioni della specie umana, voi trovate i più abietti; dove accanto a Caligola, a Nerone, a Commodo stanno meravigliose figure, come quella, tra le altre, di Giuliano detto l'apostata. Questo uomo, al cui nome l'odio implacabile di una contesa teologica ha legato un nomignolo di infamia, fu veramente una di quelle grandi intelligenze e anime elette, con cui il caso, che designa i reggitori degli uomini, cerca di farsi perdonare di tempo in tempo gli innumerevoli imbecilli e bricconi che assai più spesso destina al governo dei popoli. C'è nella figura di quest'uomo, che io chiamerei il fratello minore di Giulio Cesare, qualche cosa che lo fa simile, quasi un fratello lontano di noi uomini di questo secolo: una delicatezza quasi femminea di sentimenti, che si rivela nelle sue letterine così affettuose, scritte agli amici di tra il tumulto degli accampamenti; una verecondia quasi pudica di affetti verso la sposa, rara in una età così dissoluta; una straordinaria energia di volontà e di coraggio che ne fece un gran fascinatore di soldati e uno degli ultimi

generali vittoriosi di Roma cadente; una passione ardente per la giustizia che lo condusse a reprimere con sfolgorante energia gli abusi della corrottissima amministrazione, a ridurre la burocrazia oziosa e parassitaria; un senso quasi moderno di fratellanza umana e di amore per i deboli, che lo indusse a provvedere alla sorte dei contadini miserabili e a diminuir loro le tasse; un sentimento austero del dovere; una gran passione per gli studi e un gran rispetto per l'intelligenza; una grandiosa serenità stoica, che non venne meno innanzi alla morte, che gli consentì di scendere nel fiore degli anni dal sommo della grandezza umana, senza un lamento, dicendo agli amici di morir contento di come aveva vissuto.

Una società che si lasciava governare indifferentemente da un simile uomo, e nella quale era possibile che un pirata di professione tentasse di farsi imperatore, era una società moralmente anarchica, senza cioè una rigorosa morale comune, che avesse un valore assoluto per tutti. Ognuno si faceva la sua morale, secondo la propria natura e un poco anche secondo la ventura: chi aveva la natura del lupo, si avventurava a vivere, se la fortuna gli era benigna, con la morale del lupo; chi aveva la natura dell'agnello, cercava di vivere secondo la morale dell'agnello e buon per lui se non gli toccavano troppi guai: tutte queste morali diverse entravano poi in conflitto tra loro, e l'esito dipendeva da così bizzarri

capricci della fortuna, che è difficile scoprire in essi una legge qualsiasi. Oggi la virtù era premiata con la porpora imperiale, domani con la scure: la ferocia e la mancanza di scrupoli morali portavano un uomo al patibolo, un altro al sommo potere. Giuliano, anima di eroe e di santo, esce da quel terribile e confuso conflitto, infamato di una infamia che dura ancora: Costantino il Grande, un grande ingegno ma anche una spaventevole canaglia, è messo tra i santi. Che cosa può insegnare ai moderni una società simile? Ai moderni, che misurano la perfezione delle società secondo che certe regole morali hanno in esse un valore più o meno generale, più o meno fisso?

Certamente — e la storia di Roma è la prova migliore — gli imperi militari, come tutte le società senza una morale rigorosamente costituita, dove virtù e vizi possono venire a urti disperatissimi tra loro, si prestano mirabilmente all'esplicazione di alcuni grandi eroismi morali, da parte di smisurate personalità virtuose: ma questi, come l'enormità dei vizi e dei delitti che esse consentono, sono una prova novella della loro barbarie. Le virtù prodigiosamente grandi dei grandi santi sono segno di squilibrio morale, cioè di malattia in una società; perchè a mano a mano che una società elimina da sè i grandi viziosi, elimina anche i grandi santi, che nel giuoco universale della vita hanno l'ufficio di compensare le nequizie immani degli altri, di ristabilire grossolanamente l'equilibrio della giustizia turbato dai mi-

sfatti dei cattivi. La santità frequente in una società significa che la virtù è ivi il privilegio di pochi fortunati che ne godono a dovizia, in mezzo a una società di poveri di ogni virtù, condizione di privilegio ben più odiosa che il privilegio della ricchezza; è un sintomo di squilibrio nell'ordine morale, simile a quello che nell'ordine economico è significato dalla favolosa ricchezza di pochi, viventi in mezzo a un popolo di miserabili. Così la civiltà tende a un comunismo democratico della virtù, per il quale non succeda più che poche esistenze siano tutte piene di mirabili opere di virtù, ma che la media esistenza universale sia invece sempre più virtuosa. Tra i ministri inglesi del secolo nostro, del paese cioè che tra i grandi stati di Europa è il meno mal governato, voi non troverete nessuna meravigliosa tempra di santo attivo e di eroe magnanimo come Giuliano; ma questa appunto è la prova che quella società mercantile è moralmente superiore a tutte le società militari del passato. La morale infatti ha preso in essa una consistenza tale, che certe regole hanno ormai un valore così assoluto, da non poter esser violate da nessuno; non dalla regina che siede sul trono ancora fastoso di una pesante decorazione medioevale; non dal ministro che le siede accanto, in atteggiamento di servitore, e in realtà governando in nome di lei; non dal più umile artigiano, perduto nell'immane formicaio umano che brulica sulle rive del Tamigi, nell'East-End.

Insomma — ed è la conclusione di tutto — se nella storia un secolo può cominciare a chiamarsi eroico, questo secolo è il nostro, di noi gente civile, che ha veduto gradualmente, nel governo della società, la classe guerresca passare nella subordinazione del ceto borghese. Le età passate non hanno conosciuto quello spirito ideale di onore, di patriottismo, di devozione a una idea, per cui tanta gente ha tanto sofferto nel nostro secolo. Certamente oggi i soldati di professione possiedono in media quelle virtù del patriottismo, dell'onore, della lealtà, dell'abnegazione, in cui noi siamo avvezzi a sentir dire che consiste l'essenza stessa dello spirito militare: ma essi possiedono queste virtù nella misura stessa in cui le possiede la parte non militare della società, perchè essi le hanno imparate dalla società nella quale sono posti a vivere, e che impone loro la propria morale. Solo quando la parte laboriosa della società alza il capo dalla lunga oppressione in cui è tenuta dalla aristocrazia o dalla burocrazia militare, e assume la signoria politica e morale della società, solo allora l'ideale della vita si purifica, il carattere della media migliora, gli uomini acquistano una maggior coscienza della lor dignità personale, cominciano a attribuire un valore morale a sè stessi, considerano seriamente i vari doveri; allora soltanto apparisce il vero eroe, l'uomo che sente la devozione a una idea e il dovere dell'abnegazione. Ma questo progresso morale è opera

della parte non militare della società, il cui spirito ha migliorato ogni cosa nel nostro secolo, anche la morale militare. L'ufficiale della fine del secolo XIX non è più l'ozioso e il vizioso di due secoli addietro, grazie agli influssi benigni e miglioratori, che ha esercitato su lui il ceto non militare: egli non ha insegnate queste virtù, le ha imparate.

IV.

LA VITA SOCIALE NELLE CIVILTÀ MILITARI.

I.

Le civiltà militari rappresentano così compiutamente la guerra, ciò che essa può produrre di bene e di male nel mondo delle cose reali e nel mondo delle cose ideali, che noi dobbiamo analizzare questa forma sociale in tutti i suoi aspetti. Abbiamo veduto quale sia l'anima di questi imperi, e l'essenza stessa della loro vita morale: oggi vedremo come si ordina in essi la vita sociale; che forma prende la esistenza quotidiana della classe dominatrice; quali ne siano i gusti, le abitudini, le relazioni di famiglia.

Il principio pratico della vita sociale, per le aristocrazie militari, è questo solo: la ricerca del piacere. L'aristocrazia dominatrice di un impero militare cerca di dividere nettamente tra loro i diritti e i doveri, le gioie e i dolori della esistenza; di prender per sè tutte le gioie e tutti i diritti, di lasciare alla classe dominata e laboriosa tutti i dolori e tutti i doveri. Così questa ricerca del piacere, che in sè non

può essere senz'altro considerata come pericolosa e immorale, perchè è nella natura dell'uomo di cercare la felicità, ha un altro carattere; di essere cioè egoista, il piacere e la felicità non essendo cercate mai nella creazione di cose utili agli altri, ma nella loro distruzione e nel loro sperpero. La base insomma della vita sociale è la ricerca del piacere egoistico; onde anche nelle abitudini della vita privata si mostra quella anarchia morale, che vedemmo essere propria della costituzione sociale di un impero militare. Le famiglie più ricche e potenti, come le più povere e modeste dell'aristocrazia militare, nelle pause di pace che interrompono la guerra non pensano che a godere, a passar la vita in una serie di divertimenti di tutti i generi: caccie, pranzi, balli, avventure galanti, spettacoli colossali e commoventi sino alla crudeltà — i giuochi dei gladiatori in antico, i tornei nell'età di mezzo: — ogni occupazione di lavoro è ritenuta odiosa e umiliante. Così il carattere principale della vita sociale delle alte classi, in queste società, è la scioperataggine, la mancanza di ogni profonda e seria abitudine di lavoro. I divertimenti infatti occupavano tanta parte, nella esistenza delle aristocrazie militari del passato, che anche gli altissimi funzionarii dello Stato, i ministri del capo del governo, lavoravano, per attendere agli affari di Stato, molto meno di quanto lavorino i loro successori dei moderni regimi parlamentari, e dedicavano alle cose pubbliche molto minor tempo e

una alacrità assai meno continua dei ministri moderni. Di qui quella svogliatezza e universale trascuranza, propria all'amministrazione pubblica di tutti i regimi militari del passato e che si nota adesso nell'ultimo superstite dei veri e propri imperi militari: in Turchia. Gli alti funzionari son gente comoda, che vuole anch'essa godersi la vita; onde molte volte una disposizione urgente è rinviata, perchè il ministro deve andare alla caccia col sovrano o dare in casa sua una gran festa. Solo nei supremi momenti, innanzi ai pericoli imminenti, la indolenza abituale di questi regimi si esaspera in una frenetica attività, capace dei massimi sforzi: ma in tempi ordinari è vano sperare da essi l'alacrità continua, sempre all'erta, sempre sveglia degli Stati ben governati dei nostri tempi; perchè nelle abitudini e nel carattere di tutti i membri di una aristocrazia militare, anche di quelli a cui sono affidate le funzioni più attive, c'è sempre un poco di quella indolenza, che noi oggi ritroviamo solamente nei *viveurs*, nei ricchi dissoluti che sprecano la vita in una dissipazione continua. Negli imperi militari, anche gli uomini posti alla sommità della gerarchia sociale e carichi delle più gravi responsabilità pubbliche, hanno quella indolente indifferenza per ogni cosa, propria degli uomini che abusano dei piaceri; quale noi troviamo oggi nei ricchi dissipati, considerati dalla morale contemporanea come la parte più spregevole delle classi alte moderne.

La prima forma di questa ricerca del piacere nelle famiglie più ricche è la passione per il lusso: una passione violenta delle aristocrazie militari che tutte, per umili che siano le origini onde vennero, sorgano esse anche dalle più barbare tribù di pastori, son tutte prese subito, appena giunte alla potenza e all'opulenza, dalla frenesia degli splendori mondani. Tutti quelli che hanno studiata nei licei e nei ginnasi la storia romana hanno sentito ripetersi dieci volte l'eterna cantilena, della semplice, frugale, rustica vita del romano antico che viveva di ceci e si vestiva di lana; della corruzione e del lusso sfrenato che trasformò poi gli antichi austeri costumi, quando Roma diventò la sede di un'aristocrazia, padrona di un immenso e ricchissimo impero. L'Islamismo dei primi tempi era pieno, salvo nelle cose che si riferiscono alla morale sessuale, di uno spirito di austerità e di semplicità patriarcali: Omar, il secondo califfo, quando, già signore di un vasto impero, andò a prender possesso di Gerusalemme conquistata dai suoi eserciti, viaggiò senza seguito; nè, quando egli era già uno dei grandi della terra, sdegnò di dormire all'aria aperta sui gradini del tempio, in mezzo ai mendicanti e ai poveri come nella sua gioventù. I primi califfi vestivano con la semplicità povera dell'Arabo nomade, e Alì, il quarto califfo, si nutriva di datteri. Un secolo dopo invece Damasco, e due secoli dopo Bagdad erano diventate le capitali di un lusso sfrenato; dove un'aristocrazia militare, nel-

l'esaltazione della potenza e della ricchezza, aveva dimenticato, del Corano, tutti i precetti di astinenza e, dell'antica vita, tutte le abitudini di modestia e di sobrietà; dall'abitudine di coprirsi di vesti rozze all'espresso divieto di non bevere vino.

Questa passione per il lusso, comune a tutte le aristocrazie militari, ha diverse funzioni psicologiche. La prima è quella di soddisfare quell'orgoglio sfrenato, quella passione delle grandezze, che abbiamo veduto essere propria delle aristocrazie militari. Noi abbiamo veduto come ognuna delle famiglie che compongono un'aristocrazia militare sia piena di un orgoglio, che è quasi sempre proporzionale alla gloria e alla ricchezza e potenza di cui essa dispone: notevole nei gradi inferiori dell'aristocrazia, questo orgoglio diventa frenetico nelle famiglie dell'alta nobiltà, e si esalta sino alla vera follia delle grandezze nelle famiglie imperiali o reali, che sono poste a capo dell'impero militare. Ma l'orgoglio è la più tormentosa delle umane passioni; onde infiniti sono i modi con cui le famiglie regnanti cercano di spegnere questa insaziabile sete di grandezze, che le porta sempre a voler sbigottire di stupore gli altri uomini: il lusso pubblico è uno di questi modi, come le imprese di guerra e i cerimoniali complicati e umilianti.

La principal forma di questo lusso megalomane delle famiglie reali è la passione di fabbricare moli mostruose, che restino, nei secoli, documenti della

gigantesca e vana follia di grandezza che le ha costruite; il bisogno di sbalordire i presenti ed i posteri con qualche ciclopica stravaganza di pietra e di marmo, che eterni nei secoli il ricordo, non della forza creatrice di un'età, ma della stravaganza insensata di un uomo o di una famiglia. Ecco infatti Cheope, che costruisce al suo piccolo corpo la tomba smisurata della piramide di Gizeh, montagna fatta di tante pietre quante ne sarebbero bastate a fabbricare una città; ecco Artaserse Mnemone che innalza la gran sala del trono, sorretta da cento colonne così smisurate che i soli capitelli di ognuna sono grandi come una parete di una vasta sala moderna: ecco i re di Francia, che costruiscono a poco a poco, per loro dimora, la mole smisurata del Louvre e Luigi XIV che è preso dalla mania di costruire a Versailles un palazzo enorme; che ci profonde tesori in momenti di miseria universale, e avendo trovato il suolo arido e senza sorgenti, si ostina a voler popolare il parco di Versailles, per mezzo di enormi e costosissimi sotterranei, di tutte le grazie dell'acqua, laghetti, fontane, cascatelle, ruscelletti; megalomane egoista, che spreca il fiore della forza del suo popolo a imporre alla natura un suo capriccio di fanciullo, viziato dal soverchio potere. Costruire cose colossali — utili od inutili — era pure una gran passione di tutti gli imperatori romani; una passione la cui imperiale grandiosità si può ammirare anche oggi, solo guardando lo

spessore e la granitica solidità dei muri che restano ancora in piedi, dopo tanti secoli e tante bufere. L'anima di Roma era, come quella di tutti i regimi militari, un'anima di orgoglio, dalla quale nasceva una passione per il gigantesco, temperata nei tempi migliori della sua storia da una sapienza amministrativa che ne fece, invece di una follia interamente senza scopo, una specie di megalomania pratica, a cui dobbiamo i meravigliosi acquedotti, i ponti e le strade eterne del mondo antico. Ma la passione del fasto sterile non mancò mai, neanche nei tempi migliori, e diventò una spaventevole malattia morale durante la decadenza; quando gli imperatori furono presi dalla smania di costruire addirittura nuove città o di fare, durante la loro vita, di città prima oscure, delle metropoli sontuosissime e rivali di Roma, a costo di spaventevoli crudeltà ed esazioni: come Diocleziano fece per Nicomedia, Costantino per Costantinopoli. Tutti poi sparsero per il mondo romano quelle basiliche, quei fôri, quegli archi, quegli anfiteatri, i cui avanzi restano ancora, testimoni di un lusso prodigioso, che sconvolge quasi la nostra immaginazione avvezza alla modestia esteriore di tutte le cose nella società nostra.

L'uomo moderno difatti si sente piccino innanzi a uno di questi avanzi giganteschi, anche innanzi agli avanzi frammentari, che con la deformità della rovina, invece di impiccolire, ingrandiscono nell'immaginazione moderna l'idea di ciò che la

realtà fu. Le mura costruite da Roma antica, larghe un metro, impastate così duramente, che certe rovine della campagna romana hanno dovuto esser fatte saltar colla dinamite; quelle mura, solide come roccie granitiche di montagna sebbene opera umana, paragonate colle mura moderne costruite dai nostri avari appaltatori, sottili ed esili come fogli di carta, ci sembrano costruzioni di giganti, spariti per sempre. Quanti non hanno scritto, detto o pensato, trasportati da una ammirazione sbigottita, innanzi alle Piramidi e al Colosseo: " Ecco una prova della decadenza del mondo; quale popolo moderno sarebbe mai più capace di opere così colossali? „ Eterne illusioni degli uomini! ogni grandezza esteriore, che stupisca i sensi, appassiona ancora gli uomini; mentre la grandezza vera e sostanziale di ciò che, senza poter esser veduto o toccato serve a qualche grande ufficio di civiltà, resta incompreso. Il mondo moderno ha creato tante meraviglie, innanzi alle quali tutte le colossali creazioni delle monarchie militari, Roma non esclusa, sono soltanto ostentazioni fanciullesche di un orgoglio barbarico, che a noi dovrebbe far sorridere. Si potrebbero citar molte di simili creazioni, ma una sola basterà: le ferrovie: questa rete immensa di costruzioni, che copre ormai quasi metà della terra, questo macchinario smisurato che agisce ogni giorno. Calcolate la somma prodigiosa di lavoro muscolare, di volontà, di pensiero, che è accumulata nella enorme struttura delle

ferrovie moderne; che è necessaria ogni mattina, per mettere in moto su tutta la faccia della terra, con la precisione di un orologio perfetto, questo colossale congegno; paragonatela colla somma di lavoro che fu necessaria a creare i pochi e fastosissimi monumenti dei grandi imperi militari: chi non vede subito quanta maggiore energia di creazioni smisurate sia nell'età nostra? Con questa differenza di più: che il lavoro dell'uomo si trasfonde vivo nella struttura delle ferrovie, resta in essa una energia così fluida che trasporta, rimescola, feconda ovunque i germi della vita; mentre esso, nel lusso pubblico del passato, si pietrificava quasi sempre in una sterilità immobile d'opera inutile a soddisfare qualsiasi bisogno vitale. Le ferrovie e le altre grandi creazioni del tempo moderno sono, in parte almeno, vere creazioni, cioè concentrazioni vantaggiose all'uomo di forze sparse nella natura; mentre quasi tutti i grandi monumenti del lusso pubblico del passato sono creazioni apparenti, ma in realtà distruzioni e sperperi: distruzioni e sperperi di forze naturali e ancor più della forza di lavoro del popolo, costretto a crear moli enormi, che servissero a soddisfare non un bisogno sociale, ma la vanità sterile e l'egoismo di un uomo o di una famiglia. Così questo favoloso lusso pubblico è una delle più micidiali e funeste forme di egoismo dell'uomo, e i suoi monumenti sono opere di sterminio, malefizi compiuti dal genio della distruzione; mentre molte delle grandi costruzioni

moderne sono opere di vita, espansioni della infinita energia creatrice che è nella società moderna. Creazione le une dell'orgoglio angusto di un uomo, creazione le altre dell'energia laboriosa della collettività, c'è tra esse la differenza di valore che hanno in faccia all'eternità e infinità delle cose un uomo ed un popolo.

II.

Ma il lusso delle aristocrazie militari si trova naturalmente anche sotto forma di lusso privato, delle famiglie più ricche; e in questa forma apparisce assai diverso dal lusso moderno, avendo, in confronto a questo, carattere più artistico e meno pratico. La differenza fra il lusso antico e il moderno, potrebbe dirsi esser questa: che mentre il lusso borghese moderno cerca di risparmiare dei dolori fisici, l'antico lusso militare cercava di procurar dei piaceri. L'essenza del lusso borghese è il *comfort,* la comodità: l'essenza del lusso militare è sempre lo sfarzo e talora anche la bellezza artistica, che si esplicano nello splendore e nella carestia dei materiali, nella elegante raffinatezza degli ornamenti. Le case dei ricchi romani erano veri monumenti d'arte, con i loro soffitti di ebano incrostati di avorio;

con i pavimenti fatti dei marmi più fini e costosi, le pareti fregiate di pitture, le sale adorne di splendide statue, originali o copiate dai grandi capilavori dell'arte greca; il mobiglio ricco e prezioso; il vasellame di argento e di oro: sin gli oggetti di cucina, le pentole, le casseruole, erano spesso, nelle grandi case, oggetti artistici, cesellati e lavorati da abilissime mani. Eppure questi stessi alberghi di tante sontuosità erano male illuminati, perchè alle case romane mancava quell'ingegnosa organizzazione di finestre e di invetriate, a cui noi dobbiamo la discreta illuminazione delle nostre case. Peggiore ancora era le difesa contro il freddo: il più ricco dei romani poteva mangiare su tavole d'argento con piatti d'oro; ma non aver una macchina, che rassomigliasse a quei comodi caloriferi che un modesto borghese di Milano può oggi permettersi nella sua casa. È difficile immaginare di che lusso risplendessero le case dei ricchi signori di Milano, nell'età imperiale; certo, *a priori,* si può affermare che la casa più ricca, oggi, di Milano è povera e modesta, al confronto; ma c'è anche da dubitare se, con il clima di Milano e con le nostre abitudini, un uomo moderno di mediocre fortuna potrebbe viverci, senza prendere una polmonite, d'inverno.

Ancor più curioso potrà sembrare quest'altro fatterello: che i senatori romani cominciarono a sedere in teatro sopra dei cuscini, soltanto ai tempi di Caligola. Prima sedevano su nude e dure panche di legno;

onde i padroni del mondo, i milionari dell'Impero non assistevano agli spettacoli in condizioni di comodità maggiori di quelle del nostro popolino che frequenta il loggione.

Così lo sviluppo della civiltà del Rinascimento, compiutosi in seno a società militari, raffinò assai più l'estetica, che non l'agio e la comodità della vita privata. Gli scultori e gli architetti studiarono le grandi linee monumentali e le decorazioni elegantissime dei camini, molto più che gli ingegneri non studiassero di aumentare il rendimento di calore della legna bruciata; i cesellatori e gli intagliatori pensarono molto più ad adornare di bei lavori le sedie e i letti, che non a renderli comodi a chi doveva sedere o dormire. Le sedie, le poltrone, i letti, usati dalle famiglie ricche del secolo XV e XVI, se sono spesso miracoli di arte, sono o almeno sembrerebbero a noi, nell'uso quotidiano, rassomigliar troppo a strumenti di tortura. Se io fossi un re dispotico, ordinerei che tutti quei pessimisti romantici, i quali trovano tutto prosaico, basso e vile nella vita moderna, fossero condannati a vivere nella casa, ricostruita con fedeltà scrupolosa sino negli ultimi particolari, di un ricco signore del quattrocento; state certi che dopo una settimana il più ostinato sarebbe convertito. Io non sono disposto a credere alla serietà di tutti questi noiosissimi campioni dell'arte a ogni costo, che vanno proclamando essere la bellezza il fine supremo, la suprema idea-

lità della vita, e perciò il nostro secolo il più vile di tutti, se non quando si dimostreranno capaci di dormire almeno sei mesi in qualcuno di quei magnifici letti del cinquecento, i cui fregi essi ammirano tanto. Se le loro ossa resistono a questa prova, potrete credere alla sincerità del loro ardore di sacerdoti della bellezza: se no, no.

Alessandro Manzoni, parlando di Federico Borromeo, ha fatto una di quelle sue osservazioni così fini e profonde che valgono qualche volta tutto un trattato di storia. Egli ha notato che il Borromeo, pur andando vestito semplicemente, aveva gran cura della pulizia: cosa rara — aggiunge il Manzoni — in quell'età "sudicia e sfarzosa." Questi due aggettivi, applicati da lui all'aristocrazia lombardo-spagnuola del secolo XVII, che rispecchiava i costumi della vera aristocrazia militare spagnuola, può essere applicata a tutte le società degli imperi militari. Lo sfarzo si univa, anche nelle classi più ricche, a una grande sudiceria: sudiceria personale, delle case, delle vie, della città.

Lavarsi sembra a noi una pratica elementare; eppure c'è voluto del tempo, prima che gli uomini ne prendessero l'abitudine così profondamente, sino a sentirne un vero bisogno. Per esempio, nelle società del passato, anche le classi ricche ebbero sempre poca amicizia con l'acqua. È vero: nella società romana l'abitudine del bagno era universale; ma il bagno romano era cosa diversa dal bagno mo-

derno, era più che un'abitudine di pulizia, una passione voluttuaria; un vizio che poteva corrispondere sino ad un certo punto al vizio moderno di fumare, ignoto a quelle genti. Gli uomini non si bagnavano allora per pulirsi, ma per divertirsi; per procurarsi un passatempo, per il piacere di sguazzare nell'acqua tiepida, e di variare artificialmente la temperatura del corpo; qualche volta per complicare le lascivie dell'amore. Ciò è così vero, — tanto poco il bisogno della nettezza personale aveva a che fare con questa passione dei bagni, — che nelle terme spesso molta gente si bagnava insieme, in vasche non grandi e in cui l'acqua doveva insudiciarsi presto. Il bagno era tanto una voluttà, come la danza, la musica, il vino e le donne, che in quell'età, in cui tutti i godimenti sensuali diventavano facilmente passioni morbose, ci fu anche un vero sibaritismo del bagno; dei viziosi cioè che abusavano del bagno, come altri abusavano del vino o delle donne, prendendone cinque, sei, sette, otto al giorno, che mangiavano o leggevano o dormivano nel bagno.

Del resto, tutto ciò è riprovato dalla condizione modesta, di Cenerentola, che nel mondo della *toilette*, in tutte le civiltà militari, ha un oggetto che ora vi domina come re: il sapone. In tutto il mondo antico il posto, ora occupato dal sapone, era tenuto dai profumi, da sostanze capaci di produrre un piacere sensuale. Uomini e donne si profumavano sempre, e tutto il corpo; profumavano le vesti, i letti;

bruciavano profumi nelle sale; ne mescolavano ai cibi e alle bibite. Il numero e la varietà dei profumi, quasi tutti venuti di Oriente, erano infiniti; onde se un ricco signore di quei tempi tornasse oggi al mondo, con intatti i ricordi della vita allora vissuta, osserverebbe forse subito, tra le prime differenze, che il mondo moderno è un mondo senza odore, che le cose non vi sono più capaci di dar soddisfazione all'olfatto; certo poi non capirebbe perchè noi perdiamo tanto tempo ogni giorno a strofinarci le mani con quei pezzi di materia grassa, che non hanno o esalano appena un tenuissimo odore. Così i profumi sono, nel mondo antico, oggetto di un commercio e di una industria colossali; mentre di un commercio e di un'industria del sapone si hanno appena alcune traccie. Sembra che i Romani abbiano conosciuto il sapone ai tempi di Plinio il vecchio, prendendolo dalle popolazioni barbare del Nord; e gli Arabi, — tra cui pure, appena essi ebbero fondato l'impero, si formò un'aristocrazia ricchissima, sfarzosissima, alla quale i mercanti portavano da tutto il mondo, dall'India come dalla Scandinavia, tutti gli oggetti e le cose buone per la *toilette,* — non si accorsero dell'esistenza di questo prodotto che si chiama sapone, se non due secoli dopo la fondazione dell'impero: segno evidente che tra una vera aristocrazia militare e il sapone c'è un'antipatia istintiva.

Per quanto insomma gli ufficiali abbiano oggi una

grande reputazione di raffinatezza personale, anche questa virtù essi hanno imparata dalla parte borghese della società; perchè la pulizia comincia ad essere in onore quando la parte non militare comincia a governare moralmente la società. L'esercito italiano è oggi realmente una scuola di pulizia per i più rozzi dei nostri montanari, perduti nelle parti più selvagge del paese, i quali imparano in caserma a lavarsi e a liberarsi dagli insetti: ma questa condizione di cose, più che un elogio per l'esercito, è un amaro rimprovero per il paese; ma questa educazione non è un insegnamento della pura morale militare, bensì un modo per cui, per mezzo della caserma, l'ideale borghese della nettezza è portato a conoscenza di questi disgraziatissimi tra i figli della plebe italiana. Sinchè i militari hanno essi governato da soli, non soltanto le caserme, ma tutta la società ha offerto uno spettacolo di sudiceria, che a noi farebbe orrore, se invece di indurlo da piccoli cenni indiretti, lo vedessimo a un tratto tutto intero sotto gli occhi.

Il lusso insomma segue una evoluzione psicologica, passando dalla società militare alla borghese, perfettamente opposta a quella della religione, della morale, dell'arte; queste si spiritualizzano, vanno cercando di soddisfare sempre meglio, non i sensi, ma la parte più spirituale dell'anima umana: il lusso invece si materializza nell'età borghese, diventa l'umile servo dei sensi e del corpo, ai più infimi bi-

sogni del quale cerca di soddisfare, abbandonando ogni proposito di servire ai bisogni dello spirito. Non per altro quei ciarlatani che si dânno molta aria di raffinati fanno le viste di spregiar tanto la grassa e materiale età presente, la sua grossolana maniera di vivere, la prosa ininterrotta della esistenza nostra. Ma non vi pare che sia un gran segno di bene, questo cominciar degli uomini moderni a capire che l'ideale non è nei ricami dei cuscini su cui ci sediamo? Questa evoluzione del lusso, per cui la pulizia e la decenza hanno preso gran parte dell'importanza che prima si dava allo sfarzo, è uno dei tanti aspetti in cui si rivela la magnifica rivoluzione morale cominciata nel nostro secolo, per la quale un senso infinitamente più sviluppato di solidarietà è entrato in quasi tutti i rapporti sociali. La pulizia è per il corpo ciò che la dignità è per l'anima; mentre ciò che la vanità è per lo spirito, è lo sfarzo per la persona. Lo sfarzo è uno spreco egoistico del lavoro umano, che è impiegato così a soddisfare la vanità di pochi; mentre la pulizia è un dovere sociale: l'uomo che si cura solamente di andar vestito sontuosamente è un egoista che cerca soltanto di attirare sulla sua persona l'attenzione degli altri; l'uomo invece che ha cura della propria pulizia applica, con ciò solo, un principio di solidarietà sociale: il principio che ognuno deve contribuire, con la cura del proprio corpo, alla decenza e all'igiene di tutta la società.

III.

Un aspetto importantissimo della vita sociale di un'età sono le relazioni tra i due sessi: l'ordinamento della famiglia, la psicologia dell'amore. Anche in questo il carattere fondamentale delle società governate da aristocrazie militari è l'insaziabile avidità del piacere egoista che distrugge, non crea; ricerca del piacere, che in queste società fa della donna un puro oggetto di voluttà, della famiglia un fastidio necessario.

La regina di quelle società non è la donna virtuosa, la sposa e la madre; è la cortigiana. Le classi alte dânno al popolo l'esempio della dissolutezza; e solo perchè l'esempio non è imitato dal popolo, la società tutta non si dissolve in una corruzione universale. Chi voglia trovare, in quelle società, un poco di quelle virtù modeste che sono base alla vita di famiglia, non deve cercarle nelle case dei grandi, ma nelle casupole dei contadini e degli artigiani; che si conservano sino ad un certo punto virtuosi anche perchè i potenti tolgono loro il modo di darsi ai vizi; mentre i grandi delle dissolutezze proprie fanno quasi un bel distintivo di casta, un blasone gentilizio, un segno di superiorità sopra il popolo, per il

quale anche la virtù diventa un marchio di schiavitù. In Brantôme un nobile francese svolge la teoria che le donne del popolo e della borghesia debbono essere oneste, mentre quelle della nobiltà hanno il privilegio di potersi abbandonare a ogni lascivia. Teoria, che doveva nascere naturalmente dalle condizioni in cui quegli uomini erano posti a vivere; perchè l'ozio, la vita sregolata, la disoccupazione spirituale, i pericoli stessi a cui l'esistenza loro era esposta, erano altrettanti stimoli alla dissolutezza, che non rendevano possibile all'uomo di contentarsi della vita tranquilla e modesta della famiglia monogamica. La sola forma di famiglia che convenga a un'aristocrazia militare è la poligamia; onde là dove la poligamia è proibita dalle leggi, essa riapparisce sotto forme larvate, nella vita sfrenata e dissoluta di tutti i membri della casta militare, ricchi e poveri.

Già questa inclinazione alla dissolutezza apparisce nei gusti letterarii della parte più colta dell'aristocrazia militare. Si potrebbe supporre che le letture favorite di un'aristocrazia militare dovessero essere i racconti di cose guerresche; ma non è vero. La letteratura militare, storia o romanzo, sapete voi quando diviene popolare? Nei tempi borghesi, e specialmente in mezzo al ceto degli operai e dei mercanti. In nessun paese si scrivono e si leggono tante storie di Napoleone, come negli Stati Uniti d'America; in nessun paese si adornano di così chiassose

illustrazioni, rappresentanti battaglie, assedi, sfilate di soldati, riviste e altre simili diavolerie di guerra. I *Tre Moschettieri* furono scritti nel secolo della borghesia e non avrebbero potuto essere scritti prima. Chi legge il Guerrino Meschino e i Reali di Francia? I contadini. Ed è naturale: l'uomo cerca nella letteratura la descrizione di una vita diversa da quella che egli vive nella realtà; il borghese ama i racconti di guerre, il povero ama i romanzi in cui tutti i personaggi sono almeno milionari; i ricchi invece la descrizione della vita del popolo....

Così la letteratura propria delle aristocrazie militari non è la letteratura bellicosa, ma la letteratura galante; che può diventare anche, nelle età più brutali, una vera letteratura oscena. Solo quelli che hanno avuto per mano i libri, che erano di lettura comune nella *high-life* guerriera del secolo XVI e XVII in Europa, possono immaginare quali turpitudini si scrivevano allora da penne elegantissime, per soddisfare i lascivi capricci di aristocratici oziosi. Basti dire che un gentiluomo della corte di Francia, il Brantôme, e il segretario di un cardinale italiano, Annibal Caro, potevano scrivere e stampare, senza infamia, dei libri, per i quali sarebbero oggi tratti al tribunale correzionale, per offese al pudore.

Se tali sono le inclinazioni letterarie di quelle età, la pratica della vita corrisponde interamente. La dissolutezza sotto tutte le forme, dal dongiovannismo

alla ripugnanza per la vita di famiglia, è la gloria, il privilegio, il gran segno di distinzione per i gentiluomini in tempo di pace. La donna è considerata come un essere non del tutto spregevole, solo perchè serve al soddisfacimento di questo bisogno della dissipazione d'amore: di qui l'ammirazione cordiale, espansiva, quasi gioconda per la cortigiana bella e viziosa; mentre la donna che, per un senso di delicatezza o per un orgoglio di pudore, non voglia farsi compagna dell'uomo in questa vita sregolata e sfrenata, è considerata al più come una macchina buona a far figli. Sempre però l'essenza della morale militare è il disprezzo della donna e la brutalità verso essa. Gli ufficiali hanno oggi, presso le signore, una riputazione di galanteria e di gentilezza superiore a quella del ceto borghese; eppure anche questa virtù del rispetto alla donna essi l'hanno imparata dai borghesi. Nei costumi delle aristocrazie militari non si trova nemmeno quella cavalleria puramente esteriore e formale, che oggi è il minimo che si domanda a un gentiluomo e che noi, per una bizzarra confusione, consideriamo come il fiore della morale militare. Chi, ad esempio, voglia avere una idea dei modi con cui le dame stesse della aristocrazia erano trattate dagli uomini, alla corte del cristianissimo e cavalleresco re di Francia, nel secolo XVI; chi voglia capire che modi da teppisti e da *souteneurs,* fossero allora considerati come degni di gentiluomini, nei loro rapporti con le dame

della medesima classe, non ha che a leggere le *Vies des dames galantes* del Brantôme, vivacissima e, nella sua allegria ed incoscienza, terribile pittura dei costumi della più alta e ricca aristocrazia francese del cinquecento. Egli troverà in quel libro un gran numero di piccoli episodi caratteristici simili a questo: " J'ay cogneu une grande dame à la cour, qui avait la reputation de se faire entretenir à son liseur et faiseur des leçons; si bien que Chicot, bouffon du roy, luy en fit le reproche publiquement devant sa Majesté et force autres personnes de sa cour, lui disant si elle n'avoit pas honte de se faire entretenir (disant le mot) à un si laid et si vilain masle que celuy-là, et si elle n'avoit pas l'esprit d'en choisir un plus beau. La compagnie s'en mit fort à rire et la dame à pleurer, ayant opinion que le roi avait fait jouer ce jeu; car il estoit costumier de faire jouer ces esteufs. " Che cosa si direbbe oggi di un re che si comportasse così con le signore e fosse " costumier de fair jouer ces esteufs? " Che cosa si direbbe di uno scrittore, appartenente alla migliore società che raccontasse la storia di un insulto così brutale con quel sorriso di compiacenza, con cui par che la narri il Brantôme?

Il rispetto della donna comincia insomma nella società, quando le classi borghesi, dedite ad occupazioni più o meno regolari di lavoro, prendono il governo morale della società e le impongono la propria etica; ma la borghesia, dopo aver creato questo

sentimento ha, come sempre, lasciato che la casta militare se ne adornasse, come di cosa se non tutta, almeno specialmente sua: segno evidente che la borghesia tiene più al suo patrimonio materiale che al suo patrimonio ideale. Sólo nella società borghese la famiglia comincia a diventare, non una istituzione perfetta, ma appena una istituzione possibile. I sibariti che formano una aristocrazia militare, viventi in un ozio quasi continuo tra una guerra e l'altra, e che non possono muovere alla guerra, portandosi dietro una famiglia, hanno una naturale inclinazione al celibato, che li rende più liberi così nella guerra come nelle dissipazioni della pace. Di qui quella inclinazione al celibato, comune a tutte le aristocrazie militari, che diventò per alcune una vera gravissima malattia sociale, come nella società antica di Roma; quando per l'egoismo della classe dominatrice, l'abitudine al celibato si fece così universale, che l'assottigliò e la indebolì sino a mettere in pericolo la salute dello Stato. Nelle monarchie militari europee del secolo XVI e XVII questo male fu in parte mitigato da un sentimento di nuova creazione: l'orgoglio gentilizio; l'idea, largamente diffusa in tutta l'aristocrazia, che fosse dovere per ogni famiglia di perpetuarsi nel nome e nella potenza. Questo sentimento, alleato con la istituzione dei maggioraschi, provvide sufficientemente al rinnuovo continuo, degli alti ranghi almeno, dell'aristocrazia militare dominatrice, — rendendo obbligatorio il ma-

trimonio dei primogeniti; ma di questo dovere dovuto compiere contro volontà, i primogeniti si vendicarono rendendo ridicolo il matrimonio, diffondendo la teoria che il matrimonio è la tomba dell'amore e che l'uomo, il quale fonda una famiglia, subisce quasi una degradazione virile. Questa idea e questo sentimento nacquero dalla reazione delle passate aristocrazie militari, che le intime inclinazioni portavano alla dissipazione della vita da scapoli e che un pregiudizio sociale invincibile costringeva al matrimonio: sentimento e idea, diffusi e vivi nelle alte classi, sino alla fine del secolo scorso, e che cominciarono a indebolirsi in questo secolo, con l'avvenimento delle classi laboriose al governo. Qualche cosa però ne è rimasto ancora in una vaga tradizione di ridicolo sul matrimonio, in un leggero spirito misogamico che resta ancora nelle nostre società; e che si sfoga in frizzi diventati tradizionali; nelle *pochades*, nei giornali umoristici, nelle commedie, i quali cercan quasi sempre i motivi dell'umorismo nelle debolezze e nei difetti del matrimonio. Tutto ciò è ancora avanzo delle idee nate nella società dei secoli scorsi; tanto è vero che la Francia è il paese ove questa tradizione di ridicolo e di disprezzo contro il matrimonio è ancora più viva; il paese cioè che ha avuto in Europa la più forte e solida aristocrazia militare. In Inghilterra invece, paese di mercanti, ove il dominio della casta guerriera fu più presto distrutto,

non ne resta traccia: voi troverete nei giornali umoristici inglesi messo in ridicolo il *parvenu* vanitoso e ignorante, l'aristocratico affettato e pretenzioso, la damina tenera e sentimentale: ma non troverete mai una di quelle satire contro la famiglia e il matrimonio, tema inesauribile per la fantasia sarcastica dei caricaturisti ed umoristi parigini.

IV.

Certamente il matrimonio è un'istituzione che suppone troppa abnegazione, troppa virtù di dominio e di controllo sulle proprie passioni; perchè oggi e anche nell'avvenire prossimo possa essere un'istituzione interamente vera, pura di menzogne e di ipocrisie, la cui santità sia rispettata da tutti gli uomini con la pratica degli atti, come è rispettata colle parole della bocca. Ma certo è che, nonostante tutte le sue enormi imperfezioni, il matrimonio è oggi una istituzione infinitamente meno formale, infinitamente più viva e più vera nella realtà della vita, che non fosse due o tre secoli or sono, nelle classi dominatrici delle società militari. L'uomo — e in proporzioni minori la donna — sono ancora lontani da quella rigida monogamia, che le leggi morali del matrimonio e le leggi scritte dei codici impongono loro: ma per

frequenti che siano i trascorsi, essi sono infinitamente meno numerosi e meno gravi che non fossero due secoli addietro; essi cominciano almeno ad esser considerati come colpe, mentre due secoli fa erano considerati come glorie. L'abitudine insomma del lavoro regolare, la serietà morale che si imprime in tutto lo spirito di un uomo che nella società compie qualche cosa di utile, in confronto alla vana inutilità dell'uomo che divide il suo tempo tra l'attività direttamente distruggitrice della guerra e l'attività indirettamente distruggitrice di un lusso ozioso; queste abitudini e questa serietà diventate generali hanno un poco composto il disordine generale dei desideri e delle passioni d'amore, che non fu piccola causa di quella infinita confusione morale, di quell'attiva fermentazione di vizi che noi troviamo in tutte le civiltà militari, anche nei periodi della maggiore prosperità e a cui si deve in parte la loro caduta. Anche in questi rapporti il principio fondamentale della morale muta a poco a poco: le relazioni tra i due sessi non sono più concepite come l'occasione fuggitiva di un piacere egoista, come uno spreco insensato di quella preziosa energia fisica e morale che si chiama l'amore, fatto per procurarsi la voluttà di un momento; ma come un dovere sociale per cui la società si rinnova e si perpetua, trovando nella famiglia più rigorosamente costituita una causa di progresso sociale e morale. Certamente nel crescente orrore moderno per la

vita di Don Giovanni e per la dissipazione sessuale, di cui le civiltà germaniche sono maestre al mondo civile, c'è molta ipocrisia, perchè le passioni umane sono molto più forti di quanto non sia la coscienza del dovere: ma sarebbe una critica ben superficiale quella che vedesse in questa ipocrisia solo una spregevole gesuiteria. Questa ipocrisia è uno dei tanti modi con cui l'uomo cerca di affermare — lodevole, santissimo sforzo — un principio morale superiore ancora alle sue povere forze di essere pieno di vizi: e il principio è che l'amore e la famiglia non debbono essere semplici sorgenti di piacere egoista per l'individuo che passa e di cui non resta traccia nella polvere delle cose, più di quanto resti la traccia di un'orma di gazzella nella sabbia del deserto; ma una delle tante forme con cui l'uomo compie il suo dovere verso la società e verso l'avvenire.

Il principio adunque, su cui poggiano le società militari, è l'egoismo. Le classi dominatrici vógliono che la società tutta contribuisca a procurar loro piacere, senza che esse si studino di procurare agli altri un equivalente di gioia; qualche volta anzi procurando in cambio un equivalente di dolore. Esse vogliono i piaceri e le gioie del lusso e della ricchezza, non però le pene austere del lavoro; vogliono le voluttà dell'amore, ma respingono le gravi responsabilità della famiglia. Tutta la loro vita è una continuata negazione della giustizia. Se dunque

la civiltà militare durasse, il suo trionfo definitivo sarebbe il fallimento della giustizia: ma noi vedremo che nessun impero militare è riuscito, nonostante gli sforzi più disperati di volontà e di pensiero, a questo trionfo definitivo della propria viziosità; tutti sono precipitati in colossali rovine tra le fiamme di inestinguibili incendi, che le classi dominatrici stesse avevano attizzato, trasportate da una follia a cui nessuna di esse ha potuto resistere. Gli imperi militari sono destinati a cadere, trascinando nella propria rovina tutto il mondo fastoso cresciuto sulla struttura delle loro ingiustizie; i monumenti più splendidi del lusso pubblico, le reggie sontuose, i capolavori con cui gli artisti più grandi hanno voluto ricreare gli ozi vani dei dominatori viziosi. È insito nella civiltà militare un principio di caducità, che neanche la forza del genio può vincere. Sotto le rovine di Roma restano sepolti per sempre i capolavori di Fidia, come la maggior parte dei libri di Aristotele: se qualche cosa avanza da queste universali rovine, le Piramidi o il Colosseo, resta quasi per testimoniare più solennemente dinanzi ai posteri che, con la distruzione del rimanente, giustizia è stata fatta di una società basata sul vizio, sull'egoismo e sulla ingiustizia.

V.

LA DECADENZA E ROVINA DEGLI IMPERI MILITARI

L'IMPERO TURCO.

I.

La diplomazia europea è oggi occupata a seguire la crisi della questione d'Oriente; di questo avvenimento capitale della fine del secolo, la cui storia, così lenta e capricciosa come si svolge sotto i nostri occhi, mette negli uomini di Stato e nei finanzieri di tutta Europa la angosciosa inquietudine di un pericolo che sembra non debba passare mai. Gli uomini politici e i diplomatici — è cosa nota — affettano di esser gente soda, che vuol vivere in mezzo alle cose reali; ci vive davvero, ma in modo da non vedere più che i piccoli fatti; da non considerare la storia umana che come una serie di aneddoti, disposti in un certo ordine dal capriccio degli uomini e dal caso. Onde è per loro più importante, per farsi un'idea della gravità della crisi, sapere che cosa pensi la odalisca preferita del sultano o il capo degli eunuchi; anzichè ricercare, in questi tragici avvenimenti, lo sviluppo di un processo storico, che deve

compiersi; e nel quale le idee, le passioni e fino i capricci di tutti, dei grandi e degli umili, del sultano e dell'ultimo insorto candiotto, sono determinati, con la precisione di fenomeni naturali, da un complesso di cause, contro il quale gli artifici diplomatici non possono nulla.

Ma noi non siamo dei diplomatici; noi possiamo quindi tentare liberamente una indagine, che con l'analisi e il raffronto ci mostri, nella crisi turca, la nuovissima e — almeno speriamo — ultima ripetizione di una grande tragedia storica, sempre identica nelle sue linee generali: la rovina di un impero militare. L'impero ottomano decade, rovinato da un processo di lento ma invincibile disfacimento interiore, contro il quale la volontà umana non può nulla; e che sostanzialmente è analogo a quello per cui l'impero romano e l'impero arabo si disfecero; a quello per cui la Francia, negli ultimi anni del regno di Luigi XIV, fu minacciata dal pericolo imminente di una universale rovina sociale.

I fenomeni principali della decadenza dell'impero turco, come di tutti gli imperi militari, sono quattro:

I) l'isterilimento progressivo della terra,

II) la dissoluzione della burocrazia,

III) il delirio di persecuzione che determina la politica interna,

IV) l'opera di dissolvimento sociale compiuta dall'usura.

Uno dopo l'altro, noi esamineremo questi grandi fatti. Noi vedremo così come la giustizia si compia nel mondo; e come una società, basata sull'egoismo e sulla violenza, si discompone a poco a poco, e sparisce poi in mezzo a sofferenze spaventose, che sono la punizione della ingiustizia sistematica, di cui essa è vissuta per tanto tempo.

II.

Per comprendere il processo di queste decadenze bisogna rappresentarsi bene come la società degli imperi militari viva, per dir così, in una condizione di equilibrio instabile. Noi abbiamo veduto come nell'impero militare, a differenza dell'orda, la civiltà possa svilupparsi e durare; perchè la casta dominatrice, pur volendo arricchirsi e godere sul lavoro della parte non militare della popolazione, tempera i metodi di sfruttamento con una certa moderazione, grazie alla quale la popolazione laboriosa può vivere e continuare a produrre. D' altra parte noi abbiamo veduto che la passione dominatrice di una aristocrazia militare è la ricerca del piacere. Ora, sinchè tra questa avidità di piaceri e quella ragionevole moderazione esiste un certo equilibrio; sinchè il desiderio dei godimenti e la cupidigia non

fanno dimenticare alla aristocrazia dominatrice di un impero militare quelle regole di mediocre moderazione, a cui un impero deve sempre la relativa prosperità dei primi tempi, un impero militare conserva una solidità considerevole. Ma presto o tardi, sempre però, giunge il momento in cui questo equilibrio si rompe; perchè le passioni sono sempre più forti della ragione in tutti gli uomini, specialmente negli uomini corrotti dal troppo potere. Il carattere principale delle società militari — noi lo abbiamo veduto — è la anarchia morale, la mancanza di una morale sociale rigorosa che regoli la condotta della parte più potente della aristocrazia militare e specialmente del sovrano. Per quell' universale servilismo che abbiamo visto esser proprio di simili società, il sovrano e le famiglie più potenti dispongono di un potere senza restrizioni; onde quella moderazione amministrativa, quella provvidenziale saggezza a cui un impero militare deve la sua prima prosperità, non è imposta loro dalla forza superiore di una morale dominatrice a cui essi debban piegarsi, ma dipende dalla saviezza personale del capo dello Stato e dei consiglieri che lo circondano, da un accidente, cioè, dei più capricciosi. Il carattere di un sovrano assoluto e dei suoi consiglieri può esser buono, come può esser cattivo; anzi, la probabilità che sia cattivo è quasi sempre maggiore, perchè nessuna scuola di vizio corrompe più la debole natura umana che la onnipotenza.

Così nella storia di tutti gli imperi militari noi vediamo sempre, nella serie dei sovrani, cominciar presto a comparire i prodighi, che raccogliendo intorno a sè una corte di scialacquatori, sperperano favolose ricchezze in capricci personali e in follie di guerra e politica; che per far fronte alle spese crescenti di una amministrazione prodiga sino alla insensatezza, opprimono di tali imposte la plebe laboriosa, da renderle alla fine intollerabile la sua fatica già dura; da svogliarla quindi, farla mendica e diminuire artificialmente la ricchezza generale del paese. Così nella storia dell'impero romano, sopratutto durante il secolo IV e V dell' èra nostra, il lusso della corte imperiale e degli alti funzionari si fa sempre più sfrenato; la passione di costruire diventa negli imperatori una vera pazzia; crescono gli oziosi che vivono della carità pubblica o sotto pretesto di impieghi inutili alla corte imperiale e nella casa dei grandi; l'avidità del fisco imperiale sembra aumentar di quanto cresce la miseria del popolo, stremato da un fiscalismo sempre più inesorabile. Negli ultimi anni del regno di Luigi XIV, le spese necessarie per far le grandi guerre di ambizione politica, per proseguire le costruzioni del Louvre e di Versailles, per mantenere il lusso crescente della corte e dei suoi parassiti, erano diventate così grandi, che le tasse imposte per provvedere a tanti bisogni inaridivano tutte le sorgenti della ricchezza francese: quelle sulla terra, costringevano i contadini a

abbandonare incolti i campi; quelle sul sale, obbligavano le popolazioni più miserabili della campagna a condire la scarsa e povera pietanza con erbe amare; le gabelle uccidevano ogni commercio interno della Francia, facevano in un luogo una carestia artificiale, che condannava alla morte per fame migliaia di miserabili; e in un altro una artificiale abbondanza che rovinava, con il rinvilio dei prezzi, gli agricoltori. La popolazione diminuiva, decimata dalla fame, dalle epidemie, dalla miseria; e molta più ne sarebbe morta, senza l'intervento di due personaggi, oggi poco simpatico l' uno, odioso l'altro, ma provvidenziali nelle età di dissolvimento sociale: il brigante e il contrabbandiere.

La crisi presente della Turchia è stata, in parte almeno, determinata anche essa da un periodo di favolose prodigalità, che culminarono nel regno di Abdul-Azis, lo zio del presente sultano, deposto e ucciso da una rivoluzione di palazzo, nel 1876. Sino a 50 anni addietro il governo dei sultani era almeno stato capace di non impedire il lento dilatarsi della popolazione laboriosa e delle opere sue sulla faccia del vasto impero. La ricchezza dei sultani era allora, almeno in parte, impiegata a diffonder la vita per tutto il paese; a costruir quei ponti che ora vanno in rovina; a aprir quelle strade, che sono ora ridotte a letti di torrente.... Se la casa del sultano non era un modello di amministrazione, se anche allora non furono pochi tra i sovrani gli scialacqua-

tori; lo spreco micidiale non era ancor divenuto un sistema costante di amministrazione. Questo equilibrio però, per un insieme di cause che noi non possiamo qui analizzare, si ruppe circa 50 anni addietro; e una frenesia demoniaca di sperpero agitò sino alle estreme insensatezze l'oligarchia dominatrice dell'impero. Alla sua cupidigia non bastò più di consumare i redditi delle imposte enormemente cresciute; onde il governo turco fece per circa tre miliardi di debiti, emettendo quei famosi titoli di rendita turca di così lagrimosa memoria per i numerosi sottoscrittori europei. La maggior parte però ne sparve, non usata per scopi di pubblica utilità, ma sprecata scelleratamente a mantenere il lusso insensato della corte, a saziare l'infinita avidità di denaro degli speculatori e degli alti funzionari, che si affollavano intorno al sovrano; a mantenere nelle anticamere della corte o nelle case dei grandi uno sterminato esercito di parassiti, che, sotto pretesto di esser loro servitori, si facevano mantenere nell'ozio; a coprire la Turchia di reggie sontuose, che vuote e disabitate furono poi quasi tutte abbandonate alla rovina del tempo. Si calcola che nel palazzo del sultano Abdul-Azis fossero 1200 odalische, 6000 servitori e 800 cuochi; che i fornitori dei viveri dovessero ogni giorno provvedere alla cucina 1200 buoi. "Tutti i sultani — scrive Kesnin Bey [1] — hanno la passione di costruire.

[1] Kesnin Bey, *Le mal d'Orient.* Paris, Marpon e Flammarion, p. 10.

L'europeo resta sbalordito quando vede questi immensi palazzi, modesti di aspetto all'esterno, ma meravigliosamente arredati di dentro. Tutti questi palazzi monumentali sono deserti, e così negletti che rovinano da ogni parte. Un capriccio li ha fatti sorgere; ma questo capriccio è morto con il costruttore e qualche volta anche prima. Tutta la riva del Bosforo è coperta di questi *chioschi* (dalla parola turca *kieuchq*); tutte le campagne son piene di residenze imperiali; ma se voi vi accostate, troverete che sono tutte in rovina. Nulla è più funereo che questi edifici splendidi, solitari in mezzo a pianure deserte, e mezzo distrutti, simili ad avanzi di civiltà antiche. „ Dal canto loro i grandi funzionari dell'impero, per inclinazione e per adulazione, imitavano il lusso del sovrano; depredavano con ogni frode e violenza le casse dello Stato, per sfoggiare un lusso chiassoso, per raccogliere un harem scelto, per mantenersi intorno un servidorame ozioso, che fosse innanzi al pubblico il documento della loro ricchezza e potenza. I miliardi volatilizzarono tra le mani di questa aristocrazia di gaudenti; un fiume d'oro, un vero Pactolo, gran parte fiore di risparmio europeo e rozzo lavoro di contadini turchi, irrigò la Turchia per alcuni anni, ma senza fecondare un solo campo e senza crescer forza in nessun modo a nessun lavoro dell'uomo; educando invece solo, nei giardini di una oligarchia di egoisti, i pochi fiori caduchi e velenosi del vizio.

III.

Questa follìa amministrativa non tardò a produrre i suoi effetti. Primo e più grave di tutti, la sterilità progressiva del suolo.

L'Asia Minore, o signori, la figlia prediletta del sole, la regione più bella e fertile della terra, la sede antica di tante civiltà, il granaio e il frutteto del mondo, dove sono cresciuti e donde si sono sparsi fra tutte le genti il grano, il pesco, il pruno, l'albicocco, il mirto e mille altre provvidenze o delizie dell'uomo, sembra aver oggi perduta quasi tutta la sua fecondità primitiva. La Turchia non produce più grano che basti al suo consumo; e Costantinopoli sarebbe ridotta alla fame, se per pochi giorni fosse sospesa l'importazione delle farine dalla Russia e dall'Ungheria. Nel paese dove fu allevata la superba razza dei cavalli siriaci, non pascolano più che poveri campioni di una razza magra e debole, tanto che il governo si provvede dei cavalli per l'esercito in Ungheria. I foraggi crescono da loro pingui e rigogliosi nelle valli abbandonate dalla coltura; eppure l'allevamento del bestiame vi è quasi ignoto; gran parte degli animali da macello sono comprati da altri paesi, il latte è carissimo e il burro viene

d'Italia. Nella terra che fu già la più ricca di alberi, che solo di querci può contare 52 varietà, il combustibile è diventato così raro, che i contadini bruciano, per riscaldarsi, il concime. Immense aree restano incolte; e la produzione di tutte le cose diventa ogni dì più insufficiente al bisogno, cosicchè senza le provviste di popoli viventi su terre più povere, la Turchia non potrebbe vivere. Questa sterilità della terra cresce del resto così rapidamente e intensamente, che lo stesso contadino mussulmano, apatico e stupido come è, se ne è accorto e ne ha un vago spavento. Egli ricorda di aver udito dai vecchi che la terra rendeva un tempo venti volte la sementa; mentre a lui non rende mai più di sette volte.

Eppure, questa terra che si fa ogni giorno più avara, è posseduta quasi tutta e coltivata dalla razza dominatrice; dalla popolazione mussulmana che parla turco. Fuori che in certe parti dell'impero, come in Armenia, i cristiani raramente posseggono e quasi mai coltivano la terra: esercitano il commercio e le professioni, mentre i turchi, per tradizione e per gusto, vogliono essere solo o contadini, o funzionari, o preti, o soldati; possedere la terra, partecipare al governo, maneggiare le armi, coltivare e propagare la religione ufficiale sono i quattro segnali della supremazia dei Turchi sulle genti cristiane. Ma ahimè! se i Turchi hanno sottomesso con la forza delle armi una infinita varietà di genti, il loro orgoglio di signori si è spuntato contro

questo capriccio ostinato della terra, di scemar sempre le sue larghezze. La terra si ribella ai padroni armati, e con una avversione lentamente crescente, diminuisce loro ogni anno la possibilità di vivere sui paesi conquistati; rendendo vana ad essi ogni giorno più la conquista, compiuta con tanta fatica, di quelle meravigliose regioni. I discepoli di Maometto hanno forzato con la spada le porte di quel paradiso, pieno di tutte le magnificenze e dolcezze della natura, che avrebbe dovuto esser serbato alle razze più elette della stirpe umana: ma ecco il paradiso va ora diventando un deserto selvaggio, in cui il popolo dei conquistatori lentamente perisce.

Orbene, il rinselvatichirsi della natura intorno ad un popolo indica e nel tempo stesso punisce il prevalere, oltre un segno tollerabile, delle iniquità e delle ingiustizie nei rapporti sociali. Che cosa succederà quando la misura delle iniquità sarà colma? si è domandato l'uomo, nei momenti più terribili della sua storia. E ha immaginato punizioni subitanee che piombassero sul genere umano come folgori lanciate da qualche potenza superiore, che ristabilissero d'un colpo l'equilibrio turbato della giustizia! Nella sua infantile impazienza e semplicità, egli si è lasciato sempre sedurre dall'immagine di queste catastrofi risolutrici; non accorgendosi così che non sopra, ma in faccia a lui, era una lenta ma infallibile Nemesi, una forza capace di ristabilire la

giustizia nei rapporti tra gli uomini: la natura stessa di cui egli vive. Tenere incatenate le forze micidiali della natura; coltivar la terra senza sciuparla e esaurirla, è un'opera delicatissima, a cui si sono provati uomini di ogni sorta; ma a cui sono riesciti bene soltanto gli uomini raffinati dalla cultura di una lunga civiltà e viventi in rapporti di relativa giustizia. Il popolo guerriero degli Ottomani non ha certo compiuto, nella vita di brigantaggio e di guerra a lui così cara, la preparazione migliore per questo lavoro quasi sacro: ma che cosa doveva succedere, quando il contadino mussulmano, già impari alla sua missione, fu ancor più imbarbarito e istupidito dalla oppressione di un governo scelleratissimo?

Una prodigalità così sfrenata di miliardi, come quella di cui fu colpevole il governo turco negli ultimi tempi, fece necessario un aumento pazzesco di imposte. Le imposte sull'agricoltura furono accresciute in maniera rovinosa, così da ridurre alla miseria molta parte della popolazione laboriosa; e la gravezza loro fu inasprita dalla arbitrarietà e capricciosità dei modi di esazione. Quando la oligarchia che governa assolutamente un impero militare, non resistendo alla corruzione della potenza, diventa un *club* di sibariti violenti, avidi delle più insensate sfrenatezze del piacere, essa non ha più nè volontà nè forza di ordinare con una certa equità l'amministrazione; purchè il denaro non le manchi, essa

abbandona i sudditi alla cupidigia dei funzionari più ladri. Anche oggi il contadino turco, dopo aver pagato la decima del prodotto all'appaltatore delle imposte, deve subire le esazioni del *vali* o governatore; poi quelle del *mutessarif* o prefetto, del *caimacan* o sottoprefetto: se qualche cosa avanza alla rapacità capricciosa di costoro, può ancora capitare al povero contadino un reggimento di passaggio per il paese, al cui nutrimento egli deve contribuire. Infine il fiscalismo imperversando tra piccoli proprietari poveri e senza risparmi, si trae dietro un altro flagello, l'usura: cosicchè gli agricoltori rovinati dalle imposte e dagli usurai o vanno ad aumentare il numero dei mendicanti che formano il fondo della popolazione delle grandi città dell'impero; o cercano un posto di sguattero, di servo, di mantenuto alla corte o presso qualche ricco pascià; i più arditi si fanno, nelle regioni più selvaggie e deserte della Turchia, briganti. Perciò da un pezzo ha cominciato a fiorire in Turchia il brigantaggio, che ne è anche una delle più terribili piaghe; e che cresce ogni giorno tanto in forza e in audacia, da arrischiarsi ormai fin sotto le porte di Smirne e di Salonicco, e da spingersi a razziare anche i dintorni di Costantinopoli. Ma i briganti, come gli usurai e i funzionari, sono un ceto che vive in gran parte di tasse estorte ai contadini.

Depredato dai pubblicani, dai briganti, dai funzionari, dagli usurai, il contadino turco si accascia dol-

cemente, senza resistenze e senza lamenti, in una rassegnazione indifferente. Di una sobrietà quasi miracolosa, egli si contenta di produrre quel pochissimo che basta a tenerlo in vita con la famiglia e a procurargli qualche libbra di tabacco, fumando il quale egli possa assopirsi nelle inerti voluttà del *kief*. Il *kief*, l'ozio vuoto, l'inerzia stupida del corpo e dell'anima, riassume per lui il piacere supremo della vita. Egli risparmia quindi ogni fatica dei muscoli e dello spirito; non lavora poderosamente ma sfiora appena e gratta la terra; è arrivato a un tal punto di incredibile indifferenza e imprevidenza, che ha dimenticato l'uso dei concimi. Il contadino mussulmano sembra ignorare che la fertilità della terra diminuisce con la coltivazione e quindi non si cura di ingrassare i suoi campi; del concime si serve come combustibile.

Se la fertilità della terra decade, il numero dei coltivatori che vivono sulla terra diminuisce. Di tempo in tempo, come nel 1876 e 1878, sopravvengono carestie terribili a far dei vuoti immensi nella moltitudine dei contadini turchi; nei tempi normali, la fame cronica e le malattie decimano silenziosamente questo popolo, destinato a sparire. Interi villaggi son già scomparsi nell'interno dell'Anatolia. La Turchia non è paese di statistiche, onde non si può esprimere con cifre precise la rapidità con cui la stirpe dei conquistatori si consuma: ma sulla verità del fatto non può cader dubbio, davanti alla concordia con

cui tutti gli scrittori di cose turche affermano che la plebe rustica mussulmana dirada ogni giorno più, decimata dalla povertà cronica, dalle carestie, dai morbi della miseria, dai maltrattamenti amministrativi: decimata anche dal carico del servizio militare, che pesa sui soli contadini mussulmani, con intera esclusione dei cristiani. I cristiani non vanno alla guerra; onde le guerre, siano fortunate o infelici, abbiano conseguenze politiche fauste o infauste per il governo turco, una conseguenza sicura hanno sempre: diminuire una classe di uomini, che per l'estrema miseria in cui versa non riesce mai a riparare interamente le sue perdite continue.

Così la stirpe dei vincitori e dei dominatori, nell'opprimere i popoli di cui la fortuna delle armi la ha fatta signora, compie un lento suicidio. Meno rapidamente che nell'orda, per un processo più tortuoso e più lungo, nell'impero militare la guerra distrugge alla fine i vincitori come i vinti; ne confonde le ceneri entro la terra invano difesa dagli uni, invano conquistata dagli altri; chiamando a vivere in essa un' altra stirpe compone per sempre la discordia delle secolari violenze. Roma eterna, si dice? Forse, se non eterne, lungamente resistenti sono state le sue mura; ma non hanno così resistito i suoi uomini. Nel secolo degli Antonini non esisteva forse più un vero romano; un solo discendente cioè da una sola di quelle famiglie che avevano combattuto contro i Sanniti. La Roma vera, quella che fondò l'impero,

è perita da secoli; mentre la Roma che si godè l'impero, era formata da una mescolanza di nipoti dei vinti: la prima si consumò nella fatica ciclopica di disperdere, distruggere, smuovere tante stirpi; onde al momento in cui l'opera giungeva al compimento, essa si era quasi tutta dissipata nella polvere, aveva raggiunto, nel nulla delle cose che furono, Cartagine e le altre sue vittime.

Tentata dunque da tutte le parti, con il martello della ragione, la conquista militare rende il suono delle cose vuote; apparisce sola vanità di vanità, ombra di ombra, illusione e apparenza. Essa suscita nelle stirpi umane agitazioni infinite; ma tanto agitarsi di passioni e di volontà è vuoto di ogni senso e privo di ogni scopo. Cento popoli, attratti da un complicato insieme di illusioni, di errori e di bisogni, hanno empita la storia delle loro conquiste; ma a che cosa sono riesciti? Essi rassomigliano al pazzo, che monta a cavallo e insegue, con la spada in mano, l'allucinazione paurosa che il suo spirito ammalato gli crea davanti, sinchè precipita in un abisso. Di tempo in tempo un popolo fortunato vince, vince, vince ancora; ma la terra conquistata vendica i suoi antichi signori violentemente spogliati, scemando a poco a poco, al conquistatore imprudente e sprecone, i suoi frutti; finchè il conquistatore cade alla fine esso pure sul campo delle sue antiche vittorie.

IV.

L'altro segno di decadenza, il dissolvimento della burocrazia, fu pur esso un effetto degli sfrenati sperperi amministrativi. Il tesoro turco non potè resistere a una così enorme dilapidazione e alla fine non potè più funzionare. Allora successe che lo Stato non fu più capace di pagare regolarmente i suoi funzionari, specialmente i funzionari medi e infimi.

Questa è oggi la condizione della burocrazia turca. Soltanto i grandi funzionari sono regolarmente pagati; gli altri invece solo quando il governo ha denaro. Così si computa che, in media, un ufficiale dell'esercito turco, un capitano o un maggiore, non ricevono regolarmente e direttamente dal governo che un mese di stipendio ogni anno; al più negli anni buoni ne ricevono due; ma non succede mai che ne ricevano tre. Spesso anche gli arretrati si accumulano per anni. Non ci vuol molto per capire di che disordine amministrativo e morale debba esser causa, nel seno della burocrazia turca, una simile condizione di cose. L'egoismo feroce della corte e della alta burocrazia, che, non avendo denari, abbandonano al loro destino, dopo aver pensato a sè,

i funzionari medi e minimi, che pure sono uomini e debbono vivere, ha fatto sì che tutta la burocrazia turca si è costituita in un gran corpo di ricattatori; i quali vivono depredando la popolazione amministrata, opprimendola e smungendola con infiniti artifici.

Tutti coloro che hanno visitata e hanno scritto sulla Turchia, dai giornalisti e dai viaggiatori ai consoli inglesi, che informano così minutamente il loro governo su tutto ciò che succede nel paese ripetono con parole diverse lo stesso lamento sulla corruzione dei funzionari turchi; una delle sette piaghe della Turchia, come essa è stata chiamata. I giudici vendono le sentenze; i funzionari di polizia imprigionano gli innocenti e, minacciandoli di grossi processi, fanno loro comperare a caro prezzo la libertà; gli agenti delle imposte le variano a piacere, per guadagnare sulle riduzioni, graziosamente concesse al debitore; gli impiegati che devono trattare con i fornitori del governo, si fanno dare dei regali; quelli incaricati di una qualche sorveglianza si lasciano corrompere dai sorvegliati; tutti insomma si servono del frammento di autorità loro concesso, per spaventare i sudditi e farsi dare denaro. Un rimedio a tanto male non è possibile, perchè i piccoli e medi impiegati non possono vivere altrimenti, e perchè gli alti funzionari, che pure sono lautamente pagati, dànno l'esempio di tutte le corruzioni e di tutte le iniquità. Un governatore, Bahri

Pascià, che sino a circa due anni sono fu *valì* di Van, in Armenia, giunse a tanto di perfidia e di crudele avidità, da eccitare i Curdi a assalire, rubare e incendiare le raccolte di grano dei contadini armeni, perchè il grano non rinvilisse troppo sui mercati del suo *vilayet* ed egli potesse così vendere a prezzo più alto, lucrandoci meglio sopra, l'appalto della riscossione delle decime, che ogni contadino deve pagare allo Stato sulle proprie raccolte.

Il disordine dello Stato è del resto giunto a tal segno, che la corruzione non è più tanto un male quanto una forza motrice, anzi la sola forza motrice dell'amministrazione turca. L'amministrazione turca si muove e lavora, solo quando e sino al punto in cui è possibile ai funzionari di riscuotere dei *bakshish;* la parola turca che traduce il francese *pot-de-vin* e l'italiano *mancia.* La potenza del *bakshish* è così grande in Turchia, da far dire a qualcuno che il vero sultano della Turchia è S. M. la Mancia. Per dare una idea della favolosa audacia e impudenza della corruzione amministrativa della Turchia, basterà raccontare ciò che successe per la ferrovia che si voleva costruire tra Brussa e Mudiana. Il tesoro turco assegnò per la costruzione di questo tronco una somma di circa 160 milioni; la somma fu quasi tutta sborsata dal tesoro, ma senza che un sol metro di ferrovia fosse costruito, perchè, di tutte le operazioni necessarie a costruire una ferrovia, la amministrazione turca compì solo quelle

nelle quali era possibile di intascar mancie. Così, appena pronti i fondi, il ministero dei lavori pubblici si affrettò a ordinare in Europa le locomotive, i vagoni, le rotaie e tutto il materiale, perchè su queste forniture i grossi impiegati potevano lucrare le regalie dei fornitori; ma provvisto il materiale, veniva la volta degli ingegneri che avrebbero dovuto studiare i tracciati delle linee; studi sui quali non c'eran mancie da riscuotere da nessuno. Gli ingegneri allora non fecero nessuno studio; i materiali comprati furono lasciati ad arrugginire a Mudiana, nelle vicinanze del luogo dove la linea doveva cominciare; e della linea non rimase per un pezzo altro ricordo che in una relazione del ministro dei lavori pubblici al Sultano, nella quale si raccontava come la linea fosse prossima ad esser terminata, e se ne descrivevano la costruzione, il percorso, il tracciato, le stazioni.

Più tardi la ferrovia fu poi costruita interamente; le rotaie collocate, le stazioni fabbricate: ma tutto fu abbandonato a sè stesso, senza attivare i treni. Oggi le stazioni rovinano; le rotaie arrugginiscono; le locomotive dormono nei depositi. I contadini dei dintorni portan via dalla ferrovia tutto ciò che può loro servire; e le capre di Angora “dal vello splendente, pascolano tranquillamente le alte erbe dentro le sale delle stazioni[1] „.

[1] Kesnin Bey, *op. cit.*, pag. 59.

V.

Tale è il secondo sintomo della decadenza di un impero militare; la dissoluzione della burocrazia. Veniamo ora al terzo: il delirio di persecuzione da cui, in mezzo ai segni della universale rovina, è presa la piccola oligarchia, che governa lo Stato. Se a capo della aristocrazia militare sta un uomo di grande anima e di grande ingegno, è possibile che la grandezza del pericolo svegli in lui l'eroismo delle supreme difese; che egli si provi a frenare gli sprechi, a riordinare lo Stato, a bruciare col fuoco la piaga immonda della corruzione amministrativa. Tali furono e così fecero i grandi imperatori della decadenza romana, come Giuliano. Ma è quasi una legge storica che, per un sovrano di grande ingegno e di gran cuore, nella storia di tutti i regimi assoluti ce ne sieno sempre almeno dieci deboli, inetti, egoisti. Ora soli gli spiriti grandi e forti sono capaci di non perdere ogni equilibrio spirituale, innanzi alla gravità di un pericolo serio; negli spiriti deboli invece il pericolo eccita sovente l' egoismo a spaventose ferocie. La più pericolosa delle esaltazioni da cui possa esser preso uno spirito debole, è l'esaltazione della paura; che consiglia spesso a uomini, non cattivi per natura, ma di poca intelligenza e di carattere debole,

crudeltà così atroci, quali il più inumano dei tiranni non ha mai, a mente fredda, ordinate.

Questo terrore morboso, che dal sovrano si comunica a tutta l'amministrazione, è uno dei grandi flagelli degli imperi militari cadenti. Così sotto l'impero romano, ogni volta che la porpora imperiale era vestita da un uomo cattivo ed egoista, infieriva intorno a lui una curiosa e terribile forma di persecuzione. Per un complesso di superstizioni credute e di menzogne convenzionali accettate per adulazione, si era venuti alla conclusione che cercar di sapere, con qualunque dei molti sistemi di divinazione allora in uso, il destino futuro di un imperatore, fosse un grave delitto di lesa maestà; fosse quasi la prova che se ne desiderava la morte e la successione. Quasi sempre dei funzionari senza coscienza e desiderosi di segnalarsi agli occhi del despota, architettavano orribili procedure per accuse di questo delitto; imprigionavano, torturavano, perseguitavano un infinito numero di innocenti, con la perfidia e la crudeltà di cui sono capaci i giudici, nei regimi dispotici e nei processi politici; sicchè molti perivano così, condannati a morte o a gravissime pene, vittime della ferocia stolida di un dispotismo impazzito.

Tale è pure la condizione di animo in cui si vive nel palazzo reale di Costantinopoli. Abdul-Hamid, secondo quanto ne dicono coloro tra gli europei che l'hanno conosciuto più da vicino, è un uomo, se non

fondamentalmente cattivo, debole però ed egoista; in cui il naturale egoismo di uno spirito fiacco è stato cresciuto dalla vita di immoderati piaceri che un uomo è quasi costretto a menare nella sua condizione; è un uomo in cui l'idea della conservazione propria e dell'immensa facoltà di potere e di godere connessa con l'autorità sua, sovrasta a ogni altra e ne agita di tempo in tempo l'animo con sussulti di paura e con scatti di ferocia — paure vane, ferocie stolte. I grandi funzionari che gli stanno intorno e lo consigliano, gente in maggioranza astuta e fina, ma corrotta, cupida e ambiziosa, invece di cercar di correggere questa dolorosa follia del loro signore, non vogliono mettere a repentaglio la loro potenza presso di lui, contrastando ai suoi capricci; cercano anzi di servirsene, per accrescere di quanto possono il loro potere personale. “L'immaginazione dei cortigiani — scrive il Kesnin — non si stanca d'inventare sempre nuovi spaventi, di supporre congiure e moltiplicar delazioni. I grandi dell'impero non sono nemmeno essi al sicuro da queste calunnie.... “Il tal pascià diventa potente.... Quell'altro ha molte relazioni con Europei.... Un terzo riceve giornali da Parigi, il focolaio del socialismo universale.... „ Con questi avvisi paurosi essi riescono a far vivere il sultano in un mondo pieno di spaventi immaginari, che ne paralizzano ogni buon proposito [1]. „

[1] Kesnin Bey, *op. cit.*, pag. 91.

Così alle orecchie del sultano, e per imitazione, suggestione o simulazione, a quelle dei cortigiani che gli vivono vicino, il ronzìo di ogni mosca che vola giunge formidabile come il rombo di un terremoto che tutto rovinerà. Che tormento deve essere una simile esistenza, che scorre tra un sussulto e l'altro di terrore! Solo Shakespeare saprebbe forse descriverlo. Il sultano vive a Yeldiz Kiosk; in un palazzo monumentale che è quasi una rocca, cintato da muraglioni granitici, guardato intorno da immense caserme dove vive un esercito, che in pochi minuti può correre a difesa del suo signore. Eppure nel cuore della sua fortezza, in mezzo al suo esercito, il sultano trema giorno e notte; e insieme con i suoi amici macchina sempre nuove difese, ora terribili e tragiche, ora puerili e ridicole. Migliaia di spioni si insinuano dappertutto, a Costantinopoli. Ogni importazione di materie esplodenti è proibita nell'impero, cosicchè i contadini non possono comprarsi neanche del solfuro di carbonio, per proteggere i vigneti contro la filossera. Proibito è il telefono; proibiti sono spesso i fuochi d'artificio. Qualche anno fa, siccome il sultano ricevette diverse lettere di minaccia impostate a Costantinopoli, la posta interna della città fu soppressa. Il sultano è ridotto a non uscir quasi più dal suo palazzo che sorge sul *plateau* di Yeldiz, ma senza riuscire nemmeno in questo modo a sfuggire all'ossessione della paura; chè anche la casa gli si popola tutta di sotterranei spaventi.

Yeldiz era ancora, pochi anni addietro, una solitudine popolata di erbe selvatiche; che potè abbellirsi di una reggia e di tanti superbi palazzi, perchè una società francese vi portò con un acquedotto l'acqua che mancava. Ma questa società rischiò di dover interrompere i lavori e di essere rovinata; perchè un funzionario zelante, quando i lavori erano a mezzo, insinuò presso Abdul-Hamid che delle condutture dell'acquedotto i suoi nemici avrebbero potuto servirsi, come di mine, per nascondervi dinamite, per penetrare nel palazzo, per preparare sorprese. Il sultano, spaventato come un fanciullo da questa osservazione, comandò che subito fossero sospesi i lavori e nominò una commissione che studiasse se pericolo realmente esisteva. La commissione, composta di alti funzionari di corte, vide, esaminò, studiò; e grazie a una abile corruzione esercitata dalla società, concluse che non v'era pericolo.

Un aneddoto minimo, ma che rivela magnificamente lo stato d'animo in cui si vive alla corte turca; lo stato di animo che determina ora la politica interna dell'impero ottomano, nei suoi piccoli fatti come negli episodi infinitamente tragici; i quali, sotto nome di stragi di Armenia, hanno fatto in questi ultimi anni inorridire l'Europa. Il sultano e, dietro lui, la corte vedono continuamente messa in pericolo la vita del sovrano e la salute dell'impero da infiniti e terribili nemici interni, per difendersi dai quali essi moltiplicano su tutti i punti dell'impero

una oppressione altrettanto crudele quanto stolida, perchè mentre non provvede ai molti pericoli veri e reali, ne crea dei nuovi.

Una, ad esempio, delle forme più terribili di questa oppressione è il passaggio delle provincie che si credono agitate da pericolose turbolenze, dal governo dei ministri al governo diretto del sultano. Le provincie sono governate nei tempi ordinari dai ministri del sultano, che delega loro i propri poteri sovrani; ma il sultano non pare si fidi molto nemmeno dei suoi ministri, forse perchè la storia del suo paese gli ha insegnato, che quasi tutte le congiure di palazzo, tramate contro i suoi predecessori, furono ordite da ministri. Così quando il sultano è preso da un accesso di diffidenza più forte del consueto, egli dispone che qualche provincia, la quale gli sembri minacciata dal pericolo di gravi disordini, passi direttamente sotto il suo governo. Da quel momento, in quella provincia, solo le istruzioni che partono direttamente da Palazzo hanno valore; e i funzionari sono considerati agir sempre dietro ordine diretto del sultano, al quale quindi i reclami per abusi commessi e ingiustizie sofferte da funzionari devono esser diretti. Si capisce facilmente come, ridotto così l'ordinamento della responsabilità, ogni, sia pur debole, controllo sui funzionari venga meno; come le leggi turche perdano anche quello scarso valore che hanno in tempi normali e come le popolazioni siano abbandonate senz'altro ai capricci di funzionari senza co-

scienza. Per dare un esempio: la polizia arresta dei sudditi come sospetti o imputati di reati politici? La corte provinciale a cui sono deferiti li assolve; ma la polizia li mantiene ancora in prigione sinchè le piace; perchè i prigionieri si considerano come imprigionati per ordine del sultano, contro il quale l'assoluzione di una corte provinciale perde ogni valore. Le grida di dolore delle vittime di questo regime anche più arbitrario e oppressivo del solito, non arrivano al sultano; il quale, dopo avere gettate, in un momento di paura, migliaia di famiglie in balia di una amministrazione tirannica e senza coscienza, le abbandona al proprio destino, incurante delle ingiustizie e delle iniquità che si commettono in suo nome e credendo di aver allontanato così dal suo trono un pericolo imminente.

VI.

Gli imprigionamenti in massa, le esecuzioni segrete dei sospetti o degli accusati di cospirazione, la politica insomma del terrore, con tutto ciò che essa può avere di arbitrario e di feroce in Turchia, sono le crudeltà con cui si sfoga, sul corpo vivo di tutta una società, il delirio di persecuzione di una oligarchia di pazzi e di scellerati. Tutte queste op-

pressioni sono opera della sola burocrazia; ma oltre a questa un' altra ve ne è, della quale tutta la popolazione mussulmana è chiamata ad esser complice. Alludo ai massacri di Armenia; l'analisi dei quali ci porterà a studiare il quarto e, dopo la sterilità della terra, il più grave tra i fenomeni della decadenza degli imperi militari.

Si è tanto parlato in questi ultimi anni dei massacri di Armenia, delle *Armeniam atrocities,* come le chiamano i giornali inglesi. I giornali d'Europa ne hanno descritti gli episodi più terribili; ma nessuno ha pensato a spiegare questo avvenimento, quasi tutti ammettessero che esso è dovuto solamente alla brutale malvagità della popolazione turca. Ora, senza voler essere qui l'avvocato dei Turchi, che non lo meriterebbero, credo si troverà ragionevole di supporre che anche la ferocia turca non si determina senza qualche stimolo, motivo o almeno pretesto; che anche i Turchi, sebbene oziosi e crudeli, non sono uomini che si divertano senz'altro e per puro passatempo a ber sangue di cristiani. I massacri degli Armeni non sono soltanto un nuovo capitolo della storia del fanatismo, una guerra di religioni: sono la convulsione di una società che muore, la guerra suprema, disperata e ferocissima tra due società, inasprita da tutti gli eccitamenti della crudeltà, dal fanatismo alla cupidigia.

La crisi armena si collega a un fenomeno comune e costante in tutte le decadenze degli imperi militari:

la terribile asprezza dell'usura e l'azione dissolvitrice, l'opera, quasi direi, di devastazione, che essa compie nella compagine dell'intera società. L'usuraio, questo oscuro personaggio che nella civiltà moderna si è ridotto ad essere il complice nascosto delle dissipazioni dei ricchi figli di famiglia, è invece, in altre società e in altri momenti, come negli imperi militari declinanti, una vera forza storica; assurge allora all'officio solenne e terribile di un giustiziere sociale, che esegue sulle società corrotte i decreti della giustizia. L'usuraio è il microbo che comunica a tutta la società di un impero militare cadente una malattia di estenuamento, così incurabile come è per l'uomo la tisi; l'usuraio è la termite che rode le radici della quercia e ne distrugge invisibilmente la poderosa vitalità.

Ciò succede ora in Turchia. La burocrazia, reclutata in maggioranza tra la popolazione mussulmana e che si fa mantenere con stipendi e estorsioni dalla popolazione laboriosa, se forma la classe politicamente dominatrice della società turca, non è però, nella sua maggioranza, una classe ricca: se ne togliete i grandi dignitari dello Stato, la maggioranza degli impiegati vive poveramente, perchè è mal pagata e non ha nessuna attitudine al risparmiare. L'economia di una famiglia di funzionari turchi, posti alto o basso nella gerarchia, è questa: quando ci sono denari si spendono a larga mano, sconsideratamente; quando i denari scarseggiano, si vive come

si può, di espedienti. Risparmiare e accumulare: ecco due cose che il funzionario turco, come tutte le burocrazie dominatrici degli imperi militari, non sa e non può fare, nemmeno per quel poco che è necessario a mettere una famiglia al riparo dai capricci più immediati della fortuna. Così nessuno sa quasi mai approfittare di quei colpi di fortuna che capitano in tanto disordine amministrativo a molti funzionari turchi, per mettersi da parte una fortuna; tutto è rapidamente dissipato in lussi, in regali, in generosità anche; perchè il Turco, quando è provvisto, sa spendere largamente, non solo per il suo piacere, ma anche per quello degli altri. Un divertimento che un Turco si concede quasi sempre, quando gli capita di avere qualche denaro da sciupare, è di comperar dei panini e di darli agli innumerevoli cani senza padrone che scorazzano per Costantinopoli. Perciò in un paese, in cui gli stipendi di quasi tutti i funzionari sono così irregolarmente pagati, gran parte della burocrazia vive in continue strettezze; a cui porta solo conforto di tempo in tempo qualche orgia e qualche dissipazione, concessa da un ricatto o da una corruzione più grossa e più fortunata del solito.

L'Armeno invece, l'Armeno che ha lasciato le pianure o le montagne della sua patria incapace di nutrirlo, per vivere di qualche traffico nella metropoli dell'impero o nelle grandi città, è un commerciante, un uomo d'affari e di lavoro, che possiede la so-

brietà, la previdenza, l'abitudine del risparmio con cui si fanno le grandi fortune. Mentre il Turco sperpera, l'Armeno accumula; tra l'uno e l'altro si impegna quindi un duello, in cui il Turco rappresenta il bisogno, e l'Armeno il denaro: l'arma è l'usura. Il mercante armeno delle grandi città turche è quasi sempre, per forza di cose, un usuraio, grande o piccino, dissimulato o palese; nè potrebbe essere altro. Il Governo turco, come tutti gli imperi militari in decadenza, diminuisce sistematicamente, con la sua amministrazione di sperpero, la ricchezza della società e riduce al minimo gli impieghi produttivi del capitale; scoraggia ogni audacia di lavoro con le imposte; con la estrema negligenza dei lavori pubblici rende impossibile, anche nelle provincie naturalmente più ricche, un grande sviluppo delle industrie e dei commerci; che esso cerca nel tempo stesso di render difficile con una abilissima resistenza amministrativa, per avversione alle novità rivoluzionarie dell'Occidente. Uno, infatti, dei grandi mali della Turchia è la mancanza di strade. In simile condizione di cose, i capitali degli Armeni, che in una società meno nemica del lavoro potrebbero, accumulati nelle banche, essere rischiati a sviluppare le immense e latenti ricchezze naturali dell'impero, cercano invece un impiego usuraio; lo cercano tanto più volontieri, perchè le abitudini indolenti e dissipatrici della popolazione turca assicurano all'usura una abbondanza e sicurezza di profitti, che nessuna

speculazione industriale, seriamente produttiva, potrebbe offrire.

Per rappresentare come l'Armeno, nella sua qualità di commerciante usuraio, collabori attivamente alla dissoluzione della società turca, anzi si ingrassi e prosperi della sua rovina, come i bacilli della tisi prosperano della morte progressiva dell'essere in cui sono penetrati, basterà raccontare una sola delle numerose speculazioni usuraie, che sono, nell'impero turco, quasi del tutto monopolio degli Armeni. Questa è la speculazione dei *seraf* o cambisti. Noi abbiamo veduto che i funzionari turchi, civili o militari, non ricevono quasi mai dall'erario più di un mese di stipendio all'anno; si dovrebbe dunque supporre che l'esercito turco, amministrato con un sistema così rigoroso di economie, non avesse a costare molto al governo. Invece l'esercito turco costa proporzionalmente quasi come gli eserciti europei, i cui ufficiali sono regolarmente pagati; costa altrettanto, perchè il governo turco, sebbene con ritardo, sborsa quasi intera la somma fissata nei quadri per stipendi degli ufficiali; ma la maggior parte di queste somme finisce, invece che nelle mani degli ufficiali, in quelle dei ricchi *seraf* armeni.

La strana operazione amministrativa è questa: il funzionario turco, che non ha risparmi ed è povero, che quindi ha, ogni mese, bisogno di denaro per mantenere sè e la sua famiglia, vende gli ordini di pagamento delle sue rate di stipendio a un *seraf* armeno,

il quale glieli compra e paga a contanti, a un prezzo di disperazione, con un ribasso cioè variante tra il 60 e l'80 per cento. Quando ha comprato, per 20 o 25 000 franchi, un insieme di ordini di pagamento del valore di 100 000, il *seraf* va nei ministeri da cui dipendono quei funzionari, al ministero della guerra se si tratta di stipendi di ufficiali, dove conta amici tra i più alti funzionari, e distribuendo mancie a costoro riesce a farsi pagare i suoi ordini con un ribasso del 20 o 25 per cento, guadagnando così usure enormi. Grazie a questa condizione di cose, gran parte dei fondi del ministero della guerra servono ad arricchire gli speculatori armeni e i grandi funzionari del ministero in lega con loro; i quali insieme raccolgono così i rottami del grande naufragio politico e sociale dell'impero turco. Essi anzi — alti funzionari turchi e usurai armeni — trovano tanti guadagni in questo commercio, che si adoperano insieme a prolungare maliziosamente la condizione che lo rende possibile e fruttuoso: il ritardo dei pagamenti. Succede spesso che il tesoro ha denaro per pagare puntualmente gli stipendi; ma i ministri fanno ritardare egualmente, per costringere i piccoli impiegati a capitolare dinanzi all'ingordigia degli usurai armeni, che a lor volta passeranno loro parte dei lauti profitti. Se domani un sultano riformatore volesse ristabilire la puntualità dei pagamenti ai funzionari, egli troverebbe una violenta opposizione sopratutto negli alti funzionari dei ministeri, i quali, d'accordo con gli Ar-

meni, guadagnano fortissime somme in questo traffico usuraio.

Questo è un caso tipico; ma tale è quasi tutto il commercio degli Armeni, che si riduce sempre ad una usura esercitata sulla indolente e spensierata popolazione turca. Il contadino turco, *routinier* e imprevidente, si trova in bisogno di denaro? Un mercante armeno del villaggio vicino gli sovverrà, prestandogli denaro a spaventevoli usure, per le quali il Turco aliena per sempre all'Armeno la miglior parte della sua raccolta. Un funzionario turco che, avendo avuto un momento di fortuna, ha comprato mobili ricchi e gioielli, si trova costretto, da un rovescio, a vendere? Un Armeno si presenta a comperare al prezzo della disperazione. In tutti i modi insomma e con tutti i più perversi artifici dell'usura, l'Armeno espropria il suo ozioso padrone; cerca di farsi egli, con l'aspra forza dell'usura, padrone di una società retta sinora dalla forza delle armi. L'usura è la prima arma, con cui le classi laboriose cercano di distruggere il potere delle oziose aristocrazie militari; è la prima arma con cui si combatte, in certi momenti decisivi, quel duello terribile tra il lavoro e l'ozio, che è l'essenza di tutta la storia.

Quindi il mercante armeno compie nella società turca una funzione terribile, ma salutare e morale; poichè egli disloca internamente, con l'usura, la struttura di una società scellerata. Non badate se l'usura che esso esercita, sia repugnante alla no-

stra morale; perchè anche il male è uno strumento del bene, quando serve a distruggere forme più gravi di male. La putrefazione, ha detto Carlo Marx, è il laboratorio della vita; ora la putrefazione è l'opera di microbi, i quali sono così i più alacri operai della vita; perchè il disfacimento è la condizione prima della rinascenza. L'usuraio armeno è il microbo della putrefazione, l'operaio più attivo di questo disfacimento che a poco a poco distrugge il corpo corrotto della società turca e che prepara, con la dissoluzione, i materiali di una società nuova e migliore.

VII.

La potenza finanziaria d'un piccolo gruppo d'usurai armeni non è del resto che l'espressione di un fenomeno più generale: il continuo crescere dei cristiani per numero e per potenza, nell'impero turco. Padroni di quasi tutti i commerci; più capaci di capitalizzare; più istruiti e più laboriosi; dispensati dal servizio militare e quindi dalla guerra, essi si moltiplicano, e accrescono in ogni modo la loro potenza sociale, nascondendola sotto l'umiltà e la servilità del suddito: sfruttano la miseria dei turchi poveri e i vizi dei turchi ricchi; tengono in un certo modo

prigioniera l'amministrazione, rodendo gli stipendi dei piccoli funzionari e dividendo con i grandi i profitti delle loro maggiori ribalderie, di cui si fan complici; forniscono lo Stato, e con le frodi, in cui sono maestri a Turchi e a Europei, lavorano alla distruzione dell'impero ottomano meglio di un esercito.

Senonchè questa superiorità deriva loro, non dall'esser cristiani, ma dall'aver esercitate nel servaggio e nell'oppressione certe virtù, la parsimonia, la laboriosità, la previdenza; dall'aver raffinata l'ingegnosità e l'astuzia; dall'aver temprata sino alla solidità del bronzo la pazienza; dall'aver perduti, nella terribile guerra sostenuta contro gli oppressori, sino gli ultimi scrupoli morali. Il Turco invece è sempre sprecone, imprevidente e ozioso; e quando, come il contadino, non è stato corrotto dalla vita burocratica, anche bonario e semplice. Non per altro egli vuol essere solo prete, soldato, funzionario o agricoltore, se non perchè, per carattere e tradizione, ama il riposo e il piacere più che il lavoro: agricoltore, confida nella benignità della terra più che nel suo sforzo laborioso; funzionario, ozia e fuma nel suo ufficio; prete o soldato, sonnecchia nella moschea o nella caserma. Vero popolo di pigri, che non pensano mai all'avvenire, i Turchi dovevano esser puniti della loro pigrizia e imprevidenza diventando vittima di coloro alle cui spese volevano vivere parassiti tranquilli; costoro hanno infatti trovato ben presto il modo di rifarsi, con la loro ingegnosità, del

servaggio, spogliando in tutti i modi gli indolenti e indifferenti padroni. Quindi il salir di potenza dei cristiani non è che la vittoria della alacrità ingegnosa e cupida, sulla indolenza imprevidente: vittoria che doveva necessariamente avvenire, per la natura stessa delle cose; che nessuna forza umana avrebbe potuto impedire, come nulla potrebbe far sì che una punta di diamante non roda le roccie più tenere.

Senonchè questa burocrazia militare e tirannica, che si indebolisce così, va soggetta, durante la sua lenta malattia di estenuamento, ad accessi di furore, nei quali crede di poter ancor salvarsi ricorrendo a quello che è stato il primo strumento del suo potere: la forza. È forse difficile immaginarsi quale debba essere lo stato d'animo di un ufficiale turco, che vede sparire quasi tutto il suo stipendio nei forzieri di un ricco banchiere armeno, verso questo interessato soccorritore della sua miseria? Tutto induce il mussulmano a considerare il cristiano come il suo nemico e spogliatore, la causa della sua povertà; perchè l'odio è il più comunicativo dei sentimenti umani e quello che più facilmente si generalizza; onde l'odio all'usuraio armeno, per un processo psicologico dei più frequenti e di cui la storia ci offre numerosissimi e notissimi esempi, diventa facilmente odio all'Armeno e al cristiano in generale; non solo all'Armeno mercante delle città, ma anche all'Armeno contadino in Armenia, povero e misero essere umano, che stenta magramente la vita e che

non gode e spesso non sa nulla delle ricchezze accumulate dai suoi fortunati connazionali delle lontane città. Così per suggestione, per spirito di imitazione e di solidarietà nel male, questo odio, dalla burocrazia che è la principal vittima dell'usura cristiana, si comunica, come una malattia, a tutta la popolazione mussulmana e parlante turco, diventa un odio di popoli e di religioni.

Senonchè ciò non spiega ancora come questo odio abbia potuto negli ultimi anni manifestarsi in massacri periodici, quasi palesemente preparati dal governo e compiuti sotto la condotta delle autorità. Questa terribile tragedia pare sia nata dall'incontro dell'odio popolare mussulmano, inasprito dalle sofferenze molteplici di cui è vittima gran parte del popolo turco in questa lenta e universale decadenza, con il misticismo sanguinario dell'uomo che è adesso sultano e capo dei credenti.

Abdul-Hamid non è il sultano frivolo, indolente, crudele soltanto a momenti, per impulso di capricci fugaci, che comparisce così spesso nella storia dell'Islam. Egli è un lavoratore metodico e di gran resistenza; un amministratore delle proprie ricchezze diligentissimo, che accumula molto e molto spende, ma sempre con calcolo, per fini precisi, sorvegliando e controllando ogni cosa; un tiranno la cui crudeltà è riflessa non impulsiva, nascendo non da capricci passeggeri del temperamento, ma da determinazioni lungamente covate e maturate. Questo uomo però,

il cui temperamento è quello solido di un mercante, è posseduto nel tempo stesso dalla forza demoniaca di un sogno mistico e atroce, dietro il quale egli ha ceduto alla fascinazione che esercita, su quasi tutte le immaginazioni, una qualunque grandiosità di violenze sanguinarie.

Questo sogno non è tutto suo. Molti anni sono un governatore di Aleppo, desideroso di ingraziarsi il Sultano, pensò di mandargli dei doni rari, scelti tra le più preziose curiosità siriache: essenze di rose, piume di struzzo, caffè squisitissimi. A queste egli volle aggiungere una curiosità ancor più bizzarra: un *dervish* (specie di monaco mussulmano dedito a pratiche mistiche) che si chiamava Abul-Huda e che in Aleppo faceva l'astrologo, il profeta, il taumaturgo, il predicatore. Orbene: poco tempo dopo essere entrato alla corte, il mendicante di Aleppo teneva le chiavi del cuore del sultano; era diventato più che l'amico del sovrano, il signore del suo spirito, già preparato a subire la seduzione di una gigantesca farneticazione panislamista per l'educazione ricevuta dai *dervish* Cadris, che lo avevano abituato a lunghe meditazioni sulla grandezza mussulmana. Abul-Huda tentò e soggiogò quell'uomo fantastico e orgoglioso, trasportandolo in ispirito, con la magia del suo misticismo violento, sulle sommità vertiginose di grandezze immaginarie, mostrandogli ai piedi uno dei regni più vasti che si possa offrire ad un uomo; l'infinita moltitudine dei

discepoli di Maometto, riuniti e infervorati da una propaganda panislamitica, in atto di venerarlo quale il capo dell'Islam ridiventato dominatore, come ai bei tempi di Omar. Il pezzente astrologo disse al sovrano che gli astri lo indicavano come destinato a essere il più grande dei califfi; lo persuase a aprirgli i suoi tesori per aiutare la propaganda panislamista fatta dalla società dei Senussi, di cui è membro, in tutto il mondo e che cerca di rinfocolare nei mussulmani tutti, da quelli dell'India a quelli dell'Africa, un fanatismo ardentissimo.

Vinto dalla vertigine, sull'orlo dell'abisso di grandezze ove il mago l'aveva trasportato, Abdul-Hamid si è persuaso di dover essere il campione del panislamismo. "L'idea madre di quest'uomo — scrive l'anonimo autore di un articolo della *Revue des Revues*[1]) — così moderno nel modo di trattar gli affari e che con i suoi sogni vive nel secolo settimo, è di ricostituire l'impero mussulmano dei tempi di Omar. Un impero cioè diviso in due classi: i credenti che formano il governo e l'esercito; e i rahià (armenti) che con il lavoro *manuale* mantengono i primi nel lusso.... I *rahià* possono uscire dalla loro condizione servile facendosi mussulmani; ma se cer-

[1]) *Le maitre et les serviteurs d'Yeldiz* (*Revue des Revues*, 15 agosto, 1 settembre 1897). — Questi due articoli, scritti da un anonimo che deve conoscer bene uomini e cose turche, sono un quadro vivacissimo della corte turca.

cano di innalzarsi per proprio conto e con proprio sforzo.... devono essere ricacciati sotto il giogo con i massacri. „

Da questa concezione politica sembrano esser nati i massacri degli Armeni, la cui idea fu maturata da Abul-Huda e poi comunicata da lui al Sultano. Abul-Huda infatti ha personalmente reclutato e mandati a Trebisonda gli emissari incaricati di predicare i massacri nei distretti di Armenia. Gli Armeni sono il più numeroso e potente dei popoli cristiani viventi in Turchia; quello che in tanto salire dei cristiani vien primo, per numero, tenacia e fortuna. Su loro che si trovano meno difesi di altri popoli cristiani, come i Greci, che sono protetti da speciali trattati internazionali; su loro che sono interamente sudditi si è dunque provato il piano sanguinario del pezzente di Aleppo e del suo signore e servo: tramortire con le percosse questo popolo, svigorirlo così di parte di quella forza con cui egli riesce ora a sovrastare ai mussulmani. I massacri d'Armenia sono l'esecuzione di un piano politico, che mira a ricacciare, con la brutalità, nell'avvilimento e nella miseria, da cui è uscito a furia di ingegnosità e di pazienza, questo popolo che in mezzo al decadere dei Turchi cresce ogni giorno di potenza: avvilirlo con il terrore dei massacri, impoverirlo con le spogliazioni sistematiche. A compiere questa opera, il Sultano ha chiamato come principale collaboratore una specie di bruto sanguinario, Nazem-

pascià, figlio di un brigante curdo e di una donna siriaca, che, avendo ereditato gli istinti del padre, era il più adatto alla carica che ora copre di capo della polizia. Nazem ha organizzato due anni fa i terribili massacri di Costantinopoli, che durarono tre giorni e durante i quali egli ammucchiò nei suoi uffici tanto bottino per quattro milioni di franchi; preda trovata nei negozi saccheggiati e su 12 000 cadaveri di Armeni frugati. Egli ha fatto della polizia uno strumento per riprender colla forza agli Armeni i denari che questi hanno presi con l'abilità ai Turchi: mercanti, professionisti, artigiani armeni sono ogni anno arrestati a migliaia e tenuti in prigione sino a che in vari modi la polizia non è riuscita a estorcer loro quanto possiedono: allora essi sono rimandati nel mondo, miserabili come ci erano entrati.

Convulsioni terribili di una società che muore! Abdul-Hamid e il pezzente di Aleppo hanno potuto immaginare e provarsi a eseguire questi piani politici che ci inorridiscono, perchè essi sono comparsi al declinare dell'impero militare degli Ottomani. Essi sono l'espressione di una necessità sociale, la personificazione di un momento storico; del momento, in cui il popolo dei credenti, sentendo vacillare il suo potere fondato con l'armi, cerca di rassodarlo moltiplicando le violenze sino all'estremo; sentendo nella civiltà europea la maggior minaccia alla propria potenza, si ritorce violentemente indietro, verso il lontano passato delle sue prime origini.

Per questo l'uomo che Gladstone chiamò grande assassino e Guglielmo II suo amico, avrà una nicchia sua nella memoria dei fedeli: egli apparirà loro come l'ultimo eroe dell'islamismo, l'epigono dei grandi califfi, che cercò di conservare con la spada ciò che gli antichi con la spada avevano conquistato. Il filosofo europeo vede invece in questo tardo salvatore dell'Islam e nel suo consigliere, che scatenano entro la società turca le estreme violenze del fanatismo, due agenti terribili di dissolvimento. Massacrare, incendiare, rubare: tutto ciò significa distruggere; ora non è accumulando distruzioni e rovine che si può ricostituire una società, la quale già da sè rovina e si decompone. Come ha detto lo scrittore della *Revue des Revues*: "Un simile regime doveva necessariamente generare l'anarchia. L'impero d'Oriente sarà una combinazione armonica di mussulmani e cristiani, o non sarà. L'oppressione dei cristiani ha riaccese le guerre di religione; la morte di 300 000 Armeni, ha rovinato il commercio, l'industria, l'agricoltura. Il riconoscimento ufficiale del furto, dello spionaggio, della vendita delle cariche ha infranto tra gli individui ogni legame sociale. Nessuna delle condizioni necessarie al funzionar di uno Stato moderno esiste più. Non restano più che degli eserciti; che questi siano schiacciati da una potenza cristiana, e la Turchia perirà. Che continuino a vincere, e la anarchia presente diventerà ancor maggiore."

La Turchia, cioè, continuerà a vivere in mezzo a convulsioni di fanatismi, di violenze, di massacri a furor di popolo, di odii atrocissimi; la ricchezza scemerà; il disordine amministrativo crescerà; quel poco di onestà che resta ancora ai cristiani si perderà con quel poco di ragione che resta ancora nei mussulmani; la terra diventerà ogni giorno più avara e gli uomini si diraderanno rapidamente sotto un diluvio di flagelli naturali e sociali; carestie, epidemie, terremoti, miseria cronica, guerre, omicidi, rapine, impazzimenti, diffondersi di vizi contro natura. Nessuna forza umana potrà riparare gli uomini dai colpi infallibili di questi castighi, e l'opera del Sultano apparirà allora nella sua intera insensatezza. Egli cerca, moltiplicando le violenze, di ridar corpo e vita alla vanità trapassata dell'impero mussulmano; ma inutilmente. I sagrifici di sangue umano non ravvivano le cose morte, come credono certe superstizioni barbariche; la crisi turca, nata dal vizioso ordinamento dell'impero, non può finire con lo sterminio d'un popolo; ma o con una riforma radicale o con una rovina definitiva. Quando i Turchi avranno sterminati gli Armeni; saranno forse i Turchi salvi dalla oppressione finanziaria sotto gente più laboriosa e ingegnosa di loro; potranno acquistare e conservare una superiorità sociale di cui non sono capaci? Il posto degli Armeni sarà preso dai Greci; sterminati anche i Greci, verrebbero gli Inglesi o i Tedeschi; perchè, dovunque

accanto a una burocrazia parassitaria e indolente, sta una classe di mercanti accumulatori, questi riescono sempre, alla fine, a dominare e a sfruttare quelli.

VIII.

Ad ogni modo una cosa è certa: anche volesse, mal potrebbe il Governo turco impedire i massacri; episodio terribile, ma inevitabile della lunga storia della decadenza dell'impero ottomano. Sinchè le condizioni dell'impero ottomano saranno quali sono ora; sinchè una indolente burocrazia impedirà con una amministrazione stolida e frodolenta lo sviluppo del lavoro produttivo in tutto l'impero, e depredera i popoli soggetti, senza potersi essa stessa arricchire per il vizio incorreggibile dello sprecare; sinchè una vasta popolazione cristiana, non trovando altro lavoro, dovrà campare ingegnandosi di speculare, in tutti i modi, sui vizi di una classe dominatrice oziosa e corrotta, i Turchi opprimeranno politicamente i Cristiani, i Cristiani opprimeranno finanziariamente i Turchi; e i Turchi massacreranno i Cristiani. I disegni di riforma presentati a varie riprese dagli ambasciatori delle potenze europee e che il *Foreign Office* di Londra ha raccolto in un grosso

volume, sono la vana fatica di voler risolvere un problema insolubile, di voler sollevare un mondo senza aver un fulcro su cui puntare la leva. Nessuna organizzazione sapiente di gendarmeria potrà impedire dei delitti, in una società ove il governo è così profondamente viziato e corrotto, da dovere, in parte almeno e per il momento, la sua precaria esistenza a questi delitti. Solo una riforma che correggesse nel suo profondo la natura di questo governo, non una semplice riforma di gendarmeria, potrebbe salvare gli ultimi avanzi del popolo armeno; ma una simile riforma dovrebbe essere una distruzione.

E questa diplomazia, che prega il sultano di concedere riforme che egli è incapace di dare, come è incapace di fermare il sole, si adopera poi in tutti i modi a placare anche quel poco sdegno che così infinite sciagure hanno fatto nascere negli animi più arditi del popolo armeno, raccomandando loro di non tentare rivolte e di essere sudditi fedeli del sultano; si è adoperata a reprimere o almeno a scoraggire la insurrezione candiotta. Incoerenza singolare tra i propositi e i mezzi! La società turca si va dissolvendo: sia la dissoluzione rapida o lenta, poco importa; la malattia farà il suo corso sino alla sua fase ultima. La burocrazia militare, che è la forza coesiva di questa società, si indebolisce ogni giorno di più, disorganizzata dal crescente disordine delle finanze, rosa dal cancro dell'usura e dalla lebbra di una corruzione immonda; il popolo degli Ottomani si

consuma e la terra si fa ogni giorno più avara; onde la Turchia è destinata a perire, per un malore interno ribelle a ogni cura. Ci vuole solo il colpo di grazia, l'urto violento che disgreghi le parti di questo impero oramai già disciolte, come le membra di un corpo in putrefazione; e questo colpo di grazia non può venire che o da guerre esteriori, infelici per la Turchia; o da rivoluzioni interne. Per molto tempo ancora però la Turchia potrà essere vinta soltanto da una grande nazione europea; perchè l'esempio recente delle sconfitte greche ha dimostrato di nuovo che nessuno dei piccoli stati cristiani che coronano le frontiere dell'impero turco può dare il colpo di grazia al vecchio leone malato. Se quindi l'Europa vuol fare il possibile per risparmiarsi nell'avvenire questo ufficio terribile o se vuole che esso le sia reso più facile che si può, l'Europa deve lasciar libero giuoco, e anche indirettamente aiutare gli sforzi rivoluzionari dei molti gruppi sociali che, nemici per differenza di razza, lingua, religione, nazionalità e per antagonismi di interessi, vanno indebolendo ancora più la già debole compagine della società turca. Chi appiccherà ai quattro angoli di questa mole vecchia e cadente il fuoco che deve incenerirla per sempre e farla sparire dalla faccia dei secoli? Gli Armeni, siano essi usurai o dinamitardi o petrolieri; gli insorti candiotti; i ribelli macedoni; i giovani turchi che tutti inconsapevoli lavorano a una grande opera di civiltà: distruggere il

potere, in gran parte ancora a carattere militare, della burocrazia mussulmana; mettere la società dell'Asia Minore sotto il governo non solo di genti cristiane, ma — ciò che più monta — di classi laboriose, e in maggioranza almeno dedite a lavori produttivi. Certamente, di tutte le bestiaccie che nella storia del mondo hanno vissuto per secoli, pascendosi di carne umana, la Turchia sarà la più dura a finirsi; eppure bisognerà che un giorno essa raggiunga nei sepolcri della storia gli imperi militari che furono avanti lei. Morderà, ruggirà, sussulterà la bestiaccia: che l'Europa sia abbastanza saggia da farla morire, in modo che morda, ruggisca e sussulti meno che si può.

Quam brevis est risus, quam longa est lacryma mundi! — ha scritto un copista inglese del secolo XIV sopra un manoscritto della Magna Charta. Come è breve il riso, come è lungo il pianto del mondo! Ancora una volta, l'infinito cumulo di guai sotto cui gemono gl'infelici sudditi dell'impero ottomano, dimostra la verità di questo assioma della vita umana. Le sciagure possono seguire le sciagure, come un diluvio inesauribile di mali che si rovescia sopra una stirpe; e per esse la giustizia si compie, sulla terra. Uno scettico o un fanatico potrebbero egualmente osservare che si compie in una maniera ben bizzarra e curiosa; se le generazioni di uomini che vivono adesso in Turchia e quelle che seguiranno loro immediatamente scontano e scon-

teranno con sofferenze terribili il fio di colpe che non essi, ma i loro avi antichi, i quali fondaron l'impero turco con modi e in forme così inique, hanno commesso; i loro avi che forse hanno goduto. Ma tale è la legge suprema della nostra esistenza: la responsabilità delle ingiustizie non è individuale; è sociale. Non una sola ingiustizia è mai commessa sulla terra che non sia pagata dalle lagrime di qualche essere umano; solo spesso i figli piangono per le colpe dei padri, perchè il processo, per cui si fa la giustizia, agisce non sugli individui ma sulla società tutt'intiera. Per questo, io credo che il supremo perfezionamento morale del sentimento della paternità dovrebbe essere determinato dalla comprensione profonda e intera di questa gran legge della vita sociale. Oggi un padre amoroso si dà pensiero di lasciare ai suoi figli una educazione che dia loro modo di guadagnarsi la vita, se può anche l'agiatezza e la ricchezza. Tutto ciò è qualche cosa, ma non è tutto: il più grave dovere di una generazione verso quella che nasce da lei è di commettere il minor numero possibile di ingiustizie, per paura che i figli o i nipoti non abbiano a scontarle con le lagrime loro, quando i padri e gli avi non saranno più che polvere ed ombra.

VI.

NAPOLEONE

I.

Se nel passato la guerra è rappresentata, negli imperi militari, da società, al limitare del secolo nostro essa è rappresentata da un uomo. Napoleone è la psicologia e la morale della guerra, fatta persona in un uomo di proporzioni straordinarie; e poichè egli inaugura la storia del secolo XIX, noi dobbiamo vedere, passando dall'analisi del militarismo antico a quella del militarismo moderno, in quale rapporto l'opera sua stia con l'opera del secolo nostro.

Nella prima lettura dissi che Napoleone era l'Attila del secolo nostro. I due uomini difatti, l'Attila descritto dallo storico Prisco, che lo vide e gli parlò, e il Napoleone descritto dai mille uomini che ebbero a stargli vicino, si rassomigliano in maniera curiosa: si rassomigliano, intendiamoci bene, nel carattere personale, come uomini, non nel *rôle* storico che hanno rappresentato; si rassomigliano perchè il

sentimento fondamentale dei due caratteri è lo stesso: un orgoglio smisurato ed egoistico; una sete inestinguibile di grandezze; un bisogno insaziabile di sentirsi superiori agli uomini e di dominarli. Come in ogni foglia una nervatura diramandosi ne sostiene la intera struttura, e ne riunisce le parti differenti, così sempre in ogni carattere umano un sentimento ne unisce, diramandosi come una nervatura, le qualità differenti ed è il sostegno di tutto il carattere ridotto da esso a unità. L'orgoglio era la nervatura comune di questi due spiriti; così queste due foglie, cresciute sull'albero della vita a tanta distanza di tempo e in condizioni così diverse, sembrano quasi nate nello stesso anno.

Comune infatti ad ambedue è l'irosità, la violenza, la insolenza dei modi, il bisogno di signoreggiare gli spiriti degli altri uomini, sopratutto maltrattandoli. Le collere di Napoleone erano di una violenza terribile. Una volta, ad esempio, diede un calcio nel ventre al senatore Volney; a Campoformio, impazientito perchè l'ambasciatore austriaco tardava a venire, frantumò una porcellana di gran valore. Con i suoi strumenti, fossero semplici camerieri e scribi o altissimi funzionari, era di una brutalità straordinaria, quando si lasciava prendere dalla collera; e nella collera dava spesso ordini così stravaganti, che il suo *entourage* doveva studiare poi come indurlo a disdirli. Questa irritabilità egli portò anche nel mondo tanto meticoloso della diplomazia: così a

Dresda, nel 1813, quando il suo potere già declinava, durante un negoziato, egli chiese brutalmente a Metternich quanto l'avesse pagato l'Inghilterra per rappresentare la sua parte a quel modo; nel 1812, a Wilna, parlando con l'inviato russo Belatcheff, si mise a ingiuriare con i peggiori nomi di *vaurien*, di *debauché*, di *viles personnes*, i consiglieri di Alessandro.

Ora è curioso leggere in Prisco, come la diplomazia di Attila valesse, quanto a cerimoniosità di forme, quella di Napoleone. L'ambasciata di cui Prisco faceva parte era andata per trattar con Attila sulla questione dei disertori unni, che l'Imperatore affermava aver resi tutti, ma di cui Attila invece diceva restare ancora molti in potere dei Romani: questione difficile, che sembra irritasse molto il re unno, a giudicare dal modo con cui ricevè gli ambasciatori. Quando costoro l'ebbero salutato con i maggiori complimenti: "Che succeda ai Romani tutto quello che essi augurano a me, rispose Attila. E voltosi verso Vigile, il capo dell'ambascieria, lo chiamò animale impudente, gli domandò come osasse presentarglisi innanzi, sapendo, come doveva sapere, ciò che era stato convenuto per la pace, quando aveva accompagnata la precedente ambasciata d'Anatolio; e aggiunse che nessun altro ambasciatore avrebbe osato di venirgli innanzi prima che fossero stati resi tutti i transfughi. Vigile cercò di rispondere.... ma Attila, scaldandosi sempre più, lo caricò

di ingiurie e, cacciando grida di furore, gli disse che solo per rispetto alla sua qualità di ambasciatore, si teneva dal farlo mettere in croce. „

Con la irosità e la violenza erano comuni all'uno e all'altro la ostinazione nelle idee, l'insofferenza ai consigli, il bisogno di vedersi intorno gli altri uomini, piccoli come nani, arrivare soltanto all'altezza delle ginocchia. Prisco racconta d'aver parlato con i membri di un' altra ambasceria, mandata questa dall'Imperatore d' Occidente e che maneggiava da lungo tempo per far smettere ad Attila l'idea di certi assurdissimi suoi propositi. Avendo chiesto loro se sperassero di riescire: “ No: — gli risposero, — è impossibile far cambiare idea ad Attila. „ Ed uno degli ambasciatori, Romolo, aggiunse: “ La fortuna gli ha dato un grande impero; e ne è diventato così orgoglioso, che le buone ragioni non possono più nulla su lui, e che ormai crede giusto, soltanto ciò che è entrato nella sua testa. „ Quattordici secoli dopo, il conte Chaptal poteva ripetere quasi le stesse parole, a proposito dell'Attila del secolo XIX: “ Dal momento che ha avuto delle idee, vere o false, sulle cose della politica, Napoleone non ha consultato più nessuno. Egli voleva dei servitori, non dei consiglieri. „ E Mollien aggiungeva: “ Napoleone si considerava come un essere unico, creato per governare e dirigere tutti gli spiriti a suo talento. „

Questa somiglianza di carattere si mostra anche in minuzie, che possono parere prive di valore a

una psicologia troppo solenne. Uno dei modi con cui gli spiriti smisuratamente orgogliosi soddisfano il bisogno di sovrastare agli altri uomini, di far sentire ai propri simili quanto sono diversi da loro, è di disprezzare ciò che gli altri amano, restando indifferenti a ciò che appassiona la maggioranza degli uomini. Restando indifferente a ciò che appassiona gli altri, un uomo segna una differenza essenziale tra sè e i suoi simili, si illude di togliersi di tra il volgo. Questa è la ragione per cui la nobiltà affetta quasi sempre un certo disprezzo e scetticismo per ogni cosa e considera come volgare di appassionarsi troppo, anche se l'oggetto sia degnissimo di passione.

Napoleone, un poco per carattere, un poco per calcolo, era maestro nell'arte di ingrandire sè stesso innanzi agli occhi proprii e a quelli del pubblico, non facendo attenzione alle cose che tutti amano. La sua faccia appariva agli uomini sempre assorta e impassibile; era difficile interessarlo a qualsiasi divertimento, svago o piacere; a teatro restava sempre pensoso o sbadigliava; nelle feste di corte o a Fontainebleau compariva sempre distratto, simile a un colosso che toccasse con la testa le nuvole e con il pensiero fosse assorto in altre cose, lontane dai piccoli uomini che gli formicolavano intorno alle gambe. Parlava poco, come temesse di mostrarsi troppo familiare; una volta a Saint-Cloud, davanti a un gran circolo di signore, Varnagen lo intese ripetere una ventina di volte, questa unica frase: “*Il fait*

chaud. „ Cosicchè la corte era " *muette et froide* „ come dice Madame de Remusat; la quale aggiunge con un tratto pittoresco: " *Par calcul et par goût, il ne se détend jamais de sa royauté.* „

Anche Attila aveva una natura che lo portava a " *ne se détendre jamais de sa royauté,* „ nemmeno in mezzo alla barbarica sfrenatezza dei grandi banchetti di corte. Prisco racconta di un banchetto solenne, a cui gli ambasciatori assistettero: dopo il pranzo due bardi cantarono canzoni di guerra, commovendo sino alle lagrime gli uditori; poi un matto sciorinò un diluvio di stranezze e sciocchezze che fecero ridere; dopo ancora, un moro fece un lungo discorso mescolato di latino, di goto e di unno. Ma in mezzo a tanta allegria " Attila solo — scrive Prisco — conservava sempre lo stesso volto: restava grave e immobile; non faceva e non diceva nulla che rivelasse la più piccola voglia di ridere o di divertirsi; solo quando gli condussero il più giovane dei figli, Irnach, lo guardò affettuosamente con occhi dolci, e gli carezzò la guancia. „

Raccontando sempre di questo pranzo ufficiale, Prisco narra un altro particolare curioso; che cioè Attila si distingueva dagli altri non solo per la serietà del contegno, ma anche per la sobrietà del mangiare e la semplicità del vestire. Tra tutti i grandi della corte, il più dimessamente vestito, il più sobrio mangiatore era lui. " Avevano preparato per i barbari e per noi, — scrive Prisco —

vivande di ogni genere, che ci erano servite in piatti di argento; ma Attila non usava che un piatto di legno e non mangiava che carne. Egli mostrava in ogni cosa una grande semplicità. Mentre gli invitati bevevano in coppe d'oro e di argento, Attila si serviva di una ciotola di legno; i suoi abiti erano semplicissimi e si distinguevano da quelli degli altri barbari, per essere di un sol colore e senza ornamenti; la sua spada, i cordoni della calzatura, le redini del cavallo, niente in lui era adorno, come negli altri Sciti, di piastrine d'oro e di pietre preziose. „

Anche in questo gusto per la semplicità esteriore Attila e Napoleone si rassomigliano. Napoleone andava sempre vestito semplicemente, come un ufficiale di modesta fortuna, senza addosso nessuno di quei fregi vistosi, che tra gente di spada non sono andati nemmeno adesso in disuso. È noto anzi che soleva pungere Murat, per le vesti pompose che portava; per i pennacchi, le decorazioni, le armi intarsiate di cui andava matto; per la sua grande passione di scintillare di pietre preziose.

II.

Semplicità ed orgoglio: apparente contraddizione, dalla quale non bisogna lasciarsi illudere; perchè questa modestia esteriore è soltanto la forma suprema dell'orgoglio, che, giunto alla massima inten

sità, non trova più altra soddisfazione che nello spogliarsi degli attributi apparenti e materiali della potenza. Attila e Napoleone sprezzano gli ornamenti, perchè pensano di essere e vogliono apparire così infinitamente superiori agli altri uomini, da non aver bisogno, per incutere ammirazione e rispetto, di tutte quelle vanità materiali con cui l'uomo medio cerca di accrescere il valore della propria persona agli occhi degli altri uomini.

L'anima di Napoleone era dunque, essenzialmente, orgoglio. Ma da dove venne e come si sviluppò in Napoleone questo orgoglio? Certo in parte esso era innato. Un conquistatore militare è sempre un uomo che nasce con il bisogno di comandare agli altri. Di questo orgoglio infatti si trova già il germe nel giovane ufficiale che, povero e oscuro, sognava di offrire i suoi servigi al Sultano e di combattere delle grandi guerre in Oriente: vaghe romanticherie di uno spirito attivo e ambizioso, in cui fermentava già quell'insaziabile avidità di grandezze che doveva tormentarlo poi per tutta la vita. Ma soltanto la guerra, i primi, grandiosi e inaspettati successi della campagna d'Italia, diedero corpo a questi sogni di una ambizione prima poco precisa; condensarono questa massa enorme di vapori in un diluvio d'acqua; precipitarono queste giovanili fantasticherie di future grandezze in un orgoglio virile smodato, cosciente, arditissimo. Napoleone stesso ha confessato che la scintilla della sua ambizione scoppiò

solo dopo la battaglia di Lodi; che prima egli pensava di dover essere solamente un soldato fortunato: dopo "l'idea mi venne — scrisse egli stesso — che io potessi esser chiamato a diventare un attore importante sulla scena della politica „.

Questo fenomeno psicologico è del resto così semplice che non richiede lunghe dilucidazioni. Nessuno degli uomini che la fortuna ha sollevato alle sommità del potere, è mai entrato nella vita, forte di altro che di straordinarie ma vaghe speranze; nessuno ha avuto, sin da principio, la sovrumana lucidezza di previsione e la straordinaria fiducia di sè, che sarebbero necessarie per precisare la propria elevazione a una grandezza determinata, per un dato momento. Il giovane che diventerà l'uomo più audace e sicuro di sè, prima che il suo coraggio e la sua energia siano state martellate e temprate sull'incudine del successo, è facile agli scoraggiamenti; ha una vaga sfiducia di sè, che si mostra nella indeterminatezza dei sogni ambiziosi che cova. Non ostante la straordinaria forza latente del suo carattere, Napoleone ancor giovane e oscuro non osava proporre a segno della sua ambizione ciò che poi fu realtà: essere a ventisei anni generale di un esercito di conquista; egli osava appena di sognare nell'indefinito che un giorno — chi sa quando? — sarebbe stato un gran guerriero dell'Oriente; forse signore di qualcuno di quegli imperi lontani. La maturità di un carattere si misura non

dalla grandezza, ma dalla precisione delle ambizioni; onde il giovane ufficialetto, che sognava glorie lontane passeggiando per Parigi, aveva bisogno di esser provato dalla vittoria, di rinvigorirsi con i successi, per diventare l'ambizioso che concepì il piano di impadronirsi dell'Europa e di farsi imperatore.

Le vittorie dovevano dar corpo alle ambizioni di un uomo, che era già così inclinato a credersi di un'altra materia che il volgo; e la buona fortuna durando a lungo, persuaderlo definitivamente che egli era un uomo unico, a cui tutto riesciva, e fatto per essere il signore degli altri uomini. L'uomo resiste così poco alla vertigine delle altezze, che molti vaneggiano, appena siano portati dalla fortuna in cima a una collinetta, da dove pure si veda ancora, ai piedi, la città nativa, qualche volta la umile capanna dove son nati; come avrebbe potuto resistere costui, così superbo di natura, e giunto solo sulle selvaggie e smisurate altitudini dell'Himalaya, donde vedeva ai suoi piedi metà della terra e sul capo più nulla che il cielo? Ma se la guerra sviluppò in Napoleone l'orgoglio innato, sino alle proporzioni di una follia delle grandezze, l'orgoglio a sua volta fece più acuta in lui la passione della guerra. I piaceri di orgoglio sono una bevanda perfida; più se ne beve, e più se ne è assetati; si può inebriarsene sino a smarrir la ragione, ma non si può mai saziarsene. Se con gli anni, in Napoleone, il vigore di corpo e di spirito del generale che aveva

combattuta la campagna d'Italia decade, cresce invece il bisogno di riprovare le violenti emozioni della vittoria; di imporsi alla ammirazione degli uomini con sempre più straordinarie dimostrazioni della sua superiorità; di ravvivare in sè la inebriante coscienza — poco importa se in gran parte illusoria — della immensità di un potere il quale non aveva limiti che nella volontà sua e nella materialità delle cose; non però nella volontà degli altri uomini.

III.

Ma con l'assorbimento progressivo delle facoltà di Napoleone nel lavoro della guerra, con il crescere di questo orgoglio, si nota una trasformazione di tutta l'intelligenza di Napoleone, nella quale sta il fenomeno più curioso della storia di Napoleone.

Ogni uomo che vive fra gli uomini e ha con essi rapporti di amicizia o di guerra, deve esser capace di rappresentarsi la vita esterna; di capire gli altri esseri umani, il mondo in cui vive e si agita; deve esserne tanto più capace, quanto più grosse e rischiose sono le imprese in cui egli si impegna con o contro gli altri uomini. Ora il fenomeno principale di tutta la storia morale di Napoleone, quello da

cui dipende la storia della sua vita e da cui per quindici anni dipesero in gran parte gli eventi della politica europea, è questo: a mano a mano che egli si fa innanzi con gli anni, si abitua più compiutamente e si stanca con il lavoro della guerra, a mano a mano che il suo orgoglio, eccitato dalle vittorie, si fa più smisurato, egli perde progressivamente il senso della realtà della vita, sinchè alla fine si smarrisce in un mondo di illusioni chimeriche.

L'intelligenza di Napoleone aveva originariamente una grande qualità e un grande difetto: straordinariamente attiva, capace di sforzi momentanei di una intensità e varietà prodigiose, era molto meno capace di uno sforzo lungo, di intensità media, continuato, in una unica direzione. Ecco perchè egli fu così gran generale e così cattivo politico. Taine ha analizzato meravigliosamente la prima qualità dell'intelligenza di Napoleone: lo smisurato insieme di cose diverse che egli poteva vedere con una sola pulsazione del pensiero; la lucidità con cui percepiva nel tempo stesso i minimi particolari. Questa qualità fece di lui un gran generale, specialmente nei primi anni, quando la mente era fresca; perchè rappresentandosi con meravigliosa lucidezza di particolari il complesso di innumerevoli cose di cui deve tener conto un generale nel dirigere le operazioni di una campagna, egli riesciva a condurre la guerra con maggior fortuna dei suoi avversari, che non sapevano intuire con egual precisione e minuzia

la realtà. Ma egli possedeva in grado molto minore il genio della lenta creazione sintetica; la capacità di comprendere, nel suo insieme, una cosa complessa, studiandola a poco a poco nei suoi particolari, con uno sforzo perseverante del pensiero sostenuto dalla pazienza; di ricomporre, per dir così, dalle membra singole studiate una a una, il corpo vivo delle cose. Così, ad esempio, sebbene abbia corso tanto tempo l'Europa, trattato con tanta gente e intrigato nella politica di tanti Stati, Napoleone non riuscì mai a farsi un'idea precisa della condizione sociale dei popoli europei; a capire un po' profondamente la vita delle varie nazioni europee; delle loro forze latenti; di ciò che si maturava in ciascuna di esse. Ciò risulta chiaramente dalla grande volgarità e superficialità di moltissimi tra i giudizi politici che egli ha lasciati e che sono quasi tutti frasi da giornalista, sparate paradossali di un uomo che voleva sempre colpire di stupore gli uomini, anche quando enunciava un giudizio politico: come quella, per esempio, che " Costantinopoli è l'impero del mondo "; o l'altra: " l'Europa tra un secolo sarà tutta repubblicana o tutta cosacca ". Napoleone non ha per nulla presentito quello che sarebbe accaduto dopo di lui: la fine delle guerre croniche di invasione; l'applicazione all'interno, allo sviluppo cioè della ricchezza, delle energie prima consacrate alla guerra; il nascere insomma della borghesia, come potere a un tempo economico e politico; e la sua rapida ascen-

sione di fortuna nel mondo moderno. Egli credeva — e la conversazione avuta all'Elba con lord Ebrington ne è la prova più curiosa — che i popoli avrebbero continuato a combattere tra loro guerre, per ambizione di dominio e per rivalità di gloria. Perciò egli si era tanto studiato di creare in Francia una nobiltà nuova, che si fondesse cogli avanzi dell'antica; perchè " io sentivo — egli disse — che la Francia aveva bisogno di una aristocrazia „. E questo gran bisogno egli lo sentiva, tanto il senso storico gli faceva difetto, alla vigilia dell'età in cui l'aristocrazia doveva perdere, come tale, in tutta Europa, ma specialmente in Francia, ogni funzione e importanza sociale, che non fosse decorativa! Quest'uomo, che in mezzo a una guerra aveva occhi di lince per vedere la realtà, era un cieco per i fatti della vita sociale.

Quella di Napoleone, insomma, era molto più una intelligenza violenta, a lampi partenti confusamente in tutte le direzioni; che non una di quelle intelligenze solari che spandono una gran luce meridiana eguale e continua, da cui sono ravvolte tutto intorno le cose, sopra un vasto tratto di mondo. Egli era un genio intuitivo più che riflessivo; uno spirito che indovinava di un colpo o sbagliava; che intuiva il vero in un attacco di lucidità o non ne capiva nulla; uno spirito che investiva, di slancio, le cose, ma non sapeva moderarsi e disciplinarsi, per mantenere lungamente e perfezionare il proprio contatto con la realtà, spingendosi sino nelle sue più remote sinuo-

sità; incapace perciò di squarciare la scorza dell'errore che involge le cose, martellandola a lungo di piccoli colpi, con uno sforzo perseverante del genio sostenuto da una pazienza instancabile.

Orbene: questa tempra intellettuale è quella che rende meno facile all'uomo l'impresa di mantenere tra le idee e la realtà esterna quell'equilibrio, in cui consiste la ragione. È vero: la energia intellettuale e volitiva di Napoleone era tale che, nonostante questo difetto fondamentale, egli avrebbe potuto arrivare a una grande capacità di comprensione della vita, reprimendo con un energico sforzo di volontà le irrequietezze del suo spirito, disciplinandone l'impulsività intuitiva: egli sarebbe diventato allora un gran pensatore o un grande artista appartenente alla classe dei tempestosi, come Shakespeare o come Hegel. Ma sarebbe stato necessario a lui il raccoglimento di una vita tranquilla; la lunga e severa disciplina di un lavoro metodico, regolare e continuo. La guerra invece, con la dispersione dell'attenzione e del pensiero dietro mille cure di dettaglio affrettate, accrebbe a poco a poco il difetto fondamentale della sua intelligenza, l'impulsività intuitiva, sino a disorganizzarne progressivamente le facoltà sintetiche, di vera creazione. La guerra agì sull'intelligenza di Napoleone un poco come il giornalismo agisce sull'intelligenza di molti scrittori; la esercitò sino ad un certo segno nelle sue qualità speciali, come la rapidità d'ideazione, la precisione nella percezione

dei particolari, la resistenza al lavoro intensivo, la capacità di sforzi massimi: ma nel tempo stesso la stancò, ne diminuì la capacità del raccoglimento, della elaborazione lenta, della creazione sintetica per sforzo continuato. L'essenza del genio è sempre intuizione: se non che vi sono dei genî che restano pura e sola intuizione, rimangono cioè allo stato greggio, come furono creati dalla natura: altri invece raffinano la loro natura intuitiva, mescolandola con un miscuglio di inibizione e pazienza, che ne fa più lente ma più potenti le esplosioni. Sono questi i genî, come Darwin, come Goethe, come Stein, come Giulio Cesare, a cui si devono le grandi creazioni che restano: quelli che, ricevuta la rivelazione intuitiva dell'idea, non la esprimono fuori senz'altro rozza e scabra com'è; sanno riprenderla e lavorarci lungamente attorno, compiendola, levigandola, quasi scalpellandola pazientemente, come uno scultore scalpella fuori a poco a poco la forma precisa dall'abbozzo deforme di pietra. Ma per esser capaci di raffinare così la greggia intuizione geniale, bisogna saper fissare, quasi direi sbarrare l'attenzione sopra uno stesso oggetto (aveva ragione, in questo senso, il Buffon di chiamare il genio una lunga pazienza): bisogna saper portare lungamente nel proprio spirito un'idea, senza stancarsene, alimentandola, come un feto, col proprio sangue — peso enorme, fatica immane, di cui spesso gli intelletti più violentemente intuitivi si stancano, se non

sono abituati da un lungo esercizio. E l'esercizio non può esser fatto che con lavori, nei quali la mente compia sforzi perseveranti intorno ad un unico oggetto. Napoleone era per natura un genio, così intuitivo, da poter esser detto addirittura impulsivo: poteva la guerra disciplinare questa impulsività straordinaria di genio? La guerra, disperdendo l'attenzione intorno a mille oggetti diversi, domandando sopratutto soluzioni rapide, non importa se provvisorie, di difficoltà che compariscono e spariscono in un momento, affastellando lo spirito di una infinità di particolari minimi, può solo accrescere l'impulsività; quindi lasciare anche il più poderoso dei genî allo stato greggio, anzichè rendergli facile il raffinamento della riflessione lenta. Napoleone infatti, nella vita della guerra arruffata, esauriente, tutta occupata in minuzie passeggere, perdè questa capacità della creazione sintetica per sforzo continuato, che solo crea ciò che resta, nella politica come nella letteratura e nell'arte; egli prese in ogni cosa l'abitudine della concezione rapida; diventò anche in politica l'uomo dell'accampamento, avvezzo e contento di risolver ogni difficoltà con un espediente improvviso, di vivere alla giornata; ma ogni dì più incapace di abbracciare sopra una vasta estensione le conseguenze ulteriori di tutta l'opera sua e quindi di condursi con coerenza. Di qui quell'aggrovigliarsi continuo di tutta la sua politica in nodi sempre più inestricabili, nei quali egli si trova alla fine prigioniero.

IV.

Questa degenerazione intellettuale, esercitata su lui dalla guerra fu resa più profonda ancora da quel crescere dell'orgoglio, di cui già parlammo. L'orgoglio isola, allontana dalla realtà, concentra lo spirito nella contemplazione, non del mondo esterno, ma della propria grandezza. Che cosa valgono per l'orgoglioso tutte le esperienze a confronto di una idea o di un proposito personale? A mano a mano che l'orgoglio suo andò assurgendo a una coscienza quasi della propria infallibilità, Napoleone perse ogni contatto colla realtà; si perdè solitario — e fu questa la sua punizione — in una farneticazione gigantesca, in un mondo di fantasmi personali, nel quale le grandi idee geniali e creatrici si mescolavano a delirî di pazzo e a ingenuità di fanciullo.

Il primo fatto e il secondo erano poi aggravati da un altro influsso maligno, che doveva esercitare la vita di guerra, sullo spirito di Napoleone: l'esaurimento e la stanchezza intellettuale. La guerra si accompagna sempre a violente emozioni — ansietà, impazienze, ebbrezze trionfali: ora tutti i lavori che non si possono compiere con serenità di spirito, nei quali il pensiero si tende e il cuore si agita

sono quelli che stancano e logorano maggiormente. Di più la guerra è un genere di lavoro che consente meno una metodicità di applicazione; durante una campagna, i momenti in cui il generale può darsi ai divertimenti, si alternano capricciosamente con quelli in cui egli deve tender l'arco del pensiero sino all'estremo della capacità. Ma un lavoro è tanto più faticoso, quanto meno è metodico lo sforzo di pensiero che esso richiede. Infine la guerra — sia permesso ripeterlo ancora una volta — disperde continuamente il pensiero intorno a oggetti diversi; ora la varietà degli sforzi mentali che si richiedono aumenta la faticosità di un lavoro in confronto ad un altro, quando i due lavori si suppongano durare egual tempo. Tutto ciò fa della guerra una delle più esaurienti attività umane; a cui nemmeno il più robusto spirito può resistere, senza consumarsi in breve. Moltke non si esaurì, perchè fece in tutta la sua vita tre guerre, di pochi mesi ciascuna, riposandosi tra la prima e la seconda lunghi anni, nel tranquillo e metodico lavoro della burocrazia militare. Napoleone volle guerreggiare 20 anni, quasi senza interruzione, aprendo una campagna, appena chiusa la precedente; e si rovinò nello sforzo.

Difatti la psicologia di Napoleone negli ultimi anni è quella di un esaurito e di uno stancato. Non solo egli diventa sempre più intuitivo; ma la sua intuizione si fa sempre più analitica, intuizione cioè di minuzie, mentre l'insieme delle cose gli sfugge sem-

pre più; ma la sua intuizione si fa sempre più soggettiva, meno controllata dalla osservazione cosciente e voluta della vita esteriore. Per capire la vita esterna, bisogna osservare, criticare le osservazioni, metterle a confronto con le proprie idee: tutto un lavoro faticoso, di cui Napoleone si mostra sempre meno capace, a mano a mano che gli anni passano e la stanchezza mentale lo prostra. L'attenzione non è più capace di frenare i fantasmi creati dalla immaginazione formidabilmente attiva della quale egli, dopo esserne stato nei primi tempi il sovrano, diviene lo schiavo: le idee stravaganti, chimeriche, pullulano nel suo spirito accanto alle buone, senza che egli sappia sceverare le une dalle altre; la sua condotta diviene incoerente, quasi come quella di un isterico.

La campagna di Russia è il documento più terribile di questa condizione di spirito alla quale Napoleone era giunto per il concorrere di queste tre cause dovute alla guerra: il crescere dell'orgoglio, il disgregarsi delle facoltà sintetiche, l'esaurirsi dell'intelligenza. Napoleone non ha più allora che la capacità del particolare: qua e là di tempo in tempo combina una manovra, dirige una battaglia, ordina una marcia con la consueta abilità; ma l'insieme delle condizioni in cui egli agisce gli sfugge. Egli non vede ciò che i suoi generali capiscono fin da principio: che i Russi tentano di attirare l'esercito francese nell'interno, per consumarlo a poco

a poco; anzi l'opposizione dei suoi marescialli alla avanzata è per lui un motivo di più per insistere nel proprio concetto. A volte conviene con i suoi generali che questo è il pensiero dei Russi; eppure si regola come se fosse persuaso di tutto il contrario; come se qualche cosa lo tirasse verso l'abisso. A Wilna comincia già a vedere i pericoli a cui va incontro con la spedizione incominciata; ma rifiuta la pace che gli è offerta perchè dopo tanti preparativi il suo prestigio sarebbe diminuito da una guerra finita senza qualche grande vittoria. A Vitebsk risolve di fermarsi a svernare: poi pensa che l'Europa crederà che egli esita, è ripreso dal desiderio di finirla con un gran colpo, domanda consiglio ai suoi generali, che gli dicono di non avanzare; egli allora si incollerisce, li maltratta e ordina di avanzare su Smolensk. Alla battaglia di Borodino i suoi generali notano con terrore "le calme sourde, la douceur molle sans activité" che egli mostra. A Smolensk, in un momento in cui intravede la rovina imminente, fa offrire allo czar quella pace che aveva rifiutato a Wilna; ma lo czar non risponde; irritato da questo insulto, si decide per il proseguimento a oltranza della guerra e ordina la marcia su Mosca. Lo stesso generalissimo russo, Kutusoff, ammise che la Russia si sarebbe trovata a mal partito, se Napoleone avesse eseguito il piano che meditò un momento, di svernare a Smolensk e di riprendere la guerra alla primavera: ma Napoleone era rima-

sto sempre il generale della campagna d'Italia, abituato a campagne fatte e finite rapidamente, con una serie di assalimenti ripetuti e di grandi battaglie: egli cercò quindi nelle grandi pianure dell'Europa settentrionale i trofei che aveva raccolti a fasci nella pianura del Po. Vana illusione, che lo condusse sino a Mosca, inseguendo un nemico, che svaniva davanti! A Mosca, quando i suoi generali gli dicono che l'esercito si assottiglia ogni giorno, egli si mette a discutere con loro, ostinatamente, per dimostrar che non è vero; che il contrario è vero. Dopo l'incendio di Mosca, in mezzo ai primi segni della dissoluzione generale dell'esercito, quando la rovina gli pende sul capo, Napoleone perde il tempo in inezie e in puntigli puerili: passa le sere a finire il regolamento della *Comédie Française;* parla di letteratura con i suoi intimi; ordina di staccare la gran croce dalla cima del campanile di Ivan Veliki, nel Kremlino, per portarla a Parigi. L'uomo, prima così sobrio, si indugia ora a tavola, come cercasse di stordirsi bevendo; l'uomo, prima così attivo, passa lunghe ore sonnolente sdraiato sul letto a leggicchiare qualche libro, come se si fosse interamente rimesso al destino. Mosca è bruciata; l'esercito comincia a soffrir la fame; Alessandro non risponde alle lettere di Napoleone; una mattina, il 3 ottobre, Napoleone si alza dopo una notte d'insonnia, irritato, chiama i generali a consiglio; espone loro un gran piano di guerra, maturato la notte: marciare

per Twer su Pietroburgo, in pieno inverno. E il padrone del mondo non ha pensato a una difficoltà sola, che si presenta subito allo spirito di Davout: che cioè in un giorno 300 contadini possono rendere impraticabile la strada da Twer a Pietroburgo che corre per 100 leghe attraverso a paludi, capaci di ingoiare tutto l'esercito! Cadono le prime nevi, la ritirata diventa necessità urgente; i generali ne aspettano l'ordine e Napoleone non lo dà, non vuole nemmeno pronunciare la parola ritirata in presenza dei suoi generali, si compiace di una circonlocuzione che salvi il suo orgoglio, dicendo che l'esercito avrebbe dovuto tra venti giorni esser nei quartieri d'inverno. Quando alla fine si risolve a dar l'ordine, si trova che i cavalli superstiti non bastano a trascinare l'artiglieria; eppure egli si ostina a voler portar via tutto, a costo di rallentare la ritirata, per paura che i Russi se ne facciano un trofeo. Quando l'esercito si avvicinava alla Beresina, ecco arrivare dall'avanguardia un colonnello, portante la notizia terribile che l'esercito russo della Moldavia è giunto sulla Beresina e ha occupato tutti i passaggi: allora si vede una scena straordinaria. Napoleone, inasprito, digrigna i denti, agita il bastone minacciando di colpire il messaggero, urla: Non è vero, non è vero, voi mentite; poi accecato dal furore tende il pugno verso il cielo e si sfoga in atroci bestemmie. E al momento in cui tutto pareva perduto, in cui non sembrava più possibile che gli avanzi dell'esercito

ed il conquistatore sfuggissero alla prigionia, il conquistatore pianse in faccia ai suoi generali.

Il contegno insomma di lui è così strano che tutti intorno sentono vagamente l'orrore e l'angoscia quasi superstiziosa, che desta un uomo colpito dal fato con una sentenza arcana e immutabile. “ Non si capisce — dice Labaume — come Napoleone sia stato così cieco e ostinato da non voler abbandonare la Russia, quando vide che la capitale, su cui aveva fatto tanto assegnamento, non esisteva più e che l'inverno si avvicinava..... Bisogna che Dio, per punirlo del suo orgoglio, lo avesse istupidito.... „ Carnot dichiarava di non riconoscere più, nel fisico e nel morale, il generale della campagna d'Italia nell'imperatore invecchiato: “Prima egli era magro, sospettoso e cupo, ora è grasso e ciarliero, ma sempre assonnito e svogliato. Egli, l'uomo dalle rapide decisioni, che si offendeva di ogni consiglio che gli si volesse dare, ora chiacchiera sempre invece di agire e chiede ad ognuno la sua opinione. „ — “ Il Napoleone che noi abbiamo conosciuto non esiste più „, aggiunse a Waterloo il generale Vandamme. E il generale Wolseley conchiudeva recentemente un suo studio sulla caduta di Napoleone, così: “ No, durante la campagna del 1813, Napoleone non era più l'uomo del 1796 e del 1805.... Le straordinarie vicende della sua vita sembra l'avessero persuaso, non solo d'esser diverso dagli altri uomini, ma anche che la vittoria era il suo an-

gelo custode, che egli era il beniamino della fortuna. „ A tanta vanità era stata ridotta dall'esaurimento della guerra e dall'orgoglio, la sua intelligenza.

V.

Napoleone è stato sempre celebrato come un grande conoscitore di uomini, un abilissimo psicologo pratico: ma anche questa qualità credo sia stata esagerata dai suoi ammiratori. Per conoscere a fondo gli uomini non bisogna disprezzarli e crederli troppo diversi da sè; ora Napoleone era troppo egoista, troppo persuaso di essere impastato d'una materia diversa dal rimanente del genere umano, per poter compenetrare il suo nello spirito degli altri, così compiutamente da capirlo. Egli aveva una abilità psicologica speciale, nelle cose che si riferiscono alla guerra: sapeva come si impone rispetto e soggezione ai generali, come si fa animo e si dà fiducia ai soldati, come si scoraggisce il nemico: egli era insomma maestro in quel giuoco semplice di rudi passioni elementari, che compongono la psicologia pratica della guerra. Egli aveva anche una grande abilità nel conoscere le capacità speciali, quasi direi tecniche degli uomini; i ritratti che, per esem-

pio, egli ci ha lasciati dei suoi generali, quello sopratutto di Murat, sono piccoli capilavori di psicologia.

Ma la comprensione universale dell'anima umana, di tutto l'insieme così vario, così complicato e contraddittorio di passioni che formano l'uomo com'è, vivo e vero, egli non l'aveva; non l'aveva per molte e varie ragioni, tra le altre perchè l'orgoglio smisurato doveva rimpicciolirgli la visione dei complessi fenomeni che avvengono nell'anima umana. Napoleone fu un semplicicista della psicologia, che dell'anima umana capì solo pochi giuochi elementarissimi. Abituato ad imporsi con la forza e la corruzione; a vedersi sempre intorno uomini avviliti dalla paura, dalla cupidigia o dalla vanità; portato dal suo orgoglio a considerare questa come la condizione naturale dell'animo umano, appunto perchè quella che meglio favoriva la sua insaziabile avidità di potenza e meglio valeva a persuaderlo della infinita sua superiorità; quest'uomo doveva arrivare naturalmente a una concezione pessimista e sprezzante delle passioni umane; a concepire l'uomo non solo come un essere pieno di passioni basse e brutali (il giudizio sarebbe stato esatto), ma — e allora il giudizio diventa sbagliato — come un essere pieno *soltanto* di basse e brutali passioni, stupido per di più e facile ad essere ingannato con grossolane finzioni. Esaminate, ad esempio, tutti i suoi proclami ai soldati, i motti e le osservazioni che ha lasciato su tutti i fe-

nomeni psicologici e sociali; voi vedrete sempre che per Napoleone tutta la gamma della psicologia umana si compone di tre sole note: paura, cupidigia, vanità. Di qui il suo modo brutale di trattare con gli uomini, che era *parzialmente* buono; ma che applicato da lui come *assolutamente* buono, fu tra le cause che lo condussero alla rovina.

In nessuna di quelle formidabili partite di guerra, che tante volte impegnò, Napoleone volle tener mai conto delle passioni nobili. La forza doveva vincere tutto; dove la forza non bastava, la corruzione e l'inganno: l'inganno sopratutto, semplice e grossolano, in cui gli uomini tanto imbecilli — pensava questo ebbro di orgoglio — dovevano sempre cadere. E il suo sistema riuscì molte volte; quello della forza in Italia, dove le classi alte, molli e amanti del queto vivere, accettarono il suo dominio quasi dovunque senza resistenza, quando gli eserciti furono distrutti; quello dell'inganno in Polonia, dove egli illuse con dei proclami falsificati di Kosciuzko il fiore della gioventù polacca a seguirlo. Ma egli non capì invece la psicologia del contadino spagnuolo e del mugich russo: non suppose mai che una spaventevole esplosione di coraggio, di energia, di odio disperato potesse scoppiare dall'anima di un popolo offeso nel suo orgoglio rozzo o nella sua religiosità superstiziosa, in un sentimento insomma che non fosse quello dell'interesse. Egli credeva che, battuti gli eserciti tutto sarebbe finito; e che la massa vile degli

uomini avrebbe senz'altro subito il suo dominio di conquistatore: invece gli accadde che, in un paese e nell'altro, battuti gli eserciti, si trovò ravviluppato nelle fiamme di un incendio spaventevole, uscito all'improvviso di sotto terra, dall'anima del popolo, in cui una passione più violenta aveva spento quella brutale viltà, che secondo il guerriero fortunato era il sentimento elementare dell'anima umana.

Niente potrebbe dipinger meglio questa ingenuità di Napoleone, la sua incapacità di comprendere le grandi energie dell'anima umana, che ciò che disegnò di fare e ciò che gli successe nella campagna di Russia. Per ingraziarsi senza spesa il popolino russo Napoleone aveva pensato di falsificare 100 milioni di rubli in biglietti e contava di spenderli largamente, corrompendo e comperando anime e merci, guadagnandosi così senza spesa gli uomini con la vile passione del denaro e burlandoli. Ma questo pensiero, che sarebbe stato altrove una perfidia infernale, fu in Russia una vergogna ridicola: tra coloro che si nascosero, tra quelli che bruciarono le proprie case, o che fuggirono innanzi a lui lasciando il deserto o che perseguitarono di atroci guerriglie il suo esercito in ritirata, egli non trovò mani che si tendessero al suo denaro. Còsì — lo confessò Napoleone stesso a lord Ebrington — nulla lo sorprese di più che l'incendio di Mosca, questo inatteso e tragico scioglimento della campagna del 1812, che fu dovuto in parte al disordine fortuito

di una città mezzo abbandonata dagli abitanti e occupata da una soldatesca indisciplinata; in parte al fanatismo patriottico e religioso di una minoranza di arrabbiati, che mise fuoco alla propria casa piuttosto che di vederla occupata dal nemico. Una voragine di fuoco si aprì ad un tratto sotto i piedi del conquistatore; e lo stupore per l'avvenimento che forzò l'esercito francese alla ritirata e lo condannò alla distruzione, fu così grande in lui, che con lord Ebrington egli si espresse letteralmente così: “Era quello un avvenimento che io non avrei potuto prevedere, perchè esso è, credo, senza precedenti nella storia del mondo.„

Napoleone, insomma, negli ultimi anni è stanco e malato. Capriccio del caso, che ha insinuati soppiattamente i principii della dissoluzione nella compagine del colosso? No: il colosso portava entro sè stesso la legge della propria rovina, che nessuna forza umana avrebbe potuto impedire. La guerra, cui egli dovette il suo innalzamento e la gloria dei primi successi, ne rovinò a poco a poco l'intelligenza coll'esaurimento del lavoro arruffato e sviluppando in lui un orgoglio che lo esigliò dal mondo nelle solitudini delle grandezze superbe: rovina che non fu caso, o effetto di una malattia individuale, ma un'applicazione speciale, a un uomo privilegiato, della grande legge morale e sociale della guerra: che cioè la guerra solleva popoli ed uomini ad altezze vertiginose solo per precipitarli più giù nell'abisso.

Quel principio di caducità che noi abbiamo veduto essere insito nella struttura degli imperi militari, è insito, pure, nella fortuna di questi grandi conquistatori; che dopo essersi serviti della guerra per distrugger gli uomini, ne sono essi stessi distrutti, intellettualmente almeno, ciò che è peggiore ancora di una distruzione fisica.

VI.

Come poteva un uomo simile, con una simile intelligenza, con un simile carattere, servire un grande scopo di progresso, essere uno strumento del bene che muove guerra al male? Questo orgoglio smisurato, questo egoismo infinito, questo immenso e progressivo raccoglimento in sè stesso di uno spirito uscito fuori dalla realtà; che cosa potevano creare che durasse, che cosa hanno creato fuori degli strumenti necessari alla guerra e alla dominazione tirannica, sulle montagne di macerie accumulate in venti anni di guerre spaventose?

Si dice: Napoleone ha creata l'amministrazione francese. Orbene: noi vedremo la prossima volta che stupendo organo di distruzione, che flagello sia questo, di cui la Francia dovrebbe essergli riconoscente. Si dice ancora — ed è il titolo di gloria più modesto e ragionevole che gli si possa attribuire —:

Napoleone, se non ha creato, ha distrutto tante cose del vecchio mondo; ha dato fuoco agli ultimi avanzi del feudalismo. Un terremoto, anche quando distrugge dei villaggi fiorenti e seppellisce centinaia di uomini, serve sempre a buttar giù d'un colpo qualche vecchia rovina che minacciava i passanti. Così successe della conquista napoleonica: nelle fiamme dei suoi incendi qualche cosa sparve che meritava di essere incenerita. Basterà citar l'esempio del modo con cui la conquista napoleonica, invece di isterilire come una pioggia di fuoco, fecondò come una pioggia d'acqua la Spagna. La Spagna, impoverita e spopolata, soffriva nel secolo scorso di molte malattie e tra l'altre del ristagno di una enorme ricchezza nelle chiese, sotto forma di oggetti d'oro e di argento, offerti in voto. Il contadino spagnuolo sarebbe morto di fame piuttosto che toccare quelle ricchezze: ma ecco venne l'invasione, e che cosa successe? Il soldato francese, per diritto di guerra, saccheggiò le chiese: il contadino spagnuolo, per diritto di difesa, ammazzò, nelle guerriglie, il soldato francese, ne frugò il sacco, ci trovò l'oro rubato alle chiese; e considerando che quell'oro era oramai scomunicato e che Dio non lo voleva più, se lo intascò. Questa considerevole ricchezza di metalli preziosi, tornata in circolazione, fu come una pioggia dopo una lunga siccità: fece un poco rifiorire la terra isterilita.

Ma tutto ciò fu un accidente della conquista na-

poleonica, non l' azione specifica sua. In che modo invece la conquista napoleonica abbia rischiato di servire gli interessi della civiltà moderna, voi lo vedrete subito quando pensiate che, se gli avanzi del vecchio mondo feudale sono stati talora distrutti accidentalmente dal fuoco della guerra, in realtà la vera forza sociale che era destinata a distruggerli e che di fatto li ha distrutti, è stata la civiltà nuova del secolo XIX: specialmente la formazione della borghesia, come classe economicamente, politicamente e moralmente dominatrice; i grandi progressi della scienza, dell' industria, del commercio; la libertà intellettuale e politica che ne furono la conseguenza; i grandi mezzi di comunicazione, come le ferrovie e i telegrafi, che ne furono gli strumenti. Ora questa trasformazione della società è stata cominciata in Inghilterra; e dall' Inghilterra è passata, per quella solidarietà che lega oggi tutte le società giunte ad un grado analogo di civiltà, negli altri paesi: in Francia, in Germania, in Italia, in Russia, modificando più o meno completamente la struttura dell'antica società, facendo del bene e del male. Così le sorti della società nuova, in Europa, nella prima metà del secolo sono state legate alla sorte dell'Inghilterra; onde tutto lo sforzo di Napoleone contro l' Inghilterra, quel duello a morte continuato venti anni tra lui e il governo inglese su tutti i mari e su tutti i campi di battaglia dell' Europa, fu la lotta suprema del mondo

nuovo con il mondo antico, in cui Napoleone rappresentava l'antico, tutto inteso a strozzare in culla la civiltà nuova, di cui noi cominciamo a godere le liete e le dolorose primizie. Coloro che ammirano Napoleone, come il genio creatore del mondo moderno, pensino che, se egli avesse vinto l'Inghilterra, tutto l'enorme sviluppo politico, economico, sociale della Gran Brettagna sarebbe stato forse ritardato di cinquant'anni; che l'Europa forse oggi non avrebbe ancora le ferrovie e i battelli a vapore; la scienza non avrebbe la teoria dell'evoluzione; la sociologia pratica non conoscerebbe nè l'esempio mirabile del parlamentarismo e della libertà inglese nè la meravigliosa organizzazione delle Trades Union. Napoleone non avrebbe certo potuto distruggere per sempre la potenza dell'Inghilterra; ma avrebbe benissimo potuto distruggerla per qualche tempo, se avesse avuto una migliore marina e degli ammiragli migliori — ciò che non era una impossibilità assoluta —: egli avrebbe cioè potuto distruggere violentemente l'impero coloniale e il commercio inglese; invadere l'Inghilterra, portandovi gli orrori di una guerra di devastazione. Certamente Napoleone sarebbe caduto ugualmente, ma chi può dire quanto tempo sarebbe stato necessario al popolo inglese per rifare la propria potenza sulle ceneri dell'antica, distrutta dall'Attila del nostro secolo? Ora tutto il tempo che esso avrebbe messo a rifarsi, sarebbe stato un ritardo alla generazione della nuova civiltà.

Le guerre contro Napoleone, sebbene vittoriose per l'Inghilterra, portarono già da loro stesse un infinito turbamento nella vita di tutto il paese; sviarono l'attività del popolo verso precarie e caduche finalità; producendo alla fine della guerra una crisi bizzarra e terribile. Che cosa sarebbe accaduto, se l'Inghilterra fosse stata vinta, se le sue colonie fossero state annientate, se il suo commercio fosse stato rovinato, se il paese stesso fosse stato invaso, come Napoleone voleva?

E tutte queste non sono ipotesi astratte; sono cose che avrebbero potuto succedere, come ne sono successe altre infinite, in quel periodo romanzesco della nostra storia in cui tante forze sociali vennero a urti così tremendi. Questo è — in ogni caso — quello che Napoleone tentò di compiere e di questo ha da essere ritenuto responsabile; onde da questi suoi disegni noi possiamo specialmente capire che servigi Napoleone fosse portato, dal suo carattere e dal suo genio, a rendere alla società europea. Certamente egli non aveva coscienza dei risultati che avrebbe avuto l'annientamento violento per venti anni dell'Inghilterra; egli proseguì questo duello ad oltranza, tanti anni, per orgoglio, per ambizione di potere, per spirito di vendetta, non vedendo nell'Inghilterra che un nemico, che egli voleva domare appunto perchè pareva indomabile. Ma in questo duello terribile, che egli ha inasprito per sfogare un suo grande capriccio di despota inebriato dell'onnipo-

tenza, Napoleone ha messo a repentaglio quella che doveva essere l'opera, e la forza del nostro secolo; ha rischiato di turbare malamente la gestazione del mondo nuovo, che si compieva nel seno della società inglese. Certo egli non avrebbe potuto impedirne per sempre la nascita; l'avrebbe forse solamente ritardata di mezzo secolo; ciò che è un attimo dinanzi all'eternità; ciò che non sarebbe stata poca cosa per noi, che in quest'attimo impercettibile, perduto nell'eternità, siamo nati, vivremo e morremo.

E infine l'antagonismo inconciliabile dello spirito di Napoleone con lo spirito del secolo XIX, emerge da un altro fatto: che egli fu il fondatore del nuovo cesarismo borghese, la rovina delle razze latine, la causa prima dell'inferiorità loro rispetto alle razze germaniche. Napoleone non fu, in politica, che un giacobino: il più funesto dei giacobini, come quello che spogliò il giacobinismo delle menzogne sentimentali, lo arrobustì di logica pratica, lo empì di un'anima audace: lo Stato che egli fondò è lo Stato del cesarismo democratico, vagheggiato dai giacobini: lo Stato — mi servo delle stesse parole che ho usate un'altra volta — “ladrone e mecenate ad un tempo, spogliatore ed elemosiniere, che si raccoglie dintorno uno stuolo brillante di beniamini e di parassiti: finanzieri, speculatori, monopolisti favoriti, soldati, artisti, letterati, scienziati, che li alimenta grassamente o magramente col denaro che esso ha estorto alla plebe lavoratrice; „ lo Stato che

per mezzo delle imposte spoglia la plebe, sopratutto i contadini “per mantenere una brillante oligarchia di parassiti, che si raggruppa intorno al potere: soldati che fanno guerre inutili e conquistano inutili colonie; impiegati pagati per non far nulla; finanzieri che rubano milioni nelle casse dello Stato o che si servono dell'aiuto del governo per operare gigantesche razzie nelle tasche del pubblico; letterati, scienziati, artisti mantenuti col denaro pubblico; un regime posto su quattro colonne: una rettorica elaborata del patriottismo e della gloria militare; un sistema colossale di mendicità, imperniato sullo Stato; una burocrazia capricciosa e tirannica; un'enorme corruzione politica.„

La innovazione di Napoleone (il quale del resto anche in questo svolse solamente il programma giacobino, portò alle ultime conclusioni la politica della Convenzione) fu di aver fondato questo nuovo cesarismo della borghesia, facendone la classe dominatrice, sulle rovine del dominio privilegiato della nobiltà: una amministrazione composta in gran maggioranza di famiglie borghesi, come vedremo, fu la depositaria del potere nel nuovo regime, e potè governare la Francia rimasta sino allora sotto il dominio della aristocrazia. Napoleone, creatore di un dispotismo militare, non fu e non poteva essere un campione della libertà: fu invece il campione della democrazia cesarea, del governo tirannico e depredatore, ma aperto alla borghesia; reclutato cioè, non

secondo privilegi di nascita, ma secondo requisiti di cultura. Che questo regime della tirannide burocratico-borghese sia stato accolto nei paesi latini con tanta passione, si capisce: in essi lo spirito critico era più vivo nella borghesia e l'aristocrazia era più frivola e fiacca. Ma lo storico deve dire che con questo sistema i paesi latini erano privati dei benefici di quella che per i paesi germanici è stata la massima e più felice innovazione del secolo, a cui essi hanno dovuto la ricchezza, la libertà, i progressi morali, la potenza sociale: la costituzione cioè di una classe media, agiata, istruita, vivente di lavoro produttivo, indipendente dal governo. Questa classe, potente e indipendente, ha moralizzato e fatto liberale e potente il governo inglese, e compirà la stessa rivoluzione in Germania; mentre presso i popoli latini, la parte più istruita della borghesia si costituiva in un corpo sterminato di parassiti dello Stato, sotto il cui dispotismo il popolo soffre e l'avvenire si fa difficile.

È quindi inutile celebrare le poche e fastose opere pubbliche, create dal dispotismo dell'uomo, che ha più di tutti contribuito a uccidere in culla la borghesia indipendente; che ha favorita la pigrizia delle classi medie così da farne, invece che un semenzaio di forti lavoratori e di audaci, intelligenti colonizzatori delle regioni nuove, un ceto che intristisce, come una povera pianta in fondo a un cortile umido e oscuro, nella inerzia pesante di un magro parassitismo di funzionari; che ha ridotto al minimo la

possibilità di grandezza e di potenza dei paesi latini; che ha lasciato la Francia prima, gli altri paesi poi, in condizione di inferiorità quasi disperata verso i paesi germanici. Che cosa contano le poche grandi strade aperte da Napoleone con denaro rubato in guerra? La borghesia inglese, con il lavoro ed il capitale, senza soldati, ha costruito metà delle ferrovie della terra. La sproporzione di questi due fatti basta a dare un'idea della miserabile piccolezza del sistema politico e sociale creato da Napoleone; il quale riduceva al minimo nei paesi latini la potenza creatrice di quella classe che, non composta per nulla di individui più intelligenti, creava in Inghilterra e ora va creando in Germania una potenza morale politica economica ancora non eguagliata.

VII.

Ma, se queste cose sono vere, come si spiega allora la viva ammirazione per l'uomo; e il suo rinnovarsi negli ultimi tempi?

Permettetemi di dirlo francamente: il culto napoleonico è oggi il gasparonismo delle classi alte. Quasi sempre le classi alte credono di essere superiori al popolo, non perchè abbiano minori vizi del popolo; ma perchè possono e sanno dare ai medesimi vizi

soddisfazioni più raffinate. Perchè, per esempio, le classi colte di Europa leggono con tanta avidità la storia delle imprese di Napoleone e ammirano il conquistatore? Per le stesse ragioni per cui il popolo legge con piacere la vita di Gasparone e si sente in cuore una segreta simpatia per il brigante. Uno dei massimi piaceri intellettuali dell'uomo di tutte le condizioni è la rappresentazione letteraria della vita di avventura, del mondo sciolto da quelle leggi che rendono così sicura, lenta e regolare la nostra esistenza; bisogno letterario che cresce tanto quanto più la vita diventa sicura e metodica. L'uomo semplice e poco istruito trova questa vita rappresentata vivacemente nella storia del brigante che sfugge ai tranelli; che prepara le più audaci sorprese ai signori e alla forza pubblica, sulle grandi strade; che giuoca d'audacia in tutte le occasioni e con tutte le risorse di un'inesauribile astuzia e fortuna. Un uomo più istruito ha bisogno di soddisfare l'immaginazione con cose più raffinate: e la storia napoleonica è ciò che di più vivo, di più vicino a noi e di più drammatico la letteratura di questo genere gli possa offrire. Che cosa seduce tanto nella storia napoleonica i giovani che impigriscono nella monotonia della vita contemporanea? L'imprevisto inesauribile, la miracolosa variazione di fortune e l'esistenza romanzesca dei capi dell'orda napoleonica: quei caporali che diventano generali in pochi anni; quei figli di osti che diventano duchi, re e milionarii; quell'esistenza ro-

manzesca e quasi direi coreografica di riviste, di marcie attraverso tutta l'Europa, di battaglie, di ingressi trionfali nelle città conquistate, tra il delirio degli uomini che applaudono e delle donne che gettano fiori; quella vista insomma di pericoli e di eccitamenti, di avventure galanti e di arricchimenti impensati, che menarono difatti i capi dell'avventura napoleonica e che noi ci immaginiamo fosse comune a tutti in quei tempi, senza pensare che se pochi facevano gran festa, molti poi, della festa pagavan le spese.

Congiunto con questo, un altro piacere dà la storia di Napoleone alla gente istruita, come quella del brigante all'uomo rozzo, dal quale nasce l'ammirazione: il piacere ideale dell'affermazione smisurata dell'individualità in mezzo agli altri uomini. Uno dei grandi piaceri umani è la dominazione, l'imposizione della propria volontà agli altri: ma per godere di questo piacere nella vita reale ci vuole una grande energia di volontà e la possibilità materiale di dominare altri esseri umani; come per godere la vita d'avventura è necessaria molta forza di carattere, per poter sostenere la avversità, nei momenti in cui l'avventura volge male. Oggi la dominazione, anche per uomini molto potenti, è ridotta d'assai, perchè dappertutto le volontà cercano di consolidarsi l'una contro l'altra e quindi di equilibrarsi; nè tutti hanno sufficiente energia per dominare o sostenere a lungo una vita di avventure e gli sforzi

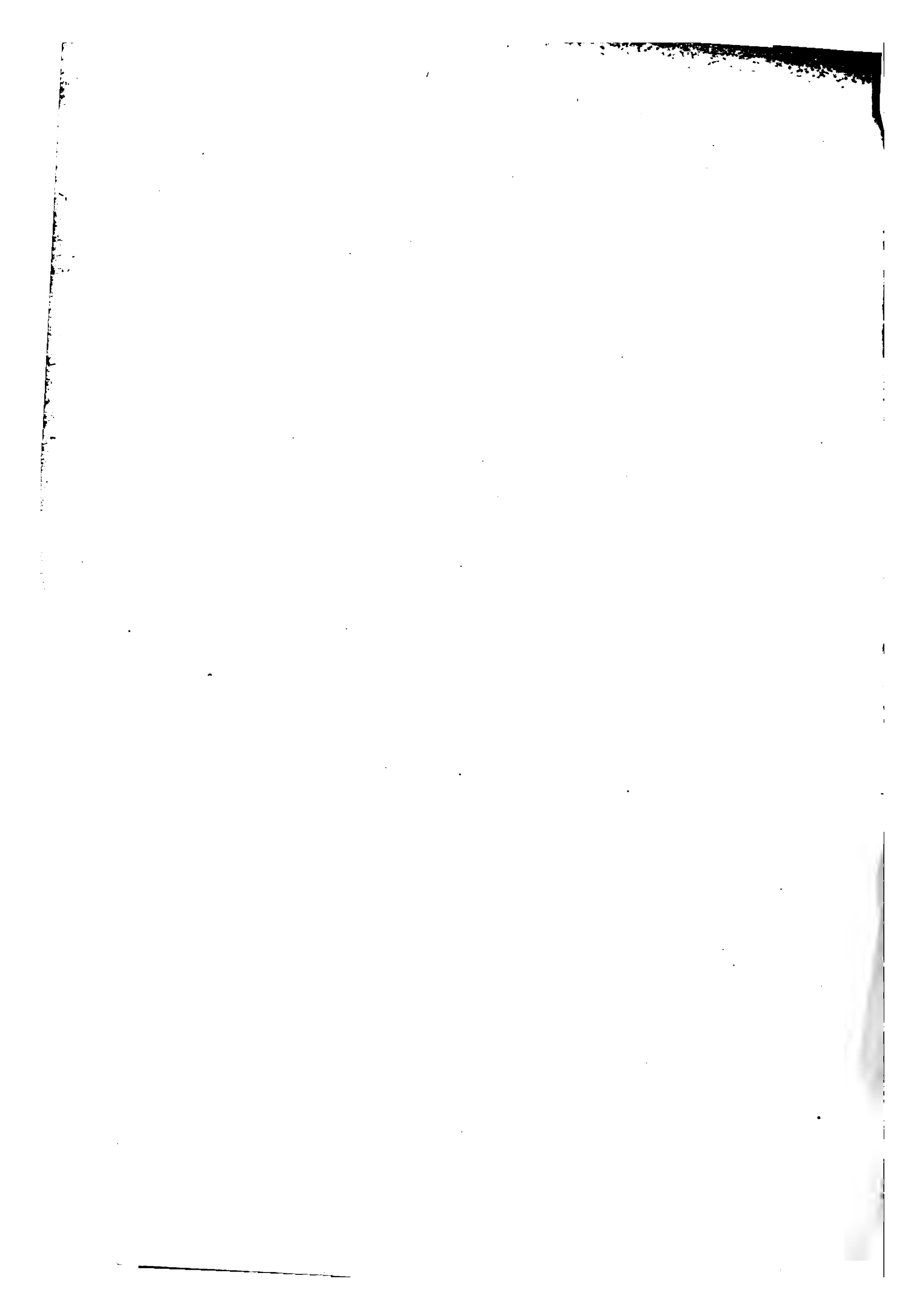
con cui, anche nelle anguste possibilità di oggi, si riesce a sovrastare con la propria alla volontà altrui. L'uomo cerca allora di soddisfare questo suo bisogno con un piacere ideale, leggendo storie di briganti e di eroi: per l'ignorante come per il colto, il piacere e quindi il senso di ammirazione che essi provano contemplando la figura del loro eroe, sono un riflesso ideale del piacere che proverebbero, affermando davvero la propria dominazione sugli altri esseri umani; o correndo avventure sempre prospere e piacevoli, perchè nella rappresentazione letteraria l'immaginazione presenta alla coscienza solo le dolcezze della dominazione e dell'avventura, mai le asprezze e i dolori.

La conclusione di tutto ciò è che un uomo di troppo genio, nella politica, può molto più facilmente ritardare l'evoluzione che accelerarla; può più facilmente distruggere migliaia e milioni di germi vitali che affrettare la maturazione di un solo. Nonostante la smisurata grandezza delle sue facoltà, Napoleone ha creato poco, ha distrutto molto, e molto più avrebbe potuto distruggere, se un complesso di favorevoli circostanze non ne avesse ridotta di molto la potenza. Napoleone è il primo e il principal nemico del secolo XIX: egli chiude il mondo vecchio per sempre, non inaugura il nuovo. Taine ha detto che l'immaginazione di Napoleone era sorella dell'immaginazione di Dante e di Michelangelo, solo che egli lavorò

non sulla carta o sul marmo, ma sulla viva materia umana. Questa è la ragione per la quale il suo nome, passato questo bagliore fugace di ammirazione, perderà gran parte della sua luce di gloria per gli uomini: perchè gli uomini che sentono e che soffrono vogliono sempre meno, incivilendosi, essere una creta vile, su ci si esercitino le mani e i capricci e i sogni di qualche artista della guerra e della politica, questo artista si chiami pure Napoleone.

VII.

MILITARISMO E CESARISMO IN FRANCIA.



I.

Che cosa è la Francia, politicamente e socialmente? — Si risponde: una repubblica. Ma “repubblica„ è parola vaga, che ha significato mille cose diverse nella storia e che ancor oggi ne significa molte. Bisogna dunque penetrare, oltre l'apparenza, l'essenza delle cose; se si vuol comprendere la politica militare dello Stato che ha combattute le maggiori guerre del secolo, é al quale principalmente si deve che il militarismo dell'Europa continentale sia quale oggi è.

La Francia sembra essere una repubblica parlamentare e democratica, a base di suffragio universale. Ma la costituzione repubblicana è oggi, come erano in passato la monarchia e l'impero, la scorza, che copre un tronco e un midollo antico, la cui natura ha cambiato poco in questo secolo: un cesarismo a carattere militare. La Francia è ancora, per molti, il paese delle sorprese e degli enigmi; un

paese mal conosciuto, mal giudicato, ammirato e spregiato a sproposito, da conservatori e da rivoluzionari, perchè quasi nessuno ha penetrata la natura del cesarismo, da cui è governata la Francia. Lo studio del militarismo francese ci farà conoscere la struttura e la vita di questo sistema sociale.

Sebbene la Francia sia il paese della grande rivoluzione, e molti facciano (troppo prestamente e senza riserve però) di " rivoluzione francese „ e di " democrazia, libertà, giustizia „ parole che significano la stessa cosa, le idee più propriamente militaristiche hanno anche oggi una notevole popolarità in Francia, specialmente nelle classi colte. Se per un cresciuto sentimento di giustizia si comincia a considerare da molti la guerra come giusta e bella, solo quando serva alla difesa di un diritto, l'opinione e il sentimento comuni della Francia istruita sono ancora quelli più genuinamente bellicosi e meno temperati da considerazioni morali: che per un popolo è glorioso vincere guerre, indipendentemente dai loro motivi; che nel saper imporre la forza delle armi proprie ad altri popoli sta una delle grandezze della nazione; che la potenza e la gloria della Francia crescono con il crescere del suo territorio, in proporzione cioè del numero di chilometri quadrati a cui somma la sua superficie. La politica che miri alla annessione di nuovi territori, in Europa o — diventando l'impresa sempre più difficile in Europa — in Asia e in Africa, è politica buona per sè, come quella che

cresce la gloria e la potenza della patria; al cui servigio deve esser messa la forza delle armi e del denaro, alla quale nessuno deve opporsi in nome di principii morali.

Che questo sia proprio lo stato d'animo della Francia istruita apparirà chiaro da quanto verremo esponendo; per il momento osserviamo che, se tale esso è, questo stato d'animo non può essere effetto del caso o di una speciale natura dei francesi, per la quale essi nascano tutti con il diavolo in corpo e con una sanguigna passione di battersi. Le idee e i sentimenti collettivi, che occupano l'anima di un popolo per una intera età storica, non pendono nel vuoto, sospesi a niente; non nascono e non si mantengono da sè, per forza propria. La loro generazione ed esistenza è sempre in rapporto necessario con una speciale struttura sociale; come i suoni di una musica sono in rapporto necessario con il meccanismo materiale di uno o più strumenti. Un cieco, presso cui un pianista suonasse, potrebbe credere che il suono nasce e vibra nell'aria di per sè, indipendentemente da ogni struttura di corde metalliche e di martelletti percussori: ma quando un'idea e una passione occupano per una età l'anima di un popolo, noi ci dimostreremmo ciechi di spirito, se le credessimo nate e esistenti di per sè, indipendentemente da ogni struttura sociale, che sia per esse ciò che per la musica è lo strumento. La struttura sociale base del militarismo francese è il cesarismo parlamentare.

II.

Ogni idea, vera o assurda, è come un fuoco; che per durare in una società senza spegnersi a poco a poco, abbisogna di un gruppo di uomini che le stia intorno, attento a attizzarla. Anche l'idea della gloria militare ha in Francia il suo collegio di attizzatori, incaricati di alimentare il fuoco: la burocrazia civile e militare; il corpo dei 400 000 funzionari governativi e dei 127 000 funzionari dipartimentali e comunali che ricevono tutti insieme, per stipendi, 637 milioni di franchi all'anno; ai quali aggiungendo i 200 milioni delle pensioni passate ai veterani dell'esercito burocratico, si ha la somma di 837 milioni, che il personale della pubblica amministrazione costa alla Francia.

Questa burocrazia si rinnova in gran parte per elezione dalle classi medie; si rafforza di qualche recluta venuta dall'aristocrazia e di tra il popolo, e si gerarchizza con un sistema di concorrenza — le promozioni — in cui l'intrigo ha almeno tanta parte quanto il merito; ma che per compenso è democratico, perchè nessun privilegio di nascita è riconosciuto a nessuno. Questa burocrazia però non è soltanto lo strumento necessario al governo del

paese; è anche un mezzo per far vivere una parte delle classi medie. La burocrazia francese non fu creata dagli uomini per servire alla Francia; ma la Francia fu creata da Dio per servire alla sua burocrazia: questo è il principio attuato nei fatti e sino ad un certo punto anche riconosciuto dall'opinione del pubblico, il quale lascia che i funzionari siano aumentati indefinitamente, molto al di là del numero che sarebbe necessario per amministrare bene ma con parsimonia lo Stato. Benchè la maggioranza di questa burocrazia non sia lautamente pagata, le famiglie del ceto medio ambiscono avere uno dei loro funzionario: sottoprefetto, ufficiale dell'esercito, impiegato di un ministero; e fanno di tutto perchè sulla famiglia cada un qualche raggio del gran sole che illumina il paese: lo Stato. Ad ogni modo, se questo corpo augusto è costituito democraticamente, non è senz'altro aperto a tutti; giacchè non si può entrarvi che con dei riti e attraverso un noviziato; il noviziato di tutte le scuole pubbliche, ginnasi, licei, università, scuole politecniche e militari, i cui diplomi dànno diritto di essere ammessi a concorrere ai posti migliori; ciò che in pratica serba i posti migliori della burocrazia alle classi agiate.

Questa amministrazione, che fu creata da Napoleone I, sul disegno abbozzato dalla Convenzione, come strumento per applicare il suo vasto cesarismo dispotico, è sopravvissuta alla rovina del suo autore e ne ha raccolta la eredità del potere, perpetuando

la tradizione del cesarismo e perfezionandola, sotto mutate apparenze esteriori, nel cesarismo parlamentare dei nostri giorni. Napoleone pensava di assicurare la continuità della politica e della amministrazione, fissando il sommo potere nella sua famiglia: sogno futile, che gli avvenimenti dispersero! Diverse famiglie salirono e scesero dal trono di Francia; diversi governi sorsero e caddero, durante il secolo; ma la continuità politica e amministrativa non fu mai interrotta dalle rivoluzioni, perchè la burocrazia restò, e intorno ad essa si ricostituì sempre e rapidamente quel cesarismo, con cui la Francia si governa da tanto tempo.

Per la terza volta, la Francia è governata da una repubblica, nella quale la sovranità è riconosciuta intera nel popolo con il suffragio universale, e il Parlamento eletto dal popolo fa le leggi, indica i ministri e il presidente della repubblica. Eppure non si deve credere che il governo presente sia, per essenza, diverso da quello di Napoleone III. La rivoluzione del 4 settembre 1870 distrusse l'impero, ma non l'amministrazione e le sue tradizioni di governo; onde intorno ad essa si ricostituì prestamente, finita la guerra e adattandosi alle forme parlamentari, quel cesarismo oligarchico che aveva governata la Francia sotto Napoleone III. È errore comunissimo e funestissimo credere che il grado di libertà e di perfezione sociale, a cui è giunto un popolo, si misuri dalla apparente costituzione democratica del go-

verno; mentre la vera misura deve cercarsi nella progressiva energia con cui la opinione pubblica riesce a imporre al governo una politica e un'amministrazione sempre più giuste. La natura di un governo non è definita, come molti credono ancora, dal modo con cui le persone che lo compongono sono scelte — formalità bugiarda, il più delle volte: ma dallo spirito della sua politica e della sua amministrazione; che è oligarchico, quando lo Stato favorisce piccoli gruppi, famiglie o persone a scapito dell'universale; che si fa sempre più democratico e liberale, a mano a mano che lo Stato cerca di meglio attuare la giustizia, riconoscendo i diritti e sanzionando i doveri di ciascun gruppo sociale verso gli altri gruppi e verso la società tutta. Se un governo mette avanti il bene di pochi al bene di tutti, poco importa se la maggioranza sia essa stessa condotta, con uno dei mille inganni politici inventati dall'uomo, a dare una sanzione formale a questa politica: quel governo sarà, non di meno, un governo tirannico ed oligarchico.

III.

Ciò succede ora in Francia, sotto la terza repubblica. Per una tradizione amministrativa e politica che rimonta a Luigi XIV, che Napoleone I ha rammodernata ma non distrutta, ereditandola dalla mo-

narchia assoluta, e che gli altri governi hanno perfezionata, lo Stato francese non è un semplice ufficio di amministrazione degli affari pubblici, ma il centro di un gigantesco sistema di interessi privati; lo Stato raccoglie per mille canali una somma prodigiosa di ricchezza e la ridistribuisce per mille emissari. A disposizione di coloro che sapranno occupare gli innumerevoli posti della gerarchia dei suoi funzionari, infinitamente più numerosi di quanto sarebbe necessario a una amministrazione semplice, rapida, parsimoniosa, lo Stato pone una somma annua di circa un miliardo; quasi un altro miliardo è messo da parte ogni anno, per far sicuri coloro che hanno prestato allo Stato i denari necessari per le sue pazzie, che gli interessi saranno puntualmente pagati; somme favolose sono largite annualmente per sovvenzione, protezione o aiuto a industrie sbagliate, a speculazioni in via di fallimento, a imprese filantropiche e di istruzione; crediti colossali sono aperti a appaltatori e a speculatori per lavori pubblici, sopratutto per la costruzione ed esercizio di ferrovie, poco importa se utili o no; tesori sono ogni anno profusi per provvedere alle forniture delle cose necessarie all'esercito, alla marina, all'esercizio di alcuni grossi monopoli (tabacco, fiammiferi) e sulle quali prospera di lucri leciti e illeciti tutta una classe di ricchi mercanti; somme cospicue sono pure ogni anno destinate a mantenere colonie costosissime, a provvedere a un gran numero di sovvenzioni mi-

nime — i fondi del cesarismo spicciolo —, a soddisfare i bisogni di una mendicità pubblica, le cui forme sono infinite: sussidi a società per le corse dei cavalli, a teatri, esposizioni, a pubblicazioni letterarie o scientifiche. Inoltre questa amministrazione può servire interessi particolari in modo indiretto: con i suoi gabellieri, esattori e guardie di confine, essa può fermare alla frontiera le merci che vengono dall'estero a far una concorrenza difficile ai fabbricanti nazionali o rovinare destramente, nella Francia stessa, gli uni a vantaggio degli altri. Macchinoso congegno, perfezionato e complicato mediante una legislazione farragginosa con cui lo Stato si è intruso in tutte le faccende e in tutti gli affari dei privati, e allargato sino a farlo capace di contenere tutta la grandezza dell'industria e della speculazione moderna; esso compie mirabilmente l'opera di raccogliere una parte della ricchezza della Francia e di distribuirla ad un'altra, senza che questa restituisca alla prima nessun servizio proporzionato, dando a questa il modo o di vivere o di arricchirsi. Questo ladroneccio dissimulato di pochi a danno di tutti, è la principal funzione dello Stato francese.

Innanzi a un simile sistema politico-amministrativo, che un francese dei nostri giorni trova già formato senza sua colpa, la Francia si divide in due classi: coloro che direttamente o indirettamente contribuiscono la ricchezza, e coloro che se la spartiscono. Le due classi non sono nella realtà così

nettamente separate come nella teoria; perchè molti vivono presso alla linea di divisione, e quasi tutti coloro che prendono parte alla spartizione, un poco sempre almeno contribuiscono. Noi potremo dunque mettere nella prima classe quelli che ricevono più di quanto contribuiscono; nella seconda, quelli che contribuiscono in perdita. Questi, teoricamente, dovrebbero voler distruggere istituzioni così dannose per loro, quelli invece volerle conservate: ma il fatto anche una volta sbugiarda la teoria, perchè i primi sono in Francia così inerti, che lasciano lo Stato in potere di quella parte del popolo che vive e prospera di questo parassitismo pubblico.

Ogni tanti anni, tutti i cittadini maschi che abbiano una certa età e che non siano impediti da certe cause di indegnità, sono chiamati a scegliere i membri della Camera dei deputati, la quale farà le leggi e designerà i capi dell'amministrazione — i ministri. Per mezzo dunque di questo congegno legislativo, la nazione potrebbe esprimere e far eseguire la sua volontà; potrebbe, se a questa possibilità teorica corrispondesse la possibilità pratica. Ma questa corrispondenza tra le due possibilità non esiste, onde le elezioni per suffragio universale sono in Francia non azione viva del popolo, ma un rito e una cerimonia vacua, nella quale il popolo è condotto, con un ingegnoso insieme di artificî politico-amministrativi, a perpetuare, approvandolo, un governo che dura ai suoi danni, sempre eguale o poco mu-

tato, da un secolo. Coloro i quali prendono parte e combattono oggi in Francia le guerre elettorali, appartengono tutti alla categoria di quelli che si dividono i tesori pubblici; o almeno le contese elettorali sono quali sarebbero, se soltanto costoro vi prendessero parte. La Francia non ha partiti che si faccian guerra per affermare con precisione il pensiero della maggioranza o per difendere gl'interessi di grandi gruppi sociali; ma cricche e *coteries* che si disputano la facoltà di godere i favori di un cesarismo così generoso.

La borghesia industriale, ad esempio, non conta nulla, come forza politica, in Francia; manca un partito di grandi industriali che si ingegni a difendere l'industria contro la crescente rapacità dello Stato e a protegger la società contro le intemperanze del cesarismo; esiston solo cricche di industriali che brigano per aver sovvenzioni, appalti od aiuti. I piccoli proprietari invece sono riesciti a diventare una forza politica; ma dal momento in cui ebbero a domandare allo Stato il favore della protezione agraria, dal momento in cui essi pure vollero sedersi alla tavola in cui si divide la torta della ricchezza pubblica. Le discordie dei partiti politici francesi non nascono da essere gli uni favorevoli, gli altri contrari al cesarismo, perchè tutti sono concordi in volerlo; ma si inaspriscono sui modi e sulle persone, a cui vantaggio applicarlo. Tra un opportunista e un radicale la differenza essenziale è questa: che

l'opportunista ha un programma di cesarismo aristocratico, a favore della borghesia grassa, inteso ad arricchire una piccola oligarchia di grandi finanzieri; il radicale invece è il partigiano di un cesarismo spicciolo, a favore della borghesia magra, dei bottegai, dei *rentiers* modesti, un poco anche degli operai. Il primo vorrebbe tagliar dentro la pasta alcune focaccie grossissime, capaci di satollare pochi stomachi poderosi; il secondo invece trarne un grandissimo numero di biscottini da distribuire alla moltitudine. È molto se, in tutta la Camera, arrivano a venti gli avversari decisi, non del sistema con cui la focaccia è divisa; ma del sistema di dividere in qualunque modo una torta, fatta di farina rubata a quel modo dalla madia del popolo che lavora. Ne trovate un certo numero tra i socialisti, ma timidi e incerti, perplessi in una contradizione insolubile, di cui non si accorgono; perchè ora combattono il cesarismo, come ingiusto e tirannico; ora inclinano invece a far la prova della estrema assurdità del sistema, applicandolo, dalla borghesia media e grassa, alle moltitudini operaie, inventando insomma il cesarismo proletario.

Così, l'agitazione delle contese politiche è soltanto il clamore infernale dei mille concorrenti che si affollano intorno al grande albero di cuccagna del cesarismo, da cui pendono salsiccie di tutte le forme e grandezze — magri salsicciotti come pingui prosciutti: — e lì intorno, gli affamati si pigiano, si danno

dei gomiti nelle costole, si aggrappano gli uni ai calzoni degli altri o si respingono a calci; quelli che già sono sull'albero, accovacciati tra i rami, cercano di non esser tirati giù e si satollano; avendo cura di lanciare di tempo in tempo dall'albero qualche salsicciotto nel fitto della folla, per allontanar qualcuno e scemare la ressa tumultuosa intorno al piede dell'albero. I concorrenti nelle elezioni parlamentari, senatoriali, municipali, dipartimentali, gareggiano tra loro di promesse, per radunar forze e riuscire: l'uno promette ai suoi più arrabbiati partigiani parecchi di quei numerosi uffici senza gravi doveri e senza gravi responsabilità, che abbondano nei ruoli della burocrazia francese; un altro impegna la protezione governativa per qualche industria in via di fallimento della regione; un terzo assicura la classificazione dei tabacchi della circoscrizione che il governo acquisterà il prossimo anno tra le qualità più care; un altro promette una ferrovia o una scuola sovvenzionata: tutti poi cercano guadagnarsi la benevolenza di molti, rendendo loro servigi minimi, come esenzioni da multe, decorazioni, condoni di piccole pene, spandendo in mezzo alla folla a larga mano le briciole avanzate ai grandi banchetti orgiastici del cesarismo. Su queste gare di interessi individuali, non sulle grandi questioni dell'interesse pubblico, si impegnano le guerre elettorali della Francia.

IV.

La ressa dei concorrenti intorno all'albero della cuccagna è così fitta, che quella parte della nazione la quale al giuoco deve provvedere del suo le salsiccie, e che dovrebbe voler dar fuoco all'albero, non può nemmeno accostarcisi. Costoro sono la maggioranza del popolo; ma sarebbe quasi ingenuo domandare come succede che, pur essendo la maggioranza, e se il governo francese è eletto dal popolo tutto, essi non abbian facilmente ragione della piccola minoranza che li deruba e li opprime. Una maggioranza come questa, dispersa, disunita, ignara del terribile imbroglio politico-economico di cui è vittima, può poco contro una minoranza attiva, conscia del proprio vantaggio, che è unita, quasi direi senza bisogno di intesa espressa, dalla comunanza degli interessi. Un francese, nascendo, nello stesso modo che trova già ordinato lo Stato a cesarismo, trova già costituiti i partiti i quali rappresentano i differenti gruppi che si disputano il godimento di questo grande parassitismo pubblico, che non funzionano e non possono funzionare per altro scopo se non per determinare tra quanti e in che modo si spartiranno i frutti dei latrocini governativi; trova

costituiti questi e questi *soli* partiti, che da soli tengono tutto il campo della politica. Partiti che rappresentino il suo confuso desiderio di aver diminuita sulla propria persona e la propria fortuna l' oppressione politica e fiscale del cesarismo non esistono; a che cosa gli serve dunque il diritto di votare nelle elezioni, se egli non trova tra i molti che gli vengono intorno, con la bianca pretesta del candidato, a sollecitare i suffragi, colui che esprima il suo pensiero e il suo volere? Quel diritto che teoricamente significava l' attribuzione di una particella della onnipotenza comune, si riduce alla capacità di compiere una formalità vana. Bisognerebbe che tutti coloro che soffrono più di quanto godono per questo sistema politico-amministrativo si intendessero, si unissero, creassero nuovi partiti e trovassero uomini nuovi, con i quali impadronirsi dello Stato. Intesa e unione difficili di per sè, tra tanto numero di persone, sparse per tutta la Francia, di coltura, condizione sociale e professione diversa, la maggior parte ignara della vera natura del proprio male; intesa e unione rese ancor più difficili dall'azione molteplice, ma continua e abilissima, dell'amministrazione.

Oltre il cómpito di mantener l'ordine e di far funzionare meno male che sia possibile i servizi pubblici, l'amministrazione ne ha un altro più importante: rendere un gingillo innocuo, nelle mani del popolo, la pericolosissima arma del suffragio universale, che

fu dovuta dargli per forza di tempi, ma come si dà una pistola ad un bambino adirato, perchè ci si trastulli come con un balocco e si cheti. Essa si serve all'uopo di numerosissimi strumenti materiali e morali; e l'opera è diretta dal personale più propriamente politico (prefetti, sottoprefetti), aiutato dal personale più propriamente amministrativo. I prefetti e i sottoprefetti sono sparsi per tutte le città della Francia, sopratutto con l'incarico di ordire le cabale elettorali; di rendere impossibile il crescere di partiti risolutamente intesi a una riforma radicale dell'amministrazione e del governo, mantenendo e, se è possibile, aumentando la disunione tra coloro che potrebbero portare il contributo più formidabile a un movimento di opposizione. Mettendo in opera tutte le astuzie e le corruzioni, essi accarezzano le associazioni — operaie o borghesi —, tengon d'occhio le autorità locali, si accaparrano il favore dei ricchi proprietari, industriali, e in genere di tutte le persone di conto nel luogo, dispensando decorazioni, promettendo favori, regolando giudiziosamente la pressione di certe leggi fiscali sui patrimoni degli uni e degli altri; essi cercano di padroneggiare per mezzo di queste società e questi maggiorenti tutto il corpo degli elettori, per modo da potere indurre la maggioranza a scegliere in ogni occasione ora il candidato opportunista, ora il *rallié,* ora il radicale, secondo indicano le istruzioni di Parigi; ma che sempre però è un candidato favorevole al sistema politico-

amministrativo tradizionale, perchè il primo suo proposito è quello di sfruttarlo a beneficio di coloro che contribuiranno più alla sua vittoria. Quasi sempre i prefetti e i sottoprefetti riescono, perchè l'artificio capitale di questo machiavellismo elettorale è semplicissimo e quasi sempre infallibile: far dimenticare a un uomo il vantaggio universale che è pure vantaggio suo ma indiretto, per un vantaggio, morale o materiale, immediato e diretto. Gli uomini cascano quasi sempre in questo laccio; onde industriali, possidenti, commercianti si lasciano indurre da una decorazione o da una piccola promessa a favorire una politica, che impoverendo il paese con l'aumento continuo delle imposte, lavora lentamente a rovinarli. Si lagnano essi, quando le imposte sono loro aumentate? Che importa! Essi sono stati nelle ultime elezioni o strumenti fedeli del governo o neutrali. Alla prossima volta, saranno tali di nuovo.

All'intrigo e alla corruzione si unisce naturalmente la forza, la forza dello smisurato esercito, buono per le guerre di fuori come per le repressioni di dentro; e che ha più volte, in casi disperati, servito a salvare il cesarismo francese dagli accessi di collera del paese. La Comune insegni: la Comune che cadde vittima, non della borghesia capitalista, ma del cesarismo amministrativo; la Comune che fu repressa con tanta ferocia, non perchè volesse abolire la proprietà privata, ma perchè si provò a promuovere un movimento federalista, che avrebbe

trice e più incline a rispettare la autorità e quanto emana da essa. Così, un poco per la umiltà sincera dei deboli verso i forti, un poco per servilismo e per calcolo, queste classi accolgono facilmente, come aforismi della Saggezza suprema, le idee che i funzionari mettono in giro sul governo e la politica, le quali essi mostrano di approvare anche se ne ricevano danno alla fine; onde queste idee divengono persuasione comune e sempre rinnovata di quella classe, non per la ragionevolezza e verità che è in esse, ma per la autorità personale di chi le propaga, e molto più per il prestigio presente e tradizionale del potere dal quale, per mezzo dei funzionari, esse vengono a lei. Nello stesso modo gran parte della autorità del prete, che impersona presso il popolo la Chiesa cattolica, non è autorità sua personale, ma autorità accumulata e cresciuta nei secoli, delle idee, delle tradizioni, dei sentimenti, delle superstizioni, delle istituzioni di quella Chiesa, che egli rappresenta sino nei più remoti villaggi della montagna.

L'idea che la burocrazia francese rappresenta e imprime nello spirito delle classi medie è l'idea dello Stato sovrano e dominatore, che impone all'interno con la forza delle leggi; che impone fuori, nei rapporti con gli altri popoli, quando può, la superiorità propria con la forza delle armi; non tollera mai che un'altra superiorità gli cresca contro, e si acconcia al più a riconoscere ad altri paesi un diritto di eguaglianza, quando non può soverchiarli. Lo Stato è in-

somma, secondo questo concetto, una forza che soverchia, all'interno i cittadini, all'estero gli altri Stati; una forza materiale e morale, che ha dovere di sovrastare a tutto, sotto pena di perdere, cadendo in discredito, la ragione di esistere: idea ereditata dàlla monarchia assoluta, temperata dalla prima rivoluzione, rinnovata dai giacobini della Convenzione, rinvigorita con una energia e audacia quasi barbarica da Napoleone I, e sopravvissuta a lui, sotto i regimi successivi, in parte addolcendosi di una crescente mitezza nella tirannia che essa genera; in parte rinvigorendo il midollo della sua essenza nei fiumi d'oro che, per la cresciuta ricchezza del mondo civile, il governo ha in questi ultimi ottanta anni potuto trarre a sè, sempre più grossi. I funzionari francesi, civili e militari, possono professare le più disparate teorie religiose, politiche e sociali; dirsi atei o credenti, repubblicani o monarchici, collettivisti o individualisti: ma tutti e sempre, sotto tutti i regimi politici, sotto la terza repubblica come sotto il primo e secondo impero napoleonico, sono tenuti a non negare pubblicamente, in faccia ai governati, questa idea fondamentale dello Stato e della politica francese, o ad agitarsi contro essa in qualsiasi modo. Che tutti i funzionari siano persuasi della giustizia di questi principii come di verità di Vangelo, no: molti se ne imbevono sino a crederci con fanatismo, molti li accettano passivamente, per amór di quiete, senza sforzarsi attorno il

cervello alla critica; molti, di inclinazioni e di idee più liberali, sentono un profondo disgusto per questo ideale, in fondo tirannico, dello Stato: nessuno, però, è ammesso a esprimere troppo chiaramente in pubblico la sua avversione e a criticare troppo vivacemente queste formole politiche. Un funzionario che, con scritti o con discorsi pubblici, sostenesse che la teoria dell' onore militare della Francia è assurda, che l' esercito è una istituzione rovinosa per sè e insieme con tutto il cesarismo di cui è parte, sarebbe destituito; cosicchè gli spiriti più liberali dell' amministrazione sono costretti con la minaccia del pane a una complicità passiva.

VI.

Così si forma l'opinione pubblica in Francia, sulla grande questione della politica militare; e così il militarismo viene ad essere parte integrante del cesarismo, poggia sulla struttura di quello speciale tipo di Stato, che serve sopratutto a compiere, per mezzo delle istituzioni politiche, una distribuzione artificiale e ingiusta della ricchezza. La tradizione del cesarismo come sistema di amministrazione interiore; e la tradizione del militarismo, come sistema di politica esterna, intrecciate insieme in modo da

non potersi disciogliere, formano una tradizione politica unica, come i fili intrecciati formano il canape. Ciò è successo sopratutto perchè l'amministrazione fu ordinata così in tempi di grandi guerre; onde essa è anche oggi il corpo depositario della antica tradizione guerresca del paese; e intorno al suo influsso se ne raggruppano altri, letterari, didattici, religiosi, politici, economici; si organizza un ingegnoso sistema di intimidazione vicendevole che funziona mirabilmente.

Tale è difatti lo spirito delle scuole pubbliche. Lo Stato si è riservato il monopolio della istruzione; o almeno ha assicurati tanti privilegi all'istruzione sua da farne quasi un monopolio; ma questa istruzione privilegiata di Stato serve sopratutto — se non solamente — a educare nella gioventù il sentimento della grandezza politico-militare della Francia. Le scuole pubbliche della Francia sono un flagello sociale almeno così terribile come quelle dell'Italia; sono solamente palestre di affaticamento inutile, di estenuamento artificiale, dove le giovani menti sono stancate e indebolite spesso per sempre, con bruti esercizi mnemonici, che servon solo a procurare a pochi ragazzi di intelligenza corta e di memoria viva la gloria effimera di "primi di classe". Per compenso però la scuola francese riesce a una impresa nella quale la nostra è fallita; a sottoporre la mente del ragazzo a un allenamento di entusiasmo patriottico e militare. Tutti i personaggi della storia mi-

litare francese passano innanzi al giovane, ingranditi a proporzioni ideali; Vercingetorige, Clodoveo, Carlo Magno, Bajardo, Luigi XIV, Napoleone: i grandi fatti della storia militare francese sono narrati con un'abbondanza di particolari e con un colorito sentimentale che accende l'anima del ragazzo. L'idea della patria francese e della sua grandezza politica e militare è suggerita in ogni maniera; è forse la sola idea viva che penetra in questi anni negli spiriti giovanili e che vi si imprime tanto più profondamente, perchè tra tutte è la sola vivente.

Con la scuola pubblica collabora la religione; perchè i parroci parlano spesso ai giovani contadini nelle chiese dei villaggi della patria, dell'esercito, dell'onore delle armi, delle bandiere benedette da Dio. Nei più remoti villaggi delle Alpi e dei Pirenei, dove il maestro non potrebbe forse arrivare, penetra il prete, che lo Stato vi lascia a rappresentare la Chiesa, a condizione che acconsenta a farsi un poco anche missionario dell'idea della Francia guerresca, sacerdote di questo culto nazionale e politico.

Di questa opera infine così varia, sottile, artificiosa di propaganda, la massima perfezione è nello strano sistema di intimidazione vicendevole, benissimo combinato, grazie al quale tutti coloro che formano la Francia pensante e cosciente sono impediti di rivoltarsi contro la tirannide dei più assurdi tra i pregiudizi militari. Il patriottismo delle classi colte francesi rassomiglia un poco a uno di quei muri a secco,

in cui i sassi si reggono a vicenda senza cemento; o, se volete meglio, a una prigione in cui ciascuno è a volta a volta carceriere del suo vicino di sinistra e prigioniero di quel di destra; a un esercito in cui la seconda linea è incaricata di far fuoco sulla prima, se essa tenta fuggire, ed è minacciata di egual sorte dalla terza, e così via. Molti francesi sono persuasi che molto in questa agitazione d'ideali patriottici e militari è ormai solo vanità ed apparenza: nè potrebbe esser altrimenti, anche perchè il pregiudizio è stato spinto alle sue conseguenze più assurde. Prendete un fatto recente e piccolo: la spedizione nel Madagascar, che ha costato 100 milioni al popolo e la vita a 5000 soldati; soldati di leva, non volontari, quasi tutti mandati laggiù per forza — una Abba Carima insomma stillata a goccie invece che rovesciatasi a diluvio. Come era possibile che molti deputati — e ne ho conosciuti io diversi che lo ammettevano, nei discorsi familiari — non pensassero essere follìa sprecare tanto denaro e tante vite per conquistare militarmente un'isola, che servirà solo come pretesto a istituire nuove e dispendiose sinecure burocratiche e sarà poi commercialmente sfruttata da inglesi e tedeschi? Eppure, in questa piccola come in altre più grandi questioni, quasi nessuno ha osato dir forte che parlare dell'onore della bandiera francese a proposito del Madagascar era follìa; che il primo dovere di un governo è di non sprecare stolidamente uomini e denaro. Così succede sempre nelle

questioni, in cui è implicato l'ideale tradizionale della gloria guerresca della Francia: molti sono più o meno consciamente dello stesso parere; ma tutti si getterebbero a lapidare l'audace che osasse esprimere la verità, che è in fondo a ogni spirito. Se l'audace fosse giornalista, vedrebbe diradarsi intorno al suo foglio i lettori; se deputato, non potrebbe più parlare in una radunanza di elettori; professore di università, sarebbe destituito; letterato indipendente, non entrerebbe più all'Accademia. L'opinione pubblica è ferocissima contro i delitti di leso patriottismo; e la stampa che lo sa e che specula sulle passioni più violente del cuore umano, si lascia prendere di tempo in tempo da accessi di patriottismo maniaco, che riscaldano ancora di più il pubblico, e lo inducono a compiere dei linciaggi morali su coloro che sono sospettati di poco o nessun patriottismo.

Così accade, per una curiosa combinazione, che giornalisti, funzionari, letterati, scienziati sono tutti, volenti o nolenti, sotto il terror panico della minacciosa collera pubblica, obbligati a divenire i complici di questo colossale traviamento militare-territoriale, che tira la Francia all'abisso. Rochefort è costretto ad essere nel suo giornale *chauviniste* come Cassagnac; il municipio socialista di Parigi è costretto a recarsi a riverire lo Czar; Pasteur deve rifiutare una onorificenza dell'imperatore di Germania; Ferry diventa il segno di un odio atroce, dal giorno in cui è

sospettato di voler pacificare la Francia colla Germania; Remy de Gourmont, un giovane letterato e bibliotecario, è destituito per aver scritto di non voler dare, per la riconquista dell'Alsazia-Lorena, neanche l'unghia di un dito mignolo. I fanatici sinceri della rivincita sono pochissimi; perchè tutti pensano nel segreto e nel silenzio del proprio pensiero che una guerra di rivincita contro la Germania avrebbe conseguenze terribili per la civiltà europea. Eppure quanto tempo passerà prima che i partiti i quali si alternano al potere facciano in pubblico la gran rinuncia, che tranquillerà per sempre l'Europa! Errore funesto ed universale, entro cui tutti si tengono prigionieri a vicenda; mentre tutti pure vorrebbero uscirne, mentre tutti sarebbero felici, se riescissero a sciogliersi da questa vicendevole costrizione.

VII.

Il paese, la classe colta almeno, anche quella parte che paga le spese di questo dispendioso bilancio della gloria delle armi, è persuasa così ad accettare volontariamente se non con piacere, talora anche ad appassionarsi per un ordine di cose, grazie al quale la Francia non ha goduto sinora che di parvenze di libertà e una prosperità molto minore di quella

che avrebbe potuto godere. Si è riusciti a render la vittima non del tutto scontenta del suo sacrificio; e così la tradizione militare passa di generazione in generazione, perpetuandosi nella amministrazione, in questo corpo immortale che pur rinnovandosi senza posa resta sempre eguale a sè stesso, a traverso i tempi, nell'eterno fluir delle infinitesime unità che lo compongono; come un fiume le cui acque corron sempre, ma che apparisce sempre eguale a sè stesso e riflette sempre la stessa tinta del cielo: passa e si perpetua, senza che nessuno lo voglia, ma senza che nessuno possa impedirlo. Che forza sociale potrebbe agire a modificare la tradizione militarista che l'amministrazione conserva, insieme con tutto il macchinoso congegno dello Stato cesareo, con l'inerzia propria di tutte le caste? Le parti del popolo interessate alla distruzione del cesarismo? Esse sono passive. Le diverse *coteries*, le piccole minoranze che di tempo in tempo si impadroniscono del governo? Esse non vogliono il potere per riformare secondo certe idee nuove la politica e l'amministrazione francese; perchè ben altra è la loro funzione. Un ministero francese non ha altra funzione essenziale che di soddisfare le clientele, grandi e piccine, che lo hanno portato al potere; di volgere a profitto degli uni o degli altri l'eterno e sempre eguale funzionare della amministrazione; a questo solo esso deve applicare e applica di solito la sua energia. Per tutto il resto — riforma di abusi, miglio-

ramenti, progressi — salvo il minimo che a distanza di anni è reso indispensabile dalla forza delle cose, i vari governi conservano di solito un'indifferenza mussulmana. La persuasione che un ministro francese sia il piccolo fugace e indolente rappresntante di una immensità immobile che durerà nei secoli, è così comune nel popolo, che in nessun paese i ministri sono considerati meno che in Francia. Il pubblico europeo vede i ministeri francesi succedersi con una frequenza considerevole; ode ripetersi dai dilettanti di statistiche rare che la media durata di un ministero della terza repubblica è di otto mesi e sedici giorni: che dal 4 settembre 1870 alla fine del 1897 ci furono in Francia 37 ministeri, ai quali si provvide con 506 nomine, cadute su 218 persone: il pubblico ne conclude che la Francia manca di ogni continuità e serietà di governo. Invece la mobilità ministeriale non è che la suprema garanzia della immobilità *routinière* dei metodi, con cui la Francia è governata. La Francia è il paese d'Europa governato meno capricciosamente, con maggior spirito di conservazione, appunto perchè i ministri, non durando in carica che pochi mesi, non possono in nessun modo provarsi a modificare le tradizioni e i metodi che la burocrazia, per inerzia, per puntiglio e talora per interesse, mette in opera da tanti anni. Che cosa può fare il più energico dei ministri? Egli arriva e studia; ma quando comincia a capire il congegno che apparentemente egli è chia-

mato a muovere, e si appresta a cambiarne qualche ordigno, è mandato via. Quasi sempre le grandi riforme nei servizi pubblici non sono possibili, se non allorchè la burocrazia stessa si è persuasa della loro necessità e acconsente gentilmente a mutarsi.

D'altra parte, non ostante i pericoli che essa rinchiude, la tradizione di gloria militare, questo contenuto ideale dello Stato francese, salva benissimo gli interessi del cesarismo, e assicura in conclusione la stabilità del sistema. Come regola generale, più la costituzione di un governo è ingiusta, più il governo ha bisogno di poggiare sull'ideale, su qualche violenta passione disinteressata, su qualche esaltazione altruistica del cuore umano. Alla fine del secolo XIX, il governo che si regge più di tutti sull'ideale, è il governo turco. Perchè i suoi ufficiali, i suoi soldati si battono e muoiono eroicamente, dovunque i capricci di una politica rozza e stupida li mandano? Non per considerazione di personali vantaggi, chè il governo li lascia soffrir la fame dodici mesi dell'anno, li opprime e maltratta con ogni angheria; ma per devozione piena, intera e purissima alla fede religiosa in cui credono. Potreste voi trovar niente di simile a questo barbaro oscuro ma infinito eroismo, di cui vive e si fa arrogante il governo turco, nel governo svizzero? In confronto alla Turchia, la Svizzera è una prosaica ditta mercantile; le virtù del suo governo sono pedanteria, spirito d'ordine e di risparmio, subordinazione di

tutto a ragioni economiche, per cui ogni cosa si riduce al denominatore comune del denaro. Nè la cosa apparirà così strana come sembra appena enunciata a chi la consideri bene; perchè più un governo è ingiusto, più deve temere le resistenze o almeno la sorda avversione degli oppressi: ma se esso riesce a inebriare le sue vittime con una di quelle passioni generose che o dormono o fervono nel cuore dell'uomo; se riesce, confondendosi almeno in parte con l'oggetto di questa passione, a divenir il segno di un fanatismo dei suoi oppressi, egli vedrà le proprie vittime farsi uccidere per difendere il padrone che le tormenta. L'ideale è stato quasi sempre, nella storia delle società, la sentinella della ingiustizia.

Per tal modo la passione patriottica diviene una protezione di questo immane cesarismo, sotto cui geme da tanto tempo la Francia. Quando la Francia crede in pericolo l'onore militare del paese, essa dimentica tutto e versa il suo sangue, a difesa del sistema di cui è vittima; in tempi normali, la soddisfazione di questo sentimento d'orgoglio nazionale fa dimenticare o diminuisce la avversione e il malcontento che un governo così ingiusto deve generare potente. Un governo che ha commesse troppe rapine all'interno o troppo violate le leggi, può ottenere l'oblio di tutto con qualche successo militare; onde i partiti e le *coteries* politiche hanno cercato sempre di avvantaggiarsi di questa passione del pubblico

per la gloria militare. Napoleone III si studiò per 18 anni di render popolare il suo governo con sempre nuove e fortunate spedizioni di guerra, di cui aveva cercato l'occasione o il pretesto in tutte le parti della terra, in Italia come in China, in Germania come al Messico. Oggi, sotto la repubblica, i partiti cercano di agitare innanzi agli occhi del popolo, i trofei coloniali. Quando il generale Duchêne sbarcò a Marsiglia, reduce dal Madagascar, dove pure più che contro veri eserciti aveva dovuto guerreggiare, e con poca fortuna, contro le febbri malariche, il *maire* socialista della città si recò a riceverlo e gli tenne un discorso fiorito di complimenti, in cui lo ringraziava di aver benmeritato della patria. Il generale Dodds, il vincitore del re del Dahomey, ebbe dal popolo, nelle vie di Parigi, un'accoglienza trionfale. Ma la miglior prova che i sentimenti bellicosi sono ancora molto popolari in Francia è nel contegno dei socialisti; i quali, pur combattendo il militarismo e le sue durezze maggiori, son lontani da quella ferocia di assalti e da quella violenza di odii, che i socialisti portano nella propaganda contro lo spirito militare negli altri paesi. Io ricordo di aver assistito a un *meeting* di Associazioni di ferrovieri, quasi tutte socialiste, presieduto dal deputato socialista Clovis Hugues; che si teneva per protestare contro una legge approvata dal Senato, con la quale era proibito agli impiegati delle ferrovie di unirsi in sindacati. Il principal soggetto di lamento e di pro-

testa, nei discorsi di quasi tutti questi nemici “ della proprietà e della patria „ fu che tra le ragioni addotte dal relatore e da molti senatori in favore della legge v'era questa: che permettendo ai ferrovieri di associarsi essi avrebbero potuto fare sciopero, e l'occasione dello sciopero parer buona a qualche nazione nemica, per muover guerra alla Francia. Tutti gli oratori si mostravano offesi si potesse pensare da qualcuno, che essi avrebbero continuato lo sciopero, dopo scoppiata la guerra; che i ferrovieri, come diceva Clovis Hugues, non avrebbero fatto il loro dovere “ sotto il fuoco dei cannoni prussiani „. E in un disegno di sciopero universale, preparato da una associazione di ferrovieri, era incluso un articolo che fu argomento di molti scherzi ai giornali conservatori, ma che in ogni modo è caratteristico: un articolo il quale disponeva, che un membro del comitato direttivo dello sciopero si sarebbe messo in rapporto diretto con il ministro della guerra, per dare l'ordine immediato della fine dello sciopero, appena le necessità della difesa nazionale lo domandassero. Lo spirito militare è insomma in Francia un antidoto contro lo spirito rivoluzionario, che i governi ingiusti e oppressivi fanno nascere in ogni società e dal quale sovente viene loro una vera opposizione formidabile.

VIII.

Se non che i tempi camminano, e, se lo spirito militare nella società francese muta poco, mutano le condizioni esterne in cui esso cerca la sua soddisfazione. La società europea cambia; e il militarismo francese deve per forza mutare il suo atteggiamento, nella società europea; sopratutto attenuarsi.

Qui sta tutto il significato e l'importanza della nuova politica coloniale francese inaugurata, dopo il 1870, a costo di spese favolose, per opera specialmente del Ferry. Quando gli scrittori di cose coloniali paragonano tra loro la politica coloniale inglese e la francese, mettono insieme due cose disparatissime. La politica coloniale inglese è la colonizzazione di Sancio Panza; la colonizzazione commerciale, fatta a poco a poco, prudentemente, senza ideali, con il programma di salvar le costole dalle legnate più che si può; la politica coloniale francese è la colonizzazione di Don Chisciotte, la guerra di conquista coloniale fatta per scopi di gloria militare, senza considerazione di volgari interessi materiali. La politica coloniale francese significa questo: che l'amministrazione francese ha capito essersi ormai l'età delle avventure bellicose chiusa per sempre in Europa e

cerca di perpetuare la tradizione della gloria militare francese con guerre in Asia ed in Africa. La guerra del 1870 e la caduta del napoleonismo furono una lezione terribile, non per il popolo francese che non ne aveva nessun bisogno, ma per lo Stato francese, che fu punito duramente del suo spirito invadente ed avventuroso, per il quale dal principio del secolo in poi, ma specialmente sotto i due imperi napoleonici, si era mescolato in quasi tutte le guerre d'Europa e ne aveva anche cercate di più lontane, in Algeria, in Crimea, nel Messico, in China. Oggi, invece, la potenza politica che lo spirito militare conserva ancora in Francia serve a far moltiplicare le imprese di una politica coloniale affricana ed asiatica; per la quale, con guerre che costano sangue e milioni, ma non mettono a repentaglio la pace europea, ufficiali, generali e tutti gli operai disoccupati della guerra, possono mettere in opera le loro abilità, per le quali manca il lavoro in Europa; tutti gl' interessi che vivono sull' esercito possono prosperare e il popolo può soddisfare quel suo bizzarro bisogno di sapere che il *drapeau* francese sventola su terre lontane. Come spiegare altrimenti l'assurdità fondamentale di questa politica? La Francia è un paese che non può fondar colonie in paesi selvaggi, perchè la sua popolazione diminuisce; perchè ben lungi da aver bisogno di paesi nuovi per un' emigrazione, è essa stessa paese di immigrazione; perchè il carattere del popolo, come è

stato formato dalla lunga tradizione della civiltà francese, gli assegna piuttosto il cómpito di sfruttare le civiltà già formate con i commerci e le industrie di lusso, che non di domare la natura ancor selvaggia di continenti nuovi per l'europeo. Il francese è molto più abile a vender *champagne,* mode e profumi ai ricchi delle civiltà raffinate, che a incendiare le foreste vergini di continenti deserti o a costruir ferrovie attraverso paludi, popolate di serpenti e coccodrilli, che si mangiano gli ingegneri. New-York e Pietroburgo rendono alla Francia e al suo commercio molto più che tutto lo sterminato impero coloniale, messo insieme con tanti anni di prove.

Tutte le colonie francesi sono insomma le ultime prove di un militarismo antiquato, sono imprese di sfruttamento amministrativo, che costano uomini e milioni al paese e che arricchiscono o dànno una grande potenza sociale a pochi funzionari, a pochi speculatori, a pochi avventurieri. Le colonie francesi servono solo a aumentare i posti lucrosi della burocrazia, a creare un movimento d'affari fittizio, quasi sempre sotto forma di imprese finanziarie (per ferrovie, navigazione, ecc.) sovvenzionate o garantite dallo Stato, che riescono a arricchire i promotori, ma i cui profitti vengono, non dalla colonia, ma dall'erario francese. Sapete voi, ad esempio, quale fu uno dei primi atti del governo francese, appena il Madagascar fu conquistato? L'invio di un numerosis-

simo corpo di funzionari. I feriti e i malati della terribile spedizione del 1895 ingombravano ancora gli ospedali, quando con decreto in data 30 dicembre 1895, il governo costituiva a Tananariva una Corte d'Appello, nominandone i consiglieri, sebbene non si sapesse ancora che legge vigesse nell'isola, se la francese o la consuetudinaria del paese; e istituiva gli ispettori delle scuole francesi, quando le scuole non c'erano ancora. Funzionari insomma da mantenere, speculatori da arricchire, guerre che dissanguano il paese, non con emorragie violente, ma a goccia a goccia, lentamente e senza tregua: ecco quanto la Francia guadagna dalla sua politica coloniale, frutto delle tradizioni militari, sopravvissute dalla monarchia di prima della rivoluzione, attraverso i due imperi napoleonici, sino ai giorni nostri.

IX.

Tale è il militarismo francese: un dominio parziale cioè della casta militare, che governa ancora indirettamente il paese, sebbene esclusa dalla partecipazione ai corpi politici, con modi morali, per mezzo di idee e di sentimenti, coltivati dall'educazione ufficiale, mantenuti con la letteratura, la politica, il giornalismo, e con un sistema ingegnoso di intimidazione

vicendevole, per cui tutti vorrebbero e nessuno osa rivoltarsi contro la terribile tirannia impersonale di un potere, che è tanto più terribile perchè non si vede. Certamente questo sistema politico, una così bizzarra mescolanza di democrazia e di militarismo, di istituzioni repubblicane e di spirito imperialista, è originalissimo; è una espressione di una grande forza nazionale, non ostante, direi quasi in ragione della sua assurdità, perchè le istituzioni assurde sono quelle che si mantengono con maggior sforzo. Tuttavia questo sistema politico e sociale ha un gran difetto, una debolezza fondamentale: l'incapacità sua a tirare a sè la classe dei contadini, quella che contribuisce più sangue e più denaro, che ricava minori vantaggi e che resta più indifferente alla grande suggestione militare che affascina le altre classi sociali. La borghesia e la aristocrazia della Francia sono imbevute di spirito patriottico sinceramente, profondamente, cosicchè nei momenti supremi, come nel 1870, esse hanno fatto onore agli ideali predicati per tanto tempo, con tanto ardore da perderne ogni saviezza e da prolungare per otto mesi, in un accesso di furore eroico, una guerra definitivamente perduta dopo Sedan. Definitivamente perduta dopo Sedan per molte ragioni; ma tra le altre anche perchè il contadino francese assistè, con le braccia incrociate e indifferente, alla guerra dei due eserciti, come se non sentisse che si trattava di difender la terra sua: restò indifferente perchè egli

odiava allora, come odia adesso, sordamente, questa dura oppressione fiscale e militare di cui è vittima; quel governo che egli considera come suo padrone e che gli prende i denari e i figli per sperperare gli uni e gli altri in guerre, la cui gloria egli non è mai riuscito a capire. Tutte le testimonianze che abbiamo sulla guerra del 1870 concordano nell'affermare che il contadino francese, salvo qualche singolo esempio di eroismo, vide compiersi sotto i suoi occhi, con indifferenza, l'invasione prussiana; che favorì anzi di soppiatto, con le forniture dei viveri e con gli altri mille piccoli servigi che un contadino può rendere a un esercito in guerra, piuttosto gli invasori i quali pagavano le provviste e che, se ne trovavano, non maltrattavano le popolazioni; anzichè gli eserciti francesi, i quali considerandosi come di casa portavano via tutto senza nulla pagare. La resistenza della Francia dopo Sedan non fu — bisogna rappresentarselo bene — la sollevazione universale di un popolo contro un esercito invasore: fu una resistenza prolungata a forza dalla parte più ardente dell'aristocrazia e della borghesia, che si impadronì dell'amministrazione, scompaginata ma non distrutta dalla guerra; signoreggiò la nazione, in maggioranza desiderosa più di tranquillità che di prove eroiche; fece leve forzate di soldati tra tutte le classi sociali, anche tra i contadini, e li mandò a combattere, sotto il terrore dei consigli di guerra e delle fucilazioni. Ma un esercito così raccolto, di cui tanta

parte si componga di soldati improvvisati e per di più comandati, non serve che per la guerra vittoriosa; non ha l'energia necessaria per riafferrare la vittoria sfuggita; e può servir solo a prolungare una resistenza sanguinosa ma inutile. Eserciti poco solidi, quelli raccolti dalla repubblica di Gambetta, erano capaci, come notò il Goltz, di difendersi vigorosamente su terreni coperti di siepi, boschi, monti, dovunque fossero ripari dietro cui resistere; ma non di resistere a lungo all'aperto, meno poi ancora di assalire con energia [1]. Ora con la resistenza passiva si allontana il momento della dedizione, non si rivince.

L'altro difetto di questo militarismo a base morale è che esso si fonda su idee false, che non corrispondono cioè a reali bisogni della vita e a rapporti reali delle cose. Certamente questa critica ha un valore pratico molto piccolo, perchè quante sono le istituzioni umane che non poggiano sull'errore? Le istituzioni più grandiose per mole e antichità poggiano spesso su fondamenta formate dai più vari rottami di antichi pregiudizi e superstizioni, impastati insieme da cemento di sofismi; eppure esse hanno mostrato spesso alla prova la resistenza del granito. Anzi l'errore e l'assurdità sono tanto più efficaci, come forze sociali, perchè sono i genitori del

[1] Citato da Facchini, *Degli Eserciti permanenti*, Bologna, 1897, pag. 101.

fanatismo; mentre la verità e la ragione non sanno generare che la alacrità dell'uomo consapevole del proprio dovere. Se non che un uomo può appassionarsi per un ideale assurdo senza sentirne dolore, solamente a condizione di essere ignorantissimo: è questa la felicità dei fanatici mussulmani. L'errore non può render felice l'uomo istruito; e l'uomo infelice, anche se talora nella sua follia è portato a odiare la verità che lo guarirebbe, non può comporsi tranquillamente nel proprio dolore; resta tormentato da una irrequietezza di spirito che ne indebolisce la volontà e ne spreca le forze.

Così quel sentirsi sottoposta al dominio tirannico di molte assurdità menzognere, determina nella società francese un sentimento comune di pessimismo, di sconforto, di sfiducia nella possibiliià di un miglioramento qualsiasi. Un fatto che sorprende, quando si leggono, per qualche tempo e con continuità, molti giornali francesi, è di veder come quasi nessun giornale possa prendere sul serio interamente tutta la politica francese e nessuno al tempo stesso abbia il coraggio di negarla tutta. Tutti oscillano in una contraddizione continua, si traggono d'imbarazzo prendendo un tono tra il serio e il faceto, che rassomiglia a quel sorriso, non si sa se di compiacenza o di canzonatura, con cui gli uomini di spirito si traggono spesso d'imbarazzo in faccia agli ingenui. Negli stessi giornali voi trovate oggi celebrato l'esercito come la pietra angolare dell'edificio della patria, domani sa-

tireggiate ferocemente la brutalità, la vanità, lo spirito di caserma degli ufficiali, i formalismi antiquati della disciplina militare; oggi leggete invettive feroci contro l'Inghilterra che si spinge innanzi in tutti i continenti, con la insistenza sistematica della sua colonizzazione commerciale, domani sarcasmi atroci contro la vanità del sistema coloniale francese che riesce soltanto a acclimatare, anche nelle regioni più malariche dei tropici, la pianta dell'impiegato; oggi è combattuta con accanimento la più piccola riduzione della burocrazia, sia pur del numero degli uscieri di un ministero, domani flagellata la *chinoiserie,* il mandarinismo, la stolida torpidità delle amministrazioni francesi. Scoramenti disperati in cui l' anima francese piange la rovina irrimediabile di tutto, e rapimenti di entusiasmo in cui l'anima francese si inebria di fede nella gloria della patria: ecco i due stati d'animo che si alternano, con varie vicende, nei partiti, nei giornali, nelle folle, negli individui. Ma nè la disperazione nè l'entusiasmo possono essere gli stimoli a un progresso lento e continuo.

C'è insomma nell'anima francese la perplessità di un popolo che vede svanire in una contraddizione insolubile un gran sogno di gloria e di fortuna, sognato per tanto tempo. La Francia comincia a sospettare che questi ideali di gloria militare e di ingrandimenti territoriali sono ombre di ombre, vanità di vanità. Le esperienze si moltiplicano da tutte le parti: il secondo impero napoleonico caduto a Sedan; la eroica

politica coloniale della terza repubblica battuta in breccia quasi dovunque dalla astuta politica coloniale inglese: l'egemonia politica sull'Europa sostituita da una amicizia, che i nemici chiamano vassallaggio, con la Russia: la ricchezza nazionale diminuita lentamente ma senza tregua da uno sperpero amministrativo che è oramai arrivato a prodigalità neroniane, da un governo, per il quale il *deficit* è la istituzione finanziaria più stabile; il nemico del 1870, contro cui vagamente si matura una rivincita con le armi, che si prepara a vincere la seconda guerra nella concorrenza industriale e nelle speculazioni finanziarie; l'equilibrio interiore delle fortune mantenuto a gran fatica e solo con l'artificio ingegnoso ma ripugnante della sterilità artificiale, del maltusianismo, che ha fatto dell'amore un albero che dia fiori per il piacere degli individui, non frutti per i bisogni della società: ecco a grandi linee il presente, innanzi a cui, dopo un secolo di sogni di gloria e di ebbrezze, si trova la Francia. Da questa universale incertezza angosciosa di un popolo, che non si sente più sicuro del presente e trema dell'avvenire, nasce l'entusiasmo popolare per l'alleanza con la Russia; ultimi guizzi e i più vivi della fiammella moribonda della passione militare. Che il governo francese, il mondo ufficiale, abbia prestamente acconsentito a conchiudere quest'alleanza, non deve far meraviglia: il governo francese ed il russo si rassomigliano assai più di quanto sembri; sono due dispo-

tismi amministrativi con carattere militare, più mitigato l'uno, più serrato l'altro; così affini come sono di natura, poca difficoltà dovevano trovare ad intendersi. Ma più strano è che il popolo si sia appassionato tanto per l'alleanza; il popolo che in tante occasioni aveva mostrato sentimenti di libertà. La verità è che nello spirito francese ha durato, lunga come tutto questo secolo, una contraddizione latente tra lo spirito liberale e pacifico, derivato dalla prima rivoluzione, e lo spirito militare, giacobino, cesareo, derivato dalla seconda parte della rivoluzione, e dal napoleonismo. Due anime in guerra tra loro si agitano nella potente compagine della Francia, l'anima della libertà e l'anima della guerra; e dalla contraddizione di queste due anime sono nate le infinite contraddizioni della politica francese in questo secolo: Napoleone III che favorisce l'unione italiana e contraria quella tedesca; la repubblica che protesta contro l'annessione dell'Alsazia-Lorena e proibisce i giornali in lingua italiana a Nizza; che instaura un regime di libertà di stampa e di riunione e manda in esilio i membri delle famiglie che hanno regnato sul trono francese; che laicizza ogni cosa in Francia e corteggia a Roma il Papa.

X.

Grave crisi sociale e morale; la quale determina quello stato d'animo così caratteristico delle classi colte di Francia, che trova una espressione unica al mondo nei tre giornalisti più popolari di Parigi: Enrico Rochefort, Paolo Cassagnac, Edoardo Drumont. Tre uomini e tre giornali; che non si capirebbero fuori della Francia e che rappresentano meravigliosamente lo stato d'animo che accompagna il dissolversi di un cesarismo, in una età di universale mitezza nei costumi e di coltura raffinatissima; in una età in cui non sono più possibili nè le supreme ferocie nè le supreme follie di cui l'anima dell'uomo esasperato è capace.

Chi son costoro? I titoli dei loro giornali sono diversi, ma egualmente bizzarri. Quello del giornale di Cassagnac, l'*Autorité*, è secco e reciso come una scudisciata, vibrata da un braccio vigoroso. Quello del giornale di Rochefort, *L'Intransigeant,* è enfatico e fiero come una sfida; quello del giornale di Drumont, *La Libre Parole,* ha una certa imprecisione e trascendenza, come il titolo di un libro mistico. L'uno vorrebbe esprimere il disprezzo della piazza; l'altro l'odio inconciliabile contro le tirannie

dei potenti; il terzo l'insofferenza di ogni menzogna rispettata dalla viltà universale.

In realtà tutti e tre rappresentano però una sola cosa: uno spirito di disperata opposizione contro tutto. Può sembrare che ognuno di essi tiri sopra un bersaglio speciale: Cassagnac sulla repubblica; Rochefort sulla società borghese; Drumont sugli ebrei. Ma si direbbe che questo sia un artificio inteso a fissare l'attenzione del pubblico sul giuoco del tiratore, il quale mira ben più lontano che il suo piccolo bersaglio. Un malcontento rabbioso di ogni cosa; un disprezzo insolente di quasi tutto quello che fu; una rabbia di odio furibondo contro tutto quello che è; un tetro pessimismo di previsioni su quello che sarà; mescolato a vaghe profezie di eventi straordinari: ecco i motivi di cui non si stancano mai questi cantatori di lai politici, questi Geremia della società francese alla fine del secolo XIX. Ogni mattina essi scrivono che la Francia è prossima alla perdizione, che mai si trovò a così grave condizione di cose. Gli arsenali sono vuoti, le frontiere aperte al nemico, i capi discordi e più ambiziosi di trofei personali che di glorie comuni; i soldati disperatamente risoluti a fare il loro dovere, ma con nessuna fiducia. La Francia non fu mai umiliata e mal servita come oggi; che altra ambizione hanno i suoi ministri degli esteri, se non di essere i servitori dell'imperatore di Germania? La Francia è il più miserabile paese del mondo; le industrie sono rovinate, la agricoltura

isterilita, il denaro fermo: qualche anno ancora, e la Francia sarà ridotta a dormir sulla paglia. Si giudicano gli uomini politici più noti e popolari? Commedianti, furfanti e idioti tutti; senza idee, senza dignità, senza energia, pensosi solo di empire il sacco. E quando il lettore, esasperato da questa critica rabbiosa di ogni cosa, domanda: “Ma che cosa succederà dunque di un paese così disperato?„ i tre confratelli gli rispondono con previsioni vaghe e terribili; gli parlano di convulsioni imminenti, di sfaceli universali, di rinnovamenti dal sangue e dal disordine, di supremi giudizi e di supreme giustizie.

Tale è il tono su cui i tre giornalisti più popolari di Parigi, le tre canaglie della penna, le tre Cassandre del *boulevard,* trattano le grandi e le piccole questioni politiche e sociali. Certamente i temperamenti dei tre scrittori sono differenti: Cassagnac è sempre rabbioso, e simile a un selvaggio cane mastino, che abbaia dietro e cerca mordere tutti i passanti; Drumont mescola le sue crudeli invettive di volate mistiche, buone per le signore isteriche; Rochefort è sopratutto un ironista straordinario, che dopo trent'anni non ha ancora vuotata la faretra dei suoi sarcasmi. Ma la opera loro quotidiana è la stessa: opera di critica rabbiosa e universale, simile alla quale non si trova nella storia che la missione dei profeti ebrei. Bisogna risalire ai profeti ebrei, per trovare agitatori continui del malcontento, simili a questi giornalisti parigini. Soli questi giornalisti parigini hanno avuta l'idea,

come gli antichi profeti ebrei, di farsi piccoli *colporteurs* e rivendugliolì al minuto di pessimismo e di malcontento tra il popolo; di avvicinarsi all'erbivendolo o al pescivendolo sulla piazza; di cercare il mercante nel suo fondaco, quando, in una pausa degli affari, si accinge a riposarsi un momento; di fermare il lavorante che va a bottega o lo scolaro che va a scuola; di sedersi accanto all'uomo di affari mentre mangia in una trattoria la sua colazione frettolosa; di andare a barattare quattro parole, nel suo ufficio, con il funzionario svogliato, che attende straccamente al proprio lavoro. Essi parlano, per mezzo del loro foglio che circola dovunque, a tutti; a ricchi ed a poveri, a uomini e a donne, a letterati e a ignoranti; e a tutti cercano di mettere in cuore lo stesso senso di universale scontento, o più esattamente forse di esprimere bene questo stesso senso, che tutti hanno già confusamente nel cuore.

L'ingiuria e la diffamazione sono la due arti necessarie per comporre un giornale come questi. L'assioma posto dai tre giornalisti a base della loro filosofia della vita, è che tutti coloro i quali stanno contro essi sono furfanti della peggior specie. La buona fede che si inganna: ecco per loro una cosa che non esiste. Il tono quindi con cui essi parlano di tutti i loro nemici è quello del supremo disprezzo; e la forma corrisponde al contenuto: violenta, furiosa, formata di una scelta di aggettivi e di sostantivi estremi. Per significare che

un uomo è antipatico, uno di questi scrittori dirà che è disgustoso o rivoltante; per dire che un altro è poco intelligente, dirà che è un cretino. Un terzo è trattato di brigante, di grassatore, di ladro, di stupratore? Ciò significa soltanto che, nel pensiero dello scrittore, la probità di quella persona non è interamente pura di ogni sospetto. Naturalmente, siccome gli aggettivi più estremi sono applicati ai casi più leggeri, non resta modo di aggravare la pena, quando si tratti di colpe più gravi. Come nelle società in cui anche i delitti leggeri sono puniti di morte, non si può poi trovar nulla di più grave per i delitti maggiori e le nozioni di colpa e di pena si confondono, così questi ferocissimi giustizieri della penna massacrano talmente i loro nemici, colpevoli di trascorsi minori, che non possono poi graduare più le pene contro i birbanti maggiori.

L'ingiuria e la diffamazione sono sorelle — minore e maggiore — che si vogliono bene e non si lasciano quasi mai. Non soltanto questi scrittori prodigano intorno le ingiurie, ma raccontano anche sui loro nemici cose orrende, perfettamente false, ma affermandole con la massima sfrontatezza, come provate da documenti autentici. Le leggi sulla diffamazione perdono ogni significato e ogni potere, innanzi a tanta audacia di invenzioni infamanti; perchè sempre la legge timida e traballante sulle deboli gambe dà addietro, quando il delitto spavaldo le si fa innanzi.

Bisogna pure che lo spirito francese sia tormen-

tato da un infinito dolore di infiniti torti ricevuti per opera di infiniti bricconi, da una stizza acerba e continua, perchè provi un piacere, anche puramente letterario, invece che una gran nausea morale, a leggere queste invettive e questi romanzi, inventati ogni giorno per soddisfare un cieco odio partigiano! Il mondo, come è rappresentato ogni mattina da questi arrabbiati, somiglia a quelle pitture cinesi, senza prospettiva e senza proporzioni, in cui tutte le figure sono schiacciate contro il piano della carta; gli oggetti vicini sono più piccoli dei lontani; gli inquilini sono più alti delle case scoperchiate ove abitano e dentro alle quali si vede; i cavalli sono grandi come gli alberi intorno a cui pascono. Che cosa accadrebbe dei sensi e della ragione di un uomo, che per anni non guardasse che figure chinesi di questo genere? Egli perderebbe il senso della realtà delle cose, della loro proporzione, solidità e compattezza. Così accade alla fine a coloro che si avvezzano troppo a guardare il mondo morale senza prospettiva e senza proporzioni, rappresentato da questi accusatori accaniti, in cui il minimo dei peccati veniali e il massimo dei mortali sono eguagliati: essi perdono alla fine ogni senso della realtà morale e delle sue gradazioni; e credono che il mondo si componga solo di una turba infinita di orribili canaglie, create per essere osservate dai solo quattro occhi di onesti che esistono: quelli del giornalista ed i suoi.

Ma appunto perchè, con questo acerbo pessimismo

universale, essi soddisfano un bisogno sociale, il pubblico permette loro di sbizzarrirsi a dir tutto quello che vogliono, anche le cose più ripugnanti; permette a Rochefort di chiamare, in mezzo alla Francia cattolica, il papa "ce vieux roublard de Pecci"; gli permette di unire al nome di Maria un' immonda parola.... Che importa al pubblico? Egli ama egualmente il suo giornalista che gli dà, così brutalmente, dei pugni nell'anima; lo ama perchè esprime bene quella acerbezza fredda che resta nelle anime dopo molte rabbie non vendicate. Queste terribili fronde letterarie sono una forma dello spirito rivoluzionario, di quella irrequietezza profonda e senza direzione precisa, quasi direi di quel tremito nervoso che assale a volte a volte le moltitudini stanche di una lunga oppressione, non confortata dalla speranza sicura di un sollievo vicino; dal quale può nascere una rivoluzione mistica come il cristianesimo, uno scoppio di ardore bellicoso come le conquiste napoleoniche, una rivoluzione che empia di sangue le città come quella francese, una epidemia psichica come il boulangismo, o un giornalismo violento e quasi direi neroniano, come questo di Francia. Malattia grave per un popolo, lo spirito rivoluzionario che sogna vagamente di mutazioni e non sa quali; malattia che può essere solamente guarita dallo spirito del progresso continuo: ma questo spirito non nasce sotto i governi dispotici, e il cesarismo, non ostante le sue apparenze, è sempre un governo dispotico.

XI.

Questa condizione politica e sociale si riflette infine nella concezione generale della vita, che resta ancora in Francia la concezione classica ed eroica, in opposizione alla concezione umana e nuova, rappresentata dalla Germania e dall' Inghilterra: differenza di concezione che rispecchia la inferiorità degli ordini sociali della Francia, rispetto a quelli della sua rivale del 1870. Secondo questa concezione della vita e della morale, che nel culto delle antichità classiche, nell'ammirazione della Grecia e di Roma, trova il suo migliore alimento spirituale, la virtù tipica dell'uomo è l'eroismo, la devozione assoluta, la risolutezza a sacrificare la vita per un grande ideale: l'idea del dovere richiama le immagini di una scena alfieriana; conflitti spettacolosi, catastrofi tragiche, solennissime vendette e glorificazioni. Ma la civiltà moderna ha molto meno bisogno di cittadini pronti a farsi ammazzare e pieni di virtù sovrumane, che di cittadini capaci di compiere coscienziosamente la loro modesta funzione quotidiana. Come nelle grandi macchine le migliori sono quelle in cui piccoli ordigni funzionano bene; così tra le grandi società moderne, che son tutte congegni complicati, più

perfette sono quelle che dispongono di una gran somma di virtù modeste. Il funzionario francese in generale non è corrotto, ma ha poca coscienza dei suoi doveri d'ufficio: è trascurato, scrive delle commedie, legge dei libri invece di attendere alla sua funzione: quando deve sbrigare un affare, si lascia spesso traviare dal capriccio dell' amicizia invece che dal puro sentimento del dovere; non ha quasi mai un sentimento continuo e vivo della sua responsabilità, anche perchè ben raramente gli è domandato stretto conto dei suoi errori, da superiori anch'essi trascurati, partigiani o complici. Recentemente, inaugurandosi a Parigi il monumento a Guy de Maupassant, molti giornali narrarono la compiacenza e l'orgoglio per quella festa di molti vecchi impiegati del Ministero della Marina, i quali ricordavano di avere avuto a collega d'ufficio il romanziere, d'averlo veduto nei vasti e silenziosi saloni del Ministero scrivere le sue prime cose, di essersi più volte raccolti nella sua camera a udirne leggere la novella appena finita, di averlo pei primi ammirato e incoraggiato. In Germania una simile compiacenza sarebbe sembrata la confessione pubblica di un delitto. Così tutta l' amministrazione è lenta per una svogliatezza, di cui gli uffici pubblici della Francia portano quasi l' impronta. Nella vita sociale tutto è in rapporto con tutto: anche ciò che sembra particolare accidentale è determinato con precisione; cosicchè un sociologo trasportato,

con gli occhi bendati, in un paese ignoto, potrebbe dirvi che tipo di governo e di amministrazione regge il paese, dopo aver visitato solo un ufficio pubblico, di polizia, di posta, di demanio o altro. Dove, come in Italia, in Francia, in Russia, le porte sono sgangherate e scrostate, l'ammattonato ineguale, le stanze puzzano di chiuso, i mobili sono mezzo logori e ricoperti di quella polvere secolare che entra nei pori, dite pure che là è un'amministrazione dispotica, trascurata e capricciosa; la quale sfrutta, non serve il paese. Dove, come in Inghilterra e in Germania, tutto è modesto ma lucido, pulito, dove le porte chiudono bene e il cuoio delle sedie non è sfondato, là è un'amministrazione metodica, che serve il pubblico e non lo tormenta.

Mille volte a Parigi, nella trascuratezza un po' sudicia degli uffici postali, delle anticamere dei ministeri, io ho veduto come il simbolo del disordine interiore della Francia, la prova che l'impiegato là dentro non è un servo devoto della nazione, ma un padrone che tiranneggia e sfrutta il paese. Certo, quando venga l'ora di una grande crisi, come nel 1870, un soffio eroico passa attraverso alle file svogliate di funzionari: quelli che possono, si arruolano; quelli che debbono restare al loro posto spiegano uno zelo e un coraggio, che nel 1870 ha destato l'ammirazione anche dei nemici. Essi pensano così di aver servito la patria e si sentono pronti a servirla di nuovo così, credendo in

realtà di aver compiuto tutto il dovere; ma essi non pensano che la patria loro invece l'hanno tradita mille volte, giorno per giorno — ciò che non ha fatto il funzionario tedesco — quando hanno passate le ore all'ufficio leggendo il giornale, incoraggiando i primi saggi dell'ingegno letterario di un collega, invece che attendendo alla loro funzione; quando si sono serviti, per amicizia o per odio, del loro potere per fare ad altri un dispetto o un piacere, invece di essere in ogni caso i servi coscienziosi e imparziali del bene pubblico. Un grande sforzo di abnegazione che si debba compiere una sola volta nella vita è infinitamente più facile che un piccolo, il cui dovere ritorni ogni giorno; che vi aspetti ogni mattina, all'aprir degli occhi, al capezzale del letto. Farsi eroicamente ammazzare nel tumulto d'una battaglia è facile; più difficile è aver la forza di volontà, necessaria per vincere tutti i giorni quella pigrizia intellettuale e morale che è in fondo ad ogni uomo, per compiere un dovere, piccolo ma preciso.

VIII.

IL MILITARISMO ITALIANO.

I.

Noi abbiamo veduto il militarismo far parte in Francia della struttura di un grandioso cesarismo, e reggersi sopratutto con mezzi morali: oggi esamineremo invece, studiando il militarismo italiano, una delle più curiose esperienze storiche di questo secolo: la prova tentata di introdurre quello stesso sistema in un paese nuovo, ma in condizioni diverse di tempo.

Il Faldella, discorrendo a Milano sulla storia di Torino, ha detto recentemente che l'anima del Piemonte fu sempre italiana. Invece, senza voler far torto del contrario al Piemonte, questa affermazione deve considerarsi come un'adulazione patriottica, che non corrisponde rigorosamente alla verità. Sino a 50 anni fa il Piemonte fu una miniatura della Francia: un piccolo stato militare, che cercava di copiare alla meglio ciò che in grande faceva la Francia. La nobiltà era così francese di educazione e di

spirito, che la lingua italiana cominciò a essere usata, nella conversazione e nella corrispondenza, soltanto dopo il 1848; e che ci sono ancora oggi nobili piemontesi di una certa età, i quali parlano ai loro figli in francese. Mezzo secolo addietro, del resto, il popolo piemontese si considerava così poco italiano, che un viaggio a Milano era detto allora un “ viaggio in Italia „; che nel 1848 le reclute mandate oltre il Ticino dicevano di essere mandate in Italia; che anzi, anche adesso, negli angoli più remoti di Torino, si può trovare qualche piemontese di stampo antico che chiama un viaggio a Roma o a Firenze un viaggio in Italia.

Dopo il 1848 il Piemonte, il governo cioè e gran parte delle classi istruite, della nobiltà antica e della nuova borghesia colta che allora sorgeva, si convertirono all'italianità; diventarono anzi i campioni dell'idea nazionale italiana. Mutamento, che torna tutto a onore del Piemonte; ma che non mutò l'essenza stessa della vita politica del Piemonte, la quale restò sempre di contenuto francese; perchè da quel momento il Piemonte prese a rappresentare quella che si potrebbe chiamare la soluzione francese della questione italiana: conquistare, sotto la bandiera del principio nazionale, tutti gli stati italiani e applicar loro il regime del cesarismo napoleonico. Si vorrà ammettere, come qualcuno ha affermato, che altro modo non c'era per creare un nuovo governo e una nuova società, sulle rovine dei vari governi e delle

diverse società precedenti, che fu forza distruggere? Può essere; sebbene la questione sia troppo complessa e troppo grave, perchè io mi attenti di risponderci con un sì o un no reciso. Ad ogni modo è certo che la rivoluzione, cominciata per por fine al dominio degli stranieri in Italia, ha conchiuso con l'introduzione di istituzioni straniere alla nostra storia, quasi tutte di origine francese; onde per una contraddizione curiosa, l'Italia non è stata più governata da istituzioni veramente nazionali, proprio da quando gli stranieri sgombrarono per sempre la maggior parte della penisola.

La ragione di questo fatto curioso è questa; che ogni rivoluzione storica è sempre il prodotto di due fattori: un movimento ideale di pensiero e di sentimento, e un movimento materiale di bisogni e di cupidigie. Quale sia stato il movimento ideale che preparò la rivoluzione è noto a tutti; mentre più nell'ombra è rimasto sinora il movimento dei bisogni e delle cupidigie. Senza voler risolvere interamente questa questione, una delle più gravi che affaticheranno i futuri storiografi della rivoluzione italiana, credo però di poter affermare che, tra gli altri modi con cui si costituì un considerevole gruppo di partigiani a oltranza del nuovo regime, fu la creazione della numerosa burocrazia, civile e militare, necessaria a riempire il vasto quadro di un'amministrazione, modellata sull'esempio francese. Si potè così dare impiego e stipendio a un gran numero di per-

sone specialmente delle classi medie; onde molta gente istruita ma senza fortuna trovò modo di migliorare la propria sorte; e altri molti, svelti ed astuti, poterono, in quel gran movimento di uomini e cose, salire dolcemente e senza fatica, battendo la via allora larga e poco affollata degli impieghi, dal popolo alla borghesia media. Si formò così un primo nucleo di persone risolute a mantenere il nuovo regime; e poichè questa amministrazione diventò l'organo di un cesarismo simile a quello francese, attorno a lei si raggruppò un vasto sistema di affari e di mendicità, che anche oggi il governo italiano amministra nell'interesse di una piccola oligarchia. Il nuovo governo promosse a un tratto opere pubbliche di ogni sorta, fondò banche, creò nuovi e più grossi organi di servizi pubblici; pei quali ebbe a spendere somme favolose, e a contrarre grossissimi debiti; onde e coloro che gli prestarono i propri risparmi e coloro che nelle innumerevoli forniture pubbliche trovarono facile modo d'arricchirsi e di salire, uscendo quasi tutti dal popolo, a formare la nuova borghesia grassa, potente e felice dei subiti guadagni, costituirono altrettanti gruppi e ceti partigiani degli ordini nuovi. Tutte queste novità essendo state imitate dalla Francia, anche il parlamento rassomigliò alla fine al parlamento francese, essendo anche esso, più che l'organo della volontà nazionale, uno strumento nelle mani della oligarchia di clientele, che riuscirono a volgere a loro vantaggio le

istituzioni dello Stato nascente. Così il parlamento italiano sembra modellato sull'inglese; ma in realtà esso è simile invece al parlamento francese, più che per simiglianze formali, in due caratteri essenziali, che voi cerchereste invano nel parlamento inglese: l'intromissione del governo e dell'amministrazione nelle elezioni, e la disgregazione e mobilità dei partiti nel seno del parlamento.

II.

Ora, tra le altre istituzioni che si vollero portare in Italia, con tutto il rimanente cesarismo napoleonico e con questa amministrazione accentrata a base di un parlamento oligarchico, fu anche il militarismo; del quale noi dobbiamo specialmente occuparci. Si disegnò di creare in Italia un grande esercito e un'armata formidabile; senza temere di consumare nell'impresa miliardi su miliardi. Anche a determinar questa politica, due ordini di fattori concorsero: l'uno ideale, l'idea della rinnovellata grandezza politica e militare dell'Italia; l'altro materiale, il bisogno cioè dell'oligarchia che si avvantaggiava del nuovo cesarismo, di possedere una forza buona a domare le resistenze al nuovo regime, che specialmente nell'Italia meridionale fu-

rono maggiori di quanto la storia, scritta dai vincitori, ha raccontato sinora; e il bisogno di dare una situazione sociale a un certo numero di persone; di attivare quell'artificiale movimento d'affari, nato dalle forniture governative, sul quale si è formata la ricchezza di molte famiglie della nuova borghesia grassa, dopo il 1860.

La creazione di un numeroso esercito e di una grossa armata, la costituzione di una casta di uomini, viventi della professione delle armi, dovevano naturalmente portare il nuovo governo italiano a diffondere anche in mezzo alla società nostra quei sentimenti e pregiudizi, che abbiamo veduto essere l'anima del militarismo francese. Bisognava appassionare le classi colte per l'ideale della gloria militare e dell'espansione territoriale, così intensamente come la borghesia e l'aristocrazia francese; bisognava organizzare quel sistema di intimidazione vicendevole, per cui tutti si tengono prigionieri nello stesso sentimento e che abbiamo veduto funzionare così bene in Francia: delicata ed ardua opera morale, a cui quelle che si chiamano le classi dirigenti si misero, con sufficiente energia, dopo il 1860.

Ma l'opera fu resa sin dal principio difficile, per una contraddizione interna che ne ridusse al minimo l'efficacia morale. Le tradizioni della rivoluzione italiana sono piene di un bello spirito di giustizia, di un largo umanesimo che si manifestò sopratutto nella pratica, sia pure in parte bugiarda, dei plebi-

sciti e nella teoria del rispetto per la nazionalità; secondo la quale è ingiusto far violenza alla volontà di un popolo o cercar di forzarlo a subire, sotto qualunque forma, un dominio straniero. Questo sentimento è ancora la più bella eredità che ci ha lasciata la rivoluzione (poco importa se è una eredità teorica: l'uomo vive anche di teorie e più che non si crede!) ed è la eredità più viva, perchè questo sentimento è profondo più o meno nei differenti partiti, ma in tutti si trova; come recentemente è stato provato dalle universali simpatie per la insurrezione candiotta. Esso è una virtù per cui l'Italia supera gli altri popoli e di cui possiamo esser fieri, perchè questo sentimento manca nella società inglese e tedesca ed è debole, confuso, contradditorio nella coscienza del popolo francese, così da fargli perdere quasi ogni importanza sociale. Possiamo dirlo con orgoglio e a fronte alta: il solo popolo che comincia a capire e a sentire questo principio di giustizia internazionale, siamo noi.

Ma un militarismo di tipo francese non può prosperare se non si fa popolare il principio contrario, che una vittoria è sempre grande qualunque sia il motivo della guerra; che per un popolo è sempre glorioso imporsi con la forza delle armi ad altri popoli. Le guerre napoleoniche hanno potuto fissare la tradizione di cui vive il militarismo della Francia, perchè in esse era solo lo spirito brutale della conquista: le guerre dell'indipendenza italiana non

lo potevano, perchè in parte almeno esse furono guerreggiate per sentimento di giustizia internazionale. Il principio della conquista e il principio della giustizia tra i popoli si contraddicono inconciliabilmente; ma tra l'uno e l'altro il governo italiano tentennò a lungo incerto, non osò contraddire interamente al principio fondamentale da cui ripeteva le proprie origini, pur cercando nel tempo stesso di far nascere la passione delle conquiste nella coscienza italiana. Questa contraddizione insoluta doveva essere una causa di debolezza morale per il militarismo italiano, il quale ha avuto così la disgrazia di nascere, non con un peccato, ma con una virtù originale: uno spirito di giustizia internazionale troppo diffusa, nella coscienza sopratutto delle classi istruite, che non si potè distruggere e per il quale la borghesia italiana si è pochissimo imbevuta dello spirito patriotico e bellicoso, che fa la forza della borghesia francese.

La guerra d'Abissinia è venuta a provare luminosamente la fragilità delle basi morali del militarismo italiano. La conquista dell'Abissinia, se fu promossa da macchinazioni poco chiare e fors'anche poco oneste, nel suo complesso fu una creazione del militarismo; di alcuni alti funzionari della gerarchia militare e del Ministero degli esteri, unitisi con gli avventurieri politici che più sfacciatamente rappresentavano il partito del cesarismo tirannico e dilapidatore. Alla Corte, nei Ministeri, in

quel mondo ove vive il maggior numero degli uomini che sono chiamati a governare direttamente o indirettamente il paese, anche in ceti sociali che gli uomini politici frequentano molto, come il ceto della finanza, trovò favore il disegno di una vasta conquista coloniale, fatta non per veri e confessabili interessi nazionali, ma per fini di prestigio militare e di speculazioni ladre, per dar lavoro cioè agli ufficiali disoccupati o ai finanzieri in cerca di affari loschi e lucrosi. Il Parlamento che, emanando più direttamente dal popolo, è sempre stato antiafricanista, per quella docilità con cui si presta ai capricci del governo in ogni cosa che non tocchi interessi speciali, ha lasciato fare; il popolo, che le teatralità militari attirano sempre, applaudì le prime partenze, credendo che la cosa sarebbe stata innocua ed allegra. A poco a poco però la cosa volse in tragedia, all'insaputa quasi di tutti, fuori di pochi la cui preveggenza era stata invano; ed ecco arrivò di sorpresa il momento in cui il paese avrebbe dovuto, con un energico atto di volontà, aiutare il governo in una guerra difficile contro tutta l'Abissinia. In quel momento però il paese si sentì mancare le forze, per molte ragioni; tra l'altre perchè l'impresa svegliava nel cuore di molti ripugnanze e scrupoli, frutto delle tradizioni liberali, in nome delle quali fu fatta o almeno si disse di voler fare l'Italia. Sinchè le sorti della campagna penderono incerte, sotto la compressione violenta del governo

che spaventò e intimò il silenzio agli avversari dell'impresa, una esitazione continua fece perplesso lo spirito italiano. Questa invasione in un paese non nostro ripugnava a molti; ma la ripugnanza dei partigiani della pace sarebbe forse sparita o non sarebbe entrata in giuoco come una forza sociale, se le cose fossero andate bene; ma la ripugnanza si ravvivò invece più forte, dopo la sconfitta, e forzò il governo a rinunciare alla rivincita. Mentre la sconfitta avrebbe in Francia esaltato fino al delirio il furore bellicoso del popolo o almeno di una parte del popolo; in Italia determinò un sentimento di disgusto per quella guerra così ingenerosa, e di collera contro i suoi autori: prova evidente che le tradizioni di giustizia del nostro risorgimento hanno impedito la formazione di un forte sentimento bellicoso.

III.

Un' altra ragione per cui il mondo ufficiale non riescì a infondere intensa la passione della gloria mlitare, a imprimer viva l'idea della grandezza guerresca nello spirito delle classi colte d'Italia, fu che le nostre tradizioni di vittorie sono troppo povere. La storia e la leggenda napoleonica sono il principale

alimento dell'ardore militare della borghesia francese: i mille ricordi cioè di vittorie, di uomini e fatti eroici, più o meno autentici, di cui è ricca quella storia. La storia militare della Francia, quella specialmente di questo secolo, è di una grandiosità colossale; tale cioè da fornire un materiale copioso e variato alla formazione di una trama solida di tradizioni militari, che per diramazioni molteplici si insinuò profondamente in tutte le famiglie borghesi. L'anima francese non alimenta il suo fervore militare soltanto con i grandi ricordi della storia nazionale: ogni famiglia ha i suoi ricordi particolari; dei nonni o bisnonni che hanno combattuto con Napoleone I, dei padri, degli zii, dei parenti che hanno preso parte alla guerra d'Italia del 1859, alla campagna del Messico o alla difesa del 1870: tutto cioè un immenso archivio di ricordi familiari, che i padri tramandano ai figli, e che rinfocolano nei giovani la passione militare dei padri. In Italia, invece, la stessa storia del nostro risorgimento è relativamente povera di gesta eroiche; perchè la rivoluzione fu fatta come poteva esser fatta, cioè assai più con maneggi diplomatici che con colpi di cannone. Il 1859 non era più tempo, come il principio del secolo, di grandi conquiste e di vaste imprese di guerra che turbassero troppo a lungo la società europea; le potenze non avrebbero permesso all'Italia di agitarsi molto e fu già assai che le permettessero di fare ciò che fece. Sola guerra veramente grandiosa e terribile sarebbe stata

quella del 1859, se avesse avuto il suo intero svolgimento fino alla presa di Vienna; ma proprio quella fu troncata sul più bello. Nelle altre, quelle del 1860 e 1861 non escluse, la forza delle armi si unì sempre e qualche volta non fece che parare l'abilità dei maneggi diplomatici e il sordo lavorìo della corruzione. Ma l'abilità diplomatica se può, unita con la pazienza e la fortuna, cambiare la carta politica di un paese, non può fondare una potenza militare alla fine del secolo XIX; perchè questa può nascere soltanto da una serie di grandi guerre vittoriose, che determinino nella coscienza pubblica una vera passione per la gloria militare; e che negli anni in cui si fece l'unità italiana non erano più possibili.

Così è accaduto che al popolo italiano mancò — difetto insieme dei tempi, delle tradizioni, dei caratteri — la violenza di temperamento e la crudeltà, necessarie per fondare un militarismo vigoroso. Un regime militare, anche alla fine del secolo XIX, non si fonda e non si mantiene senza una certa follìa e crudeltà. Guardate in Francia: la ragione e il senso morale consigliavano, ventisette anni sono, di far pace subito dopo Sedan. Eppure se la pace fosse stata conchiusa allora, la tradizione militare così viva nel popolo ne avrebbe ricevuto un grave colpo, mentre la resistenza disperata, che seguì alle poche prime ma decisive disfatte, ha contribuito a salvare i sentimenti militari del popolo dall'avvilimento che segue ad ogni sconfitta. Ma quella re-

sistenza fu possibile perchè una minoranza di arrabbiati ebbe il coraggio d'imporla, a costo di terribili crudeltà, al paese che voleva pace; spingendo avanti, a furia di giudizî marziali e di condanne a morte, gli eserciti reclutati con leve obbligatorie. L'esercito anzi, in questo sforzo inumano di crudeltà, fu alla fine preso da un vero e proprio furore omicida collettivo, che durò qualche mese e il cui accesso più terribile e più strano fu la repressione della Comune; terribili giornate di sangue, nelle quali tutti erano entrati in tale esaltazione sanguinaria, che far fucilare un uomo non pareva cosa più grave che adesso dare un pugno. Se il governo italiano avesse avuto la crudele energia che in frangenti simili ha mostrato il francese, avrebbe, dopo Abba Carima, represse con la forza le dimostrazioni di Milano e di Roma, minacciate di stato d'assedio le provincie più turbolente, inviato un grande esercito in Africa, applicando con severità inesorabile le disposizioni del codice militare a tutti i soldati che non avessero saputo dominare la loro malavoglia; non avrebbe avuto scrupolo di provvedere alle spese più urgenti della guerra facendo moltiplicare le edizioni dei biglietti dalle Banche di Emissione, anche a rischio di rovinare il paese: avrebbe insomma cercato di comunicare un'energia convulsa, con la violenza e il terrore, a tutta la nazione. Invece noi, per tradizione e per carattere, siamo troppo ragionevoli e troppo miti per poter reggere a lungo ad

uno di questi sforzi tragici; nel nostro carattere è un fondo di umanesimo, come nella nostra intelligenza è un fondo di ragionevolezza, che nascono in parte ambedue da scetticismo; e per cui in certi momenti solenni della storia preferiamo di compiere un atto di ragione, anzichè di commettere una follia eroica. Di qui la facilità con cui noi abbiamo rinunciato alla rivincita, dopo il 1866 e dopo Adua; due atti di ragione senza dubbio, ma che hanno contribuito a intiepidire in noi ogni ardore di spirito militare, il quale si può alimentare solamente con grandi vittorie o con prove disperatissime di valore. Non si fonda un militarismo, accumulando sconfitte, nemmeno alla fine del secolo XIX! La follia è uno stimolante del sentimento, molto più forte che la ragione; onde un popolo non può essere oggi seriamente militare, se non ha fatto qualche pazzia sino in fondo. Noi abbiamo commesso moltissimi errori; abbiamo anche cominciata qualche pazzia, ma non ne siamo mai andati in fondo; siamo sempre rinsaviti a mezza via, se a mezza via i pericoli diventavano troppo grandi, e se una paura, non lontana parente della viltà, valeva a farci guarire.

IV.

Infine un'altra causa di ordine sociale ha fermato a mezzo la coltura artificiale del militarismo italiano: l'impoverimento e la rovina della classe media, avvenuta nell'ultimo quindicennio. Nessun uomo politico, che sia mediocremente savio, crede di essere onnipotente; eppure quasi tutti agiscono come se avessero questa opinione della propria onnipotenza e si credessero capaci di creare dal nulla. Una politica o una istituzione non possono crearsi con niente; come i composti chimici o le opere d'arte, esse debbono essere tratte da certe materie o elementi primi necessari, senza le quali ogni sforzo di creazione si perde nel vuoto. Ma il maggior numero degli errori e delle rovine politiche è nato dal non aver capito che, senza dati elementi umani, intellettuali e morali, è impossibile creare certe istituzioni o condurre innanzi certe politiche, come è impossibile far ardere una lampada senza olio. Ciò succede ora in Italia: gli uomini di Stato, che sognano ad occhi aperti le glorie di una grande politica militare, non si accorgono che mancano gli elementi sociali necessari a comporne un vigoroso militarismo; e cioè una classe media agiata, istruita, in buone condizioni morali e imbevuta di idee militari; una classe lavoratrice non stremata all'estremo.

Le classi medie sono state portate all'opposizione politica contro il militarismo e all'indifferenza morale per gli ideali del patriottismo guerresco, specialmente da ragioni economiche. Non alludo qui solamente alla spesa troppo forte che, relativamente alla ricchezza del paese, ci son costati le guerre e l'esercito nei primi quarant'anni della nostra vita nazionale: alludo a un fatto più complicato, che involge uno degli aspetti più gravi della crisi sociale dell'Italia contemporanea; al decadimento della classe media, seguito in Italia dopo il 1880 per varie cause. In Francia quei 500000 funzionarii, quasi tutti usciti dalla classe media, che formano la casta depositaria delle tradizioni militari della nazione, riescono a tener tutta la Francia colta soggetta al loro impero morale, perchè contro essi non sorge nessuna seria opposizione nel seno stesso della borghesia da cui essi escono e che, essendo la classe più colta, può sola organizzare opposizioni temibili. I partiti politici possono suddividersi in Francia sotto mille denominazioni, mille capi e mille programmi, e combattersi fra loro con furore maniaco; ciò non indebolisce l'impero secolare delle idee militari sulle anime, perchè nessuno di questi partiti osa di sottoporre a critica o di negare i principi cardinali del militarismo; la teoria cioè della gloriosità della guerra in sè stessa e della supremazia territoriale della Francia. Non abbiamo noi veduto come anche i socialisti debbano andar cautissimi a toc-

care, su questo punto di una sensibilità vivacissima, la coscienza pubblica? Ma questa specie di compattezza morale, che l'amministrazione può comunicare a tutta la borghesia francese, deriva da questo: che il cesarismo francese riesce a contentare abbastanza tutta la classe media, in modo che, se tra essa sono degli scontenti, sono individui, non gruppi, i quali possano costituire un partito potente e condurre a una secessione. Con gli impieghi pubblici, con le sovvenzioni, con i monopolii, con tutto il mecenatismo cesareo che esso esercita, il governo riesce a contentare più o meno interamente quella parte di borghesia che non vive di commerci e di industrie prosperanti per forza propria; cosicchè la classe media, se non prospera in Francia come in Inghilterra, vive in condizioni materiali e morali molto migliori della classe media italiana.

Ma questo equilibrio è dovuto in Francia ad un fattore che manca in Italia: il maltusianismo. Le classi medie non aumentano; lo Stato non si trova a dover soddisfare domande ogni giorno crescenti di impieghi e di favori, che lo costringano alla fine a respingere molti a mani vuote. In Italia invece, con la costituzione del regno d'Italia, si formò, nucleo del nuovo governo e della borghesia media più colta, una numerosa burocrazia; ma questa classe non risparmiò la sua forza prolifica più che il denaro pubblico. Quasi ognuna di queste famiglie della classe media ha generato diversi figli, che il

padre ha avviato agli studi col proposito di farne altrettanti membri della casta burocratica o di affidarne in altro modo il sostentamento allo Stato; mentre nel tempo stesso molte famiglie della piccola borghesia vivente di commerci minuti o di piccoli patrimoni si studiavano quasi di nobilitarsi in primo grado, tentando di fare i loro figli funzionari. Questa ricchezza di prole ha cominciato a far consumare in spese di educazione una parte dei risparmi che la media borghesia aveva accumulato, ne ha diminuite le riserve, determinando alla fine un vero impoverimento, quando le probabilità di impiegare i figli sono molto diminuite. Lo Stato difatti per 25 anni ha moltiplicato i posti all'infinito; ha creato reggimenti, scuole, divisioni; ha fabbricato ferrovie finchè ha avuto denaro; i Comuni hanno allungato i ruoli dei loro funzionari e cresciuto il numero dei servizi pubblici; ma quando da una parte le spese crescenti di una burocrazia sempre più numerosa, dall'altra le dilapidazioni del denaro pubblico fatte per soddisfare la avidità di quella oligarchia di speculatori, che sul denaro pubblico non si contentava di vivacchiare, ma voleva arricchire, ebbero stremate le finanze dello Stato e dei Comuni, lo Stato e i Comuni hanno dovuto chiudere l'elenco dei loro mantenuti; come l'hanno chiuso le società ferroviarie, che avevano aiutato lo Stato in questa opera di distribuir pani e pesci alle turbe affamate. Nè più lieta fu la sorte di quei numerosissimi giovani che, usciti dalle classi

medie, studiarono, non per divenir funzionari, ma per darsi alle professioni; con il crescere della popolazione, il numero di quelli che concorsero a dividersi i guadagni delle professioni è aumentato in modo così poco proporzionato ai bisogni del paese, che un gran numero di medici, avvocati, ingegneri, impiegati privati vedono calare rapidamente le loro entrate, una volta almeno sufficienti a una vita decorosa. A questa causa d'impoverimento se ne è aggiunta un'altra: la gran rovina di innumerevoli speculazioni e banche, seguita tra il 1880 e il 1890, nelle quali la media borghesia aveva rischiati molti dei suoi risparmi. Queste rovine furono proprie spoliazioni della classe media, fatte da un piccolo gruppo di finanzieri, che in parte distrussero, in parte ridussero in pochi patrimoni grossi moltissimi patrimoni medi, e grazie alle quali dalla rovina della classe media è nata una borghesia grassa, poco numerosa e ricchissima. Infine il colpo di grazia a questa classe, già così rovinata, fu dato dalla politica del protezionismo ad oltranza, inaugurata dopo il 1887, che ha fatto sì sviluppare l'industria, ma ha accresciuti i bisogni e rincarato il costo di quasi tutti i manufatti, proprio mentre i guadagni della classe media diminuivano; onde il protezionismo, se farà arricchire a milioni pochi fortunati, se concederà qualche anno di relativo benessere alla popolazione operaia di alcune regioni industriali, accresce ancora le strettezze già così penose della classe media, la quale,

presa tra i grandi capitalisti e le moltitudini operaie, è in parte vittima degli uni e delle altre. Tutto ciò ha generato nelle classi medie un disagio, che ne ha resa dura la vita, e ha fatto sentire questa durezza sopratutto ai giovani, con il sopraggiungere della crisi del proletariato intellettuale, che ha determinata una gravissima secessione morale nella borghesia italiana e ne ha occupata una parte a distruggere con passione le basi morali del potere dell'altra.

I recenti progressi del socialismo, tra i giovani studenti delle università, furono in parte il riflesso politico e morale di questa crisi che va aggravandosi; come un riflesso ad un tempo politico e intellettale fu la rapida assimilazione, da parte della gioventù, di tutte le teorie politiche, storiche, economiche, che, da qualunque parte venissero, negavano il militarismo, la gloria militare, la teoria del prestigio bellicoso. Queste teorie eran quasi tutte forestiere, perchè adesso appena il pensiero italiano, raccogliendosi in sè, osa di volgersi contro il sistema di idee che, sebbene contradditorio per molti rispetti e confuso, ha servito alla generazione passata per fare la rivoluzione: e da questa condizione di cose è nata in parte quella passione per la coltura straniera che è un carattere della generazione a cui io appartengo, quella trascuranza per la coltura prettamente italiana che è il gran disinganno o dolore dei vecchi avanzi della generazione che ha fatto o che ha visto fare l'Italia; disinganno e dolore che furono

espressi rabbiosamente, a più riprese, dal Carducci. La passione per queste “ sofisticherie internazionali „ come il Carducci chiamò un po' superbamente troppi studi, ricerche e teorie di ingegnosi stranieri, fu quasi una prima protesta della generazione nuova contro un sistema amministrativo e politico, che tra gli altri difetti aveva quello di metterla a rischio di morir di fame, con una bella laurea, documento di studi vani ed inutili.

Aggiungete a questo disagio la corruttela degli ordini pubblici; il disordine e l'ingiustizia prevalente in quasi tutti i procedimenti amministrativi; l'origine impura della ricchezza e della potenza di molti: l'immoralità pubblica insomma, il cui orrore è sentito più vivo da questa gente, malcontenta per altri torti. La felicità è spesso un narcotico del senso morale; ma se l'uomo contento si acconcia facilmente a perdonare i vizi altrui, indulgendo alla viltà che è in fondo a quasi tutte le anime; l'uomo malcontento della sua povertà e della sua oscurità diventa facilmente un critico acerbo delle colpe dei ricchi e dei potenti. Quindi l'odio di tanti italiani contro questo governo maestro di innumerevoli furfanterie; odio da cui nasce una avversione universale contro tutto quanto il governo fa o tenta di fare; contro tutta la sua politica, sia la politica dell'educazione nazionale, o sia la politica della milizia e delle colonie.

Per questa crisi, che ad un tempo è morale ed

economica, la parte intellettualmente più ricca, più ardita e più giovane delle classi colte italiane, è passata all'opposizione, aperta o dissimulata, contro i tentativi di rafforzare con sentimenti e pregiudizi comunemente accettati il sistema dello stato militare a modo francese. Ricordate le cose feroci che scrisse il Carducci, durante i mesi della guerra, su quei giovinotti borghesi che facevano dimostrazioni contrarie, mentre i reggimenti partivan per l'Affrica? Colpa di un'artefatta coltura forestiera — egli disse, con quella strana superficialità di giudizi che gli è propria in argomenti politici e senza domandarsi perchè i giovani si lasciassero traviare così: — mentre si tratta di un vasto movimento di idee e di sentimenti, che implica tutta una trasformazione della vita italiana della quale è difficile prevedere l'ultimo termine. Chi amasse fare una storia un po' simbolista, troverebbe questa trasformazione di idee e sentimenti, che ha separato oggi i padri e i figli come un immenso abisso morale apertosi a poco a poco, raffigurata meravigliosamente in un caso che attrasse anni sono l'attenzione degli uomini colti come un avvenimento curioso, mentre era forse qualche cosa di più: il segno della fine di un'èra storica. Alludo alla conversione di Edmondo De Amicis, annunciata al popolo italiano verso il Natale del 1892. La prima fortuna letteraria del De Amicis non fu solamente dovuta ai meriti letterari singolarissimi dello scrittore; ma anche al contenuto e tono dei

libri, alle idee e ai sentimenti che quei libri miravano a propagare; per i quali il De Amicis non era allora un semplice letterato, ma lo strumento ideale di una evoluzione sociale che si compieva. La letteratura serve benissimo a generare nelle classi colte la passione per la gloria militare; tanto è vero che la Francia ha avuto in questo secolo gran numero di scrittori, da Thiers a Hugo, che hanno, consapevoli o non, collaborato a questa opera di educazione nazionale. Il De Amicis fu, appunto verso il 1870, il migliore e il più popolare degli scrittori italiani che presero a coltivare il sentimento militare nell'anima degli italiani, specialmente con i *Bozzetti Militari;* i quali del resto, rappresentando una vita militare piena di tante dolcezze familiari e di tante tenere lagrimosità, esprimono già bene il vizio originario del militarismo italiano: la mancanza di crudeltà. Allora egli fu lo scrittore di casa di tutte le famiglie della classe media, il letterato caro alla classe dei funzionari, il beniamino dei potenti che andavano a gara per onorarlo; quando ad un tratto, attraverso a una conversione compiutasi lentamente e in silenzio, il primo propagandista dell'idea militare, arrivato al sommo della gloria e alla piena maturità degli anni, si disgusta dell'opera sua proseguita sino ad allora; sente il bisogno di una nuova giovinezza intellettuale e morale. Questo fatto basterebbe a far supporre che in quei 25 anni un gran mutamento deve esser successo fuori, nel mondo in cui

lo scrittore viveva; perchè quasi mai le conversioni celebri sono solo il frutto di un raccoglimento purificatore dello spirito in sè, nella più solitaria intimità propria; quasi sempre sono la ribellione di anime ingannate dalle apparenze bugiarde delle cose in cui prima avevano creduto, allo scoprir dell'inganno. E davvero questa conversione, per l'insieme delle condizioni esterne che la determinarono nell'animo dello scrittore, fu l'indice di un mutamento profondo nella coscienza della nazione; significò chiaramente, a chi volle intenderlo, che se la vanità della propaganda militarista era stata sentita così profondamente da uno dei suoi migliori maestri, non c'era più speranza che essa potesse ormai riuscire a grandi cose. È davvero un peccato che, per una crisi psicologica interna e per eventi esteriori, il famoso libro "1.° maggio„ non sia più stato scritto o almeno corra rischio di non esser più pubblicato. Gli storici dell'avvenire avrebbero trovata riassunta curiosamente la psicologia dei nostri anni nella vita di questo scrittore che, autore del primo libro di propaganda militare, diventa, dopo 25 anni, lo scrittore del più popolare libro di propaganda socialista. Quei 25 anni racchiudono il fiorire e l'appassimento della nostra leggenda eroica; pianta che per molte cause, ha male attecchito in Italia.

V.

Questa fiacchezza dello spirito militare, questa avversione contro il militarismo così diffusa nelle classi medie, è una ragione di estrema debolezza per tutto il nostro sistema militare che gli uomini politici, ignoranti e empirici quasi sempre, non avvertono; ma che, per il savio, il quale studia i fenomeni della società, fa della guerra uno dei cimenti più rischiosi per il nostro paese. Si può infatti ripetere, per il militarismo moderno, la splendida osservazione che Gaetano Mosca faceva per la politica in generale: "Una società si trova nelle condizioni migliori per applicare una organizzazione politica relativamente perfetta, quando vi esiste una classe numerosa, in posizione economica presso che indipendente da coloro che hanno nelle mani il supremo potere, la quale ha quel tanto di benessere, che è necessario per dedicare una parte del suo tempo a perfezionare la sua coltura e ad acquistare quell'interesse al pubblico bene, quello spirito diremmo quasi aristocratico, che solo possono indurre gli uomini a servire il proprio paese, senza altre soddisfazioni che quelle che procura l'amor proprio. In tutti i paesi, che sono stati e sono all'avanguardia.... della libertà

una classe simile si è sempre trovata. Esisteva a Roma, quando vi era quella numerosa plebe composta di piccoli proprietari, che, per la frugalità dei tempi, poteva bastare a sè stessa e che seppe, passo passo, con una tenacia meravigliosa, conquistare il diritto di piena cittadinanza. Esisteva nell'Inghilterra del secolo decimosettimo ed esiste in quella presente; giacchè nell'una e nell'altra si è trovata e si trova una numerosa *gentry*, formata prima a preferenza di medii proprietari, ora a preferenza di medii capitalisti, che ha fornito e fornisce il miglior contingente alla classe politica. Esisteva ed esiste, negli Stati Uniti d'America, dove la classe dei *farmers* agiati ha fornito e fornisce gli elementi politici migliori; ed esiste più o meno in tutti gli stati d'Europa centrale ed occidentale. Colà dove, per coltura, per educazione, per troppo scarsa agiatezza, questa classe è insufficiente alla sua missione, il governo parlamentare.... dà i frutti peggiori. „ [1]

Non il solo governo parlamentare dà i frutti peggiori, ma il militarismo non può non deperire, a dispetto di ogni cura per coltivarlo, come una pianta che cresca sopra un terreno magrissimo. Questa osservazione spiega infatti mirabilmente la vera ragione della misteriosa debolezza interna dell'Italia contemporanea, mostratasi in mille modi, e recentemente nelle sue disgrazie militari. Buon per noi che

[1] G. Mosca, *Elementi di scienza politica,* 1896, pag. 153-155.

le guerre sono diventate così rare! Oggi un esercito, nel quale i soldati, che appartengono alle classi colte e agiate, sono svogliati e scettici, mancanti di ardore e di abnegazione, è un corpo a cui manca la spina dorsale. Ripeto qui quello che ho detto nella prima lettura: in una età in cui, per la rarità delle guerre, è impossibile aver soldati di professione la cui fermezza nasca dalla consuetudine del pericolo e dalla pratica delle guerre; in una condizione di civiltà che non tollera il fanatismo di intere milizie, un popolo non avrà mai un esercito, se una parte almeno della sua popolazione non viva in tali condizioni materiali, intellettuali e morali da potersi rapidamente adattare alla vita della guerra; da saper farsi soldato, per sforzo cosciente di volontà, determinato da motivi morali. Ogni sentimento è contagioso, l'ardire come la viltà; onde il miglior modo per mantenere fermo al fuoco un reggimento composto di varia gente, è che un piccolo gruppo di esso dia esempio di coraggio e freddezza e comunichi così la propria tranquillità agli altri; nello stesso modo che, se un piccolo gruppo dà l'esempio della fuga, tutti in un baleno si sbandano. L'esercito turco è celeberrimo per la freddezza dei suoi soldati; ma si vuol proprio credere che tutti i turchi nascano con un cuore di bronzo? Anche negli eserciti turchi i cuoricini timidi sono molti; ma la tranquillità quasi solenne delle milizie più vecchie, al primo e più angoscioso balenar del pericolo innanzi alle fronti di tutti, si

comunica alle schiere dei novellini. Ora, siccome ogni esercito moderno si compone di un piccolo numero di uomini usciti dalle classi istruite e il resto è popolo più rozzo e incolto, è chiaro che a quella minoranza spetta il grave dovere dell'esempio. Nei reggimenti i *signori* acquistano un naturale predominio morale sui popolani, onde i signori che facciano con devozione il loro dovere, sono la vera forza morale di un esercito in guerra; quelli che, volendo, riescono a fare di una mobilissima moltitudine di uomini che lo spavento può disperdere come il vento disperde le foglie secche, un muraglione granitico di coraggi e risolutezze.

Ma basta conoscere ciò che dicono o sentono della vita militare e dell'esercito quasi tutti i giovani della borghesia italiana che sono stati colpiti dalla coscrizione, per capir subito che, in una guerra, i poveri contadini delle Puglie o del Veneto mancherebbero di ogni conforto di esempio che potesse venir loro dai compagni più istruiti; che essi sarebbero lasciati soli con un fucile, uno zaino e le meschine energie morali di cui dispongono, a compiere il terribile dovere; povere forze, da cui solo un governo ignorantissimo potrebbe aspettarsi il valore, che fa meritare la vittoria!

Così, anche il secondo elemento manca al militarismo italiano. Se la borghesia è neghittosa, disgustata, piena di rancori acerbi e di diffidenze verso lo stato, il popolo è troppo stremato, troppo siste-

maticamente depresso nella rozzezza di una barbarie mal dissimulata, da una politica e da una amministrazione che gli rendon difficile ogni progresso materiale e morale; non si potrebbe, senza commettere un delitto di lesa saggezza, affidare a lui solo la missione pericolosa e difficile di creare una tradizione nazionale di gloria militare. Chi ha studiata la vita di un villaggio italiano, chi conosce lo stato intellettale e morale del nostro popolino sa subito che non c'è la materia prima per un'opera nazionale, la quale involga gravi pericoli e domandi una certa capacità di ideale e di abnegazione. Aggiungete ancora l'estremo egoismo di quella parte della classe dirigente che è favorevole al militarismo, ma alla quale, come a tutte le classi privilegiate dei regimi ingiusti, manca il sentimento dei più elementari doveri civili. Che cosa si può mai sperare da una classe la quale, appena scoppiata la guerra d'Abissinia, e mentre i suoi giornalisti e rappresentanti politici andavano predicando e scrivendo tante cose sull'onore della bandiera, faceva escludere i suoi ragazzi, i volontari di un anno, dal sorteggio dei militari destinati alla guerra? A guerreggiare contro i rozzi ma temerari soldati di Menelik, la cui sola forza è una cieca e leonina impetuosità bellicosa, fu mandata una accozzaglia di contadini in cui ogni virtù di coraggio era spenta da una tradizione di docilità secolare; una accozzaglia di poverelli, di servi, di ignari, d'indifferenti, di atterriti. Tanta ignavia e stoltezza me-

ritavano un castigo; e il castigo non tardò: mentre gli eroi dei caffè disfacevano ogni giorno, mattina e sera, le orde degli abissini, questo povero esercito di meschini, spaventato al primo lampeggiar del fuoco, fuggiva come una torma di montoni impaurita davanti all'incendio che invade le praterie; e gli ufficiali restavano travolti dalla fuga cieca di questa folla atterrita, che avevano cercato invano di fermare; vittime anche essi, doppiamente infelici, delle falsità ed incoerenze di quel sistema di uomini e cose in cui avevano scelto di vivere.

VI.

Con un sistema militare indebolito così, l'Italia dovrebbe tenersi lontana dalla guerra, perchè i rischi supereranno sempre per lei le probabilità di vittoria. Tutto potrebbe esserle pericoloso sopra un campo di battaglia, sinchè la complessione del paese resterà così infermiccia, sinchè dureranno le condizioni presenti di debolezza; la barbarie abissina, il fanatismo turco, il patriottismo francese, sino a pochi anni sono, anche la artificiale compattezza austriaca che ora va scomparendo, avrebbe potuto riescirle funesta. Senza una ricostituzione sociale interna, che dirozzi il popolo, rinvigorisca

moralmente la classe media e allenti i lacci delle strettezze di denaro in cui è prigioniera, l'Italia rischierà sempre di uscir malamente da guerre; onde la sola politica savia sarà nella prudenza e nella riserva che assicuran la pace. È strano vedere come i conservatori d'Italia deridano più di tutti una propaganda, di cui essi specialmente si avvantaggiano; onde qualche volta verrebbe il desiderio di veder messa al cimento di una gran guerra la solidità di tante istituzioni, che essi sembrano creder granitiche. Ma poi la ragione dice che troppe cose potrebbero perire in una guerra, tra le altre anche quel poco di civiltà che abbiamo faticosamente creato in questi ultimi trent'anni; non resta allora se non filosofare sulla leggerezza di uomini e partiti, i quali credono di mostrarsi vigorosi solo perchè parlano avventatamente di guerra; simili a fanciulli che, a cavallo di una granata, con sulla testa un elmo di carta e in mano una sciabola di latta, si immaginano di battagliare disperatamente e non fanno che empire di romore una casa, dove tanta brava gente vorrebbe poter attendere tranquillamente a un serio lavoro.

Per queste ragioni, il nuovo militarismo italiano è come un frutto che avvizzisce prima di essere giunto a maturazione. Il militarismo italiano, oltre quella degli interessi particolari che dipendon da lui, ha oggi una base puramente politica, nella monarchia; se domani la monarchia cadesse, l'ordinamento mi-

litare, che ha costato tanti miliardi, si dissolverebbe rapidamente. Ma alla fine del secolo XIX, specialmente in un paese latino, le forme politiche sono cosa troppo precaria, perchè una simile base possa affidare di una lunga prosperità. In Francia invece, dove il militarismo poggia sopra un sentimento profondamente sentito dalla parte più colta della nazione, esso è sopravvissuto a tutti i rivolgimenti politici e ha prosperato sotto l'impero, come sotto la repubblica.

Così succede che al popolo italiano manca, come vedremo mancare al tedesco, un sentimento ardente di patriotismo militare. Dovrèmo noi dolerci per questo? Io non credo: come l'intenso patriotismo militare è, in Francia, una forza che disturba il lavorio interno dell'evoluzione sociale, così la debolezza di questo sentimento può essere per noi la condizione di un progredir rapido. L'Italia ha ben altro bisogno adesso, che di andar cercando trofei di guerra per il mondo! I giovani, quelli almeno che non hanno la melanconia di parlare di simbolismo, studiano oggi con predilezione speciale statistica ed economia; parlano, scrivono, si intrattengono a discuter tra loro specialmente e sia pure un po' avventatamente di grandi industrie, di commerci, di capitalismo, di macchine, di evoluzione economica. La storia economica dei popoli sveglia la curiosità più che tutte le altre parti della storia, e tutte le teorie che chiariscono la grande importanza dei

fattori economici nello sviluppo della società sono accolte con favore speciale; onde la grande popolarità che ha da noi, in questo momento, nonostante le sue molte debolezze scientifiche, il materialismo storico. Un giovine della mia generazione desidera assai più di conoscere le riforme finanziarie del conte di Cavour, che non di conoscere i particolari della guerra del 1859; la quale non è altro, nella sua *Weltanschauung,* che un episodio e un aneddoto, l'ultimo contraccolpo esteriore di una guerra più profonda di interessi. Di qui un disaccordo con i nostri buoni vecchi, i quali trovan noi troppo materialisti e troppo disposti a credere che il denaro e la ricchezza sono tutto nella vita; mentre essi hanno nutrita la loro giovinezza di ideale, come gli ebrei si sono nutriti di manna nel deserto.

Ebbene; questa passione di studi economici è invece l'espressione di un profondo bisogno del nostro paese, di un bisogno primordiale, dalla soddisfazione del quale dipende forse in gran parte l'avvenire della nostra civiltà. I giovani sono portati ad approfondire la scienza del denaro e della ricchezza, perchè il denaro manca e la ricchezza è scarsa in questo paese; perchè il gran male di cui soffre l'Italia adesso è uno squilibrio terribile tra la coltura e la ricchezza. Io ho visitato con una certa cura i principali paesi d'Europa, e a un uomo, così libero di pregiudizi nazionali come me, voi potrete prestar fede quando egli vi dice che l'italiano è forse il po-

polo intellettualmente più vigoroso d'Europa; quello che moralmente e intellettualmente è più preparato a un bel regime di libertà e di progresso. Gli impedimenti al progresso sociale sono di vario ordine: sono ora politici, ora religiosi, ora economici ed etnici; ma tra gli altri non vanno trascurati gli impedimenti intellettuali, i pregiudizi ereditari, il misoneismo, e la tenacia con cui l'uomo conserva le idee antiche contro le esperienze nuove, che le provino errate o inadeguate alla mutata pratica della vita. Questi impedimenti intellettuali, che sono molti e molto forti in paesi superiori a noi per perfezione di ordini sociali e ricchezza, come l'Inghilterra o la Germania, sono invece minimi in Italia. In nessun paese d'Europa, come da noi, la classe colta, quando è colta davvero e non solo di nome, è così libera di pregiudizi, così agile di spirito, così pronta a discutere su ogni cosa, a non ammettere nulla come assolutamente dimostrato, ad accogliere idee nuove; in nessun paese si trovano tanti che si appassionino così per le idee, che abbiano tanta ammirazione per lo spirito filosofico a larghe vedute, tanta indulgenza per gli errori che accompagnano sempre le audacie dell'immaginazione sintetica. Il popolo, è vero, è rozzo e inculto, ma perchè non si è ancora trovato modo di istruirlo; chè a vederne la vivacità intellettuale e la originalità innata, è da credere se ne potrebbe trarre la classe operaia più istruita d'Europa. La rivoluzione italiana — ed è

stato questo il suo maggior merito — spalancando le porte d'Italia, prima solo aperte a mezzo, alla civiltà moderna, rimescolando tutti gli elementi antichi delle diverse piccole società in una società più vasta, ha quasi portato lo spirito italiano dal fondo di una valletta angusta sulla cima di un monte, dal quale esso può frugar con lo sguardo un più vasto orizzonte.

Ma nel tempo stesso molti dei nostri campi sono coltivati ancora con una agricoltura arretrata di uno o due secoli; l'aratro che solca tanta parte della nostra terra è ancor quello descritto da Virgilio; molte ricchezze dormono un sonno secolare sotto la terra e aspettano l'avventuroso cavaliere che rompa i cancelli della prigione in cui sono chiuse e le desti e le conduca fuori, a veder la luce del sole e a far beati gli uomini; troppa poca parte della intelligenza italiana si volge a cercare il modo di soddisfare i bisogni cresciuti di una popolazione che si addensa ogni giorno di più. Il nostro governo è anch'esso una struttura funesta; l'organo di un cesarismo che, sprecando troppo fiore di lavoro, condanna una parte del popolo a una eterna miseria. Esso ha servito, trenta anni addietro, a migliorare le condizioni della coltura nella classe media e anche nel popolo; ma ora, come Saturno che si mangiava le proprie creature, esso distrugge l'opera propria; e dopo essere stato uno stimolo diventa un impedimento al diffondersi della coltura e della

civiltà per tutto il paese. Così questo popolo, che intellettualmente sarebbe vicino già a toccare i confini dell'avvenire, economicamente è perduto ancora nelle profondità del passato: contraddizione terribile, da cui nascono non solo la povertà dell'Italia ma anche tanti dei nostri mali morali. Per questo squilibrio, noi che potremmo produrre la classe operaia più intelligente d'Europa, siamo ridotti a provvedere il proletariato più umile, gli sguatteri, i lustrascarpe, i manovali, ai popoli civili di tutto il mondo: per questo squilibrio, noi che siamo un popolo dei più maturi a un regime di libertà, di ragione e di giustizia internazionale, viviamo in un assurdo regime di polizia e abbiamo fatta una delle più stolide guerre del secolo: per questo squilibrio, mai si vide presso nessun popolo una maggiore maturità di pensiero unirsi a una più profonda paralisi della volontà; mai si vide discutere ogni grave problema sociale con tanta ingegnosità e larghezza di idee, per poi non trasformare nessuno di tanti bei pensieri in atto e in realtà: per questo squilibrio noi abbiamo in gran parte perduto un primato intellettuale, per il quale avremmo molte delle qualità necessarie. Quanto ingegno è ucciso continuamente in Italia dalla povertà! Basta vedere quanto l'Italia fa ancora, non ostante tutto, non ostante la vergognosa miseria dei lavoratori intellettuali, per capire quante cose potrebbe fare, in condizioni meno scellerate. In Inghilterra, in Francia, in Germania i lavoratori della

scienza dell'arte e delle lettere sono stimolati da molti stimoli; sopratutto dalla possibilità di guadagnar denaro e di aver distinzioni ufficiali. In Inghilterra si trovano istituzioni che pagano 50 000 franchi una scoperta teorica di chimica, come quella dell'Argon; e un libro può rendere agiato uno scrittore. In Prussia, un professore di Università è, nei ricevimenti di Corte, messo alla pari con i generali, mentre alla Corte italiana è messo tra i tenenti-colonnelli e i maggiori. In Francia l'*Académie* è l'oggetto di una considerazione universale e non, come da noi, di dileggio: onde la nomina a accademico può valere come una ricompensa. Eppure, nonostante tutto, molta gente in Italia, senz'essere stimolata da nessuna di queste passioni, oscura, non ricompensata mai eppur paziente all'opera, lavora, studia, cerca, prepara i materiali preziosi per più vaste ricerche e arriva poi di tempo in tempo il creatore; e da un laboratorio che è una soffitta e da una casa che è una stamberga spicca il volo via per il mondo un grande pensiero. Noi siamo, rispetto ai nostri colleghi stranieri, degli straccioni, che richiamano loro il ricordo di Diogene il quale viveva filosofando, ma dormiva in una botte; con questa differenza però che Diogene dormiva in una botte per elezione, mentre noi ci dormiamo per bisogno, perchè non possiamo andare nei bei palazzi; chè la voglia non mancherebbe.

Ora è questa contraddizione che urge risolvere,

nell' interesse supremo di questo paese, che dopo tanti secoli ha ancora la capacità di dare qualche cosa alla civiltà internazionale del prossimo secolo. Urge risolverla con lena raddoppiata, perchè la rivoluzione — se fu intellettualmente un progresso splendido e un grande stimolo — economicamente è stata una calamità; giacchè sperperando un'enorme ricchezza in guerre e in armi, creando una burocrazia numerosissima e in gran parte parassitaria, stabilendo un parassitismo rapace, favorendo, con la creazione di ricchezze artificiali e caduche, un aumento troppo rapido di popolazione, ha aggravato a un segno intollerabile questo squilibrio funesto. Così tutta la vita economica dell'Italia potrebbe definirsi una impotenza ed esitazione universale, in cui nulla si fa e nulla si disfà; la piccola proprietà che coltiva secondo le vecchie tradizioni, è stremata dalle imposte e dalle usure, ma nessuna agricultura più sapiente prospera al suo posto; perchè il capitale è troppo raro o pauroso, il fisco è troppo avido, e il governo favorisce le forme oziose di agricoltura sulle laboriose; l'artigiano delle industrie casalinghe muore quasi dovunque di fame, e la grande industria non riesce a prenderne il posto che con stenti infiniti, il più delle volte a costo di ingiusti privilegi, che preparano al paese nuove rovine. Funesta esitazione universale di tutta la economia, che si riflette nell'universale impoverimento e nell' incertezza intellettuale, morale e politica, in cui sembra smarrirsi

in questo momento la forza del nostro popolo; e del quale fu principal causa l'inaudito sperpero di ricchezze fatto in questo ultimo mezzo secolo. Ecco perchè è provvidenziale che a noi manchi quel patriotismo militarista che è così vivo in Francia e che spingerebbe a proporzioni funeste questo sperpero che è già stato soverchio. Nuovi armamenti e nuove guerre vorrebbero nuovo denaro; e il denaro non si ha che per mezzo di imposte. Ora è urgente invece diminuirle, le nostre imposte; perchè esse si avvicinano, anzi han già toccato quel segno, oltre il quale imposta non significa più leggera diminuzione del benessero, significa diminuzione di civiltà.

VII.

Tre secoli sono, un grand' uomo, Niccolò Machiavelli, fece una propaganda appassionata per persuadere gli italiani a creare un forte stato militare. Egli aveva allora ragione di mostrare agli italiani l'esempio della Francia e della Spagna, perchè quella era l'età propizia per la formazione delle monarchie militari e sarebbe stato bene se gli italiani gli avessero dato ascolto. Oggi molti si valgono del pensiero di Machiavelli, per difendere la politica del Crispi e della rivincita in Africa, senza pensare che

quel consiglio ha perduto ogni valore, col mutar dei tempi. Ogni politica ha il suo proprio momento; e il momento per questa politica è ormai passato. Quel che realmente ci minaccia nell'avvenire è la spaventevole differenza tra la nostra ricchezza e il nostro bisogno di consumare, per cui la nostra ricchezza non basta più alle necessità di una popolazione così cresciuta e di cui gran parte si è abituata ai bisogni, più numerosi e complicati della civiltà moderna. Se non ripariamo a questo squilibrio, noi andremo incontro a convulsioni interne che metteranno la compagine d'Italia a un cimento molto più grave che tutti i suoi nemici esterni; e mentre crederemo di premunirci contro pericoli che in gran parte non esistono più, andremo preparando all'interno una rovina che, come tutte le crisi nate da un disordine interiore, sarà infinitamente più calamitosa delle sventure che possano venire da una guerra esterna, anche grossa e anche sfortunata.

Un pensiero simile matura nella coscienza della gioventù italiana e questa è la ragione per cui l'ideale della gloria militare va lasciandola sempre più fredda. Sarebbe menzogna dire, che la calamità di Adua abbia addolorata la gioventù italiana la metà di quanto ha afflitti i vecchi, cresciuti in mezzo ai sogni della nuova Italia. Ma non dite per questo che noi siamo dei vili: la realtà è che noi siamo una generazione disgraziata; una di quelle generazioni su cui si compie la giustizia di colpe e di errori com-

messi dalle generazioni precedenti. La nostra missione sociale è una grande espiazione, perchè su noi ricadono le colpe e gli errori tutti commessi dall'Italia in questo secolo; su noi, che cominciamo già a trovarci impegnati in una crisi economica, morale e politica complicatissima. Noi dovremo pagare un tributo terribile di dolore per compiere questa dolorosa espiazione, che è la nostra missione storica; è già molto, come si vede, per concederci il diritto di domandare che ci si lasci tranquilli a prepararci al nostro destino; che ci si risparmi almeno ogni inutile tributo di sangue come quello pagato nel 1896: quei cinquemila giovani che non volevano morire, e che hanno lasciato, nessuno saprà mai per qual ragione, le loro ossa nella conca di Adua.

IX.

IL MILITARISMO INGLESE E TEDESCO.

Questa conferenza, annunciata nel programma della serie, non fu, per ragioni di tempo, tenuta.

I.

Nello spirito di due sopra tre europei, specialmente europei dei paesi latini, un'immagine si associa sempre alla parola "Germania": l'elmo chiodato del fantaccino tedesco. La Prussia è una caserma; la Germania è il paese dove si va a studiare l'arte delle guerre e delle vittorie. Germania e militarismo, sinonimi.

Eppure anche questa opinione non risponde al vero, come non risponde al vero quell'altra che fa della Germania un paese senza libertà e ancora feudale a metà. La Germania non è un paese così feudale e militare; è un paese che concepisce ed attua la libertà e il progresso politico in modo diverso dai popoli latini; ciò che induce questi, persuasisi di essere i maestri della libertà, per averne date le magnifiche lezioni della Rivoluzione francese, a credere che la Germania non ne capisca ancora nulla.

Il carattere militare di una società non si mi-

sura dal numero dei soldati che essa tiene sotto le armi. L'esercito è il corpo, non l'anima del militarismo; onde può succedere che un corpo smisurato contenga una animuccia piccola e debole. Il militarismo di un popolo, deve misurarsi dalla popolarità che le idee e i sentimenti della gloria militare hanno tra le classi istruite; dalla capacità che ancora la casta militare ha di determinare la politica interna o esterna di un paese, con la sua maniera di concepire la società e i rapporti internazionali.

Adottata questa misura del militarismo — ed è la sola che risponda a ragione — la Germania apparisce subito essere una società meno guerresca che la Francia. La caserma della Germania, il paese in cui le tradizioni militari sono più forti e antiche, è la Prussia; ma se in Prussia tutta la società potè essere plasmata entro lo stampo della caserma; se un ordinamento quasi militare potè essere dato dallo Stato a istituzioni che altrove conservarono maggior libertà di indisciplinatezza civile, lo spirito bellicoso, nelle alte classi come nelle medie, fu sempre fiacchissimo. Dopo Federico il Grande sino a Bismarck, la Prussia non combattè che le guerre di difesa contro le aggressioni napoleoniche: troppo povera cosa per un popolo, che si fosse sentita una grande ambizione di trofei militari. Dal 1815 al 1863 la Prussia si tenne in disparte; si contentò di una condizione umile, a certi momenti anche indecorosa, come quando, sotto Guglielmo Federico IV, essa era diven-

tata, moralmente, quasi vassalla della Russia e tollerava che lo czar Nicola I si intromettesse apertamente nelle cose della sua politica interna. La passione per la gloria militare suppone un grande orgoglio; perchè l'orgoglio è l'anima della guerra. Come può dunque affermarsi che un popolo, il quale lasciava il governo avvilire la dignità nazionale a tal segno, avesse una grande passione per le glorie militari? Nè si dica che il Governo era allora assoluto, e quindi il popolo doveva subire la politica dei suoi signori; perchè i governi assoluti sono quelli che si studiano più di soddisfare qualche semplice e intensa passione del popolo.

Fu necessaria la nuova politica di Bismarck — e questo fu uno dei suoi meriti maggiori — per rinvigorire a nuovi orgogli l'anima avvilita della Prussia prima, della Germania poi. Ma Bismarck in principio era uno spavento per tutti, per la nobiltà prussiana più ancora che per il popolo; tanto l'umore audace, aggressivo, turbolento del suo governo faceva paura a quel mondo di timidi. Onde egli dovè tirar quasi a forza tutti — corte, parlamento, nobiltà, popolo — a far la guerra del 1866; la sola guerra, si noti, che fosse assolutamente necessaria per i futuri progressi sociali della Germania, quella che fu davvero la grande creazione politica di Bismarck e il massimo servigio da lui reso al paese. Anche quella però non fu guerra di conquista; ma guerra necessaria per costituire in modo migliore l'unione

degli Stati tedeschi, per metter fuori della Confederazione tedesca l'Austria, Stato senza carattere originale, senza nazionalità, senza tradizioni politiche che non fossero di intrighi, di espedienti, e di abilità diplomatiche; Stato fatto di debolezze cadenti che si reggevano a vicenda, vivente di artifici piccoli e transitorii, e perciò incapace di un largo spirito di riforma, per il quale potesse adattarsi ai bisogni del tempo. Dovendo subire sempre l'intromissione nei propri affari di questo governo di diplomatici gretti, e quel che è peggio diffidenti e intriganti, gli Stati tedeschi non avrebbero mai potuto amministrare i loro affari comuni con quella libertà, senza la quale non son possibili che progressi illusorii. Questa guerra, come quella del 1859, era tanto una necessità sociale, che essa doveva riuscire utile anche all'Austria; perchè diminuendo il suo territorio e il numero delle faccende politiche in cui essa si ostinava a intervenire, la fece più capace di crearsi all'interno, quasi direi, un'anima politica sua; di aprire quel periodo di riforme interiori, le quali forse potranno lentamente dare allo Stato un ordinamento più forte che tutte le guerre esteriori. Eppure anche contro questa guerra, che non era di invasione, che era necessaria a tagliare il nodo gordiano di una insolubile questione diplomatica e politica, le ripugnanze del popolo prussiano erano vivissime; tanto fiacco è stato sempre il suo temperamento bellicoso.

II.

Bismarck era però veramente un partigiano del militarismo. Egli voleva infondere nelle passive tradizioni militari della Prussia uno spirito permanente di audacia, che doveva facilmente diventare spirito di aggressione all'estero e di preponderanza all'interno. Egli voleva creare la egemonia politica della Germania in Europa, e una specie di dominio morale della casta militare in Germania: due imprese che il suo pensiero concepiva come naturalmente unite; ma delle quali, la prima, riuscì interamente, la seconda andò invece quasi fallita. Bismarck potè vincere un'altra guerra, più lunga e terribile, contro la Francia; ma l'immensità insperata del trionfo non bastò ancora a far perdere al popolo il suo lungo antico amore per la pace, per la potenza e la felicità tranquilla. Nei primi tempi parve accendersi nello spirito tedesco una passione guerresca; che si spense però presto tra molto fumo, sebbene Bismarck e il suo partito si studiassero di soffiare fortemente su quel primo principio di fuoco. Nessuno che viaggi la Germania, sgombra la mente di pregiudizi, non può non essersi meravigliato per la poca passione di ricordi che i tedeschi mostrano per le loro

vittorie del 1870. Gli stessi francesi ne restano meravigliati: uno anzi dei più celebri letterati francesi mi diceva che, tra quante cose lo avevano stupito di più a Berlino, era questa: di aver veduto a Berlino molto minor numero di quadri, incisioni e illustrazioni della guerra del 1870, che nelle botteghe di Parigi, dove pure essi ricordano ai passanti una sconfitta. Certamente quella guerra contentò l'orgoglio nazionale; come una prova che la Germania è capace di condurre bene a termine tutte le imprese a cui si accinge; ma non si può dire che il popolo si appassioni oggi per i ricordi di quella guerra, o che consideri la gloria militare come la più bella e grande di tutte.

III.

Così succede che l'Imperatore cerca oggi invano di rinfocolare il sentimento della gloria militare nello spirito del popolo, con grandi rappresentazioni teatrali. Il venticinquesimo anniversario della guerra del 1870 è passato freddo freddo; il popolo ha appena alzata per un momento la testa dal suo lavoro, per gettare un'occhiata distratta alle processioni di soldati che passavano giù nella strada, accompagnate dalle fanfare. Che cosa richiamavano quelle processioni, se non il ricordo di un avveni-

mento storico? Ma il popolo non si appassiona per le cose del passato, se non vede simboleggiate in esse le sue speranze per l'avvenire, o almeno i suoi desideri per il presente. L'armatura insomma di cui Bismarck l'ha vestita, pesa sulle spalle della Germania, che non se ne sveste, come vorrebbe, perchè il militarismo moderno è una corazza costruita così curiosamente, che un popolo può vestirla con facilità, ma non può più levarsela che a gran fatica.

Intanto la Germania ha rinunciato, senza dolore, alla egemonia politica, che aveva esercitata, in Europa, durante l'êra bismarckiana. La diminuzione della Germania, come potenza internazionale, dopo il ritiro del Bismarck, è stata continua, rapidissima, quasi direi visibile a occhio nudo. La Germania ha rinunciato a quel diritto di presidenza morale che le era riconosciuto nella discussione delle questioni di politica internazionale, dopo il 1870; si è sempre più raccolta in sè, rendendosi indifferente a molte questioni, e rinunciando a molte iniziative; da nazione attiva nelle cose della politica va insomma diventando passiva. La Russia e la Francia invece, ma sopratutto la Russia, sono oggi ciò che dal 1870 al 1888 fu la Germania: le nazioni attive dell'Europa, quelle che *lead*, come dicono gli inglesi, quelle che intonano, nei cori ancora così poco armoniosi del concerto europeo. La Germania oggi si raccoglie in sè, come l'Austria; si mescola in questioni di politica estera quel poco che è necessario perchè

la pace non sia turbata; mentre la Russia e la Francia lavorano in ogni continente, si intromettono dovunque possono; vengono a conflitti diplomatici con tutte le potenze, in tutte le terre dell'universo; nell'estremo Oriente con il Giappone, in Abissinia con l'Italia, in Egitto con l'Inghilterra, nell'Asia Minore con la Turchia.

Ma questo abbandono volontario, compiuto per indifferenza, non sembra addolorare molto la Germania, che gode di ritornare alle sue tradizioni antiche, in parte rinvigorite, ma in parte anche turbate da Bismarck. Con questo abbandono progressivo crescono anche le ripugnanze del paese a spender nuovo denaro per l'esercito e a mantenere quei costumi che sono di origine e hanno carattere più schiettamente militare, come il duello. Mentre in Francia, dopo il 1870, i governi non hanno avuto che a domandar miliardi, per ottenerli dal Parlamento, sulla semplice affermazione che erano necessari alla difesa nazionale; la Germania ha sempre messo mano alla borsa, per ragioni militari, con una malavoglia, che è cresciuta con il crescere della sua ricchezza. Bismarck riuscì ancora più volte, dopo il 1870, a persuadere la Germania che bisognava spender nuovo denaro per nuove armi; a costo però di liti lunghe e accanite con il *Reichstag,* e inventando il giuoco, pericoloso ma abile, di muovere il lento spirito pubblico con grossi spaventi; gli spaventi di una guerra imminente, di una

rivincita minacciante di Francia. Il pericolo prossimo di una guerra era un elemento essenziale della politica di Bismarck, del quale egli si serviva spesso, per calcolo, per persuasione, per tempra di carattere e un poco anche per abitudine e cristallizzazione di pensiero; perchè avendo creato in principio una politica di guerra, egli non riusciva nei suoi ultimi anni a immaginare una politica senza guerra. Ma i suoi successori, uomini d'altra tempra, che avevano altri disegni e che capivano meglio le necessità nuove dei tempi nuovi, non essendo stati gli autori di una politica anteriore buona per i tempi anteriori mandarono nei magazzini della storia tutti gli spaventi con cui Bismarck aveva per tanto tempo impaurito lo spirito pubblico; onde tornato questo a una condizione più tranquilla, le sue inclinazioni naturali, contrarie alla guerra, ripresero forza.

Da quel momento in poi, gran parte della interna vita morale della Germania si riassunse in una gran lotta della tradizione pacifica ma monarchico-militare prussiana, allargata dal Bismarck a tradizione attiva, imperiale e germanica, contro lo spirito borghese e antiguerresco. Questo conflitto si combatte a ogni ora, a ogni minuto, in grandi battaglie come in piccole scaramucce, che ricordano per molti rispetti le battaglie e le scaramuccie successe in Inghilterra nella prima metà del secolo, quando lo spirito borghese uccise lo spirito militare; si combatte nella avversione sempre maggiore del *Reichs-*

tag a votare nuovi fondi per l'esercito e la marina, di cui l'ultimo caso è stato il recente rifiuto di concedere quasi tutti i crediti chiesti per aumentare le navi, sebbene si sapesse che l'aumento era voluto personalmente dall'Imperatore: si combatte nella violenta propaganda contro il duello, fatta sopratutto dai giornali che rappresentano le classi borghesi più ricche, e che ha costretto l'imperatore Guglielmo a emanare, pochi mesi sono, la sua famosa ordinanza agli ufficiali, nella quale, se non proibisce loro ancora assolutamente il duello, ne regola e modera l'uso. La propaganda contro il duello è uno dei primi sintomi del decadere del militarismo in una società; un sintomo anzi così speciale, che il presente movimento dell'opinione pubblica in Germania rassomiglia molto a quello che si fece in Inghilterra, nella prima metà del secolo. Con il lento mutare dello spirito pubblico, ogni entusiasmo militare si va spegnendo; i grandi ricordi delle tre ultime guerre, di Sadowa e di Sedan, diventano per il tedesco una storia lontana, ripensata senza passione; la Germania militarista, fomentatrice di guerre in Europa, va diventando ogni giorno di più un mito e una leggenda, a cui non corrisponde nessuna realtà. La Germania forse è una nazione militare, ma non bellicosa; militare per l'universale abitudine a una disciplina quasi soldatesca; non bellicosa, perchè in nessuna parte dell'Europa continentale lo spirito borghese è così vivo.

IV.

Se in Germania il militarismo è in decadenza, l'Inghilterra dal canto suo è il paese, tra i grandi Stati di Europa, nel quale troviamo il militarismo ridotto ad un *minimo*.

Badate: militarismo ridotto ad un minimo non significa nè mancanza di esercito nè piccolezza di spese militari. Uno dei più singolari errori, che sono comuni in Europa sull'Inghilterra, è il credere che la prosperità dell'Inghilterra dipenda dal non aver essa esercito e dalla piccolezza del suo bilancio della guerra. L'Inghilterra mantiene un esercito di terra non dei più numerosi (esso conta poco più che 200000 uomini) ma per compenso dei più cari d'Europa; che costa una somma variabile tra 450 e 500 milioni all'anno. La marina costa, dal canto suo, tra 350 a 400 milioni; la somma dunque di tutte le spese militari dell'Inghilterra varia ogni anno tra 800 e 900 milioni, ciò che è quasi il doppio di quanto spende l'Italia. Il bilancio del militarismo inglese è considerevole come quello di tutti gli Stati d'Europa.

Nemmeno manca, in Inghilterra, quell'ammirazione per tutto ciò che è, tocca o viene dalla mi-

lizia, la quale è propria dei paesi a tradizioni militari molto forti. Sotto certi aspetti questa ammirazione può considerarsi in Inghilterra anche più viva che in Francia; perchè l'esercito inglese ha conservato, in certe sue parti, una costituzione più aristocratica. I gradi di ufficiale nell'esercito sono restati in gran parte, come erano nell'esercito francese prima della rivoluzione, privilegio dei ricchi; prima del 1870 perchè i gradi erano comperati e venduti come titoli di rendita; dopo il 1870, quando sotto il primo ministero Gladstone fu abolito il sistema della compera, perchè la vita del reggimento restò dispendiosa e sfarzosa oltre ogni dire; tale cioè che nessun ufficiale può, con il solo soldo del grado, condurla. Il *mess,* la mensa comune a cui mangiano gli ufficiali, che doveva essere una istituzione cenobitica intesa a far risparmiare, è diventata una palestra di lusso, in cui gli ufficiali gareggiano di sfarzo. Un *mess* possiede per 100 000 franchi di mobili e vetrerie; un altro per mezzo milione di argenterie; tutti, dei cuochi emeriti, dei servitori in livrea, delle cantine ben fornite; cosicchè la spesa totale è considerevolissima.

Essere ufficiale, specialmente in certi reggimenti, è un diploma di eleganza, una distinzione che attira molti giovani delle famiglie più nobili e ricche. Tra il popolo invece la petulante vaghezza di vestire un uniforme che dia nell'occhio, non è meno viva che nei paesi del continente; ciò che, unito con

l'estrema rozzezza di gusti propria del popolino inglese, ha fatto sì che le uniformi dell'esercito inglese siano le più bizzarre e stravaganti del mondo. Lord Wolseley, il capo dell'esercito inglese, ha detto una volta che ci vogliono, per il soldato inglese, dei vestiti grotteschi, che stupiscano di ammirazione le persone dei due sessi. Nei programmi di arruolamento, che si possono leggere, affissi ai muri, su tutte le cantonate di Londra, non si manca mai di dire che la cucina del reggimento è buona e che l'uniforme è bello.

La borghesia media poi, se non sente per gli uniformi militari la grossolana ammirazione del popolino; se non pensa nemmeno che quella di ufficiale possa esser una carriera specialmente bella per lei; non è per questo poco appassionata per le cose della guerra. Le vittorie degli eserciti inglesi, anche su i piccoli re affricani, giovano, nell'opinione pubblica (che è formata ancora, in gran parte, dalla borghesia media), al Ministero che si trova al potere in quel tempo. In nessun paese si sono fatti tanti monumenti a generali, come in Inghilterra; in nessun paese si pubblicano tante storie di guerre. A dati momenti si sono avute in Inghilterra pericolose accensioni dello spirito pubblico, in un proposito o desiderio di guerra; tale, per citare un solo esempio, quella che nel 1878, durante la guerra turco-russa, spingeva il governo a intervenire nella guerra energicamente, a costo di prenderci parte, per im-

pedire alla Russia la conquista di Costantinopoli. Liberali e conservatori, nobili e borghesi, si erano tutti scaldati per la guerra; sino nei *music-halls* e nei *public-houses* non si cantavano più che canzoni guerresche, applaudite energicamente dal pubblico. La propaganda per la pace e l'arbitrato ha fatto maggiori progressi in Inghilterra che nel continente, perchè l'energia degli apostoli vi fu maggiore, non perchè l'avversione del popolo fosse minore.

V.

Eppure l'Inghilterra è, tra i grandi paesi d'Europa, quello in cui il militarismo deve considerarsi come ridotto al minimo, perchè uno speciale e proprio spirito militare manca; perchè la casta militare non ha una morale propria, una legge sua, un modo speciale di vivere; perchè la sua maniera di vivere, la morale sua, la sua legge, la sua *Weltanschauung* sono quelle delle classi borghesi, in mezzo alle quali essa vive. L'ufficiale è semplicemente un funzionario dello Stato, come l'impiegato del Ministero delle finanze o l'ispettore delle scuole; che non si distingue in nulla, nel vivere, nel pensare e nel condursi da costoro; che vive sotto le stesse leggi e con la stessa morale. Solo l'ufficio suo è differente; perchè

invece di conteggiare spese ed incassi o di sorvegliare scuole, egli deve saper condurre i soldati al fuoco con coraggio e fermezza.

Negli ufficiali, che sono naturalmente la parte più colta della casta militare, questo imborghesimento è massimo. Mentre nell'Europa continentale un dovere speciale del soldato è di non rifiutare un duello, per l'ufficiale inglese battersi è vergognoso e criminoso, come per ogni borghese. Un ufficiale inglese che riceve uno schiaffo risponde con un pugno o con una querela, ma non con un duello: istituzione barbarica e militare, che la morale borghese dell'Inghilterra ha abolita anche per i soldati. Il semplice e solo codice della caserma non governa più, con le sue regole strette, i rapporti personali degli ufficiali tra loro, nei quali l'osservanza formale e cerimoniale delle distinzioni gerarchiche vien meno, che prendono sempre più forma di rapporti tra gentiluomini, i quali non si comandano, ma si domandano a vicenda i servigi necessari a compiere tutti e felicemente il proprio dovere. Il *mess* non vive chiuso in una caserma; apre le sue porte e le sue finestre sul mondo; dà balli e feste, organizza pranzi e partite di piacere. Ufficiali di tutti i gradi presiedono a volta a volta; nel suo recinto non ci son più superiori o inferiori, ma solamente uomini di mondo, compagni e collaboratori disciplinati dal comune sentimento del dovere professionale. Che più? L'ufficiale inglese non ha quasi un vestito speciale, ha

deposta la livrea. Mentre l'ufficiale italiano, francese e tedesco hanno uniformi speciali, che devon portar sempre, in ogni occasione e in mezzo alla popolazione borghese; l'ufficiale inglese non si mette l'uniforme che quando presta servizio; ogni giorno, finito il servizio alla caserma, egli torna a casa, si veste in borghese e con abiti borghesi frequenta la società. L'uniforme insomma è per lui, non un abito di casta, ma un abito di professione, come la toga per il giudice che tiene udienza o la stola e la clamide per il prete che officia: un abito che è vestito di tempo in tempo, per compiere una funzione, non per rappresentare una casta. Questo solo fatto basterebbe a dimostrare che l'esercito inglese non è più una casta, ma una professione.

Eguale imborghesirsi, sebbene in grado minore, si nota tra i soldati; gente più rozza e ignorante. I soldati inglesi, come è noto, non sono soldati di leva, ma volontari che si arruolano per un dato tempo, quasi mai minore di 10 anni, che ricevono una paga giornaliera di almeno fr. 1,25 al giorno; che scelgono la professione del soldato come quella di cui vivranno; che sono soldati di mestiere, come da noi gli ufficiali. Essi sono quindi in condizioni migliori per diventare una casta, che non i loro compagni del continente, soldati di leva; eppure lo spirito propriamente militare e di casta è minore in questi soldati di professione, che nei soldati temporanei dell'Europa continentale. Il loro modo di sen-

tire, di trattare con i superiori, di vivere è molto simile al modo borghese. La caserma ove il soldato inglese vive ha perso gran parte dell'antico odioso carattere tra di cenobio e galera; va assomigliando al modesto e tradizionale *cottage* alla cui ombra prospera e si industria su tanta parte del mondo la famiglia inglese; si compone di piccoli padiglioni, circondati da giardinetti e rallegrati dal verde della vegetazione, da giuochi di ogni genere, come il *cricket*, il *foot-ball*, il *lawn-tennis*.

Le cantine non sono le taverne brutali dei nostri quartieri; ma specie di clubs, i cui guadagni vanno divisi tra i soldati stessi; dove costoro trovano non solamente da mangiare e da bere, ma libri, giornali, giuochi, e talora anche un teatrino. Il *comfort* della vita borghese, le dolcezze e gli agi che i progressi industriali mettono alla portata degli operai, il soldato inglese vuole averli; egli prende a modello con cui paragonare la sua esistenza, non la vita degli eserciti europei, ma quella degli operai inglesi. Più il tenor di vita di costoro migliora, più le sue pretensioni crescono, più egli vuol mangiar bene, esser vestito bene e alloggiato in caserme pulite e graziose; quando è scontento, si ammutina e sciopera, come l'operaio delle officine private; e la disciplina non minaccia a questi scioperi militari nessuna delle terribili pene che sono minacciate dai codici militari europei. Così anche i rapporti tra i soldati e gli ufficiali non sono i duri rapporti di schiavo e

padrone, quali intercedono, almeno in apparenza, negli eserciti europei: sono rapporti in cui la superiorità, come in tutte le gerarchie civili, è imposta, nei confini del ragionevole, ai soldati più giudiziosi, dalla superiorità di coltura, non dalle minaccie draconiane di un codice prodigo della morte a ogni pagina; ai soldati più riottosi, da un castigo che sa a un tempo di barbaro e di familiare: la frusta.

La milizia inglese è insomma la milizia borghese, che vive la vita borghese e secondo la morale borghese; che non forma più una casta militare, con idee, abitudini e morale sua; ma è una professione, simile a tutte le altre che sono nella società. Nè questa condizione sua speciale sembra aver reso l'esercito inglese inferiore agli europei, sopratutto per valore di soldati, se durante tutto il secolo, in Asia come in Affrica e in Europa, all'assedio di Sebastopoli come nelle campagne contro re Cettiwajo, quei reggimenti formati di tutti "i poco di buono", di tutti gli scapati e i giovanotti meno laboriosi del Regno Unito, hanno spiegato tanta freddezza ferma, tanto coraggio tranquillo. L'esercito inglese, se è stato non di rado guidato male da generali incapaci, si è mostrato nelle file dei suoi soldati comuni di una solidità grandissima, di una straordinaria refrattarietà al terrore contagioso: frutto l'una e l'altra d'una eccellente educazione professionale. Nella mente del giovanotto che si arruola è impressa bene l'idea che il suo dovere, il suo dovere

specifico e professionale, è di non scappare, quando le palle grandineranno su lui, come al postino si dice che il suo dovere è di recapitare tutte le lettere; e questa educazione riesce tanto più facilmente perchè, i reclutamenti essendo volontari, la maggior parte di coloro che vanno soldati si sentono già una certa disposizione per quella vita. Se è vero che ognuno può esser coraggioso purchè voglia, è anche vero che volere ad alcuni è più facile che ad altri. Un esercito, composto di soldati che si arruolano per volontà, ha più probabilità di comporsi di gente a cui il coraggio è facile; onde l'esercito inglese, se si compone di soldati, i quali anche in guerra hanno bisogni che sembrerebbero, ai loro compagni d'arme europei, lussi da milionari o almeno delizie concesse a borghesi in pace, vietate a soldati in guerra, si compone anche di soldati che all'occasione non fuggono. Ciò che non è senza importanza.

VI.

Così la casta militare va perdendo in Germania sempre più il potere di determinare la politica interna e straniera; l'ha perduto interamente, in Inghilterra, dove essa anzi non è più una casta, ma una divisione speciale della burocrazia, interamente

al servizio del potere civile; che riceve ordini, non ne dà; che segue la politica del governo civile, non la determina.

A quali cause si deve questa condizione di cose, così diversa da quella che abbiamo veduta in Francia e in Italia? A una sola: in Inghilterra, all'essersi costituita da tempo una classe media borghese, agiata, istruita, indipendente dal governo, che forma, come direbbe il Mosca, la prima forza politica della società; che dirige, per mezzo del Parlamento e dei numerosissimi organi della opinione pubblica, il governo e l'amministrazione; che forma e modifica la morale dominante. In Germania, al crescere ogni giorno di numero, ricchezza e coltura di questa classe; onde ogni suo progresso è progresso della morale borghese, decadenza del militarismo. Nell'una e nell'altra nazione, questa classe media è composta essenzialmente di coloro che vivono agiatamente sulle industrie, sui commerci e sulle professioni intellettuali, indipendentemente da aiuti, sovvenzioni o stipendi governativi: direttori, cioè, di officine, laboratorii e magazzini; ricchi mercanti e fabbricanti, impiegati, uomini d'affari; professionisti, giornalisti. Questa classe, appunto perchè borghese, se acconsente a servirsi di una classe di soldati quando ne abbia o creda averne bisogno, concepisce la vita in modo diverso dal soldato di professione; e perciò quando essa cresce di forze, entra sempre in conflitto con la casta militare, cerca

di indebolirla, come in Germania; quando infine si impadronisce del governo, la trasforma in una professione dipendente dal suo governo, come in Inghilterra. Il declinare del militarismo è dovunque connesso con il sorgere di questa classe, che porta lo spirito mercantile, di calcolo e di interesse, in tutta la vita; che è anche essa accessibile alle accensioni bellicose, ma che è troppo profondamente utilitaria per poter dimenticare, anche nei momenti più caldi di passione, i calcoli di vantaggio e di danno. I paesi quindi in cui questa classe si impadronisce del governo dânno alla guerra un carattere utilitario, sfrondandola di tutta la poesia della gloria guerresca, pesando sempre, sulle bilancie dell'interesse, i beni e i mali. Ma dal momento che una nazione considera la guerra, non come una palestra di gloria, ma come una speciale forma di affare, essa diviene prestamente pacifica nei suoi rapporti con gli altri paesi civili di Europa, perchè tutti i vantaggi che essa potrebbe cavare da una guerra sono o piccoli o apparenti rispetto ai rischi e ai danni grossi e reali; la sua politica diventa quindi cauta, prudente, vile — dicono i paesi in cui le tradizioni eroiche durano ancora, come più volte è stato detto, tra gli altri dal Bismarck, dell'Inghilterra. Queste nazioni allora, anche quando conservano o aumentano gli eserciti, se ne servono, come la Germania, per un officio puramente difensivo, solo cioè per respingere aggressioni; o se ne servono per guerre lontane contro paesi

barbari, non europei, come l'Inghilterra. In tutto il secolo, dopo la caduta di Napoleone, l'Inghilterra ha combattuta una sola guerra aggressiva contro una naziane europea, in Crimea; dopo la quale è sempre andata facendosi più cauta, più disposta a cedere diplomaticamente piuttosto che ricorrere al giudizio delle armi, a cercar di intendersi amichevolmente con i suoi rivali. Il movimento filorusso dell'opinione pubblica e del governo inglese è oggi molto forte; se le simpatie per l'autocrazia degli czar non aumentano, quell'odio nazionale degli inglesi per la Russia, che era così vivo alla metà del secolo e a cui si dovè la guerra di Crimea, è diminuito di molto, per molte ragioni: per il progresso naturale dell'avversione a grandi guerre, in una società sempre più signoreggiata dallo spirito borghese; come per l'idea sempre più precisa che il popolo si va facendo della immanità di una guerra russo-inglese per il dominio dell'Asia.

VII.

Ma si dirà: questa classe media, numerosa, agiata, colta, esiste pure in Francia; perchè dunque essa non va distruggendo lentamente il militarismo, come l'inglese? Perchè essa in Francia è non signora, ma serva: serva di quella minoranza che si gode

il cesarismo francese e che opprime, per mezzo della amministrazione, la classe media indipendente; serva di quella tradizione nazionale di governo, per cui lo Stato è concepito come una forza che sovrasta i cittadini, innanzi alla quale i cittadini sono schiavi che lo Stato può spogliare di tutti i loro diritti, ogni volta che lo creda necessario alla propria salute. In Francia la classe media indipendente dal governo è meno forte che in Inghilterra e in Germania, perchè il cesarismo lega gran parte di essa, direttamente o indirettamente, al governo; e quella poca che pur c'è, può poco; mentre quella parte del ceto medio che si vale e perpetua questa tradizione per vivere, arricchire o dominare, non ha capacità nè ragione di diminuire le tradizioni militari dello Stato. Quindi queste tradizioni restano sopratutto per inerzia, prolungando, a danno della Francia e dell'Europa, la vita del militarismo in una età in cui esso non è più che un anacronismo, l'ombra di un corpo che fu già vivo e solido; restano, ma vanno indebolendosi, non però per il prevalere in Francia di altri modi di essere dello spirito pubblico, ma per indiretta azione sulla Francia della condizione spirituale e sociale di tutta l'Europa.

La classe media però, se in Francia è schiava del governo e se, invece di poter mutarne le tradizioni, deve subirle, vive almeno in buone condizioni materiali e morali; il cesarismo non la rovina a vantaggio di pochi, e se arricchisce troppo e ingiustamente al-

cuni beniamini, non riduce la maggioranza della classe media a una condizione di disagio che l'avvilisca, sino a farle prendere in avversione lo Stato che la governa. Quindi la borghesia media conserva. non ostante le sue lagnanze contro il governo, sufficiente capacità ideale per appassionarsi per l'idealità militare, che muove ancora tanta parte della politica francese; se è *frondeuse* e malcontenta, non è però nè scettica nè amareggiata da un disagio materiale e morale così grande, da empirsi tutta di spiriti rivoluzionari e da negare ciò che forma il principio essenziale della politica nazionale: il patriottismo militare.

In Italia, invece, manca una borghesia indipendente, quale prospera in Inghilterra e in Germania; il ceto medio è tutto legato, specialmente la parte più colta, direttamente o indirettamente allo Stato, come in Francia. Quindi la classe media non ha forza di modificare la tradizione politica, con cui si governa il paese; e sebbene questa tradizione sia recente. poco sentita dalla moltitudine, punto popolare, pure in mancanza di forze contrarie che lavorino a distruggerla, sostenuta dalla corte, e da pochi gruppi che, nella indifferenza, viltà e stoltezza universali, diventan potentissimi, essa resta, per inerzia altrui più che per forza sua; resta, e con essa si governa il paese. Ma la classe media in Italia decade: rovinata lentamente dall'accrescimento della popolazione, dallo sperpero violento di ricchezza fatto

negli ultimi trent' anni dal nascente e spensierato cesarismo italiano, dalla politica economica dello Stato, che riesce alla formazione di una piccola e ricchissima oligarchia di grandi finanzieri, industriali e commercianti, arricchiti con la spoliazione del popolo e dei ceti medi. Ridotta così gran parte delle classi medie a una condizione dolorosissima di angustie; scontentata anche da un governo moralmente cattivo e intellettualmente inferiore a ogni tolleranza di gente civile; corrotta in parte dalla necessità di mendicare il pane dalla benignità dei potenti che padroneggiano nel governo e nell'amministrazione; avvilita o esausta dalla durezza del lavoro necessario per vivere, dalla meschinità delle ricompense, dalle delusioni patite, dalle aridità e vacuità di una esistenza ricca solo di apparenze bugiarde, questa classe infiacchisce in uno scetticismo acerbo; si è fatta risolutamente nemica del governo e quello che è peggio è diventata indifferente a lui, non considerando più lo Stato se non come una possibile sorgente di lucri, senza sentirsi tenuta a lui da alcun dovere. Una classe media travagliata da un male morale così grave, che passa un'ora di passione e di turbamento così terribile, non può essere autrice di un militarismo che abbia possibilità di successi, come non può esser autrice di nessuna cosa seria; onde il militarismo italiano altro non è che una menzogna costosa, da cui il paese ha avuto e avrà solo danni e vergogne.

Tale è, a grandi linee, il quadro del militarismo

europeo, da quello inglese, semplice professione, a quello italiano, semplice apparenza. Tra tutti, io credo che il militarismo dell'avvenire si modellerà sull'inglese professionale, per uno di quei ritorni alle forme antiche, a cui tutte le cose umane sono soggette, nel seguire la spirale del progresso. L'Europa avrà ancora, per molti secoli, bisogno di soldati, perchè essa non vive da sola, ma ha bisogno di avere aperte a sè le vie dell'Asia e dell'Affrica, che la civiltà bianca sfrutta a proprio vantaggio, con non poco egoismo; di cui grandi regioni sono occupate da genti barbare, le quali non hanno egual bisogno di aver aperta a sè l'Europa e che la presenza europea a casa loro annoia, talora anche danneggia. Terribili inimicizie contro la civiltà europeo-americana sonnecchiano in Asia e in Affrica; chi può dire quali formidabili sorprese, ad esempio, possa prepararci l'islamismo? L'Europa dovrà per secoli ancora esser sempre pronta a poter forzare con le armi il passaggio nelle regioni dell'Asia e dell'Affrica; dove non mancheranno ancora per secoli occasioni di guerre e ragioni di pericolo per gli Europei. Ma a questo scopo, quando i popoli europei avranno capito che non ci son più tra loro ragioni di guerra, quando la vana e sterile tradizione della gloria militare sarà sparita per sempre dalla civiltà nostra, basterà che ogni paese tenga un esercito non molto numeroso di soldati, come gli inglesi, di professione; i quali vivano secondo le abitudini, la morale e le

idee di tutta la società; non formino una casta ma una professione, che non faccia dell'uomo che la esercita, un cittadino diverso nelle altre cose dagli altri, per abito di vita, modo di sentire e pensare. L'esempio inglese ci dimostra che, grazie alla serietà di disciplina che gli Stati bene ordinati sanno mettere in ogni corpo pubblico, questi eserciti possono essere così solidi, così coraggiosi e fermi come le legioni più celebri dei grandi popoli militari, dell'antichità e del presente.

X.

DAL PASSATO ALL'AVVENIRE.

I.

Siamo giunti alla fine della nostra lunga dimostrazione. Riassumiamo l'idea capitale e tiriamone le conseguenze più generali.

La guerra nasce da una prima, più rozza e violenta esaltazione della volontà di vivere. Il principio vitale, elementarissimo e irriducibile, contenuto nello spirito umano, è la volontà di vivere: ma vivere non significa soltanto aprire gli occhi ogni dì al levare del sole e chiuderli, quando la luce del mondo si spegne; vivere significa sentire fortemente l'essere proprio, per effetto e dentro le cose percepite, sentite, volute e pensate. Nessun uomo si sente vivere se non per i movimenti intimi della sua personalità, questa fiamma immortale della vita interiore, che a volte cala sin quasi a spegnersi, a volte si riattizza sfolgorando dintorno; onde, nei momenti in cui essa divampa così, l'uomo si sente più vivo, e quindi anche, conchiu-

derebbe ma troppo rapido Spinoza, più felice. Perciò le sensazioni, i sentimenti, gli atti di volontà, i pensieri accrescono la somma di vita vissuta da un uomo, per quanto sono capaci di esaltarne la personalità, di alimentarne il focolare dell'*io*, cadendoci dentro, come gli innumerevoli frammenti di materia, precipitando entro attratti a lui dallo spazio, si suppone alimentino il focolaio del sole. Senza interruzione mai, sensazioni, sentimenti, volizioni, pensieri stimolano, provenendo da ogni parte, la personalità umana; ma non per trastullo o sterile godimento dell'uomo, bensì per attivare il circolo di un mirabile processo vitale: l'esaltazione dell'*io*, prodotta dagli stati di coscienza, sveglia nello spirito una fame nuova di sensazioni, sentimenti, volizioni e pensieri stimolatori e quindi accresce la alacrità dell'uomo all'azione; onde con un circolo eterno le cose esteriori agiscono sull'uomo esaltandone l'*io*, e l'uomo così stimolato reagisce, con energia raddoppiata, sul mondo che gli sta intorno. Cosicchè, come la volontà di vivere fisicamente si manifesta nel sentire e voler saziare gli stimoli della fame e dell'amore, la volontà di vivere spiritualmente si manifesta in provare e voler soddisfare il bisogno di sentire la forza dell'essere proprio, più continuamente e intensamente che ad un uomo è possibile.

Orbene: tra tutti, gli stati di coscienza che più esaltano sono quelli che fanno consapevole l'individuo della propria capacità di vincere le resistenze

contrarie di uomini e cose; perchè la forza dell'essere proprio è sentita sopratutto viva in rapporto ad altre forze domate, umane o brute. Vivere significa quindi sforzarsi di esplicar tutte le proprie superiorità sulle cose e sugli uomini. Nel maggior numero degli uomini però questa volontà di vivere resta mediocre e si appaga interamente di quella piccola somma di vita, che un uomo può procurarsi con uno sforzo non troppo faticoso di volontà e di pensiero. Ma in tutte quasi le società umane e in ogni età, non è mancato mai un piccolo gruppo di uomini in cui questa volontà di vivere fosse passione violenta; che volessero vivere oltre le forze umane, quasi direi la vita di molti uomini; che così acutamente, come il maggior numero soffre per il bisogno di amore, soffrissero per il bisogno di sentire esaltata al massimo la forza del proprio essere nel sovrastare con una qualche signoria sugli altri uomini.

I pochissimi gruppi umani o le rare età, in cui è mancato questo gruppo di uomini, non hanno storia; perchè le guerre, le rivoluzioni, le avventure coloniali, le innumerevoli vicende delle fortune private, le religioni, le sette, le filosofie, le arti e le scienze nacquero quasi tutte dalla torbida irrequietezza di queste piccole minoranze, avide di vivere a dismisura, le quali furono come il lievito di cui fermentò la pasta molle e un poco insipida del genere umano; la fermentazione riuscendo poi rapida o lenta, riuscendo bene o non riuscendo, secondo che il lievito

si confaceva alla composizione della pasta e alle condizioni dell'aria dintorno.

Il modo con cui il maggior numero di questi uomini hanno soddisfatto la loro violenta passione di vivere è la accumulazione di grandi ricchezze. Se in tutta la storia del mondo qualche centinaio di profeti, di artisti, di filosofi e di santi hanno voluto signoreggiare gli spiriti umani con opere di sovrana bellezza, sapienza e bontà; milioni di uomini invece hanno cercato nella ricchezza il piacere, che viene dalla esaltazione della coscienza consapevole d'una propria superiorità. È opinione comune che l'uomo desideri esser ricco per procurarsi con il denaro numerosi e svariati godimenti; ma la opinione apparisce, a una analisi più fina, non vera, o almeno insufficiente. Apparisce insufficiente perchè la ricchezza non fu mai disgiunta da fastidi, invidie e anche, in certe età, da pericoli gravissimi, che superarono spesso di molto i piaceri di cui essa potesse esser sorgente; perchè in una classe tra le più numerose dei ricchi, gli avari, noi troviamo prima condizione per il godimento della ricchezza essere la rigorosa rinunzia a tutti i piaceri che essa può procurare; perchè i ricchi di tutti i paesi e di tutte le età hanno sopratutto cercato di distinguersi dai meno ricchi e dai poveri con lussi e speciali modi di vivere, che sono tutti noie e fastidi; perchè invece di usare la ricchezza ad accrescere saviamente la propria libertà, si sono fatti schiavi di un codice

tirannico di formalità e cerimonie, acconciandosi volontariamente a empire la maggior parte della propria esistenza, non con il compimento di doveri belli e grandi, ma con l'osservanza rigorosa e fastidiosa di riti sociali vani, puerili e senza senso.

La ricchezza è tanto desiderata da tanti uomini, perchè arricchire è il modo più semplice e più facile per esaltare l'essere proprio nel sentimento e nell'esercizio di una forza e di una superiorità personale. Gli uomini che desiderano sopra ogni cosa di essere ricchi, sono la plebe, la parte meno nobile di quelle minoranze avide di vivere oltre le forze individuali, che creano la storia e spesso tirano nel tempo stesso le società a perdizione. Due sono infatti i piaceri essenziali della ricchezza acquistata: le delizie solitarie che colui il quale arricchisce prova dentro sè, immediatamente e semplicemente per il fatto dell'arricchire; e il godimento sociale che viene dal mostrare ad altri le proprie ricchezze, specialmente dal confrontarle con ricchezze altrui minori, e dall'esercitare, grazie alla ricchezza, un potere, grande o piccolo, sugli altri uomini. Sebbene certi ricchi siano indifferenti al piacere sociale della ricchezza, sebbene nei vari uomini prevalga ora l'attrazione del primo, ora quella del secondo piacere, pure questi due sono di solito gli elementi primordiali della cupidigia. Ora il godimento solitario della ricchezza è il piacere immediato e semplice di sentirsi forte, che l'uomo prova ogni volta che riesce a

terminar bene uno sforzo impreso; il godimento sociale è il piacere mediato e complesso di sentirsi forte, implicato nel primeggiare, che nasce dal confronto della propria maggior forza con l'altrui minore e dall'esercizio della propria forza sull' altrui debolezza. Oggi — osserva giustamente il Mosca — "....i privilegi che la ricchezza conferisce a chi la possiede consistono nel render più facile il conseguimento dei piaceri intellettuali, nel più abbondante godimento di quelli materiali, in soddisfazioni di vanità e di amor proprio, e sopratutto nel poter disporre delle volontà altrui, conservando indipendente la propria „ [1]. Apparire e sovrastare, ecco le due passioni insite nella cupidigia; onde essa si è esplicata quasi sempre in tirannidi stolide e in vaneggiamenti stravaganti d'orgoglio; quasi mai in opere di saggezza, di bellezza o bontà. Apparenza e prepotenza, ecco le due parole a cui si riduce tutta la amara filosofia della ricchezza; come l' aveva capito già il lontano e ignoto autore di quel passo dei Vedas, dove si legge che il frutto della proprietà privata della terra (cioè della prima forma di accumulazione della ricchezza nelle civiltà sedentarie) sono "gli elefanti folli d' orgoglio e le ombrella ricamate d'oro. „

[1] Mosca, *Op. cit.*, pag. 340.

II.

La cupidigia è dunque una delle passioni umane più intense e universali; una delle massime forze storiche, che ha, tra gli altri brutti figli, generata la guerra. La guerra è nata dalla cupidigia ed è stata sempre, essenzialmente, un modo con cui piccole minoranze hanno potuto arricchire; una maniera di far fortuna per pochi audaci e di procacciarsi "gli elefanti folli d'orgoglio e le ombrella ricamate d'oro"; la prima maniera, storicamente, e una delle più universalmente usate presso tutti i popoli e in tutti i tempi. Ricordate la storia dell'orda? Numerose tribù di pastori e agricoltori vivono una vita semplice, povera, monotona; quand'ecco un piccol numero di violenti, di crudeli e di cupidi, colta l'occasione propizia, si costituisce con la guerra in oligarchia dominatrice e con la forza costringe la moltitudine a cedergli la maggior parte delle sue ricchezze. Da quel momento questa oligarchia, sia pure in mezzo alla continua minaccia di pericoli imminenti e a costo di sempre maggiori crudeltà, può godersi una ricchezza, che a quelle immaginazioni di barbari poveri deve sembrar favolosa; e in quelle ricchezze l'orgoglio dei dominatori si esalta così follemente, che essi si preparano, piuttosto che per-

derle, a perire insieme con la loro ricchezza e con gran parte della società sudanese.

Tale è stata sempre, nella storia, la funzione vera della guerra: procurare ad una piccola oligarchia una ricchezza, che generasse l'orgoglio e le desse il piacere di vivere in mezzo al volgo, come una casta privilegiata, che è e si sa superiore. Per qual motivo la monarchia egiziana e l'assira combatterono le innumerevoli guerre, il cui ricordo rivive a poco a poco nella nostra mente, a mano a mano che i monumenti del tempo, cercati da una archeologia industre, rivedono il sole? Per impadronirsi delle altrui ricchezze e per sottoporre i vinti a tributi, che riparassero il continuo consumarsi nella dissipazione delle ricchezze della oligarchia militare. Le conquiste mondiali di Roma repubblicana, dalle guerre puniche alla costituzione dell'impero, — quelle conquiste che si vorrebbero ancora considerare come la maggior gloria della stirpe nostra — furono solo, nelle loro intenzioni almeno, le speculazioni sanguinarie di una aristocrazia di finanzieri e soldati, cupida, superba, violenta oltre ogni segno di bestialità immaginabile; la cui grandezza e il cui senno si rivelarono appieno nell'aver saputo ridurre, attraverso a distruzioni insensate, la ricchezza di molte nazioni nel patrimonio di poche famiglie, la forza di molti popoli vivi e operosi nella passività bruta di poche torme di schiavi, scadente mercanzia umana trafficata sui mercati a vilissimo

prezzo. Nè l'epopea napoleonica fu altro se non una gran razzia: un manipolo di ambiziosi poveri potè per essa, unendosi in un momento propizio a un brigante di ingegno, costituirsi in una aristocrazia di milionari, duchi, principi e re; procurarsi il piacere di stender le membra plebee per tutti i letti dei palazzi signorili e di bere il vino delle cantine secolari delle vecchie famiglie aristocratiche di mezza Europa. Può mettersi in dubbio se la conquista napoleonica abbia portato nei paesi, di cui sforzò i confini, la civiltà; ma non già, che sempre ne portasse via i denari.

III.

L'anima della guerra è la cupidigia dei beni altrui. Tutti i grandi imperi militari, dall'assiro al napoleonico, sono nati dallo sforzo di piccole oligarchie, che volevan vivere troppo, o — per esprimere lo stesso fatto con linguaggio economico — possedere e consumare oltre la propria capacità di produrre. Che provarsi a questa impresa con la guerra, sia il lavoro di Sisifo, è ormai dimostrato dal lamentevole ripetersi della decadenza e rovina degli imperi militari; ma ciò non tolse che molte minoranze audaci, nelle varie parti della terra e nelle varie età, ignare le une della sorte toccata alle altre, accie-

cate tutte da un impeto simile di violente passioni, si siano provate nella stessa crudelissima e vanissima impresa. L'ostinazione, durata trenta secoli, a voler risolvere l'insolubil problema, ha empito tutto il passato a noi noto di una unica, spaventosa, ininterrotta bufera di guerra; che va ora scomparendo dal nostro orizzonte, con brontolii sordi e detonazioni lontane, chè non minaccian più nessun danno, ma che spaventano ancora, facendo credere a molti che presto la bufera tornerà a imperversare. Ora invece, a poco a poco, fra infinite lentezze e incertezze, un *novus ordo* delle cose umane sembra stia per cominciare, per i popoli che insieme formano la civiltà bianca. È ben difficile, a chi vive in mezzo ad avvenimenti che si compiono, capirne l'importanza universale; come è difficile ad un uomo che viaggia rappresentarsi i movimenti nello spazio del convoglio che lo trasporta. Molto spesso sembra ai contemporanei un aneddoto senza importanza ciò che invece dai posteri sarà giudicato avvenimento capitale; perchè i grandi eventi storici sono come le facciate delle chiese monumentali, che non si posson comprendere nel loro insieme, se non si guardano di lontano. Tutti credono di vivere oggi in una età come un'altra, che si confonderà nella serie del tempo come un minuto uguale a quelli che lo hanno preceduto e che lo seguiranno: mentre invece noi viviamo forse in un'età che vede compiersi la più grande rivoluzione sociale e morale, che la

storia abbia narrato finora. Chi pensa che l'opera vera del secolo nostro è nei meccanismi inventati o più spesso introdotti nell'uso, mostra di aver capito solo le espressioni materiali, esterne e perciò di poco conto, di una grande rivoluzione morale, che si va compiendo nella società tutta e quindi anche nello spirito degli uomini: rivoluzione che è l'opera vera, non so se eterna o passeggera, di questo secolo, e per la quale le classi dominatrici hanno alla fine capito esser loro dovere di almeno partecipare al lavoro, con cui la civiltà è conservata e accresciuta. Nelle società del passato, quasi tutta la responsabilità del lavoro, da cui pure dipende la vita delle società, era lasciata al contadino ignorante e all'umile artiere, costretti l'uno e l'altro, con la forza, a provvedere di vari piaceri l'ozio di signori ignoranti e sciocchissimi. Oggi invece la classe dominatrice contribuisce al lavoro del popolo una collaborazione che, per quanto spesso sia troppo pagata, per quanto sperperi non di rado la forza del popolo ignaro a creare ricchezze irreali, pure attiva notevolmente l'alacrità universale. L'Inghilterra, la Germania, l'America, anche la Francia e l'Italia, sebbene in grado minore, — in una parola, tutte quelle che si chiamano nazioni civili, non sono più governate da oligarchie di sibariti oziosi, ma da gruppi sociali che, dirigendo, bene o male, il lavoro sociale, hanno sino ad un certo segno diritto di essere annoverati tra i membri utili della società.

Per questa trasformazione delle classi dominatrici è stato possibile che, tra società le quali da trenta secoli non avevano interrotto un istante di lacerarsi in guerre, ad un tratto e quasi improvvisamente nascesse un gran bisogno di pace: un bisogno di cui molti hanno riso, perchè non l'hanno capito e non l'hanno capito, perchè è nato da troppo poco tempo ed è cresciuto con troppa rapidità. Ma esso è nato principalmente da questo: che da quando le classi dominatrici non cercarono più la ricchezza nel brigantaggio a mano armata a danno di altri popoli e di altre classi, la guerra non ebbe più nessuna funzione essenziale e cominciò a parer ripugnante.

IV

Non bisogna creder però che la cupidigia sia scemata nel cuore dell'uomo. La leggenda degli Argonauti che salpano alla conquista del vello d'oro, non quella di Prometeo che si arrischia, per il bene degli uomini, a rubare il fuoco a un Dio capriccioso e malvagio, simboleggia ancora il lavoro delle genti moderne. L'avidità di accumular tesori resta pur sempre la forma più comune della volontà di vivere, fatta passione; e se non si soddisfa più con tante violenze, essa è pur sempre così viva nel

cuore di un cristianissimo banchiere inglese, come era nel cuore di un proconsole romano, o di un antico capo pagano di Vichinghi normanni. Le classi dominatrici della società moderna, a differenza delle antiche che attendevano solo alla guerra e allo Stato, si sono acconciate a dirigere il lavoro dei contadini e degli artigiani, a concertarlo più ingegnosamente, ad accrescere la sua efficacia, perfezionandone e moltiplicandone gli strumenti sino allora semplicissimi, a farlo più consapevole dei suoi fini e più desideroso di perfezione; non però per un sentimento nobile e profondo di dovere sociale, ma per lo stesso motivo per cui le aristocrazie del passato guerreggiarono tanto: per accumulare grandi ricchezze, superiori a quante sono necessarie anche per vivere largamente. La funzione primaria per la quale l'industria e il commercio moderno sono stati creati, quali noi li vediamo; la funzione che ne determina i caratteri essenziali, è di essere gli strumenti con cui queste minoranze possono ricavare guadagni favolosi da un lavoro relativamente moderato, sempre troppo poco proporzionato a lucri, che trascendono di molto la capacità di creare di qualunque essere umano. La funzione di provvedere ai bisogni umani, di accrescere la ricchezza comune, è secondaria, accidentale; cosicchè non sempre l'industria e il commercio moderni la compiono bene, talora anche non la compiono per nulla, mentre compiono sempre la funzione primaria.

Per questa ragione è insito nell'industria e nel commercio moderno uno spirito di conquista e di rapina, che rivela agli occhi del filosofo la sua parentela con la guerra; che li fa sembrare ambedue quasi una specie di guerra addolcita. Molti economisti affermano che l'industria serve alla preparazione delle cose necessarie a vivere, che il commercio paesano e mondiale serve a scambiare queste cose tra gli uomini, le famiglie, i ceti ed i popoli, affinchè tutti possano, dividendosi il lavoro, soddisfare tutti i bisogni; ma l'osservatore imparziale scopre invece nel commercio e nell'industria moderna altra cosa oltre questa: un macchinoso congegno che serve in parte ai fini indicati dall'economista, in parte serve a certe classi e a certi popoli per tentar di impadronirsi delle ricchezze di altre classi e altri popoli, proprio come servivano una volta gli eserciti.

V.

I commerci mondiali dei grandi paesi industriali ed esportatori (voi sapete che questo nome conviene oggi in Europa sopratutto all'Inghilterra e alla Germania) sono infatti in parte razzie depredatrici, compiute da un popolo nelle ricchezze di altri; spedizioni

ardite alla conquista del vello d'oro, condotte in terre lontane da fortissimi uomini. Quanto dello spirito di rapina proprio alla guerra resti in questi commerci, apparirà quando si osservi come l'industria moderna non si contenti di esser la umile serva degli umani bisogni, ai quali tenga dietro per soddisfarli; ma come si faccia avanti a questi bisogni arditamente, per farsene padrona, modificandoli e moltiplicandoli a suo piacere, tentando l'uomo con infiniti allettamenti al consumare, per trovare sempre maggiori opportunità a nuovi lucri. Un infinito numero di svariatissimi oggetti è ogni anno prodotto nei paesi esportatori in migliaia di migliaia di opifici, per conto di capitalisti che si propongono di lucrar grossi guadagni, per mezzo di potentissime e costosissime macchine, con il lavoro di una moltitudine di operai nei quali cresce ogni dì il desiderio di vivere più agiatamente, sotto la direzione di numerosi collaboratori intellettuali che, se non invidiano l'opulenza dei capitalisti, voglion pure remunerazioni cospicue. Nè basta ancora: queste merci sono vendute per opera di mercanti, la cui avidità di guadagno è spesso maggiore di quella dei fabbricanti. Ora, come potrebbero tanti desideri e tante cupidigie essere appagate, se i prezzi delle cose rinvilissero troppo? Bisogna dunque, perchè rinvilio non ci sia, che o la produzione non superi mai una certa misura di abbondanza o che il consumo aumenti per modo, che il bisogno superi sempre la grande ca-

pacità di far l'abbondanza che è nella industria. Per molte ragioni, che non è ora il caso di ricercare, ogni prova di infrenare la produzione delle cose ha fallito in questi paesi; onde la necessità di accrescerne indefinitamente il consumo.

Impresa ardua; per venire a capo della quale i capitalisti inglesi e tedeschi hanno tentata una nuova, arditissima e difficilissima conquista nel mondo. Essi hanno, introducendo gli innumerevoli prodotti delle loro fabbriche in tutti i paesi, saputo indurre con la forza dell'esempio moltissimi popoli ad adottare un tenor di vita molto più complicato, più ricco di bisogni e più dispendioso dell'antica maniera di vivere [1]. Non è necessario dilungarsi in enumerazioni, per dimostrare che in questo secolo si sono inventate e si vanno ogni giorno inventando innumerevoli cose nuove, che devono servire a soddisfare nuovi bisogni; il fatto è noto, come è noto che la crescente carestia della vita, la quale si accompagna così curiosamente con il rinvilire del prezzo dei singoli oggetti considerati uno a uno, dipende dai sempre nuovi oggetti che l'industria profonde dall'inesauribile suo corno d'abbondanza e introduce nell'uso. Ora è certo che questi bisogni

[1] Vedi nella *Vita Italiana* — 16 agosto 1897 — un bell'articolo di Olindo Malagodi sull'*Impero inglese*, specialmente la parte che si riferisce all'impero economico, molto pittoresca e viva. Più debole mi sembra quella che si riferisce all'impero militare.

nuovi hanno potuto nascere, perchè erano in certo modo latenti nello spirito degli uomini; ma è anche certo che essi sarebbero restati a lungo latenti, se un piccol numero di teste inventive, per cupidigia di grossi lucri, non avesse trovato modo di esplicare dal loro seme queste inclinazioni, offrendo al desiderio confuso, l'oggetto lungamente cercato pronto e intero. D'altra parte, come i capitalisti inglesi prima e poi i tedeschi hanno presa l'iniziativa di questo gran movimento di desideri per cui il catalogo dei bisogni umani è tanto cresciuto nei nostri tempi, essi hanno per mezzo di arditi agenti tentato di propagare per tutto il pianeta la seduzione di queste nuove maniere di vivere; hanno mandato dovunque apostoli, non per propagare un nuovo verbo di verità, ma per allettare gli uomini di tutti i colori, lingue e costumi, a consumare i prodotti dei loro opifici. Nessuna difficoltà ha respinta la ostinazione invincibile di questi lenti e pazienti conquistatori; non la inerzia di tutti gli uomini a cambiare le vecchie abitudini; non la diffidenza, le antiche tradizioni, la diversità dei costumi e del viver civile dei popoli più stranieri al genio della civiltà inglese o tedesca; non i pregiudizi invincibili di governi e religioni rozzissime; non la barbarie profonda di regioni impervie, mal note, piene di spaventi, di insidie umane e naturali, di tribù selvagge o di febbri, di animali feroci e di uomini ancor più feroci. Insistendo, traviando con ogni sorta di inganni le moltitudini

ignare, corrompendo i grandi della terra, in qualche caso più disperato aprendosi la via con le armi; seminando con cadaveri di compagni, caduti nella conquista ciclopica, le vie dei deserti, gli abissi del mare, i piccoli cimiteri di lontanissime terre straniere; non tirandosi indietro mai che con il proposito di rifarsi avanti dopo, più risoluti ancora di vincere, questi ostinati invasori hanno conquistato il mondo, senza sapere l'uno delle imprese dell'altro, ma agendo così unitamente verso lo scopo supremo, come se si fossero intesi e concertati dal centro dell'Affrica all'India, dalla Siberia alla California, dalla Sicilia alla Australia; come se avessero agito quali membri di una sola e vasta confraternita di missionari, mandati e diretti per tutto il mondo da un'unica volontà e intelligenza.

VI.

Senonchè questi commerci, intesi, come si dice, a spargere per il mondo la civiltà, hanno rivestito carattere di rapina spoliatrice a danno di molti popoli, che o barbari e rozzi, o civili ma retti da ceti poco istruiti e poco coscenziosi, o sorpresi in momenti di disordine sociale, si son lasciati tirare a consumare oltre il proprio potere, dalla gran pas-

sione delle cose belle, utili e grandi che i mercanti inglesi o tedeschi offrirono loro; che per comprarle hanno sperperato inconsideratamente le riserve accumulate da secoli, le quali sono così cadute in potere dei popoli più industriosi; che si sono alla fine pazzamente indebitati, impegnando a favore degli altri gli aumenti futuri della loro ricchezza. Ricordate la semplice scena primitiva, accennata nell'Odissea? Il mercante fenicio sbarca sulla costa greca; trae dalla nave molte mercanzie del suo paese e le espone sulla spiaggia: ecco allora dai villaggi vicini vengono donne e fanciulle a guardare, e intorno ai campioni di una industria più raffinata i primi bisogni di un lusso più eletto nascono negli spiriti semplici dei barbari. Già negli albori della storia noi vediamo dunque l'uomo più civile, astuto e cupido, che gira il mondo per tentare gli spiriti semplici dei barbari e carpire i loro risparmi, invogliandoli di cose nuove. Gli inglesi prima, i tedeschi poi, hanno ripetuta mille volte in questo secolo l' impresa del mercante fenicio; sono penetrati dovunque, tra genti civili, tra genti barbare, tra genti selvaggie; hanno esposto sulla spiaggia del mare, sulle piazze dei villaggi, nelle strade delle città i campioni delle infinite cose che si fabbricavano nella loro patria da milioni di mani vive e da milioni di mani di ferro, lavoranti rapide come il baleno. Qualche gente più selvatica li ha cacciati o li ha trucidati; ma di solito anche nei più remoti villaggi delle montagne il mercante inglese e tedesco ha trovato

buona accoglienza da gente semplice; uomini e donne gli si sono fatti dintorno curiosando sulle cose nuove che lo straniero portava; sinchè qualcuno, vinte le prime esitazioni, si è persuaso ad acquistare qualche cosa, poi altri si sono indotti per l'esempio, poi tutti se ne sono invogliati e hanno cômperato, credendo di soddisfare senza danno un desiderio innocente. Ma il sacco del mercante era inesauribile; ogni giorno ne usciva qualche cosa nuova, qualche sorpresa più strana, e intorno ai nuovi oggetti le voglie resistevano sempre meno alle tentazioni rinnovate; onde i più, dopo aver spesi i denari che si trovavano ad avere in mano, corsero a disseppellire il gruzzolo nascosto dai vecchi sotto la pietra del focolare; poi, finiti i risparmi, si indebitarono con l'usuraio del villaggio e con lo stesso mercante. E intanto il mercante arricchiva.

Questa favoletta riassume espressivamente uno degli avvenimenti meno noti della storia moderna, dà in parte ragione dell'oscuro movimento di fortune, seguito in questo secolo nel mondo civile. Alcuni popoli si sono, come l'inglese e il tedesco, arricchiti davvero, perchè non solo la ricchezza nazionale della Germania e della Gran Brettagna è cresciuta, ma è cresciuto anche il benessere di *tutte* le classi sociali. Plutocrazia opulentissima, numerosissima e in via di aumentare; classe media prosperosa; proletariato sempre meglio remunerato — ecco i segni della loro vistosa fortuna. Presso altre

nazioni invece (l'Italia, la Russia, la Spagna, gli Stati balcanici, la Turchia), talora, se non sempre, la ricchezza comune cresce, sebbene più lentamente; ma crescono insieme le angustie del popolo e della classe media. I molto ricchi sono pochi in questi paesi e il loro numero scema, invece che crescere; ma la classe media e il proletariato immiseriscono ogni giorno di più. Molte sono le cause di questa diversità di fortune; ma tra le prime va messa questa, che gli Inglesi e i Tedeschi sono usciti vittoriosi, gli altri popoli invece vinti dalla vera guerra del secolo; che gli Inglesi e i Tedeschi si sono impadroniti dei risparmi degli altri e hanno confiscato a proprio vantaggio gran parte della loro futura prosperità, non però con le armi, ma seducendoli a un tenor di vita più costoso, ai cui bisogni essi soli erano allora in grado di provvedere; che gli altri si sono lasciati poco saviamente allettare a consumare oltre il proprio potere, disperdendo le riserve e impegnando l'avvenire.

VII.

Questa vicenda di fortune è stata uno dei principali avvenimenti, seguiti al diffondersi nei paesi di Europa di quella che noi chiamiamo la civiltà del secolo XIX. Consideriamo, ad esempio, come il più

vicino a noi, il caso dell'Italia. L'Italia che aveva vissuto, dopo il 1815, una esistenza intellettualmente miserabilissima, materialmente prospera più per favore di circostanze che per suo merito, era giunta al 1860 con una grossa provvista di ignoranza e un bel gruzzolo di denari risparmiati. Dopo il 1860 le porte d'Italia, prima soltanto socchiuse, furono spalancate alla civiltà moderna. Sopratutto dall'Inghilterra prima (sia pure, non di rado, mediatamente, attraverso gli esempi francesi), dalla Germania dopo, noi prendemmo il modello di una nuova maniera di vivere, e della passione cieca e inconsiderata per questo modello facemmo la virtù massima dell'uomo e del popolo, che si mostravano pari allo spirito progressivo dei tempi.

Ma grazie alla impreparazione delle classi dirigenti a dirigere, grazie alla quasi universale spensieratezza e mancanza di scrupoli morali che prevalgono in tempi di rivoluzione, questa passione per il progresso servì più che ad altro ad arricchire dei nostri risparmi i popoli esportatori di prodotti industriali, con piccolissimo bene nostro o con vantaggio troppo poco durevole. Non è possibile capire la storia dell'Italia dopo il 1860, la vera natura degli innumerevoli mutamenti successi in tutta la società, se non si pensa che la rivoluzione non fu solamente un rivolgimento politico, come si crede in generale; ma anche e più un rivolgimento sociale, che portò con sè un nuovo modo di vivere privato e pubblico

di tipo straniero (per essere brevi potremo dire franco-inglese), ma molto *più largo e più costoso*. Senza tener conto di ciò, bisognerebbe considerare come un fenomeno inesplicabile di pazzia collettiva quello sperpero del denaro pubblico, che in trent'anni ha triplicato le nostre imposte e i nostri debiti; mentre la verità è che il governo fu il primo a dare esempio di poca temperanza nella passione per le novità, che riscaldò allora una gran parte della società italiana. I fabbricanti inglesi, francesi, tedeschi non ebbero via via che a offrirgli le cose nuove direttamente, o per mezzo di rappresentanti italiani; il governo comperò alla cieca senza contare, nuove armi, nuove navi, ferrovie sopratutto, profondendo miliardi e miliardi. I piccoli governi municipali non resisterono più a lungo che lo Stato alla universale impazienza di spendere: adottarono, a qualunque prezzo, i nuovi trovati, sopratutto le nuove luci e i nuovi mezzi di comunicazione.

La vita privata seguì la stessa vicenda: gli antichi modi di vivere, semplici e parsimoniosi sino alla avarizia, sparvero innanzi a un tenor di vita più largo e signorile in tutte le classi. Il contadino trovò così poco care e così belle le tele e le stoffe che venivano dalle grandi tessiture a macchina dei lontani paesi, che a poco a poco dimenticò in un angolo della casa il rozzo telaio sul quale i suoi padri avevan tessuti gli abiti propri; contrasse nuovi bisogni, dall'abitudine di portar più sovente le scarpe al vizio

di fumare; fu sempre meno capace di viver contento della rozza economia rustica di cui avevano vissuto i suoi vecchi; sentì sempre maggiore il bisogno di denaro. Gli operai, le famiglie della borghesia magra vollero abitar case più belle e meglio provviste di comodità; vollero provvedersi di quelle innumerevoli macchinette per uso domestico che i nostri vecchi surrogavano con l'uso sapiente delle mani e delle dita e che ci sono venute dai grandi paesi industriali; si diedero maggior cura dell'igiene e vollero soddisfare il bisogno di una crescente curiosità intellettuale. I ricchi infine raffinarono ancor più che gli altri ceti la loro maniera di vivere, profondendo denari in quel lusso di comodità ingegnose e molteplici, per il quale la vita di un milionario moderno è più confortata di benessere e di agio, che quella di un imperatore romano.

Questa rivoluzione incominciò sotto lo stimolo degli esempi anglo-francesi, di cui furono agenti sopratutto gli uomini d'affari e i mercanti inglesi, venuti primi a invogliare il popolo al nuovo modo di vivere e a vendere, quasi direi, la materia della nuova civiltà; o gli uomini d'affari italiani, che si diedero primi a speculare sulla introduzione in Italia di queste novità, tutte di origine forestiera. Una varia folla di mercanti tedeschi e francesi tenne dietro agli inglesi, sinchè i tedeschi dopo il 1870 crebbero tanto, che fecero tornare in patria gran parte dei loro concorrenti inglesi. Certamente lo spirito ita-

liano non seppe opporre nessuna resistenza alla tentazione; ma sarebbe ingiusto non riconoscere che questa fragilità ha certi diritti a essere scusata, perchè molti di questi progressi erano sforzi verso la coltura, la bellezza, la salute, la forza, la giustizia. Sforzi però spesso incauti, perchè non proporzionati alla capacità di consumare del paese; il quale disperse così malamente le riserve accumulate nella prima metà del secolo, impegnò in enormi debiti il proprio avvenire, si trovò, a mezzo lavoro, incapace di condurre a termine le grandiosità incominciate, deve oggi lavorar penosamente per non ricadere nella barbarie, fuori della quale ha voluto troppo affrettarsi. La ricchezza comune non aumentò in proporzione al crescere della popolazione e delle abitudini di consumare; crebbero quasi tutte le famiglie, crebbero tre o quattro volte le imposte, crebbero i bisogni degli individui; ma non crebbero quasi mai in proporzione, qualche volta anzi diminuirono, le remunerazioni dei vari lavori e i redditi delle varie forme di ricchezza; onde una condizione di universale impaccio e strettezza. Mentre i contadini sentivano crescersi il bisogno del denaro, crescevano su loro le imposte, rinvilivano i prezzi di quasi tutti i prodotti della campagna; onde cominciò per le nostre campagne l'età dell'oro degli strozzini, la terribile desolazione dell'usura, l'aumento pauroso del debito ipotecario, che fu uno dei molti presenti della rivoluzione alle classi rurali. Le famiglie

operaie e quelle della piccola borghesia, crescendo di numero e aumentando i loro bisogni, riuscirono sempre meno a risparmiare; si abituarono a vivere alla giornata, consumando ogni loro guadagno, se non anche aiutandosi con debiti e imbrogli; inaugurarono la economia casalinga, ormai propria di quasi tutta la piccola borghesia italiana, il cui principio è di non toccar le spese di apparenza e di lusso, e di ridurre aspramente nel segreto della famiglia le spese necessarie o di coltura; doveron ridursi (guaio molto grave specialmente per la classe media) a non poter spendere largamente e giudiziosamente per la istruzione generale e professionale dei loro giovani, a avviarli frettolosamente, per la prima via di guadagno che si aprisse loro innanzi, e che sembrasse più corta; onde tanto ingegno sprecato nella ricerca, prima facile e oggi durissima, di miserabili impiegucci pubblici o di lucri professionali, ridotti dalla concorrenza a irrisioni. Certo questa abitudine di consumar tutto può ancora andare sinchè i tempi sono tranquilli; ma avete voi mai pensato che cosa succederebbe di tante famiglie, non solo proletarie ma anche borghesi, di famiglie di impiegati ad esempio, se scoppiasse una grossa guerra in Europa, se la guerra volgesse a male per l'Italia e parte del suo territorio fosse invaso, come successe alla Francia nel 1870? I ricchi infine contribuirono alla crisi, consumando oggi in provvedere ai bisogni d un lusso più complesso, insegnato loro in gran parte

dai gran signori inglesi, parte di quella ricchezza che una volta spendevano in una beneficenza sia pure poco illuminata, e in un mecenatismo sia pure stupido e vanitoso; ma che anche oggi, se fatti con maggior intelligenza, potrebbero esser di tanto vantaggio sociale. Dopo il 1860 i ricchi italiani si sono fatti più avari, si sono quasi tirati in disparte, nell'ombra, per nasconder la loro crescente grettezza; non hanno più largheggiato con gli altri perchè dovevano largheggiare con sè stessi, per vivere secondo il nuovo modo più dispendioso, che essi hanno adottato in parte per piacere, in parte per obbligo di rango.

Su questa crescente larghezza della nostra maniera di vivere, un piccolo numero di famiglie italiane ha accumulate grandi ricchezze, formate dall'impoverimento di tutte le altre; i fabbricanti, i mercanti e i lavoratori dei grandi paesi industriali hanno guadagnato miliardi e ancora guadagnano infinite ricchezze; perchè noi dobbiamo ancor oggi, che molto dello sperpero antico fu dovuto sospendere, provvederci presso loro di cose che nessun altro può darci per reggere alla meglio in piedi la casa troppo vasta che ci siamo costruita. Così le loro industrie si alimentano anche di considerevoli somme nostre, che noi spendiamo, più che per altro, per mantenere un vano lustro di civiltà apparente; che sarebbero meglio spese a migliorar giudiziosamente e definitivamente noi stessi, la nostra coltura, le molte

rozzezze che ancora restano nel nostro popolo. Ma ormai le abitudini dispendiose sono entrate nella esistenza di ogni classe; e disfarle non è possibile, ridurle è difficile, per la poca saggezza che è in tutti gli uomini. Così l'Italia vive *in limine ruinæ,* sulla consumazione totale di ciò che le porta ogni momento che passa, rasando sino a terra ogni anno tutto il campo del presente, dall'una all'altra delle estreme linee che confinano con il passato e con l'avvenire. A che cosa hanno servito gli innumerevoli e vani artifici, con cui abbiamo cercato di dissimularci questa sproporzione tra il consumo e la ricchezza, come la accumulazione dei debiti pubblici e privati e la adulterazione della moneta, se non a far lo squilibrio più profondo? Su per la ripida strada che sale intorno alla erta montagna della vita verso la vetta dell'avvenire, mentre gli inglesi e i tedeschi hanno saputo occupare il mezzo della via, noi siamo stati respinti ai lati; a noi, come a tutti i popoli vinti, è toccata la breve striscia che rasenta il ciglione, l'orlo dell'abisso. Questa è la via su cui noi dobbiamo salire. Noi siamo dunque costretti a camminare più lenti dei nostri rivali, che nel mezzo della via sfilano sicuri e rapidi, perchè guai a noi se mettessimo un piede in fallo! e peggio ancora, se dalla vetta scendesse su noi qualche tormenta violenta, qualche uragano simile a quelli che nel passato scoppiavano frequenti e terribili sul capo dei popoli!

VIII.

Questa dell'Italia fu a un dipresso anche la sorte della Russia, della Spagna, degli Stati balcanici, della Grecia, della Turchia. Se alcuni di questi paesi soffrono meno acutamente di noi le conseguenze delle loro disfatte; se ad esempio la Turchia fu in parte protetta dal barbaro spirito di avversione contro la civiltà europea, dall'odio dell'islamismo contro ogni cosa che avesse origine o impronta cristiana; se la Russia può più facilmente riparare le perdite di questi sperperi per la facilità sua di aumentare la propria ricchezza, occupando immense terre in gran parte ancora intatte dall'uomo; la sostanza della guerra combattuta resta la stessa. L'opulenza dei capitalisti, come gli alti salari degli operai inglesi e tedeschi, sono in parte frutto di rapine compiute senza violenza a dânno di altri popoli meno avveduti, e indotti a rovinarsi, mutando il tenor di vita secondo un modello creato in gran parte dai paesi industriali. Rapina che ha tre forme principali: spoliazione dei risparmi accumulati prima che il nuovo modo di vivere fosse adottato, mentre vigeva una esistenza più barbara ma più semplice e parsimoniosa; confisca degli aumenti futuri della ricchezza; accaparramento delle cose belle che nei paesi vinti piacciono

ai vincitori. I milionari inglesi e tedeschi bevono i nostri vini migliori, comprano i palazzi storici di Venezia, le ville e i laghi dei colli albani; adocchiano i capolavori della nostra arte antica, che senza le proibizioni della legge ci sarebbero portati via da loro, più definitivamente che da Napoleone. Gli operai inglesi ci divorano i migliori aranci della Sicilia e della Spagna. Il primo effetto del trapassar della Russia dalla feudalità alla società moderna fu che il contadino dovè svezzarsi dal mangiar pane di frumento e contentarsi di pan di segala, perchè il grano fu portato via a nutrire le moltitudini dei lavoranti inglesi e tedeschi. Poco male ancora, se avessimo dovuto pagare le molte novità buone del secolo solamente con queste privazioni; ma il peggio è che le nostre società, quelle sopratutto come l'Italia che erano meno in grado di sprecare, sono state dissestate internamente da questi sperperi e ridotte a una condizione nello stesso tempo di angustia e disordine, di disagio e confusione. La plebe e la classe media sono arrivate a concepire il desiderio di una vita più larga, più dignitosa, più intellettuale, ma nel tempo stesso si trovano ridotte a penare in ristrettezze ogni giorno più crudeli, a vivere una vita amareggiata da delusioni sempre più grandi, inasprite da umiliazioni sempre più dure; onde quel senso di malore diffuso, di sconforto e scetticismo che contrasta tanto, in questi paesi, con l'universale parlar di progresso.

Tale fu la sorte di quelle società che, mentre andavano sognando di eserciti e nazioni nemiche, non seppero guardarsi da quei piccolissimi e insidiosissimi nemici che si chiamavano i mercanti stranieri. Potenza degli infinitamente piccoli! È certo più facile far fuggire una banda di bufali o di cavalli selvatici che vogliono invadere una piantagione, che disperdere una torma di termiti, occupate a rodere il legno di una quercia secolare e poderosissima. Così questi mercanti sono a poco a poco penetrati, silenziosi e inavvertiti come piccolissimi insetti, nella struttura delle società più antiche e di complessione più solida; si sono insinuati attraverso le fibre più delicate, vi hanno divorate le energie vitali accumulate da secoli, lasciandosi dietro l'esaurimento e la debolezza.

IX.

Ma noi abbiamo già notato che in tutti i paesi civili le classi dominatrici prendono ora parte al lavoro sociale, dirigendolo e organizzandolo in modo che possano cavarne grandi ricchezze. Dall'avidità di questi lucri nasce il carattere di rapina della grande industria esportatrice, che a sua volta è, o almeno è stata sinora, condizione dei prezzi alti delle cose e dei lauti guadagni come degli alti salari, propri delle

industrie nei grandi paesi di esportazione. Non tutti i paesi civili sono però, come l'Inghilterra e la Germania, paesi padroni di un commercio mondiale, che possono impadronirsi di parte almeno delle ricchezze di altri popoli seducendoli a consumi troppo grandi; il maggior numero, come l'Italia, la Russia, la Spagna, restano nella condizione dei vinti, che contribuiscono con i loro tributi a colmare i tesori degli inglesi e dei tedeschi. Eppure anche in ognuno di questi paesi si forma una plutocrazia avida di trarre grossi lucri dalla direzione di questo o di quel lavoro sociale; che, quando le abitudini più dispendiose del nuovo modo di vivere si sono diffuse, cerca di fabbricare molti se non tutti gli oggetti necessari al consumo, servendosi della potentissima tecnica propria dell'industria moderna. Senonchè essa non ha forze che le bastino per guidare spedizioni alla conquista del vello d'oro in regioni lontane; anzi spesso si vede persino minacciata nelle sue sedi native dagli audacissimi avventurieri delle grandi nazioni industriose, i quali spingono le scorrerie sin nel cuore dei più lontani paesi. Non resta quindi che preparare spedizioni più piccole, più vicine e più facili; non rischiarsi a spogliar popoli lontani, ma lo stesso popolo proprio, per mezzo di industrie protette e sovvenzionate dallo Stato. Al prosperare delle poderosissime industrie mondiali dei paesi esportatori e vincitori, corrisponde, quasi per ripercussione, nei paesi vinti il formarsi di numerose industriette pae-

sane, protette e aiutate in tutti i modi dal governo, sulle quali vive e prospera una minoranza, che cerca di imitare alla meglio nel proprio paese l'apparenza della vita che si svolge poderosa nei paesi dominatori; secondo la eterna legge della storia, per la quale i vinti si ingegnano di copiare sempre come possono i vincitori.

Così anche in questi paesi si vien formando una classe dominatrice, che, come le aristocrazie e le burocrazie militari del passato facevano con la forza, accresce il valore sociale dell'opera sua con il cesarismo nelle sue forme più svariate, compreso il protezionismo. Il governatore imperiale di una provincia romana si faceva pagare dalle popolazioni soggette, sotto forma di stipendio, il suo cosidetto lavoro di funzionario; che in gran parte era ozio; in parte, specialmente dopo il III secolo, invece di lavoro utile, oppressione rapace: egli dava quindi colla forza un valore sociale a un lavoro che in sè non ne aveva. Così il barone feudale, appropriandosi con la partigiana e la lancia una parte delle raccolte maturate per sola industria del contadino, sulle terre conquistate da lui, attribuiva un valore sociale alla sua violenza e al suo ozio che, a rigor di giustizia, non avrebbero avuto diritto a ricompensa. Così pure oggi il funzionario turco estorce colla forza delle armi ai cristiani e ai contadini mussulmani quanto basta a mantenerlo nel suo ozio, che dovrebbe ottenere per sola remunerazione la miseria.

Oggi invece, nei paesi civili che non hanno saputo o potuto impadronirsi di un qualche commercio internazionale, con cui sfruttar popoli stranieri, i grandi industriali e i grandi proprietari cercano di aumentare i propri lucri, rincarando artificialmente le cose con le tariffe doganali; e quindi facendole pagare a un prezzo superiore a quello che, secondo giustizia, dovrebbe rimunerare l'opera dei produttori; oppure facendosi prodigare regali dallo Stato, cioè dalla ricchezza comune, con sovvenzioni o acquisti di favore o altri degli artifici ben noti alla finanza poco scrupolosa di molte nazioni d'Europa. Eccovi, così, i filatori francesi di seta che si fan pagare 400 franchi all'anno dallo Stato per bacinella e che continuano a lucrare sopra un'industria in perdita, mercè la sovvenzione governativa, che è denaro preso al popolo con le imposte; ecco gli *junker* prussiani o i latifondisti siciliani che si fanno garantire, con dazi che rincarano il pane del povero, l'ozio fastoso di una proprietà senza fastidi; ecco i grandi industriali russi, che, innalzando il governo su tutte le frontiere dell'immenso impero la muraglia chinese di favolose tariffe protettive, diventan padroni dei consumatori russi, come di una popolazione *taillable et corveable à merci;* ecco i cotonieri e i lanaioli italiani, che si assicurano, con la rivoluzione doganale di dieci anni sono, alcuni anni di lauti guadagni. Per queste vie, nelle nazioni che non ebbero forza o non furono abbastanza assistite dalla for-

tuna da poter preparare una industria mondiale di esportazione e di conquista nelle ricchezze straniere, le piccole minoranze avide di ricchezze cercano di accrescere il valore sociale dell'opera propria oltre la misura dei servigi che esse rendono alla società e di accumulare grandi fortune, impoverendo gli uomini del proprio paese, spogliando i fratelli che parlano la stessa lingua, ma non con violenze materiali e dirette, bensì con insidie dissimulate e capziose; in nome di un patriottismo industriale, che è capace di sedurre molti spiriti e di convertire i sofismi economici del protezionismo in verità salutari [1].

X.

Una industria mondiale o un largo sistema di cesarismo industriale e commerciale, che procurino a una plutocrazia fortunata lauti lucri, poco importa se di provenienza universale o paesana, sono dunque i modi più dolci, più molli, meno immorali, con cui si appaga la cupidigia di minoranze avide di vivere troppo, che nel passato cercò di appagarsi con la

[1] Alcune considerazioni molto acute e belle su questo argomento si contengono in Roscius, *Il nuovo patriotismo*, Milano, 1897, che racchiude una serie di articoli pubblicati nella *Critica Sociale*.

guerra e con l'oppressione politica e militare dei ceti laboriosi. Ciò è così vero, che nei paesi nei quali si organizza una ricchissima industria di esportazione o un vasto cesarismo finanziario, ivi lo Stato si va facendo sempre meno bellicoso, per la forza delle cose[1], anche a sua insaputa, anche se esso continua a aumentare le sue provviste di armi.

Ecco due esempi: l'Inghilterra e la Russia. L'Inghilterra è stato il primo e il più fortunato dei paesi riusciti a esser padroni di una industria mondiale; orbene, un uomo che si intendeva molto di queste materie, il principe di Bismarck, ha potuto profetare che l'Inghilterra avrebbe stupito un giorno il mondo con la sua viltà. L'Inghilterra, per certi rispetti, può considerarsi la prima potenza militare dell'universo; perchè possiede la flotta più poderosa del mondo e l'esercito di Europa più esercitato dalla pratica continua della guerra. Eppure, la sua politica va diventando sempre più prudente, remissiva e quasi timida. I suoi diplomatici non varcano mai il segno, oltre il quale le domande hanno poca probabilità di farsi valere senza la forza; la questione di Oriente non ha fatto l'anno scorso un passo verso la sua soluzione, anzi si è aggrovigliata ancor più, per causa sopratutto della passività inglese. In tutte le questioni, la politica inglese mostra ogni giorno di preferire le soluzioni lente, di voler girare intorno alle difficoltà anche a costo di fare lunghissime giravolte, piuttosto che urtarle di fronte per la via più di-

ritta e più breve, ma con le armi. Eppure l'Inghilterra, considerando una guerra europea in rapporto al suo vantaggio egoistico, se avrebbe molto a soffrirne, avrebbe pure maggiori probabilità di guadagnare, anche materialmente, che ogni altro paese di Europa; come già ebbe a compensare i gravi danni delle guerre napoleoniche con molti vantaggi e profitti, di cui non goderono gli altri paesi d'Europa. Ma l'Inghilterra è e diviene ogni dì più pacifica, perchè nessun ceto sociale ha più interesse alla guerra; nessuno se ne vuol servire per soddisfare la cupidigia, che trova ben altri appagamenti, per altre vie. Quindi l'Inghilterra ripugna da ogni guerra con paesi civili; accumula una mole enorme di armi che restano inoperose o sono adoperate nelle guerricciole coloniali, le quali servono solo ad aprire e a mantenere sicure le strade nei continenti selvaggi ai suoi mercanti.

Altro esempio, la Russia. Quale governo europeo ha una costituzione più militare? La società russa, considerata di fuori, sembra essere un esercito, ridotto a fare una lunga vigilia d'armi nel durare indefinito della pace, ma che si tien pronte dappresso le armi, per impugnarle al primo segnale. Eppure, anche i capi di questo dispotismo militare, gli czar, si sono oggi ascritti tra i guardiani della pace; eppure anche la politica russa va diventando da venti anni sempre più pacifica nei rapporti con le nazioni europee, va perdendo ogni spirito aggressivo. In altre parole, se la forma esteriore della società russa, l'as-

solutismo militare, resta eguale, la composizione interna muta rapidamente di natura. La antica aristocrazia russa, che dominò fino all'abolizione del servaggio con la forza delle armi, decade, rovinata dall' usura, dall' ozio e dalle affrettate riforme sociali con cui da 30 anni, a cominciar cioè dalla seconda metà del regno di Alessandro II, si va convertendo in Russia la società antica in una società nuova; e il posto che essa lascia vuoto, scomparendo nell' ombre del passato, è occupato da una potentissima oligarchia di finanzieri, di grandi mercanti e industriali, alla cui mercè il governo abbandona, con il più sfacciato protezionismo e cesarismo, tutto l' immenso impero; una oligarchia che, senza guerra, fonderà il suo regno su tutta la popolazione dell'impero asservita alla necessità di provvedersi nelle sue fabbriche.

Da venti anni in Russia infuria un crescente ardore industriale, una sfrenata ambizione di accumulare immense fortune con nuove industrie, protette dal governo per mezzo di tariffe doganali, di sovvenzioni e premi d'incoraggiamento prodigati con generosità principesca; industrie i cui favolosi profitti sono quindi in parte frutto di una rapina esercitata, non con le armi ma con artifici legali. Sparisce così l'orgoglio militare dell'antica Russia, per cui si sognavano sempre nuove conquiste, una sempre più formidabile espansione del nome slavo sino alla conquista di Costantinopoli e dell'India, sino a una

specie di dittatura politica e militare sull'Europa; un nuovo orgoglio nasce, l'orgoglio dell'opulenza, per cui si sogna di vedere sviluppata in tutta la Russia una operosità gigantesca di industrie e di traffici. Di qui l'accensione smisurata dell'immaginazione russa a progettar colossali opere pubbliche; prima tra le altre la ferrovia trans-siberiana, che aprirà alle bande avventurose dei capitalisti russi un nuovo impero, più vasto e più ricco di quello che Alessandro Magno dischiuse con la spada alle sue bande macedoni: di qui il farragginoso corpo di leggi che proteggono le industrie e i commerci, a elaborar le quali, invece che a preparare la guerra, volge ogni giorno più le sue cure il governo. Ma a mano a mano che questo spirito nuovo cresce, l'antico spirito militare si indebolisce, per cui oggi la Russia, più che da un consiglio di generali, è governata da un cenacolo di finanzieri immaginosi, che sognano prossima l'età dell'oro per la Russia. Ricchezza, badate, per una oligarchia di grandi capitalisti, non per il popolo; perchè le spese crescenti di questo ciclopico cesarismo sono e saranno pagate sopratutto dai contadini, dagli operai e dalla piccola borghesia russa; che contribuiscono la maggior parte del denaro, necessario a costruir le grandi ferrovie, a pagare i lauti premi di incoraggiamento a industrie assurde o sbagliate, a saldare i *deficit* di un ordinamento bancario che serve ad arricchire pochi speculatori senza scrupoli, spogliando le masse; dal popolo e

dalla classe media che pagano ai baroni dell'industria russa l'imposta dei prodotti rincarati dalle gabelle. Ma questa oppressione, che comincia, del popolo russo sotto una oligarchia di finanzieri e di industriali, è almeno più mite e quindi più morale di quella sofferta prima sotto i padroni armati dei servi; onde progredendo in Russia questa società nuova, si addolcirà quel terribile dispotismo moscovita, duro come un bastone, che incute terrore all'Europa dell'occidente; come già si è temperato di molto lo spirito della conquista militare. Il paese, onde pareva minacciasse all'Europa una nuova èra di guerre, e un prossimo incorrere di bande barbare, è già stato retto da uno czar che potè ornarsi del bel nome di "protettore della pace".

XI.

Del resto, la semplice verità che si contiene nelle cose dette sin qui, voi potete percepirla con minor fatica, solo posando gli occhi dell'attenzione sulla società che, essendosi costituita in questo secolo fuori di ogni influsso di tradizioni, contiene in sè soltant ciò che è essenziale della civiltà moderna, puro (ogni sopravvivenza del passato: gli Stati Uniti (America. Negli Stati Uniti di America non esiste m:

litarismo; e solo rarissime volte si agitan questioni di guerra, per ripercussione dei lontani avvenimenti della politica europea. Non ostante l'appassionamento di parte del popolo per la questione cubana, si può predire che il governo degli Stati Uniti, non ostante la sua potenza tanto maggiore, verrà ben difficilmente alle mani con la Spagna; che si contenterà solo di favorire di nascosto i ribelli. I grandi conflitti sociali dell'America sono invece per il protezionismo o per il libero scambio, per il monometallismo o per la libera coniazione dell'argento; conflitti che non sono altra cosa, se non tentativi di una parte del popolo di accrescere oltre il giusto il valore del proprio lavoro, a danno della parte rimanente della nazione. Non con guerre però; bensì con imbrogli e maneggi di amministrazione e di politica; onde succede che gli Stati Uniti si mostrano così poco bellicosi; e non già, come fu affermato [1], perchè manchino loro i vicini con cui attaccar briga. Un popolo riesce sempre, se vuole, a trovare un nemico, lontano o vicino, nel suo stesso continente o agli antipodi. Non vi pare che Dio avesse provveduto assai a separare l'Italia e l'Abissinia, perchè una pace eterna potesse interceder tra loro? Eppure l'Italia e l'Abissinia hanno trovato modo di farsi guerra; prova evidente che lo spirito litigioso del militarismo è più forte del tempo e dello spazio.

[1] Facchini, *Degli eserciti permanenti*. Bologna 1897, pag. 173.

XII.

Ma si dirà: eppure questo secolo, sebbene già queste condizioni sociali vigessero in quasi tutta l'Europa, può raccontare una infinita storia di guerre dal suo prlncipio fino al 1870; le guerre napoleoniche, prima; dopo una lunga pausa di pace, le varie guerre del 1848-49; la guerra di Crimea; la guerra tra Austria, Francia e Italia nel 1859; la guerra di Sicilia nel 1860; la guerra tra la Francia e il Messico; la guerra tra l'Austria, l'Italia e la Germania del 1866; la guerra tra la Germania e la Francia nel 1870. Catalogo lungo, anche se si tralasciano le guerre minori, per un secolo che si afferma destinato a veder sparire la guerra dalla storia d'Europa! Senonchè la maggior parte di queste guerre ebbero ragione politica e furono necessarie per modificare una condizione di cose, che rendeva quasi impossibile il vivere a troppi popoli europei; compiuta con la guerra del 1870 questa opera, l'êra della pace ha cominciato di nuovo, dura da 27 anni e accenna a durare ancora per molto tempo.

Due furono infatti le cause principali di guerra, nel nostro secolo, in Europa: la politica austriaca di prima del 1866, e lo spirito turbolento del napoleonismo. Quel singolare spirito di infram-

mettenza e di fanatismo conservatore che fu proprio della politica austriaca dal 1815 al 1866, aveva fatto dell'Austria una causa principalissima di torbidi sanguinosi in Europa. Una diplomazia meschina, intrigante, dallo spirito nello stesso tempo alacre e sterile; una casta militare valorosa ma stupida e bestiale; una amministrazione diligente e onesta ma bigotta e retriva; una piccola oligarchia, che la paura della rivoluzione francese aveva fatta conservatrice sino alla insania: questi elementi componevano l'anima di quel bizzarrissimo impero militare, che dopo il 1815 si era prefisso di risolvere con la forza il problema, non del moto perpetuo, ma dell' immobilità eterna, nella società europea. Grazie ai pregiudizi e alle stolide ostinazioni di questa oligarchia che governava l'impero, tre popoli erano costretti vivi entro ordinamenti troppo angusti e troppo rozzi per i bisogni della loro crescita e del loro miglioramento: l'Italia, dove l'Austria voleva costringere anche le provincie a lei non soggette a subire docilmente i governi barbari che la tormentavano; la Prussia e gli stati tedeschi, nella cui confederazione l'Austria rappresentava lo spirito della negazione, del disordine e della sterile cavillosità diplomatica, che cercava confondere ogni sforzo di quei governi per comporsi in una unità vivente; l'Ungheria, sottoposta al dominio tirannico dell'amministrazione e dell'esercito austriaco.

D'altra parte, appena il napoleonismo ebbe rotto il coperchio del sepolcro di Sant' Elena e Napo-

leone III si trovò sul trono di Francia, si ridestarono gli umori turbolenti della politica francese, assopiti dopo il 1815. Il governo francese si gettò subito armato alla strada, un poco come un cavaliere medievale, un poco come un brigante, a cercare brighe e avventure per il mondo, ora difendendo i deboli, ora associandosi alle ribalderie dei prepotenti. A pro' della Turchia o contro l'Austria, a difesa del papa o contro la crescente potenza della Prussia, contro la China o in pro' dei poveri paesi d'Italia sofferenti sotto governi barbari, dovunque trovò occasioni di zuffe e di gloria, la Francia napoleonica tinse la terra di sangue. Per qual fine? per che ragione? Poco importa se, in qualcuna di queste sue varie avventure, il governo napoleonico abbia servito un fine di progresso politico e sociale, come nella guerra d'Italia: non per questo il governo napoleonico mosse tanta mole di armi, ma per guadagnare, soddisfacendo una vana passione di grandezze militari, le approvazioni della Francia colta al suo governo; per costituire una classe di soldati di professione vigorosa, contenta, rispettata, che servisse ai reggitori come un bastone ben solido per tener unito l'armento dei sudditi. Bisognava, per questo scopo, turbare periodicamente la pace dell'Europa? Poco importava; purchè la tradizione della gloria napoleonica rivivesse con il nuovo impero.

Anche le cose cattive hanno però talvolta un'anima di bene; napoleonismo ed impero austriaco

ambedue cattivi in sè, servirono al bene, uno in rapporto all'altro, indebolendosi a vicenda con guerre; sinchè la Prussia e gli altri Stati tedeschi diedero all'una e all'altra il colpo di grazia. Dopo il 1866, l'Austria si raccolse saviamente in una rassegnazione quasi passiva; delle smisurate ambizioni di prima non conservò che un breve programma di negazioni, il cui principal punto è di impedir che la Russia si faccia troppo potente nella penisola balcanica e in oriente; che l'Ungheria, indipendente in realtà, divenga indipendente anche di nome. La repubblica francese, dal canto suo, raccogliendo l'eredità dell'impero, e pur non rompendo bruscamente — la cosa non sarebbe stata possibile — con le tradizioni militari della nazione, l'ha però addolcita convertendo la politica di avventure bellicose in Europa in politica di avventure coloniali in Asia ed in Africa; quasi si direbbe che la vada lentamente addormentando nella coscienza del popolo. Anche la Francia guerriera, come la Valchiria della leggenda, si sta assopendo tutta in armi nel sonno incantato, sulla montagna delle cose che furono, entro il rogo inaccessibile del tempo che incenerisce ogni cosa; dove deve dormire, sinchè un eroe non venga a risvegliarla di nuovo dal sonno profondo. Dormirà un pezzo! — credetelo pure: la razza di simili eroi è spenta in Europa, se sarebbe troppo audacia dire per sempre, certo almeno per un lungo avvenire.

L'Austria convertita a una politica più saggia, il napoleonismo distrutto, l'Europa poteva comporsi in un equilibrio che, se non è perfetto, è almeno tollerabile; che ha resistito a molti pericoli di perturbamento per 27 anni; che essa cercherà di far più perfetto, ma non vorrà più alterare bruscamente con nuove guerre. Aver contribuito principalmente a mettere questo principio di ordine negli affari di Europa, sarà un gran merito della Germania; merito che essa ha però voluto diminuire in parte, guastando la bellezza dell'opera sua con le annessioni del 1871; annessioni inutili, conclusione pazza di un'opera di saggezza. La guerra del 1870 fu il colpo più rude dato al militarismo europeo in questo secolo, perchè distruggeva per sempre il napoleonismo: ma quella funesta rapina di terre che la conchiuse, e che fu l'ultimo saggio della grande arte napoleonica delle brutalità militari, doveva sembrare come un trionfo del militarismo e ridare al militarismo un poco di quella vita, che la Germania veniva sottraendogli con i fierissimi colpi, che si chiamarono Gravelotte e Sedan. Si pensa da molti che la guerra del 1870 ha fatto rivivere il militarismo in Europa; in realtà essa lo ha ucciso, distruggendo il napoleonismo; ma le annessioni che ne furono la conclusione contradditoria, l'aumento degli armamenti che ne fu una conseguenza transitoria, ma necessaria, fecero comune un errore così intero di giudizio su questo avvenimento storico. La storia però

conchiuderà diversamente; perchè se l'Europa non fu mai così piena di armi come dopo il 1870, sono scemate le occasioni e la voglia di metterci mano: ora le armi sono la materia del militarismo, mentre la voglia di usarne ne è l'anima [1].

[1] Mentre correggevo le bozze di questo libro, il conte Goluchowski teneva, il 20 novembre 1897, in seno alla Commissione degli affari esteri della Delegazione Ungherese, il suo celebre discorso, che è veramente uno dei fatti politici più importanti di questi ultimi anni. Si direbbe che in quel discorso comincia a intravedersi un primo accenno confuso, contradittorio e timido, alle idee che con chiarezza, coerenza e sicurezza sono esposte in questa conferenza. Il Goluchowski afferma che è ora diventato facilissimo di conservare la pace con la Russia, e che la asserita rivalità inconciliabile dei due Stati si risolve in una amicizia cordiale, mantenuta senza gran fatica, con una rinuncia vicendevole alle più grosse ambizioni; afferma inoltre che le questioni internazionali del secolo futuro saranno non più di guerra, ma economiche. Il Goluchowski ha errato, secondo me, nel porre i termini di questi conflitti economici, annunciando una specie di rivalità tra l'Europa e l'America, che non esiste, almeno come egli la enuncia; ma l'affermazione è ugualmente degna di nota, come segno di un prossimo rivolgimento di idee nella diplomazia.

XIII.

Ecco così definito il dovere degli uomini di buona volontà: diffonder l'idea che la guerra, tra popoli civili, è ormai un fenomeno oltrepassato; ristabilire l'equilibrio troppo turbato tra i fatti e le idee. Spesso la società muta intorno a noi; ma noi continuiamo ancora a vederla quale era, non quale è, per quella inerzia e quel misoneismo che sono leggi fondamentali dello spirito umano. Se io domandassi a qualcuno: — In che secolo credi tu di vivere? — costui penserebbe probabilmente che io mi volessi burlare di lui. Eppure questa è la più seria e più grave domanda che ogni uomo dovrebbe porsi, ogni volta che sentisse il bisogno di fare un esame di coscienza su quel complesso di idee, che egli ammette come vere. Tutti noi viviamo con il corpo alla fine del secolo XIX; ma con la mente viviamo ancora, parzialmente almeno, nei secoli passati; vediamo il mondo come era, non come è. Come ogni notte milioni di occhi si levano al cielo a contemplare nel profondo dei cieli lo scintillio di astri che sono morti da anni e che risplendono ancor con vivacità giovanile dal nulla infinito in cui si sono dispersi, così per anni e per secoli gli uomini

si vedono intorno cose che furono, ma che non sono più. I fatti hanno il piè veloce, nella nostra età soprattutto; e le idee umane pur troppo non tengono loro dietro che zoppicando. Anche in questa questione della guerra, come in tutte le altre, bisogna dunque vincere l'incredulità che nasce dal ritardo delle idee sui fatti; ravvivare negli uomini la coscienza della grandiosità del momento storico in cui avemmo la fortuna di vivere, la rapida maturazione di progressi che si compie innanzi a noi, il processo di trasformazione di cui tutti noi siamo in parte soggetto e in parte strumento, consapevole o inconscio. Ormai nessuno dei conflitti diplomatici che dividono i popoli di Europa implica più così inconciliabili discordie, che non possa esser risolto senza armi; anche perchè il mondo moderno è tormentato da questioni sociali e economiche, innanzi alle quali le così dette questioni diplomatiche non sono che rebus, buoni per trastullare i ragazzi. Pure molti credono ancora che nei conflitti diplomatici siano le più gravi questioni del tempo nostro, le quali non possano poi risolversi che con la spada: errore comune, in cui sta una delle cause che impediscono una rapida e ragionevole soluzione di molte questioni internazionali, abbandonate così dalla timidità e un poco anche dalla indifferenza del pubblico a politicanti quasi sempre di poco ingegno e di minor coltura.

Questa benda di errore che ravvolge gli occhi di

tanti bisogna che noi laceriamo, diffondendo l'idea che la guerra in Europa è ormai solo il fantasma di ingiustizie morte per sempre, che, come i fantasmi della leggenda, torna di tempo in tempo, ma solo per metter terrore. La guerra è stata, nei trenta secoli a cui rimontano i nostri ricordi storici, più che un passatempo crudele dei sovrani, un sistema sociale; la prima, la più brutale e violenta forma di quello che è il male essenziale delle società umane: il desiderio di godere molto faticando poco, di accumulare immense ricchezze. Dopo trenta secoli di iniquità inenarrabili, una prima giustizia è stata fatta di questa brutalissima forma del male, per la lenta ma inesorabile forza delle esperienze sociali; l'assurdità fondamentale del sistema sociale della guerra è stata dimostrata dalla caducità di tutti i trionfi che la guerra, nei suoi misteriosi capricci, ha concesso a uomini e a popoli; dal compiersi in ogni caso di quella legge, di cui ho cercato darvi una dimostrazione abbreviata: che cioè la guerra, dopo aver rovinati i popoli vinti, rovina i popoli vittoriosi, che la misero in opera. Così da 80 anni, dal giorno in cui cadde Napoleone, che aveva tentato di ravvivare la guerra nella società moderna, ridandole la sua anima primitiva del brigantaggio, i popoli civili europei hanno rinunciato a esercitare il brigantaggio sistematico della guerra, l'uno a danno degli altri, e da quel momento la guerra era morta. Si combatterono ancora alcune guerre, nate

da questioni politiche che i pregiudizi ereditati dai tempi in cui la guerra era brigantaggio non consentirono di risolvere altrimenti; ma la guerra vera e propria era morta, quella passione funesta degli uomini di accrescere artificialmente il valore sociale dell'opera propria, da cui nasce la guerra, prendeva forme più miti, meno immorali, che consentirono un generale progresso morale. Solo il comunicarsi per contagio da un governo all'altro d'Europa di un qualche accesso di pazzia, potrebbe riaccender la guerra in Europa; onde la opportunità di tutte le propagande intellettuali, che richiamino le classi dirigenti a una comprensione più profonda e più chiara della realtà.

Noi vogliamo appunto prestamente liquidare quanto resta di questa antica e rozzissima forma di male, noi vogliamo annientare totalmente l'atavismo della guerra, per aver poi le mani più libere a combatter la forma nuova della ingiustizia e del male, che è meno grave dell'antica già sparita, ma che non per questo è meno inesorabilmente condannata a sparire, per la forza stessa dell'eterno lavorio della vita. Il sistema sociale della guerra, sebbene organizzato con energia e ferocia sovrumane, finì nel mondo antico in una immensa rovina, proporzionata alla assurdità e ingiustizia insite nel sistema. Tutte quelle oligarchie militari, che volevano consumare senza produrre, alle spalle dei loro vicini, si impoverirono alla fine e si distrussero tutte a vicenda,

facendo perire con il proprio potere gran parte della civiltà; l'avidità di vivere a dismisura, voluta appagare da quelle minoranze con troppa violenza e ingiustizia di mezzi, distrusse alla fine la vita dei corpi e delle anime sopra un vasto continente; che rimase spopolato, coperto di rovine malinconiche, abbandonato al lento rinvadere delle selve, su cui pochi uomini rimbarbariti vissero poveramente avviliti e stupidi, come in un deserto nemico degli esseri vivi. Così quel complicato sistema di artifici economico-politici, con cui le classi dirigenti dei paesi civili cercano ora di accrescere i loro profitti, sparirà un giorno in una gran crisi, nata dall'assurdità insita nel sistema; le opulente oligarchie che in Francia, in Russia, in Germania, in Inghilterra, in America e in tutti i paesi del mondo civile cercano ciascuna di aumentare artificialmente il valore del proprio lavoro, si rovineranno alla fine vicendevolmente e vedranno svanire il sogno di una favolosa ricchezza, nella rovina di tutto il sistema elaborato con tanta fatica. La crisi non sarà, come quella della guerra nel mondo antico, una distruzione di civiltà, ma solo una pausa momentanea nel progresso sociale, perchè la punizione è, nella giustizia dei fatti, sempre proporzionale alla colpa; ma anche questa volta l'avidità di vivere a dismisura delle minoranze che oggi dirigono il lavoro del mondo civile, finirà in una parziale distruzione di vita e nella sterilità del deserto. Scontato

anche questo peccato, la società potrà ricomporsi in forme che saranno tanto migliori delle presenti, quanto le presenti sono migliori delle passate.

Così la propaganda contro la guerra rientra in tutto il movimento per il progresso sociale e ha connessione con tutte le propagande, che tendono allo stesso scopo. Essa combatte, nelle sue ultime sopravvivenze, la forma più antica del vizio primario dell'anima umana: l'avidità di godere più di quanto si è davvero meritato con le opere proprie. Ora ogni guerra contro questa passione è santa e benedetta; perchè da questa passione nascono tutte le ingiustizie e dalla ingiustizia nasce ogni male: il male fisico delle malattie, delle pestilenze e delle morti immature, come il male morale della pazzia, del delitto e tutto il dolore che l'uomo ha per compagno invisibile ma inseparabile dalla esistenza, quaggiù sulla terra. Quanti uomini si domandano, atterriti davanti a dolori atroci che paiono inesplicabili, tanto sono immeritati: Ma quale è la ragione di tanto dolore che c'è nella vita? La ragione c'è, terribile, quasi augusta: il bambino che muore nella culla, il giovane che è ucciso dalla tisi, l'uomo che impazzisce nel fiore degli anni, il figlio che eredita la malattia del padre, il degenerato che delinque, il nevrotico che passa la vita tormentandosi e tormentando, lo sventurato che ammala di crepacuore per uno dei mille colpi che gli uomini si scambiano alla cieca, nel fitto della gran mischia che ferve

tra i cupidi di ricchezze e di onori, tutti sono vittime espiatrici delle innumerevoli ingiustizie che ogni società tollera nel suo seno e di cui tutti siamo responsabili, per una solidarietà ferrea che non ammette immunità o privilegi. La colpa può non essere di colui che la espia; ma che importa? L'ho già detto: „ il processo per cui si fa la giustizia, agisce non sugli individui, ma sulla società tutta intera. „ Solo quando riescisse a ordinare una società assolutamente giusta, l'uomo sarebbe interamente liberato dal male; la società non sarebbe più afflitta da malati, da criminali, da poveri, da pazzi, da viziosi, da infelici. Distrutto il seme, il frutto amaro non maturerebbe più.

Per questa ragione, la società, senza esserne consapevole, si adopera sempre verso la giustizia; perchè la ingiustizia produce dolore, e l'uomo cerca di allontanare da sè questo dolore, con gli sforzi maggiori di cui esso è capace. La storia dell'uomo non è che la storia di questi sforzi: sforzi lenti, di cui uno solo empie spesso tutta una èra storica; sforzi spesso incoerenti, per cui quello di un popolo o di una età contraddice a quello di un altro popolo e di una età precedente; sforzi intermittenti, per cui spesso lunghe pause si alternano ai periodi di intenso lavoro; sforzi vani talora, perchè spesso lasciandosi sedurre da una felicità apparente o fuggevole, l'uomo trova invece la realtà di un dolore. Ma che importa? La grande opera si compie egual-

mente, perchè è necessaria; perchè l'uomo, mettendo alla prova della esperienza una dopo l'altra tutte le molteplici felicità menzognere e apparenti, deve avvicinarsi sempre più, per la forza stessa delle cose, a trovare la unica felicità vera; e innanzi alla necessità di questa riuscita finale, i più sfacciati trionfi dell' ingiustizia non sono che episodi secondari, di cui si perderà perfino il ricordo, a espiazione compiuta. Certo queste espiazioni di ingiustizie, che sbigottiscono l'immaginazione umana, tanto son grandi, sono spesso lente lente, rispetto alla brevità della vita di un uomo; ma che cosa è poi un uomo nel giuoco universale della vita? Consoliamoci dunque della nostra impazienza, riguardando il passato: allora noi possiamo inebriarci al pensiero della grandezza di cose e di eventi, in mezzo ai quali ci fu dato di vivere. Ecco intanto la guerra muore; la guerra, la prima e più brutale forma del male che la storia ci mostra. Ripensiamo alle superbe aristocrazie militari che empirono tutte le età passate delle loro violente iniquità, da quella di Roma antica a quella che un secolo addietro rivisse intorno a Napoleone; e rallegriamoci che il loro potere non sia ormai più che polvere. Coloro che ne furono vittime nel passato, i contadini, gli operai, i piccoli e timidi borghesi, gli uomini di pensiero, possono dire, con l'orgoglio allegro di chi ha vinto una lotta sociale combattuta accanitamente per secoli, che da quelle ceneri esse non sorgeranno più; che altre oligarchie raggiun-

geranno un giorno queste, nelle immense necropoli della storia, dove tutto a poco a poco va seppellito. La fine delle guerre chiude il primo e il più terribile capitolo della storia della civiltà bianca; da questo secolo cominciano gli altri, che saranno ancor più arruffati, ma anche — speriamolo con fede — meno lugubri del primo.

FINE.

INDICE.

V.

La decadenza e rovina degli imperi militari.
L'impero turco.

VI.

Napoleone.

VII.

Militarismo e cesarismo in Francia.

VIII.

Il militarismo italiano.

IX.

Il militarismo inglese e tedesco.

X.

Dal passato all'avvenire.

